

FIM RIVISTA MILITARE

Sommario

La credibilità: elemento essenziale di dissuasione
Le Nazioni Unite e le tendenze strategiche mondiali

Un nuovo modo di concepire la difesa?

Le operazioni dei corazzati

I giochi di guerra

La formazione dei comandanti

Paracadutisti nel mondo

Le uniformi militari italiane dalla restaurazione
all'unità nazionale: Regno di Sardegna





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodongoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796851

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

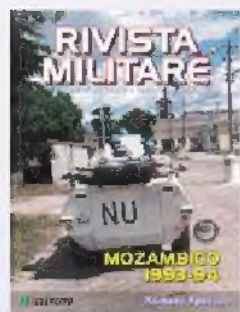
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBOLDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.redorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Il paracadutismo è sinonimo di ardimento e di spiccata personalità. L'addestramento particolare dei paracadutisti mira a sviluppare in ciascuno le qualità psicofisiche innate accertate attraverso la selezione attitudinale. Si ottengono così dei combattenti che si caratterizzano per spirito di iniziativa ed attitudine a condurre, su qualsiasi terreno, azioni autonome, intense e temerarie.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattori: Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. I. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Diffusione: Cap. f. Riccardo Manzia.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-8-1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1979

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità.

Un fascicolo L. 1.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 8.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte: potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. Si preferisce corredare gli scritti di foto, disegni o tavole esplicative. Ogni Autore è invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una cartolina di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggiore interesse che costituirà tema di fondo per il 1978 è il « problema della organizzazione delle forze ».

Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© 1978

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

La credibilità:
elemento essenziale
di dissuasione
(Francesco Cavallera)

Considerazioni
sul vertice militare
(Carlo Bess)

Esigenze difensive
nazionali e strumento
militare integrato
(Patrizio Flavio Guinzio)

Le spese per la difesa
(Ferruccio Schiavi)



Le Nazioni Unite
e le tendenze
strategiche mondiali
(Franco Casadio)



Un nuovo modo
di concepire la difesa?
(Paolo Tarchi)

Le operazioni
dei corezzati:
una linea di tendenza
(Giuseppe Maruotti)

ARMI E SERVIZI

Paracadutisti domani:
una proposta di struttura
(Gian Giuseppe Santillo)



I paracadutisti di Israele
(Antonio Milani)



Le aviotruppe della
Repubblica Federale
di Germania
(Mario Chiabrera)

Impiego delle unità
paracadutiste sovietiche
(Fabio Mantovani)

101^a Airborne
(Bruno S. Jasurda)

La formazione
dei comandanti
(Sergio Onnis)



28

33

39

44

49

64

74

L'artiglieria nell'azione
controcarri degli anni '80
(Vincenzo Sampieri)

Le mine direzionali
(Lorenzo Golina)

SCIENZA E TECNICA

Equilibrio dello
strumento militare:
pianificazione interforze
(Roberto Altina)

War game
(Raffaele Novello)

STORIA

Politica a guerra
(Carlo Cigliana)



I GRANDI NOMI DI STUDIOSI MILITARI

Niccola Marselli,
la guerra, la storia
e la politica
(Vincenzo Gallinari)



UNIFORMOLOGIA

Le uniformi
militari italiane
dalla Restaurazione
all'Unità nazionale:
Regno di Sardegna
dal 1834 al 1849
(Valerio Gibellini)



OPINIONI

Brigate alpine bivalenti:
per la guerra
e per la pace
(Giorgio Donati)

L'addestramento
notturno
(Ermanno Brandes)

Notizie tecniche

SEGNALIBRO

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Il Convegno europeo
delle riviste militari

Notiziario

✶ Insetto

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Studio grafico G3 - Roma

Illustrazioni:

Stato Maggiore dell'Esercito (Uf-
ficio Rivista Militare, Ufficio Sto-
rico, Ufficio Documentazione e
Attività Precozionali, Ufficio Ri-
cerche e Studi) - Hughes - Wi-
de World - Centro Informazioni
ONU - AEG - Valerio Gibel-
lini - Rino Fusi.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

la credibilità...

Il Centro Alti Studi Militari avrà come prossimo tema di studio la difesa globale del nostro Paese.

Non è certamente un tema che possa colpire per la sua originalità, in quanto il concetto di difesa di un Paese non può essere limitato a quanto ha esclusivo riferimento alla consistenza ed allo schieramento delle Forze Armate.

Molti secoli sono ormai trascorsi da quando difesa e guerra erano considerate affari puramente di tecnici, cioè di militari, o tutt'al più di denaro.

Senza la necessità di presentare un panorama storico a partire magari dal medio evo o dalle compagnie di ventura, non è difficile a noi tutti riconoscere oggi quanto numerosi, complicati e determinanti siano i fattori, pur esterni allo strumento militare, che concorrono alla difesa del Paese.

Noi ci auguriamo che lo studio, che sarà sicuramente condotto con l'impegno, la responsabilità e la capacità che hanno sempre distinto il Centro Alti Studi Militari, possa fornirci materiale che, per facilità di acquisizione e motivi di interesse, riscuota l'attenzione di una larga fascia del settore responsabile della guida del nostro Paese, per una sicura presa di coscienza — da una parte — e la conseguente attuazione — dall'altra — delle iniziative e delle misure che diano la sicurezza della difendibilità e quindi della difesa del nostro Paese.

E' chiaro che fattore primo e irrinunciabile della difesa risiede nella volontà di difendersi.

Questo concetto, mi sembra, non abbia necessità di approfondimenti: non vi è difesa se non vi è volontà di difendersi. Sembra ovvio!

Si può solo obiettare che potrebbe non esserci necessità di difesa, in quanto non esista il potenziale offensore.

E' una tesi questa che viene presentata frequentemente, soprattutto da parte di coloro che si dichiarano antimilitaristi e che profetano — a torto o a ragione — la distruzione dell'uma-

nità a causa degli armamenti e della corsa agli armamenti.

Se mi è consentita una breve parentesi, vorrei sottolineare che militarismo e antimilitarismo rappresentano posizioni politiche. Le Forze Armate sono estranee a questo gioco, per lo meno in Italia.

Il militare non è militarista, anche se l'esercizio della professione può portare, almeno in taluni, ad una eccessiva o estrema fiducia nel proprio mezzo tecnico, così come avviene in tutte le altre professioni.

Per questo, forse, credendo di combattere il militarismo, si combattono i militari, creando ovviamente una pericolosa ed ingiusta confusione.

Un sacerdote, intervenendo su un notissimo quotidiano a favore della campagna per il disarmo totale e unilaterale, ebbe a scrivere con facile ironia: «Ve lo immaginate voi il Cristo nelle vesti di un Capo di Stato Maggiore?».

Certamente non ci possiamo immaginare il Cristo nelle vesti di un Capo di Stato Maggiore, come non lo sappiamo immaginare nelle vesti di nessun'altra professione, che non sia quella dell'umile artigiano e di Colui che trasforma la propria vita in un continuo esempio di dedizione ai bene altrui.

Non possiamo però dimenticare che proprio in un Capo militare, un centurione, il Cristo indicò l'esempio della fede, né che ebbe a chiedergli, in cambio della grazia, l'abbandono della professione.

Ritornando al problema della difesa possiamo affermare che questa è una scelta politica, una scelta della Nazione; ed è una scelta che non può che essere basata sulla realtà e non sull'utopia, anche se l'utopia ha il fine di indicare un bene lontano, forse irraggiungibile, e causare quindi una tendenza benefica.

La nostra Nazione, considerato il mondo che la circonda, ha parlato di «difesa» e ne ha parlato con la voce della Costituzione.

La difesa, come già detto, presuppone l'aggressione potenziale e raggiunge il suo scopo quando ne impedisce o ne arresta l'azione offensiva.

Questo concetto mi porta ad un facile paragone con la sfera d'azione della medicina.

trinseci ed è costituita da vari fattori la cui combinazione ne definisce il grado. Uno di questi fattori è indubbiamente l'efficienza tecnico-operativa, derivante dalle dimensioni dello strumento, dalla sua composizione qualitativa e quantitativa, dal livello tecnologico dei suoi mezzi.

Ma l'elemento decisivo è e rimane la volontà manifesta e reale di difendersi e cioè di impiegare le forze in caso di fallimento della dissuasione.

Intendo qui riferirmi alla volontà espressa a due fondamentali livelli. Anzitutto a quella della Nazione per mezzo dei suoi rappresentanti politici. In secondo luogo a quella che scaturisce dalle Forze Armate e che, peraltro, trae forza ed è condizionata dall'atteggiamento dell'ambiente.

elemento essenziale di dissuasione

La medicina non si preoccupa soltanto della cura dell'individuo colpito da malattia, ma vuole dirigere la propria azione con efficacia anche, e soprattutto, nella prevenzione delle malattie.

«Meglio prevenire che curare» è un detto attuale, molto ricorrente e, naturalmente, la medicina, mirando con la prevenzione ad evitare la malattia, non esclude la cura quando la prevenzione è fallita.

Anche la difesa presenta questi due aspetti: prevenzione e cura e, come avviene in medicina, è sempre più salutare la prevenzione.

La prevenzione, nel linguaggio della difesa, si chiama dissuasione.

Occorre quindi distogliere il potenziale aggressore dalle sue intenzioni.

E questo può avvenire se egli si convince che la sua aggressione o fallisce o non è remunerativa, vale a dire che il risultato non lo compensa della spesa.

La funzione dissuasiva, che può naturalmente anche essere esercitata, com'è il nostro caso, nell'ambito di una alleanza, con il concorso dei singoli componenti, può raggiungere lo scopo solo quando lo strumento disponibile viene riconosciuto in grado di rispondere, con successo, all'eventuale offesa nemica.

In altri termini, il requisito principale di uno strumento di dissuasione è la credibilità.

La credibilità è in sostanza il risultato rivolto all'esterno di un complesso di elementi in-

E quanto sia importante la volontà che si trasmette dalla Nazione all'organizzazione e quindi agli uomini, come fattore essenzialmente morale e spirituale, è facile da verificare alla luce degli innumerevoli esempi, anche contemporanei, che hanno visto popoli ed eserciti tecnicamente inferiori avere ragione di avversari decisamente superiori, confermando ancora una volta il prevalere dell'elemento umano nel binomio uomo-macchina.

Su questi due aspetti della volontà vorrei soffermarmi brevemente.

Nulla è più difficile che difendere un popolo che non voglia difendersi. Essendo chiamato, chi ha la responsabilità politica, ad esprimere la volontà del popolo, dobbiamo convenire che i termini con cui tale volontà viene manifestata sono indicativi delle responsabilità che vengono assunte per garantire la pace e la sicurezza.

Questa ultima è la missione affidata alle Forze Armate, nel contesto della società da cui nascono e di cui sono parte integrante. Ma le forze politiche hanno la primaria responsabilità di deciderne modi, mezzi e strumenti.

Il «modello di difesa» di un Paese, le forme e le strutture cioè che vengono adottate per garantire la sovranità nazionale che — ricordo — è tuttora elemento caratterizzante la dinamica dei rapporti internazionali, rappresenta una scelta politica entro un'ampia gamma di opzioni che vede, ad un estremo, il disarmo totale in tempo di pace

e, in caso di necessità, il ricorso ad organizzazioni armate elementari per la condotta di operazioni di resistenza e, all'altro estremo, la concentrazione di cospicue risorse per il mantenimento di Forze Armate costituite da professionisti e dotate dei più avanzati armamenti al fine di fronteggiare ogni possibile minaccia.

Una volta scelto il modello di difesa ritenuto più valido, con una visione che non può non tener conto di diversi fattori che condizionano la struttura e le dimensioni dello strumento militare - quali, ad esempio, le disponibilità economiche, la posizione geostrategica, le caratteristiche del popolo - sta a chi esercita la responsabilità politica far sì che venga assicurata credibilità alla scelta fatta, affinché essa soddisfi effettivamente le esigenze di difesa individuate.

Se il riconoscimento dell'esigenza di difesa è un atto di primaria importanza, non può però essere espresso solo con parole di circostanza, anche se talvolta ricche di significato, poiché al di fuori del fatto politico vi è tutta una realtà che attende di essere concretamente tutelata e sostenuta.

Intendo dire che la volontà politica ha vigore, efficacia e credibilità solo se alle Forze Armate vengono dati la giusta collocazione sociale, il dovuto rispetto, l'adeguato riconoscimento dell'opera che svolgono e il necessario sostegno morale e spirituale, nel convincimento che esse adempiono ad un dovere civico e svolgono un ruolo che non può essere considerato diverso o estraneo da quello di ogni altra attività nazionale.

Sono questi i sentimenti su cui le Forze Armate devono poter contare e sui quali è bene che la risposta sia chiara perché, ove manchi la convinzione dell'esigenza e della validità dello strumento di difesa che il Paese si è dato, si annulla automaticamente il fattore volontà e con esso fallisce la dissuasione, primo obiettivo per il mantenimento della pace.

Bisogna poi tener sempre presente che ogni manifestazione contro le Forze Armate mina la loro determinazione di esistenza e di azione e si traduce, in definitiva, in un indebolimento delle fondamenta su cui poggiano le istituzioni.

Ciò consiglierebbe una maggiore propensione alla promozione di iniziative volte a creare un'atmosfera di rispetto e di consenso nei loro riguardi.

Ecco, quindi, l'importanza della scelta politica cui ho fatto cenno; scelta che una volta fatta liberamente, come si suole in ogni Paese democratico, deve poi concretizzarsi nella creazione di effettive condizioni che consentano alle Forze Armate di esercitare a pieno titolo il ruolo che è loro affidato.

Non intendo in questa sede ed in questa occasione riferirmi al solo aspetto concernente le disponibilità finanziarie ed i mezzi adeguati ai fini di difesa enunciati, la cui importanza è fuori da ogni dubbio e discussione. Desidero, invece, porre l'accento sulla componente umana che in tutti i tempi ed ancora oggi assolve indiscutibilmente una funzione preminente nell'efficienza dello strumento militare.

Ed è a questa componente che occorre rivolgere ogni attenzione e, in primo luogo, mi richiamo agli aspetti morali e spirituali che stanno a base della condizione militare, condizione che, purtroppo, non sempre è abbastanza apprezzata e riconosciuta fuori dagli stessi ambienti militari.

Occorrerebbe, ad esempio, che la formazione civica dei cittadini, che inizia nelle famiglie e prosegue nelle scuole, svolgesse un'effettiva azione educativa per far conoscere ruoli, compiti e fisionomia delle istituzioni nazionali - comprese quindi le Forze Armate - e per meglio inserire i giovani nel contesto del funzionamento dello Stato democratico.

Ma la sola conoscenza degli istituti militari non basta ad assicurare il necessario consenso alle Forze Armate. Occorrerebbe che a fianco di quest'opera certamente di rilevante importanza, vi fosse un concreto impegno per dare al militare la giusta collocazione sociale per la quale non appaiono sufficienti i riconoscimenti morali dell'opera meritoria che esso svolge, dei disagi e degli obblighi che la condizione militare impone.

Non intendo con tutto ciò che ho detto finora sostenere che il rispetto ad il consenso siano aprioristicamente dovuti né debbano scaturire esclusivamente da un'azione esterna all'ambito militare.

Il rispetto è anche il risultato di un complesso di comportamenti e circostanze che ricadono totalmente sotto la responsabilità delle Forze Armate, da chi esercita funzioni di comando, a tutti coloro che hanno scelto la loro carriera nell'organizzazione militare. Comportamenti e circostanze, dicevo, che attengono sia alla sfera professionale sia a quella morale e che vanno dalla capacità tecnica, amministrativa ed organizzativa, alla sensibilità nel governo del personale e ad una piena integrità sostenuta da una indiscussa fedeltà alle istituzioni.

In questo contesto rientra certamente qualche elemento fondamentale l'esempio.

Esso non deve rimanere circoscritto all'interno della gerarchia militare. Ritengo sia preciso dovere delle Forze Armate, nel loro complesso e nel comportamento dei singoli, presentarsi all'intera Nazione quale esempio di civismo, di responsabilità, di integrità, di apertura verso l'esterno.

Ed a proposito di esempio, ritengo doveroso precisare che la posizione dei Capi militari è sempre quella di leali e fedeli esecutori delle leggi.

E concludo queste mie brevi riflessioni, che vogliono costituire un punto di partenza cui fare riferimento per una corretta impostazione dei problemi che riguardano la difesa, con un'ultima osservazione che ho avuto già occasione di esprimere in altra sede.

Le Forze Armate, per esercitare con successo il proprio compito di difesa, devono essere alimentate e sostenute dal Paese. Per questo, uno strumento militare forte verso l'esterno, rivela una sua fragilità verso l'interno.

Guai se fosse il contrario.

Vi sarebbe decadenza e dittatura!

Gen. di Squadra Aerea Francesco Cavaleria
Capo di Stato Maggiore della Difesa

CONSIDERAZIONI SUL VERTICE MILITARE

Nella Rivista Militare del marzo-aprile 1978 il Gen. Elio Cappelli ha esaminato il problema del vertice politico-strategico in Italia, incaricato dell'alta direzione della difesa nazionale nei suoi multiformi aspetti e facente perciò capo ai massimi organi politici dello Stato. Nel numero di luglio-agosto 1978 della stessa Rivista, il Gen. Romolo della Chiesa ha trattato taluni aspetti del vertice militare nel quadro della politica della Difesa. Nel presente articolo affronteremo più nel dettaglio il problema di tale vertice che, subordinato a quello politico-strategico, provvede alla preparazione delle Forze Armate e alla condotta delle operazioni.

Il vertice militare, costituisce un'organizzazione complessa, articolata, in genere, in una branca tecnico-operativa responsabile della preparazione delle Forze Armate in tempo di pace e della condotta delle operazioni in tempo di guerra e in una branca tecnico-amministrativa che costituisce la vera e propria amministrazione centrale della Difesa.

In Italia:

— la branca « tecnico-operativa » è costituita dagli Stati Maggiori della Difesa e delle tre Forze Armate;
— la branca « tecnico-amministrativa » è composta dagli Uffici Centrali e dalle Direzioni Generali del Ministero della Difesa.

Le necessarie interconnessioni tra le due branche sono realizzate, da un lato, con la presenza del Segretario Generale della Difesa nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore; dall'altro, con il potere conferito ai Capi di Stato Maggiore d'impartire direttive ed istruzioni alle Direzioni Generali per la realizzazione dei programmi di propria competenza e per il soddisfacimento delle esigenze tecnico-logistiche e

di quelle relative al personale militare della propria Forza Armata.

Ai tempi nostri s'impone sempre più imperiosamente l'esigenza che l'intero vertice militare — sia nella sua branca « tecnico-operativa » sia in quella « tecnico-amministrativa » — abbia una caratterizzazione interforze. Non esistono infatti una difesa terrestre, una marittima e una aerea. La difesa deve costituire un sistema unitario, risultante dalla profonda integrazione e non dalla semplice somma delle tre componenti. Tale integrazione non deve manifestarsi solo in caso di conflitto, ma deve essere operante sin dal tempo di pace, per una coerente organizzazione e preparazione delle forze. I fondi sono assegnati globalmente alla difesa; la loro ripartizione fra i diversi settori richiede pertanto una rigorosa unitarietà di direzione, indispensabile per procedere a scelte razionali, stabilendo delle priorità fra i vari programmi. L'organizzazione per la ricerca, lo sviluppo e la produzione degli equipaggiamenti militari deve essere unitaria.

Inoltre, nell'area tecnico-amministrativa è necessaria una organizzazione di vertice molto coordinata, affinché Uffici Centrali e Direzioni Generali seguano un unico indirizzo in un quadro immune da sovrapposizioni e lacune. Ciò costituisce necessaria premessa per eliminare la duplicazione di organi che svolgono attività sostanzialmente affini e quindi per alleggerire le organizzazioni di supporto, a livello sia centrale sia periferico, e per recuperare risorse di personale e finanziarie per le unità operative.

Infine, il vertice militare di pace deve assicurare senza crisi di trasformazione il rapido soddisfacimento delle esigenze dell'emergenza: questo è essenziale, dati i ridotti

tempi di preavviso con cui potrebbe manifestarsi un'aggressione e la necessità di mettere il vertice politico-strategico in grado di « controllare le crisi » con la tempestiva adozione di misure d'allertamento, di ridislocazione di unità e di richiami di riservisti. E' in proposito da notare che la condotta delle crisi, il cosiddetto « crisis management », ha assunto nella nostra epoca dominata dalla dissuasione molte caratteristiche di una operazione militare vera e propria basata, anziché sull'impiego, sulla minaccia più o meno esplicita della forza delle armi. Perciò dovrebbe essere costantemente garantita l'operatività del vertice militare con l'esistenza di un centro operativo interforze protetto, permanentemente in funzione. In particolare, poi, il vertice militare, specie nella branca tecnico-operativa, dovrebbe essere strutturato anche in modo d'essere compatibile con il sistema di comando integrato dell'Alleanza Atlantica. Ciò garan-

terebbe non solo l'efficacia della nostra partecipazione all'Alleanza stessa, ma anche un'adeguata e tempestiva tutela degli interessi e dell'autonomia decisionale nazionali.

Nel presente articolo approfondiremo il problema del vertice tecnico-militare e di quello tecnico-amministrativo del tempo di pace, esaminando le soluzioni adottate in Italia nell'ultimo cinquantennio, la situazione attuale e le organizzazioni adottate da taluni Stati esteri, per pervenire a considerazioni circa possibili provvedimenti da adottare per soddisfare le esigenze d'integrazione interforze e di snellezza di strutture, che abbiamo prima individuato come essenziali requisiti del settore. Per ragioni di semplicità di esposizione non accenneremo invece all'organizzazione per l'emergenza, anche se in verità sarebbe stato logico esaminarla prima di quella di pace, poiché ne costituisce necessaria premessa.

EVOLUZIONE DEL VERTICE MILITARE IN ITALIA

Già nel primo dopoguerra si era posto il problema della coordinazione dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, che facevano capo a tre distinti Ministeri, in vista di un'armonica preparazione bellica e di una condotta unitaria delle operazioni. A tal fine, con la legge 8 giugno 1925 n. 866, venne istituita la carica di Capo di Stato Maggiore Generale con funzioni di diretto comando dell'Esercito e di coordinamento, invero molto vago, nei confronti della Marina e dell'Aeronautica. Veniva di conseguenza soppressa la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il Capo di Stato Maggiore Generale era posto alle dirette dipendenze del Capo del Governo per l'attuazione delle deliberazioni della Commissione Suprema di Difesa, organismo interministeriale di studio dei problemi della difesa nazionale, ed aveva il potere d'impartire ai Capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica direttive di massima per il loro con-

corso al raggiungimento degli obiettivi comuni. In qualità di comandante dell'Esercito, il Capo di Stato Maggiore Generale dipendeva dal Ministro della Guerra, che era in sostanza il Ministro dell'Esercito.

A poca distanza di tempo, con il regio decreto del 6 febbraio 1927 n. 68, i poteri del Capo di Stato Maggiore Generale venivano notevolmente ridimensionati, a seguito di contrasti fra il Gen. Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale, e il Sottosegretario dell'Esercito, Gen. Cavallero. Veniva ripristinata la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e al Capo di Stato Maggiore Generale era tolto il comando delle forze terrestri. Con tali disposizioni, il Capo di Stato Maggiore Generale veniva posto nella posizione, formalmente molto elevata, di consulente del Capo del Governo; è da notare che quest'ultimo aveva allora accentrato in sé anche le funzioni di Ministro della Guerra, di Ministro della Marina e di Ministro dell'Aeronautica. In pratica, gli veniva però sottratta ogni diretta responsabilità e ogni possibilità d'ingerenza sulle singole Forze Armate. Disponeva infatti di un ridottissimo ufficio, con soli 6 ufficiali, che fra l'altro non poteva scegliere, ma che erano designati dalle Forze Armate di appartenenza. Inoltre non poteva neppure corrispondere direttamente con i Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate ma solo per il tramite dei rispettivi Ministeri cioè, in pratica, per il tramite dei Sottosegretari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Ovviamente i tre Ministeri andarono ognuno per proprio conto: le loro accese rivalità contribuirono grandemente alla completa assenza di una seria preparazione e di piani operativi, che caratterizzò l'intervento italiano in guerra nel 1940.

Alla situazione caotica così determinatasi, si cercò tardivamente di por rimedio con il regio decreto legislativo 27 giugno 1941 n. 661, che modificava le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore Generale, attribuendogli la responsabilità dell'organizzazione e della preparazione militare e l'autorità di emanare direttive ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e di seguirne e controllarne l'esecuzione. In particolare, il Capo di Stato Maggiore Generale era consulente del Capo del Governo per la ripartizione fra le diverse Forze Armate delle somme da stanziare in bilancio per le esigenze della difesa. L'organizzazione tecnico-amministrativa rimaneva del tutto separata, anche se il Sottosegretario alle fabbricazioni di guerra, dipendente anch'esso dal Capo del Governo, era tenuto ad informare il Capo di Stato Maggiore Generale di tutte le questioni che interessavano la preparazione e l'efficienza bellica delle Forze Armate.

Nell'immediato dopoguerra i tre Ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica furono fusi in un unico Ministero. In effetti, si trattò di una sovrapposizione più che di una fusione vera e propria. Fu infatti previsto per ogni Forza Armata un Segretario Generale, che era preposto alla preesistente organizzazione tecnico-amministrativa di ciascuno dei disciolti ministeri, rimasta praticamente immutata. Con il decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 955 fu poi istituita la carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa, a cui

erano devolute le seguenti principali attribuzioni: «uditi i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate interessate, egli:

- propone al Ministro della Difesa le linee generali dell'ordinamento di ciascuna Forza Armata;
- traccia le linee generali dei piani operativi e i criteri generali per la difesa».

In sostanza, con tali disposizioni venivano confermati appieno i poteri e l'autonomia che possedevano i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata prima del decreto legislativo del 1941. In conseguenza di ciò ed anche per l'autonomia in campo tecnico-amministrativo che di fatto ciascuna Forza Armata possedeva sia per l'esistenza di un proprio Segretario Generale sia per la nota scarsa incisività d'azione del vertice politico-strategico, venivano alimentate le tendenze «corporative» di Forza Armata e mancava senz'altro la possibilità di finalizzare a scopi unitari, in modo rigoroso ed efficace, lo sforzo difensivo nazionale.

A tale grave inconveniente cercarono di rimediare i decreti delegati del 1965 (D.P.R. 1477 e 1478 del 18 novembre 1965 rispettivamente su «Ordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, in tempo di pace» e «Riorganizzazione degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa»), la legge 8 marzo 1968 n. 200 e il D.P.R. 13 ottobre 1972, n. 771 che, rispettivamente, istituivano e regolamentavano l'attività del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, modificando nella sostanza, come vedremo in seguito, la ripartizione dei poteri fra area interforze ed area di forza armata prevista dai decreti delegati.

Gli strumenti legislativi sopra accennati costituiscono la base giuridica dell'attuale organizzazione del vertice tecnico-militare e tecnico-amministrativo della difesa per il tempo di pace.

L'attuale corpo legislativo è invece del tutto carente per quanto riguarda l'organizzazione del vertice militare, così come lo è anche per il vertice politico-strategico, in caso di conflitto. Lacune queste gravissime, che dovrebbero essere sanate, perché qualsiasi improvvisazione al riguardo non potrebbe produrre, all'emergenza, altro che una notevole confusione, con grave detrimento della difesa nazionale.

L'ATTUALE ORGANIZZAZIONE DEI VERTICI TECNICO-MILITARE E TECNICO-AMMINISTRATIVO

I decreti delegati del 1965 con le modifiche di fatto subite con l'istituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore sono lungi dal realizzare, da un lato, una soluzione unitaria ed interforze, indispensabile per la difesa nazionale, e, dall'altro, l'auspicata snellezza di strutture sia a livello centrale sia a livello periferico. Questo è un inconveniente sempre più riconosciuto da tutti: è perciò sempre più attuale il problema di una revisione dell'attuale organizzazione.

Il vertice tecnico-militare

Per quanto riguarda la *branca tecnico-militare* i decreti delegati rafforzavano, rispetto alla situazione precedente, i poteri del Capo di Stato

Maggiore della Difesa a cui veniva devoluto il compito di « assicurare l'unitarietà dello sforzo difensivo ». Questa attribuzione, formulata invero in maniera un po' ambigua, fu interpretata dal Capo di Stato Maggiore della Difesa in carica al tempo in cui i decreti delegati divennero operanti nel senso che gli fosse devoluta la responsabilità di provvedere all'unitarietà dello sforzo difensivo. A tal fine, lo Stato Maggiore della Difesa fu potenziato ed iniziò a svolgere un' incisiva azione direttiva nei confronti degli Stati Maggiori di Forza Armata. Questa tendenza fu però subito frenata da polemiche di stampa e bloccata successivamente dalla legge istitutiva del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che aboliva ogni carattere « individuale » al vertice militare, rappresentato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, prevedendone uno « collegiale »: il Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Si temette infatti allora, come chiaramente traspare dalle discussioni sulla legge istitutiva del Comitato, che troppi poteri si concentrassero nelle mani del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Di conseguenza, venivano in pratica confermate le prerogative dei Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate, posti alle dipendenze del Ministro e competenti in tempo di pace per la pianificazione e la programmazione della propria Forza Armata. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa non può dare ordini ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, che sono alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa solo nel quadro dei poteri e delle attribuzioni conferitigli dalla legge: poteri ed attribuzioni che in pratica non possiede individualmente, ma che gli sono devoluti solo chiamando in causa collegialmente i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata riuniti nel Comitato. Nell'ambito dello stesso Comitato, di cui è Presidente, il Capo di Stato Maggiore della Difesa è semplicemente un « primus inter pares ». Ben difficilmente, quindi, è in condizioni di intervenire efficacemente in caso d'iniziativa autonoma di un Capo di Stato Maggiore di Forza Armata nei riguardi del Ministro o nella propria area di competenza. Sono emblematici al riguardo il caso della legge promozionale per la Marina, proposta all'Autorità politica senza che il Comitato dei Capi di Stato Maggiore ne venisse investito, lo scarso peso che gli studi effettuati in ambito interforze hanno avuto sui provvedimenti adottati nel 1975 nel quadro della ristrutturazione delle Forze Armate e le difficoltà di adottare il sistema PPBS (Planning, Programming and Budgeting System) nella Difesa, cioè di redigere una pianificazione integrata interforze. Ciò è chiara prova delle difficoltà del Comitato dei Capi di Stato Maggiore d'indirizzare efficacemente in maniera unitaria la preparazione militare.

Varie situazioni di fatto ostacolano l'azione direttiva e di coordinamento dell'attuale vertice militare.

In primo luogo, progressivamente, per la forza naturale delle cose i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata hanno aumentato i loro poteri, sono divenuti veri e propri comandanti, che seguono giorno per giorno la vita della propria Forza Armata e non si limitano, come avveniva nella

prima metà del secolo, ad elaborare direttive, in dirizzi e piani che si traducevano in disposizioni agli Alti Comandanti periferici, impartite d'ordine del Ministro. Questa situazione, comune a quasi tutti gli eserciti dei Paesi occidentali, rende di per sé stesso difficile trovare una via di mezzo fra la naturale tendenza all'autonomia di ciascuna Forza Armata, gelosa dei propri poteri e prerogative e timorosa di cederli ad organi da essa non controllati, e le effettive esigenze di una integrazione interforze, riconosciuta peraltro da tutti essenziale per la preparazione dello strumento difensivo, nonché per l'eventuale condotta di « crisi » e di operazioni.

In secondo luogo, con i decreti delegati, gli Stati Maggiori hanno esteso le proprie attribuzioni nel settore tecnico-amministrativo più di quanto avvenisse con la precedente organizzazione. Due sono i motivi essenziali per i quali si è verificata tale espansione di competenze. Innanzitutto, il settore del supporto logistico, precedentemente affidato alle stesse Direzioni Generali, poste alle dipendenze dei Segretari Generali di Forza Armata, è stato considerato specifico di Forza Armata e quindi enucleato dalle nuove Direzioni Generali interforze e assegnato agli Ispettorati Logistici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Il provvedimento è senz'altro giustificato in gran parte: infatti, la logistica è legata strettamente alle operazioni e quindi al settore tecnico-militare. La soluzione adottata al riguardo ha concorso però ad ostacolare un'effettiva integrazione del settore tecnico-amministrativo e ha comportato una proliferazione di organi di vertice. Negli Ispettorati Logistici, infatti, si sono riprodotti grosso modo organi direttivi in parte analoghi a quelli delle Direzioni Generali. Inoltre le disposizioni impartite il 10 ottobre 1967, con circolare del Ministro Tremelloni, tuttora in vigore, circa le procedure interne di formazione del bilancio della difesa e del suo esercizio hanno dato origine ad una maggiore ingerenza degli Stati Maggiori nell'area tecnico-amministrativa e hanno rappresentato un poderoso freno all'unificazione di quest'ultima. Tale circolare prevede le quotizzazioni degli stanziamenti, cioè la loro ripartizione « a priori » fra gli enti preposti all'impiego operativo degli stessi (Stati Maggiori di Forza Armata, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Stato Maggiore della Difesa e Segredifesa). L'impiego operativo dei fondi ha esteso di fatto i poteri degli Stati Maggiori nei confronti delle Direzioni Generali. I Capi di Stato Maggiore possono, secondo il datato del D.P.R. 1477, impartire direttive tecnico-militari alle Direzioni Generali, per l'esecuzione di programmi approvati. Con la quotizzazione e l'impiego operativo, ogni Stato Maggiore di Forza Armata può invece stabilire esattamente l'utilizzazione dei fondi non solo in termini di direttive generiche, ma specificando nel dettaglio il loro impiego. Di conseguenza, l'autonomia delle Direzioni Generali si è di fatto ridotta, almeno in parte.

Questo stato di cose, più che da una precisa volontà del vertice militare, può essere derivato da una situazione di fatto: gli Stati Maggiori si sono trovati a dover sopperire ad un « vuoto » di potere interforze ed hanno quindi preferito tendere ad accrescere le proprie prerogative, an-

ziché avventurarsi sul terreno sconosciuto di una effettiva integrazione. Inoltre, come già prima messo in evidenza, la limitazione dei poteri del Capo di Stato Maggiore della Difesa è derivata anche da talune perplessità di natura politica circa l'opportunità di devolvere troppe attribuzioni ad una sola persona, molto più difficile da dirigere di un gruppo di persone riunite in un organo collegiale quale il Comitato. Per la loro stessa natura, infatti, negli organi collegiali si stabilisce un equilibrio di poteri, di personalità e d'istanze diverse.

Infine, una vera integrazione interforze non può trovare la sua premessa che nella preventiva creazione di uno spirito interforze, conseguibile solo con la formazione interforze del Quadro di Stato Maggiore. Senza tale condizione non potrebbe essere assicurata, ad un organo interforze, la competenza tecnico-specialistica adeguata ad un'efficace preparazione ed impiego delle singole Forze Armate. Quindi ci appaiono giustificati taluni dubbi circa le soluzioni estreme di ridimensionare radicalmente a breve termine gli organismi di vertice di Forza Armata, per accrescere in misura molto cospicua i poteri degli organi interforze, in particolare dello Stato Maggiore della Difesa, o di giungere ad uno Stato Maggiore unico interforze, dipendente o dal Capo di Stato Maggiore della Difesa o dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Per i motivi sopra accennati, la soluzione di un vertice tecnico-militare unitario, con la maggior parte dei poteri concentrati nel Capo di Stato Maggiore Difesa, non è stata adottata. Si è invece preferito, con la costituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, dar vita a un vertice collegiale, che delibera a maggioranza sulle questioni di maggiore interesse relativo sia alla difesa nel suo insieme sia alle singole Forze Armate, che formula proposte al Ministro e che impartisce ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e al Segretario Generale direttive vincolanti.

Va subito affermato che il principio della decisione e della responsabilità collegiali è senz'altro ottimo. In primo luogo, poiché garantisce esaurienti discussioni e quindi l'approfondimento dei problemi, anziché lasciare la decisione al giudizio autonomo di una sola persona posta al vertice della gerarchia. In secondo luogo, poiché contempera, almeno in linea di principio, l'esigenza di assicurare ad ogni Forza Armata una guida specialistica con quella di uno stretto coordinamento interforze. In terzo luogo, perché un vertice pluralistico è meno idoneo a subire strumentalizzazioni di parte ed è più controllabile di uno individuale.

La soluzione adottata ha però avuto un grosso inconveniente: la tendenza interforze e le iniziative di integrazione hanno subito notevoli freni e limitazioni, anche perché il Comitato fu istituito, come già abbiamo visto, più per limitare i poteri del Capo di Stato Maggiore della Difesa che per promuovere l'unitarietà dello sforzo difensivo nazionale. Questo «peccato d'origine» è ancora grandemente risentito dall'intera organizzazione. Più che in un'attività unitaria, l'azione del Comitato si è talvolta tradotta in patteggiamenti alla ricerca di compromessi circa la ripartizione delle risorse poste a disposizione della difesa, senza che si potesse dar luogo ad una vera e propria pianificazione interforze. Per evitare di esaurire

tutto il tempo disponibile in sterili discussioni, si è ad un certo punto deciso, come minore dei mali, di ripartire fra le tre Forze Armate le disponibilità del bilancio del settore discrezionale secondo percentuali costanti, derivate, più che dall'esame comparativo delle priorità contingenti, dal «consolidato» delle assegnazioni degli anni precedenti. I poteri direzionali e di coordinamento del Capo di Stato Maggiore della Difesa sono sempre stati particolarmente ridotti, anche per la sua limitata possibilità d'analisi delle soluzioni presentate dagli Stati Maggiori delle singole Forze Armate e per le ancor minori possibilità di controllo sull'esecuzione dei programmi anche concordati in sede di Comitato. Non va dimenticato che sfugge al Capo di Stato Maggiore della Difesa ogni controllo sull'impiego operativo dei fondi, una volta che essi sono stati ripartiti fra le Forze Armate, nonché — e questo è un punto della massima importanza — ogni potestà nei confronti dell'impiego e del governo del personale. Infatti, è indubbio che gli ufficiali degli organi interforze rimangono molto legati alla Forza Armata di appartenenza, anche perché non è prevista la partecipazione del Capo di Stato Maggiore della Difesa alle commissioni d'avanzamento delle tre Forze Armate. In taluni casi, poi, «lo spirito di bandiera» addirittura può tradursi in vera e propria faziosità.

Questa situazione, che poteva essere tollerata in un periodo di relativa tranquillità finanziaria e di stabilità degli ordinamenti, si rievava insoddisfacente in un periodo caratterizzato da mutamenti profondi e rapidi e in cui si accentuava il divario fra le esigenze dello strumento difensivo nelle sue attuali strutture e le risorse finanziarie ed umane disponibili per la difesa. E' divenuta inoltre insostenibile anche per il maggior interessamento degli organi parlamentari e dell'opinione pubblica nei riguardi dei problemi militari, in particolare per la richiesta d'esaminare nel dettaglio i piani pluriennali delle Forze Armate. Anche queste esigenze contingenti hanno concorso ad indurre a riconsiderare il problema del vertice tecnico-militare con una maggiore tendenza ad una integrazione interforze, che sola può costituire la matrice per poter formulare rigorosi programmi e fornire delucidazioni esaurienti sulle scelte effettuate e sugli orientamenti di soluzione prescelti.

Il vertice tecnico-amministrativo

Per quanto riguarda la *branca tecnico-amministrativa*, i decreti delegati del 1965 hanno inciso sulle precedenti strutture in maniera molto vistosa, con l'unificazione dei tre Segretari Generali di Forza Armata nel Segretario Generale della Difesa e con la riduzione da 30 a 19 del numero delle Direzioni Generali.

Il Segretario Generale della Difesa è poi membro del Comitato dei Capi di Stato Maggiore e ciò costituisce un aspetto veramente positivo per il coordinamento fra l'attività di Segredifesa e quella degli Stati Maggiori. Inoltre, nella stessa legge istitutiva del Comitato, ne è stato previsto l'inserimento nella Commissione Superiore d'avanzamento della Forza Armata d'appartenenza.

Questo non ha però comportato una reale integrazione interforze. Uffici Centrali e Direzioni Generali dipendono direttamente dal Ministro, in

armonia con la situazione di fatto esistente negli altri Ministeri, che peraltro non ci risulta corrisponde a norme di legge sull'ordinamento dell'Amministrazione dello Stato, di non prevedere anelli intermedi fra Ministro e Direttore Centrale o Generale, nella catena della responsabilità amministrativa.

Al Segretario Generale della Difesa, a parte il fatto che non si vede bene come potrebbe dirigere 24 enti (5 Uffici Centrali e 19 Direzioni Generali) con organizzazioni diverse, talora per materia talora per funzioni, sono attribuiti solo compiti di coordinamento e di direzione degli affari di maggiore importanza. L'inserimento nella Commissione Superiore d'avanzamento della sola Forza Armata di appartenenza non gli attribuisce poi una vera potestà, utilizzabile ai fini di una integrazione interforze, poiché troppo limitata e parziale.

A frenare l'integrazione interforze e il rendimento dell'area tecnico-amministrativa ha concorso l'esistenza di aree di sovrapposizione fra gli organi direttivi tecnico-amministrativi con enti esterni, quali il Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa, posto alla dipendenza dello Stato Maggiore della Difesa, taluni Centri sperimentali e i quattro Reparti e gli Ispettorati Logistici di Forza Armata. Le direttive impartite direttamente dagli Stati Maggiori alle singole Direzioni Generali rendono estremamente difficoltoso, inoltre, il coordinamento di Segredifesa.

Ciò rende la situazione alquanto complessa. Per esempio: ben 9 Direzioni Generali si occupano di personale; manca la possibilità di un efficace coordinamento delle Direzioni Generali «tecniche», data l'assenza di un Direttore Nazionale degli Armamenti che abbia in proprio i poteri necessari per assicurare unitarietà all'intero settore della ricerca, sviluppo e produzione.

Il problema del Direttore Nazionale degli Armamenti è essenziale. Attualmente le attività di tale settore vitale, non solo per la difesa ma anche per l'industria nazionale degli armamenti, sono condotte, pur nel rispetto di precise disposizioni legislative, in modo frammentario e talvolta in un quadro di reciproca indipendenza, da più organismi facenti capo a diverse Autorità (Stato Maggiore della Difesa e di Forza Armata, Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa, Alledifesa, Direzioni Generali «Tecniche», ecc.).

Appare evidente che, come già avviene negli altri Stati occidentali, l'organizzazione della ricerca, sviluppo e produzione degli armamenti dovrebbe far capo ad un organismo unitario, responsabile dell'intera attività e dotato dei necessari poteri in primo luogo per assicurare la reale integrazione del settore, la sua armonizzazione con la politica economica e industriale della Nazione e il concorso alla difesa di tutte le capacità scientifiche, tecnologiche e produttive dell'intero Paese; in secondo luogo, per esprimere in sede internazionale una personalità che abbia adeguata autonomia, competenza ed autorevolezza, per garantire un' incisiva promozione degli interessi nazionali. Questo aspetto è particolarmente delicato, data la sempre maggiore importanza della standardizzazione dei sistemi di arma per la difesa dell'Occidente e l'impossibilità o quanto meno la non convenienza di produrre mezzi sofisticati in

ambito solo nazionale, con conseguente aumento delle co-produzioni con altri Stati.

La recente attribuzione al Segretario Generale della Difesa della carica di Direttore Nazionale degli Armamenti pone le premesse per colmare tale gravissima lacuna. Essa avrà però un significato solo formale e un'influenza solo epidemica, qualora a tale Autorità non venisse attribuita una effettiva possibilità di direzione e di coordinamento, procedendo alle necessarie modifiche almeno del D.P.R. 1478. Qualsiasi struttura, concepita nel quadro delle attuali disposizioni legislative, non consentirebbe infatti una direzione veramente unitaria nel settore dello sviluppo e dell'acquisizione degli equipaggiamenti. E' d'uopo notare che l'attribuzione al Segretario Generale della carica ne amplierebbe notevolmente poteri e responsabilità, ponendo il problema dell'opportunità di mantenere unitaria, come lo è ora, l'intera area tecnico-amministrativa della difesa, o in alternativa, di scinderla in due settori, uno «amministrativo», affidato ad un Segretario Generale della Difesa, e uno prevalentemente «tecnico», affidato ad un Direttore Nazionale degli Armamenti di pari rango e anch'egli membro del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

In conclusione, da quanto prima accennato, appare evidente che l'attuale assetto del vertice militare, sia nella parte tecnico-militare sia in quella tecnico-amministrativa, merita una profonda revisione. L'integrazione interforze, a livello decisionale, interessante cioè essenzialmente la pianificazione dello strumento difensivo va perseguita modificando le attuali strutture del vertice tecnico-militare. E' ben evidente che sono del pari necessarie profonde modifiche del vertice tecnico-amministrativo, sia per assicurarne una maggiore incisività e coerenza d'azione, sia perché un'effettiva integrazione interforze dell'area costituisce la necessaria premessa per un'integrazione interforze a livello periferico, eliminando la duplice azione di funzioni e di organi ora esistente fra le organizzazioni separate di Forza Armata e realizzando economie di personale e finanziarie.

Prima di esporre talune considerazioni sulle possibili modifiche dell'attuale assetto del vertice militare, appare interessante esaminare le organizzazioni esistenti in taluni Stati occidentali.

SOLUZIONI ADOTTATE IN TALUNI STATI ESTERI

FRANCIA

Vertice tecnico-militare

L'organizzazione francese attribuisce grande preminenza al Capo di Stato Maggiore della Difesa, che possiede ampi poteri nel settore della pianificazione e della programmazione delle forze e dell'approntamento dei piani operativi. Egli diventa in caso di conflitto Capo di Stato Maggiore Generale e, in tale veste, assume alle proprie dipendenze dirette gli Alti Comandanti periferici, mentre i Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate si trasformano in semplici suoi assistenti tecnici. In tempo di pace, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, invece, hanno una du-

plice dipendenza, dal Ministro e dal Capo di Stato Maggiore della Difesa per le materie di competenza di quest'ultimo. Inoltre fanno parte, sempre in tempo di pace, del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che è presieduto dal Ministro della Difesa e di cui il Capo di Stato Maggiore della Difesa è vice presidente. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha alle dipendenze dirette, anche in tempo di pace, le forze militari strategiche e le forze d'oltremare e indirette, cioè per il tramite dei Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate, gli altri Comandi ed Unità. In sostanza esiste netta preminenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa, che accentra in sé la massa dei poteri anche in tempo di pace.

Il vertice tecnico-militare francese è quindi ispirato essenzialmente, pur con taluni temperamenti, al principio della responsabilità individuale.

Vertice tecnico-amministrativo

Il vertice tecnico-amministrativo è in parte accentrato in ambito interforze alle dipendenze del Ministro, dove esiste una Delegazione Ministeriale per gli Armamenti che comprende fra l'altro Direzioni Tecniche degli armamenti terrestri, degli armamenti aerei e degli armamenti navali, e una Direzione Generale per l'Amministrazione. Il resto è decentrato alle singole Forze Armate. Per esempio, ciascuna Forza Armata dispone, alle dipendenze del proprio Capo di Stato Maggiore, di una Direzione Personale Militare e di una Direzione del Genio. L'Esercito provvede, anche per le altre Forze Armate, al reclutamento e alla mobilitazione e dispone all'uopo di un'apposita Direzione Generale alle dipendenze del proprio Capo di Stato Maggiore.

Il Delegato Ministeriale per gli Armamenti e il Direttore Generale per l'Amministrazione partecipano frequentemente alle riunioni del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, e sono stabilite delle procedure estremamente dettagliate per il coordinamento fra le due branche del Ministero, poiché non esiste una netta prevalenza del vertice tecnico-militare rispetto a quello tecnico-amministrativo.

A livello ministeriale notevoli poteri sono attribuiti al Segretariato Generale della Difesa Nazionale che, tra l'altro, funge da Segreteria del Comitato della Difesa, organo interministeriale di vertice politico-strategico, presieduto dal Presidente della Repubblica.

Il vero coordinamento fra vertice tecnico-militare e vertice tecnico-amministrativo viene effettuato dal Ministro, che si avvale di un Gabinetto molto numeroso e del sopracitato Segretariato Generale.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

Vertice tecnico-militare

Il comando delle Forze Armate tedesche spetta al Ministro, da cui dipendono l'Ispettore (Capo di Stato Maggiore) delle Forze Armate e gli Ispettori (Capi di Stato Maggiore) dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Sanità. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa presiede il Comitato dei Capi di Stato Maggiore e ha una funzione preminente e decisionale, potendo ema-

nare proprie direttive ai Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate, specie nel settore della pianificazione generale della difesa. E' peraltro tenuto a sottoporre al Ministro le decisioni più importanti, in particolare qualora non siano scaturite da parere concorde dei Membri del Comitato. I Capi di Stato Maggiore di Forza Armata hanno la responsabilità della preparazione e comandano la propria Forza Armata, facendo capo direttamente al Ministro.

Nell'organizzazione tedesca sembra evidente la ricerca di un compromesso fra il principio della responsabilità individuale del Capo di Stato Maggiore della Difesa e quello della responsabilità collegiale di tutti i Capi di Stato Maggiore.

Vertice tecnico-amministrativo

Esistono un Direttore Generale degli Armamenti, un Direttore Generale del Personale e un Direttore Generale dell'Amministrazione, che dipendono direttamente dal Ministro. Il Ministro dispone di un proprio consistente Ufficio, che assicura il coordinamento fra branca tecnico-militare e branca tecnico-amministrativa.

Il vertice tecnico-militare non possiede una preminenza rilevante su quello tecnico-amministrativo.

GRAN BRETAGNA

Vertice tecnico-militare

E' caratterizzato da una spiccata fisionomia collegiale che, nel rispetto dell'autonomia delle singole Forze Armate, consente un intimo coordinamento di tutte le attività nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Esso è presieduto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa ed è composto dai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate. La peculiarità dell'organo consiste nel fatto che è collegialmente responsabile nei confronti del vertice politico-strategico della consulenza su questioni strategiche in tempo di pace e della condotta delle operazioni in guerra.

La posizione del Capo di Stato Maggiore della Difesa ha una certa preminenza, ma non è determinante. Questi è, infatti, vincolato al parere collegiale e, qualora il Comitato non pervenga ad una decisione concordata, deve sottoporre al Ministro le diverse soluzioni del problema e il suo parere personale. Non può però emanare proprie direttive vincolanti ai Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate.

La soluzione britannica esalta quindi al massimo la collegialità decisionale del vertice tecnico-militare.

Vertice tecnico-amministrativo

Il coordinamento fra il vertice tecnico-militare e vertice tecnico-amministrativo è assicurato sia nell'ambito di ciascuna Forza Armata sia nell'ambito interforze da appositi Comitati («Boards») in cui le decisioni vengono collegialmente concordate. Qualora non si pervenga ad un accordo, le varie soluzioni sono prospettate al Ministro della Difesa o, in taluni casi, ad appositi Comitati interministeriali. Anche in questo coordinamento domina il principio della collegialità.

L'unitarietà del settore tecnico è garantita dall'esistenza di un « Plenipotenziario per gli Ap-

provvigionamenti della Difesa» da cui dipendono, tra l'altro, un Consigliere Scientifico Capo — che dispone di un proprio Stato Maggiore Scientifico della Difesa e di un Capo dell'Esecutivo per gli Approvvigionamenti — a cui fanno capo una Direzione Generale per le ricerche, con relativi centri di ricerca e di sperimentazione, quattro Direzioni Generali, rispettivamente per i sistemi d'arma terrestri navali ed aerei e per armi guidate ed elettronica e il Capo delle Vendite della Difesa.

STATI UNITI D'AMERICA

Vertice tecnico - militare

Il vertice tecnico - militare è rappresentato dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che è composto da un Presidente, dai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e dal Capo del Corpo dei Marines. Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore è assistito da un proprio Stato Maggiore molto consistente.

Anche negli Stati Uniti, come in Gran Bretagna, è esaltato il criterio della collegialità, se pure in misura inferiore, stante la sfera assai ampia di responsabilità attribuita ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e la tradizionale rivalità fra le tre Forze Armate.

Vertice tecnico - amministrativo

L'organizzazione statunitense è del tutto atipica. Talune funzioni sono devolute alle singole Forze Armate; altre sono accentrate a livello Ministero della Difesa.

Le particolari procedure contabili - amministrative seguite negli USA rendono quasi paragono con la nostra organizzazione di scarsa utilità. Comunque, in linea di massima, vertice tecnico - militare e vertice tecnico - amministrativo sono in posizione gerarchicamente paritetiche e il coordinamento fra i due è assicurato a livelli molto elevati, collocati in taluni casi al di fuori della stessa Amministrazione della Difesa.

LE DUE ALTERNATIVE ESTREME

■ Vertice tecnico - militare individuale o collegiale

Dall'esame delle soluzioni adottate nei vari Paesi emerge che due sono i modelli estremi a cui può essere ispirato il vertice militare: vertice individuale unico per le tre Forze Armate o vertice collegiale a livello interforze in cui convergono i vertici individuali propri delle singole Forze Armate.

● Il vertice individuale unico si realizza accentrando tutte le responsabilità tecnico - militari delle Forze Armate in unica Autorità che, per l'espletamento delle attività relative al suo incarico, si avvale di uno Stato Maggiore alquanto consistente. Gli Stati Maggiori delle singole Forze Armate — anche se mantenuti in vita — sono ridotti praticamente al rango di ispettorati e i loro Capi, pur riuniti in un Comitato, non sono in pratica che consulenti del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Le decisioni vengono prese a livello interforze e, solo a livello direttivo ed esecutivo, intervengono i vertici delle singole Forze Armate.

La soluzione soddisfa l'esigenza di realizzare una spiccata integrazione e coordinazione interforze e una chiara ed inequivocabile responsabilità del vertice tecnico - militare rispetto a quello politico - strategico. Permette inoltre una maggiore tempestività di decisioni. D'altro canto concentrerebbe un enorme potere in una sola persona, non offrirebbe garanzia di competenza tecnico - specifica per la soluzione dei problemi delle singole Forze Armate, deresponsabilizzerebbe i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, e provocherebbe una dilatazione molto rilevante dello Stato Maggiore unico, o dello Stato Maggiore della Difesa, qualora fossero mantenuti anche gli Stati Maggiori di Forza Armata, riproponendo un problema di coordinamento all'interno di esso. Si rischierebbe in pratica d'istituire un vertice unico solo di nome, ma non di fatto, e di vanificare il raggiungimento dei positivi risultati che si vorrebbero conseguire.

● Il vertice collegiale determina indubbiamente un calo d'incisività nell'unitarietà del processo decisionale e la continua ricerca di compromessi fra punti di vista ed interessi divergenti delle singole Forze Armate. Consente peraltro il continuo confronto di idee e un decentramento delle responsabilità ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, che potrebbero dirigere in modo più snello e specialistico la preparazione della propria Forza Armata.

Nella pratica, come abbiamo rilevato nelle soluzioni adottate in altri Paesi, esiste l'orientamento di rifuggire dall'adozione di una delle due soluzioni estreme, prevedendo invece soluzioni intermedie fra quelle previste dai due modelli tipo.

L'unico Paese — il Canada — che aveva cercato di attuare una soluzione unitaria integrale, procedendo alla fusione degli Stati Maggiori delle tre Forze Armate in uno Stato Maggiore unico, ha avuto un'esperienza deludente e ha dovuto fare « macchina indietro », ripristinando vertici separati per ogni singola Forza Armata (anche se mascherati sotto il nome di « Air Command », « Maritime Command » e « Mobile Command »). Questo convalida l'asserito, contestato solo da pochi, che esistono competenze specialistiche peculiari che possono trovare pertinente risposta solo nell'ambito di vertici propri delle singole Forze Armate e che la costituzione di un solo Stato Maggiore integrato, pur rappresentando una soluzione teoricamente allettante, è troppo lontana dalla realtà delle cose per divenire operante sotto il profilo pratico.

Scartata l'opportunità di adottare una delle due soluzioni estreme, occorre pertanto tendere ad individuarne una intermedia, che meglio contemperì le esigenze di uno stretto coordinamento interforze con quello di garantire ad ogni singola Forza Armata una guida pienamente competente, più diretta e quindi più incisiva. Si tratta in sintesi di stabilire in quali settori ed entro quali limiti si debba perseguire un'integrazione interforze e quali altri settori, senza danno per l'unitarietà dello sforzo difensivo nazionale, possono essere lasciati decentrati alle singole Forze Armate. I primi dovrebbero essere transitati per competenza allo Stato Maggiore della Difesa e le re-

lative responsabilità al suo Capo; i secondi, invece, dovrebbero rimanere devoluti alle singole Forze Armate. Per rimanere nel piano concreto delle cose e rifuggire da costruzioni solo teoricamente rispondenti, in tale suddivisione si dovrà tener conto dell'effettiva preparazione interforze dei Quadri e procedere con la necessaria gradualità, per evitare di disfare il vecchio prima di aver costruito il nuovo. Pur rimanendo istituzionalmente organo consultivo del Ministro, il Comitato dei Capi di Stato Maggiore diventerebbe organo consultivo del Capo di Stato Maggiore della Difesa per i settori — primi di tutti quelli della pianificazione operativa e struttura e — affidati alla responsabilità di quest'ultimo.

Evidentemente la soluzione ottimale non può essere definita in astratto, ma oscillerà verso l'uno o verso l'altro modello estremo, a seconda della situazione contingente di ciascun Paese, dell'incidenza più o meno grande del vertice politico-strategico su quelli tecnico-militare e tecnico-amministrativo e anche delle tradizioni e dell'indole di ciascun popolo. E' emblematica al riguardo la differenza tra la soluzione inglese e quella francese. La prima, ispirata ad una formula collegiale, è strettamente collegata con la naturale predisposizione al lavoro di gruppo e con il pragmatismo dei popoli anglosassoni; la seconda, individuale, è più legata alla mentalità propria dei popoli latini e alle loro esperienze storiche, anche in campo giuridico, di dipendenze più nette e di normative più definite. Il voler forzare la realtà delle cose, dimenticando che un'organizzazione, prima che da organismi, è caratterizzata e funziona per gli uomini che in essa prestano servizio, comporta il rischio di dar vita a dei « carrozoni » ingovernabili, compromettendo l'efficienza non solo dell'intero organismo, ma anche della sue singole componenti.

■ Coordinamento diretto o indiretto fra vertice tecnico-militare e vertice tecnico-amministrativo

Appare indubbio che esiste l'esigenza di uno stretto coordinamento fra vertice tecnico-amministrativo e vertice tecnico-militare. A tal fine la presenza nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore del responsabile del vertice tecnico-amministrativo appare non solo opportuna ma addirittura necessaria.

Nell'ambito degli organi del vertice tecnico-amministrativo si ripropone, in termini alquanto diversi da quelli posti in luce per il vertice tecnico-militare, l'alternativa di una responsabilità individuale, affidata al Segretario Generale della Difesa, o di una responsabilità dei singoli Direttori, dipendenti separatamente dal Ministro e coordinati in maniera solo epidermica da Segredifesa.

A parer nostro è infatti certo che l'area tecnico-amministrativa, soprattutto nel settore della ricerca, sviluppo e produzione, debba assumere una struttura strettamente unitaria. Solo così in fatti può divenire coordinabile e rendere possibile l'integrazione a livello territoriale delle organizzazioni di supporto.

Cio è appare realizzabile ponendo Uffici Centrali e Direzioni Generali alla dipendenza del Segretario Generale e dotando quest'ultimo di tutti gli organi di « staff » (Consiglio Tecnico-Scienti-

fico della Difesa, Alledife, ecc.) e di demoltiplicazione di comando (Vice Segretario Generale, Capo della branca personale, ad esempio) necessari per garantire al settore un'adeguata funzionalità.

Per i motivi prima illustrati si dovrà però pervenire ad una completa unitarietà del settore della ricerca, dello sviluppo e della produzione degli equipaggiamenti militari, attribuendo piena responsabilità ed ampi poteri al Direttore Nazionale degli Armamenti. Quella quest'ultimo non coincidesse con il Segretario Generale e si addivesse ad una separazione fra branca tecnico-industriale e branca amministrativa, dovrebbe esserne previsto anche l'inserimento nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore, per garantire al vertice quell'unitarietà che non potrebbe essere altrimenti realizzata. I rapporti individuali fra i singoli Stati Maggiori della Difesa e di Forza Armata con i vari organi del settore tecnico-amministrativo, non temperati con un unico coordinamento di vertice, rischierebbero di ostacolare un'effettiva integrazione.

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, organo unitario dell'intero vertice militare, potrebbe invece effettuare un'azione veramente propulsiva al riguardo, soprattutto se l'adozione di procedure direzionali moderne (PPBS, ecc.) potesse fornire ai responsabili una visione complessiva e opportunamente proiettata nel futuro delle esigenze difensive nazionali e delle alternative per soddisfarle in relazione alle disponibilità di personale e finanziarie. Senza tale mutamento di mentalità, che consiste nel privilegiare il lungo e il medio termine rispetto al breve termine e all'immediato, la pianificazione rispetto alla « routine », qualsiasi riordinamento, anche il più razionale, delle strutture di vertice sarebbe, a parer nostro, del tutto inoperante nella realtà pratica.

CONCLUSIONI

In conclusione, una maggiore unitarietà della preparazione dello strumento difensivo italiano ci appare realizzabile senza l'ideazione di organismi che sconvolgano profondamente l'attuale assetto del vertice tecnico-militare, ma semplicemente con uno slittamento di competenza dagli Stati Maggiori di Forza Armata allo Stato Maggiore della Difesa per rendere l'attuale vertice meno « collegiale » e più « individuale ». Sarebbe però indispensabile un radicale riordinamento del vertice tecnico-amministrativo, necessario, a parer non solo nostro, per conferirgli quella reale possibilità di coordinamento e d'integrazione interforze che ora certo non possiede.

E' infine da notare che le proposte sopra formulate si riferiscono unicamente all'organizzazione di pace. Esse, quindi, dovrebbero essere verificate alla luce dell'organizzazione di vertice da prevedere all'emergenza, nonché di un nuovo ordinamento degli Alti Comandi periferici, specie territoriali, la cui organizzazione, ora rigidamente di Forza Armata, ci appare sproporzionata all'entità delle forze operative, nonché disarmonica e pletorica. Un'integrazione del vertice non potrebbe non favorire un'unitarietà a livello periferico.

Carlo Bess



equilibrio dello strumento militare ○ la pianificazione interforze

Sempre più frequentemente appare sulla pubblicistica che tratta di problemi e cose militari l'espressione «strumento militare integrato». Il Libro Bianco della Difesa, nel definirlo come «strumento militare che persegue obiettivi di forza equibrati, raggiungibili e poi sostenibili, rendendo massima il rapporto efficienza/costo, nel quadro di una ipotesi finanziaria a lungo termine realistica e attendibile», indica che esso ha costituito «l'obiettivo generale della ristrutturazione».

E' fuori di dubbio che la ristrutturazione, operando in modo incisivo sulla componente operativa delle tre Forze Armate, abbia conferito allo strumento militare una maggiore efficienza funzionale e una più elevata capacità operativa. Tuttavia, non ha di certo conseguito quest'obiettivo così chiaramente delimitato dal Libro Bianco.

Come procedere, allora, per dare allo strumento una struttura equilibrata nelle sue componenti — terrestre, marittima e aerea — e sostenibile finanziariamente con le risorse necessariamente limitate che il Paese può dedicare alle spese per la difesa?

Nelle note che seguono, non ho la pretesa di dare una risposta concreta ed esauriente ad un problema di simile dimensione: mi limito solo di esprimere alcune idee generali su come procedere per giungere ad una soluzione completa e definitiva, essenziale per la stessa credibilità dell'organizzazione militare.

Il problema

Non si presenta di facili soluzione in quanto, anche se investite responsabilità e volontà dei Capi militari, riguarda in prima istanza le Autorità politiche alle quali compete l'obbligo di tracciare le linee fondamentali della politica di difesa. Questa — come la definisce il Gen. Viglione (1) — è quel «complesso di iniziative atte a garantire la sicurezza e pertanto interessata, ad un tempo, oltre che l'ambiente militare, anche tutte le azioni intraprese nel campo della politica estera, di quella interna e di quella economico-finanziaria». La scelta e il coordinamento delle varie attività è compito precipuo del Governo; spetta ad esso regolare il rapporto di interdipendenza tra esigenze di sicurezza ed esigenze internazionali, sociali ed economiche in

un contesto di politica generale che ne graduisce le priorità in funzione degli interessi della comunità nazionale. La loro garanzia è la chiarezza nella definizione degli scopi da perseguire, sono condizioni indispensabili per innescare il processo decisionale nei vari settori della vita del Paese da cui la componente militare rappresenta solo un elemento, anche se fondamentale.

All'origine delle scelte in campo militare è necessario pertanto, che siano soddisfatte le esigenze di ordine politico che attendono alla:

- formulazione dei fini da perseguire in aderenza agli interessi generali della nazione e in funzione della sua collocazione nel contesto internazionale;
- definizione degli «obiettivi fondamentali di sicurezza» (2)
- indicazione della «linea di azione militare» (2)

Dai citati elementi, contenuti in una «direttiva politico-strategica», dovrebbero conseguire i compiti generali affidati allo strumento militare e quelli particolari che competono a ciascuna Forza Armata. Quindi, dal loro insieme e dalla minaccia ipotizzabile dovrebbe discendere una pianificazione «unica» che permetta di definire la configurazione quantitativo-quantitativa dello strumento nel suo complesso e il relativo onere finanziario. Qualora quest'ultimo non fosse sostenibile si renderebbe necessario procedere a ritroso adeguando gli obiettivi da perseguire alle disponibilità e accelerando, consapevolmente, i necessari risolti ove non ritenesse opportuno devolvere ulteriori fondi per l'organizzazione della difesa. Con questa procedura per passi successivi si pervenirebbe alla definizione d'un modello di «strumento militare integrato» compatibile con le risorse finanziarie che lo Stato mette a bilancio per le spese militari, e dei conseguenti programmi da attuare, secondo un preciso criterio di priorità.

Il processo implica necessariamente una visione interforze e non settoriale del problema al fine di ottimizzare le spese essendo ormai ampiamente acquisito il concetto che l'efficacia d'uno strumento militare è data dal prodotto e non dalla somma delle capacità delle singole componenti.

(1) Gen. A. Viglione: «Forze Armate e Sicurezza», Rivista Militare, n. 4, 1977.

(2) Libro Bianco della Difesa.

In ogni altra eventualità, si perpetua l'attuale antieconomico stato di cose che prevede una ripartizione percentuale delle risorse fra le singole Forze Armate secondo un criterio che finisce per non soddisfare alcuno.

Quale il sistema più idoneo per raggiungere gli obiettivi sopra delineati seguendo un processo logico che consenta di razionalizzare le scelte e, quindi, il processo decisionale?

Una possibile risposta al quesito potrebbe essere ricercata con l'ausilio del « Planning Programming and Budgeting System » (PPBS), già positivamente sperimentato, con gli adattamenti del caso, da tutte le principali Nazioni occidentali.

II PPBS

Le difficoltà che emergono in una programmazione economica trovano una loro comune origine nella sempre più accentuata limitatezza dei fondi disponibili a fronte di un continuo aumento dei costi non sempre prevedibile. Inoltre, definire obiettivi ottimali, tendere al meglio con il minor costo e verificare con continuità l'efficacia delle scelte risultano attività laboriose e complesse in un qualsiasi processo programmatico. Il PPBS tende appunto a razionalizzare il processo decisionale dal vertice nella distribuzione e nella gestione delle risorse destinate al conseguimento degli obiettivi prestabiliti mediante:

- l'uso di tecniche analitiche che formano elementi alternativi di scelta per « massimizzare » l'efficacia delle risorse disponibili o per « minimizzare » i costi dell'efficacia che si vuol ottenere (tecnica del rapporto costo/efficacia);
- una proiezione pluriennale a lungo (pianificazione) e a medio termine (programmazione) che evidenziano esigenze di risorse e relative implicazioni finanziarie;
- la formazione d'un bilancio di previsione per programmi e non per materia (vds. tabella A).

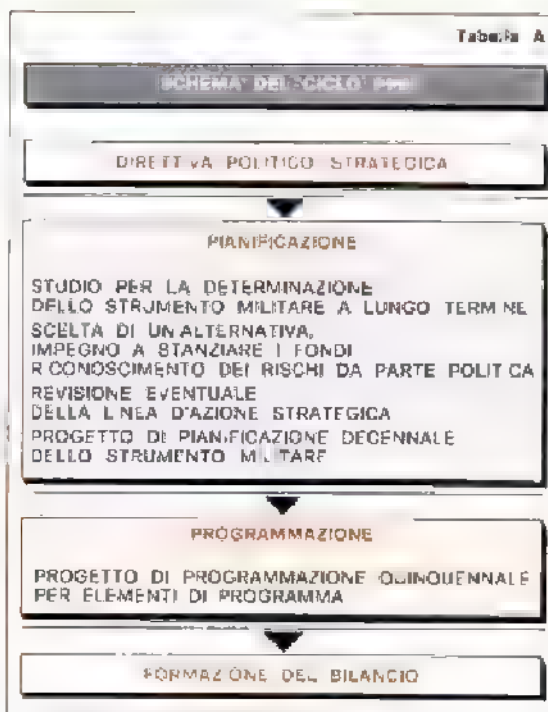
Il sistema, quindi, si realizza attraverso un ciclo di attività che comprende, sostanzialmente, tre momenti successivi dedicati rispettivamente alla pianificazione, alla programmazione e all'impostazione del bilancio. Per il suo carattere ciclico e scorrevole nel tempo, comporta continui aggiornamenti e frequenti controlli su una massa imponente di dati di base; esige, inoltre, particolari tecniche di lavoro impostate sull'elaborazione automatica dei dati e su accurate e approfondite indagini analitiche.

La pianificazione

Consiste nel definire gli obiettivi da perseguire. Si articola a sua volta in fasi che comprendono:

- la definizione delle possibili alternative per lo sviluppo a lungo termine (10 anni) dello strumento militare;
- la scelta da parte del Governo d'una delle alternative individuali. Tale scelta comporta l'impegno a stanziare, nel tempo, i fondi necessari e l'accettazione consapevole dei rischi connessi a eventuali rinunce.

Tabella A



— la revisione eventuale degli indirizzi generali, nel caso che la scelta politica non coincida esattamente con una delle alternative;

— l'approntamento d'un documento di pianificazione dello strumento militare nel quale vengono codificate la scelta operata dagli organi governativi, le conseguenti variazioni dei componenti dello strumento militare nell'arco decennale della pianificazione e le risorse prevedibilmente disponibili per ciascuna Forza Armata nel periodo in questione.

La programmazione

Costituisce il piastrino centrale del sistema, il ponte tra la pianificazione a lungo termine e il bilancio annuale.

Abbraccia i primi cinque anni del decennio cui si riferisce la pianificazione e mira a determinare, sulla base degli obiettivi definiti precedentemente, l'effettivo fabbisogno di risorse (in personale, mezzi, ecc.), per ogni elemento di programma, in ciascuno degli anni del quinquennio. In sintesi, la pianificazione e la programmazione generale

— costituiscono due momenti d'un medesimo processo che, partendo da fattori di situazione certi o presunti,

consentono l'individuazione, la scelta e la realizzazione di soluzioni ottimali per il raggiungimento delle finalità dell'organismo.

— si distinguono fra loro per la durata del ciclo: 10 anni per la pianificazione, 5 per la programmazione.





Di conseguenza, mentre la pianificazione mira a definire orientamenti generali o criteri più appropriati da seguire nell'impiego delle risorse prevedibilmente disponibili nel arco di tempo considerato, la programmazione è invece più precisa e specifica; si basa su dati più concreti e affidabili e definisce i provvedimenti principali da adottare nel corso del quinquennio per raggiungere gli obiettivi di programmazione, tappe intermedie di quelli di pianificazione.

Formazione del bilancio

Nel ciclo PPB, alla fase programmazione segue quella che riguarda la formazione del bilancio. Il collegamento tra questa e quella avviene ponendo a base delle previsioni di spesa annuale la parte del programma corrispondente ad un anno. In tal modo il preventivo di spesa viene messo in relazione alla programmazione, assicurandone il finanziamento.

Con l'approntamento del bilancio, il ciclo, apparentemente, si conclude. In realtà esso non ammette sosta sia per il suo carattere ciclico, sia perché le singole fasi sono soggette a verifiche continue, in reazione alle differenze inevitabili, tra assegnazioni di fondi e necessità e per tener conto del reale andamento degli approvvigionamenti che, non sempre, risulta in armonia con le previsioni.

Questo, per sommi capi, lo schema logico del PPBS. Concettualmente, esso appare idoneo a conseguire in termini di economicità gli obiettivi di difesa, ma la sua applicabilità, malgrado gli studi siano già in corso da tempo, sembra ancora lontana almeno in un'ottica interforza. E ciò non solo per carenze di personale qualificato e di strutture specializzate, quanto per motivi di fondo che rendono alquanto qualsiasi approccio al problema. Per questa seconda serie di motivazioni si è ritenuto opportuno adottare - come

precisa lo stesso Libro Bianco della Difesa - una politica d'introduzione progressiva del sistema, promuovendo, per il momento, lo sviluppo autonomo di sottosistemi di PPB di Forza Armata suscettibili in futuro - acquisitoci progressivamente - d'un agevole inserimento nel sistema PPB globale della Difesa. In questo senso si è mosso l'Esercito che ha individuato delle procedure che dovrebbero consentire la elaborazione di documenti di pianificazione, e quindi di programmazione, abbastanza affidabili.

Il processo, schematicamente illustrato nella tabella B segue, in sintesi, il seguente sviluppo:

— formulazione, in una prospettiva a lungo termine, del concetto d'impiego delle forze terrestri in funzione della direttiva politico-strategica, della minaccia ipotizzabile e dell'ipotesi finanziaria;

— elaborazione, successiva, dei sub-concetti tattici, dei lineamenti delle strutture ordinarie e degli staff-targets, i primi tendono a definire i lineamenti d'impiego e i criteri organizzativi a lungo termine d'una particolare componente operativa delle Forze Armate (es. corazzati, difesa contro-aerei, difesa controcarri, ecc.); i secondi sviluppano nel dettaglio i principi ordinativi definiti in sede di comparazione dei sub-concetti; gli staff-targets, obiettivi di Stato Maggiore, fissano le funzioni e le prestazioni generali dei mezzi e dei sistemi d'arma necessari per realizzare i principi d'impiego individuali;

— stesura d'una prima bozza del quadro di battaglia che tenga anche conto delle esigenze NATO. Tale documento consente l'emanazione d'una direttiva di pianificazione sulla base della quale è possibile elaborare i progetti di politica settoriale e d'effettuare una prima verifica di fattibilità. A seguito d'un ulteriore coordinamento delle politiche settoriali la loro armonizzazione e un eventuale controllo globale di fattibilità con le risorse prevedibilmente disponibili, è possibile quindi stendere un progetto di pianificazione decennale comprendente varie alternative tra le quali dovrà essere fatta la scelta;

— definizione, infine, del piano di Forza Armata che precisa il quadro di battaglia alla fine del decennio di pianificazione, gli obiettivi di forza e la loro priorità, gli obiettivi di programmazione, i lineamenti delle politiche settoriali e i criteri per la ripartizione delle risorse disponibili fra i singoli settori.

Sulla base del piano così definito è possibile emanare una direttiva di programmazione che contenga a sua volta:

— la ripartizione delle risorse di ciascun anno del ciclo di programmazione fra i settori di spesa;

— il percento di disponibilità da non superare sempre nell'ambito di ciascun settore di spesa né assunzione di impegni irreversibili per non compromettere l'indispensabile elasticità della programmazione;

I suddetti criteri sembrano idonei a soddisfare anche le esigenze interforza. Basterebbe, in pratica, elaborare sub-concetti tattici e staff-targets interforza e non più settoriali di Forza Armata, dopo avere individuato le funzioni base che devono essere assolte dallo strumento militare.

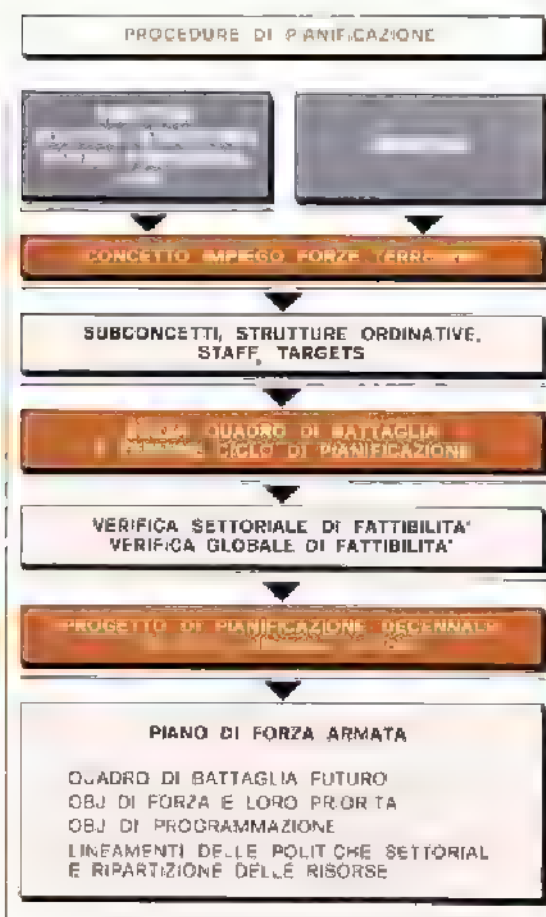
È logico che, conseguentemente, i singoli programmi dovranno essere concepiti in senso unitario. Si potrà, in questo modo, determinare la priorità, nell'ambito di ciascun programma, dei singoli sistemi d'arma. Dall'ordine di priorità relativa fra i vari programmi, si potrà risalire poi ad una valutazione globale delle priorità da attribuire ai singoli elementi strutturali e quindi configurare uno strumento militare integrato e i lineamenti della pianificazione da adottare per realizzarlo.

In un ragionevole arco di tempo - 4-6 anni - si dovrebbe poter disporre di un sistema di pianificazione (dono e consentire scelte adeguate alle esigenze nazionali di sicurezza).

Ciò assicurerebbe non solo scelte «economiche» ma contribuirebbe a responsabilizzare gli organi politici impegnati periodicamente ad esprimersi sulle singole alternative e allargherebbe il dialogo fra Forze Armate e opinione pubblica.

Ten. Col. Roberto Aina

Tabella B:



equilibrio dello strumento militare la pianificazione interforze



Esigenze difensive nazionali e strumento militare integrato

Il carattere divulgativo del pensiero militare di questa rivista, che si rivolge a lettori in possesso di conoscenze sufficientemente approfondite sui problemi delle Forze Armate, mi spinge a trattare un argomento di grande attualità: le esigenze difensive nazionali in ordine alla definizione di uno strumento militare integrato.

E' chiaramente intuitivo quanto sia arduo e complesso affrontare una problematica di così vasta portata, che implicherebbe il ricorso a moderni procedimenti di analisi dei costi e di ricerca operativa se si volesse determinare, nel più corretto dei modi possibili, un modello di struttura ordinativa valido per uno strumento militare integrato.

Occorre innanzi tutto riconoscere che gli Stati Maggiori, per loro intrinseca natura, seguono già, anche se in maniera pragmatica e sommaria, un rigoroso processo decisionale che, prendendo avvio da una direttiva politica, s'ispira a concreti obiettivi di pianificazione e programmazione, realizzabili con le annuali disponibilità di bilancio (PPBS = Planning Programming Budgeting System).

E' in questa sede, infatti, e seguendo le tappe evolutive di questo processo che vengono — o almeno dovrebbero venire — determinati i modelli delle strutture ordinarie di ciascuna Forza Armata, da perseguire a medio-lungo termine, ai fini dell'armonizzazione delle forze di superficie e con quelle aeree.

Tuttavia mi rendo conto che trattando del PPBS corra il rischio di entrare in un campo eccessivamente tecnico che, oltre a non costituire oggetto del presente articolo, finirebbe per tediare gli stessi lettori.

Ciò che invece mi preme richiamare succintamente ed in maniera intuitiva sono alcuni presupposti di questo vasto processo decisionale che potrebbero di per sé adombrare, a mio parere, qualche verità in tema di strumento militare integrato.

Le opinioni che mi accingerò ad illustrare sono frutto di idee del tutto personali; come tali, potrebbero non riflettere il pensiero degli Stati Maggiori che ritengo seguano criteri di definizione e di scelta certamente più ortodossi.

Convinto in ogni caso della validità di tali concetti, sono indotto a raccogliere nella presente nota quanto mi è stato possibile approfondire in ordine alla necessità, da più parti sentita, di pervenire alla definizione di uno strumento militare integrato.

E' luogo comune affermare che le capacità difensive nazionali derivano non dalla semplice somma delle capacità delle singole Forze Armate ma dal loro prodotto. Di conseguenza, non solo la pianificazione operativa ma anche quella relativa alla preparazione dello strumento militare dovrebbero essere redatta unitariamente in ambito interforze. Solo così si potrebbero adottare soluzioni veramente equilibrate e le risorse finanziarie e di personale globalmente disponibili potrebbero trovare un impiego ottimale in relazione ai fini posti dalla politica militare nazionale e dal concetto strategico. Uno squilibrio in una componente potrebbe vanificare le solidità dell'insieme e così la rubba un punto debole che un eventuale avversario non mancherebbe di sfruttare.

Su queste affermazioni di principio sono tutti d'accordo. Ma, ahimè, la forza delle cose fa sì che esse, non solo in Italia ma in quasi tutte le Nazioni, trovino grandi difficoltà pratiche di attuazione.

Il problema è reso poi complicato dal divario talvolta sensibile tra possibilità ed esigenze, data mancanza di un radicato spirito interforze e da una conoscenza piuttosto lacu-

nose in fatto di problemi militari da parte degli organi della pubblica informazione (1).

Così succede, infatti, in Italia ed in quasi tutti i Paesi occidentali?

Nel suo libro «Management in the Armed Forces» l'Air Vice Marshal Downey (2) lo descrive chiaramente. I concetti strategici non vengono adeguati all'entità delle risorse per cui si può perseguire una politica militare senza predisporre le forze necessarie a realizzarla, la formazione del bilancio della difesa, che dovrebbe costituire un atto politico-strategico, diviene una semplice operazione contabile; la suddivisione del bilancio fra le tre Forze Armate avviene in termini percentuali più o meno camuffati. Questo è sotto un certo aspetto un vantaggio: primo, perché fa risparmiare tempo agli Stati Maggiori, che altrimenti esaurirebbero parla delle loro energie in controversie non risolvibili nel concreto, se non altro perché i rappresentanti di ciascuna Forza Armata alla divisione della «forza» devono dimostrare al «proprio» di essere stati bravi; secondo, perché tutela il contribuente impedendo o quanto meno contenendo l'assunzione d'impegni di spesa superiori ai finanziamenti effettuati con lodevole spirito di corpo ed intraprendenza ma con la matematica sicurezza che alla fine qualcuno provvederà a pagare i debiti e che questo qualcuno non sarà sicuramente colui che li ha contratti. Da questo modo di procedere derivano, però, varie negative conseguenze: lacune, carenze e squilibri in tutte le componenti operative (ciascuna Forza Armata teme infatti di ridurre la propria struttura per paura che le altre non la seguano sul retto cammino del realismo); una pianificazione collegata con opzioni politiche e strategiche generalissime ma non generiche, dibattiti metafisici su una problematica tanto lontana da essere correnti che anche gli «addetti ai lavori», che si astengono appena dal turbinio del «gioco», hanno l'impressione di «girare a vuoto». Sin qui il Downey.

Idealmente le cose dovrebbero svolgersi in altro modo. Ciò indica il Gen. Luzzi nel suo libro «Italia Difesa?» (3). Da una scelta di una politica militare e di un concetto strategico dovrebbero discendere i compiti generali dello strumento difensivo nazionale e quelli particolari di ciascuna Forza Armata.

Dai compiti, in reazione alla situazione e alle probabili ipotesi politico-militari, dovrebbero discendere i piani operativi di massima che permettano di determinare gli obiettivi da raggiungere e il modo in cui farlo. Delle esigenze dei piani operativi dovrebbero essere dedotte le strutture, le dimensioni e l'armamento delle singole Forze Armate e l'onere finanziario da sostenere. Qualora le risorse disponibili non fossero sufficienti, occorrerebbe poi tornare indietro e modificare la politica militare, il concetto strategico e così via, ridimensionando gli obiettivi da perseguire, determinando la priorità fra i vari fini politici, accettando «buchi» nella propria capacità d'intervento militare, qualora non si ritenesse conveniente destinare altri fondi alla difesa.

Non accettabile è invece il ricorso a compromessi e ripieghi, che si traducono in una diminuzione della qualità delle singole componenti dello strumento militare. E' assurdo mantenere inalterata una struttura consistente fatta però di semplici facciate e di programmi e con assai scarsa capacità bellica, ovvero tenere un campionario di mezzi che sarebbero quelli necessari se, avendone i fondi necessari, si perseguisse nella realtà la politica militare all'inizio immaginata e il concetto strategico conseguente.

Che la realtà nazionale sia carente è affermato da tanti. Il Gen. Luzzi era conscio dell'impressionante divario esistente fra le somme desiderate al rinnovamento dei mezzi e all'esercizio — cioè al mantenimento dei mezzi e all'addestramento — in un battaglione italiano rispetto ad analogo battaglione europeo occidentale: divario già enorme ai tempi in cui era capo di Stato Maggiore dell'Esercito, allorché costava da $\frac{1}{4}$ a $\frac{1}{2}$ (4). Ma che oggi, verosimilmente è ancora maggiore. Il Mar. Messe (5) era preoccupatissimo dei risultati a lungo termine dell'«indigestione» dei mezzi bellici donati dagli USA negli anni '50. Stefano Sestini (6) nell'«Espresso» le folle italiana e spagnola, scriveva: «sono state studiate come flotta "completa" in grado di svolgere un'ampia serie di ruoli contro forze navali comparabili» ma, per fare ciò, «si dovrebbe sviluppare una rete imponente di installazioni aeronavali e varare un gran numero di navi da guerra d'alto mare. Naturalmente così non è, e la Marina militare... si limita a mantenere in navigazione una sorta di "campionario" delle navi d'alto mare che potrebbero servire ove l'Italia avesse ruoli ed ambizioni di grande potenza».

Queste affermazioni sono forse troppo drastiche, ma mi sembra che, come riconosciuto dallo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito alla Commissione Difesa della Camera e messo in luce sia in Parlamento (7) sia da stampa specializzata (8), il processo decisionale circa la programmazione militare debba essere migliorato e, per prima cosa, debba essere effettuata una seria riflessione sulle esigenze globali della nostra difesa. In tale quadro, si dovrà prima o poi definire un modello di strumento militare integrato, pre-cisato nel dettaglio la strategia nazionale e determinare la priorità dei vari obiettivi di forza e dei vari programmi di ammodernamento. Una pianificazione non può limitarsi infatti ai semplici approvvigionamenti, ma deve riguardare tutti i settori: da quello strategico a quello strutturale e da quello del personale a quello dell'infrastruttura logistica e addestrativa. Solo in tal modo si può procedere ad una razionale ripartizione delle risorse fra i settori destinati a garantire l'efficacia a breve termine dello strumento, quelli dell'addestramento e i programmi di forza, e quelli destinati al futuro, cioè al rinnovamento dei materiali e all'ammodernamento delle infrastrutture.

Solo in funzione di idee ben chiare si potrà procedere a una delimitazione di una razionale politica della spesa e fornire agli organi di governo, un quadro affidabile della reale capacità dello strumento difensivo nazionale, al Parlamento e all'opinione pubblica, i dati indispensabili per un dibattito su scelte politiche, strategiche e culturali, sulle loro conseguenze prevedibili e sui costi umani e finanziari che ciascuna di esse comporta.

In queste note non ho certo la pretesa di risolvere il problema. Cercherò solo di illustrare taluna idea su come esso potrebbe venire affrontato, su alcuni fattori politico-strategici da tener presenti e su certi provvedimenti che potrebbero essere adottati per rimuovere gli ostacoli che di fatto, nell'attuale situazione, impediscono di procedere in modo incisivo alla definizione di uno strumento integrato e ad una pianificazione interforze.

Come affrontare il problema?

A mio avviso il problema non può trovare una soluzione a breve termine. E' perciò inutile pensare di operare miracoli, modificando i programmi in corso. Si determinerebbero solamente confusioni e ritardi e si perderebbe tempo nel discutere sui «sesso degli angeli» invece di concentrare i propri sforzi sulle attività serie e prioritarie, cioè su quelle che possono costituire premesse per la delimitazione di uno strumento militare integrato.

Un obiettivo temporale abbastanza realistico potrebbe essere quello di fissare al 1982-83 la redazione di un piano decennale di sviluppo delle Forze Armate nel loro complesso, in modo che esso possa divenire operante a partire dall'esercizio finanziario 1985 ed essere posto a base di vere e proprie leggi promozionali per lo sviluppo coordinato delle tre Forze Armate e della difesa civile.

A tal proposito, è di difficile comprendere in qual senso le recenti leggi che portano tale nome siano promozionali. La grave situazione economica nazionale e la continua illiquazione dei costi hanno orso di molto in questi ultimi tre anni il potere d'acquisto degli stanziamenti ordinaristici e disponibilità finanziaria delle Forze Armate in termini reali non si allontanano molto dalla situazione «quasi zero». I principali vantaggi a medio-lungo termine che le leggi in questione hanno comportato è quello di avere sensibilizzato Parlamento ed opinione pubblica sui problemi militari e di aver dato origine ad un dibattito serio ed approfondito, anche se per ora in gran parte settoriale, sui vari temi dell'ampia problematica della difesa.

(1) Negli USA, ad esempio, la Rand Corporation e l'Hudson Institute rappresentano organi civili apolitici in materia di Difesa, al grado di presentare soluzioni tecniche coordinate ai vertici della difesa, della pianificazione del personale e degli armamenti, degli ordinamenti di addestramento e delle infrastrutture.

(2) Ed. Mc Graw-Hill, Londra, 1977.

(3) Ed. Voipe, Roma, 1963, pagg. 81 a 120-134.

(4) Ciò per un battaglione italiano meno spese, personale escluso, somme pari a $\frac{1}{4}$ - $\frac{1}{2}$ delle somme spese per analogo unità negli Stati Uniti occidentali.

(5) E. Corbelli, «Le Forze Armate italiane fra il 1954 e il 1975».

Ed. Feltrinelli, Milano, 1976, pagg. 138-140.

(6) Stefano Sestini, «L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo», Ed. IAI - Il Mulino, Bologna, 1977, pagg. 17 e 18.

(7) Antonio Vanni, «La politica militare dei comandi», Editori Riuniti, Roma, 1976, pagg. 78-101.

(8) A. De Marchi, «Delle leggi promozionali contraddizioni di una politica militare», Difesa Oggi, aprile 1978.

A medio-breve termine esse hanno comportato altri vantaggi.

Primo: quello di aver fatto acquisire l'idea dell'esigenza del programma militare, concetto essenziale dato i lunghi tempi necessari per lo sviluppo e la produzione dei moderni mezzi (almeno 10-12 anni).

Secondo: quello di aver codificato procedure burocratico-amministrative notevolmente semplificate, con conseguenti riduzioni dei tempi e minor influsso della lievitazione dei costi sugli approvvigionamenti, rispetto a quelle del tutto indonee e superate prescritte dall'attuale legge sulla contabilità dello Stato. E' infatti decisamente impensabile poter prevedere una razionalizzazione delle scelte e l'esecuzione di piani pluriennali, se gli attuali sistemi di formazione e di gestione del bilancio statale non vengono aggiornati alla realtà dei tempi. L'esperienza che verrà acquisita con la gestione delle leggi speciali potrà avere un valore determinante nel particolare settore.

Quanto affermato circa l'effettivo apporto delle leggi speciali sarà forse per tanti una spiacevole sorpresa. Basta però riflettere su un dato per accorgersi dei loro limiti con cui l'Esercito «grosso modo», ai primi 1975, prevedevano un investimento su 3.600 miliardi di lire in 10 anni, cioè ammontavano, miliardo più miliardo meno, a costo del materiale di una delle Divisioni pesanti USA in corso di ristrutturazione, materiali la cui vita operativa media è all'incirca di una dozzina di anni. Per restare in un quadro nazionale, le leggi promozionali ammontano grosso modo a quanto stanziato per il risanamento dell'EGAM e a un quinto all'incirca di quanto previsto dal piano decennale delle Ferrovie dello Stato. Con ciò non voglio disconoscere lo sforzo e la buona volontà di cui hanno dato prova Parlamento e contribuenti: appaiono però chiaramente i limiti delle leggi speciali in fatto di «promozionalità» di uno strumento militare costituito da 24 Brigate, da 105.000 tonnellate di naviglio e da 40 gruppi d'armi da combattimento. Occorre inoltre tener conto dell'inevitabile ricaduta che i nuovi mezzi avranno nel settore delle spese di esercizio, nonostante la tradizionale limitazione al costo — forse al massimo addirittura — dell'attività addestrativa: essa provocherà una progressiva erosione delle disponibilità del bilancio destinate all'ammodernamento e rinnovamento dei mezzi e ricostituirà pertanto rapidamente, almeno nell'Esercito, la situazione preesistente.

Da quanto sopraasser lo appare evidente che le leggi promozionali avranno in concreto solo l'effetto di assicurare la sopravvivenza dello strumento militare e non potranno affatto colmare le vistose lacune accumulate, nel passato in molti settori.

A questo punto, sorpresi da una tal pessimistica valutazione, molti potranno chiedersi quali siano stati i risultati della recente ristrutturazione. Ha adeguato le strutture alle effettive disponibilità, ponendo le premesse per la costruzione di uno strumento militare sostenibile? Cioè, ha ridimensionato le strutture precedenti in misura adeguata? E in questo caso, adeguata a che cosa?

Di fatto la ristrutturazione è stata imposta all'Esercito dalla forza delle cose. In particolare dalla riduzione della ferma da 15 a 12 mesi. Essa ha ridotto la forza bilanciata dell'Esercito di circa 60.000 unità, pur a parità di forza incorporata, lasciando sostanzialmente inalterata quella della Marina e dell'Aeronautica, che sono meno «sensibili» della forza terrestre ad una riduzione della durata del servizio militare obbligatorio. In sostanza il ridimensionamento dell'Esercito che era continuato necessariamente in maniera «riscontrante» dalla seconda metà degli anni '50 in poi, ha dovuto essere effettuato in misura traumatica per le difficoltà finanziarie del 1974-75, al fine di mantenere una pur minima parvenza di efficienza organica ed addestrativa. Per la Marina e l'Aeronautica la ristrutturazione e le leggi speciali hanno invece consentito di non procedere ad un ridimensionamento traumatico ma di continuare quello strisciante.

In pratica l'Esercito, con l'inevitabile riduzione della disponibilità di personale, che si sarebbe ripercossa essenzialmente sulle unità operative, e con la nota difficoltà di procedere ad un ridimensionamento delle organizzazioni di supporto, ha dovuto sciogliere un po' di unità concentrando quei materiali che ancora conservano una qualche validità operativa in un numero più ridotto di reparti. A questi ultimi, nonostante alcuni ritocchi in senso riduttivo degli organici, sono stati assicurati livelli di forza grosso modo equivalenti a quelli di prima.

Pertanto il grosso colpo apportato nel 1963 all'efficienza organica dell'Esercito con la riduzione della ferma da 18 a 15 mesi non è stato in effetti assorbito.



Di fatto, l'Esercito si è posto in condizioni, con la diminuzione del personale, di non dover aumentare la percentuale degli stanziamenti dedicata ai programmi di forza, mantenendo a livello «quasi ante» i fondi destinati sul bilancio ordinari all'esercizio e all'ammodernamento e, con la legge promozionale, compensando l'inflazione galeppante di questi ultimi tre anni.

La Marina e l'Aeronautica, dal canto loro, hanno potuto con le leggi promozionali ricostruire una minima capacità di ammodernamento e rinnovamento, settori nei quali nel 1975 non disponevano praticamente più di alcuna risorsa.

Questo, occorre lealmente riconoscerlo, fu dovuto alla forza delle cose. Le premesse psicologiche, politiche ed anche tecniche per una offensiva e completa ristrutturazione, infatti, a quell'epoca non esistevano. Un provvedimento veramente innovatore della politica militare nazionale avrebbe presupposto infatti, una già avvenuta sensibilizzazione degli organi parlamentari e dell'opinione pubblica ai problemi militari, una preparazione specifica che sola può essere realizzata nell'ambito di istituti specializzati e nelle università per definire chiaramente il ruolo della componente militare nella politica generale e nel contesto sociale del Paese, e una ferma volontà politica rinnovatrice che, nelle epoche in cui il provvedimento era stato studiato, indubbiamente non poteva esistere dato il travaglio che stava attraversando la Nazione.

In particolare, il punto essenziale da chiarire, anche assieme agli aspetti sia nell'ambito della NATO sia in quello europeo, è l'importanza relativa del ruolo europeo e del ruolo mediterraneo dell'Italia e la funzione che la componente militare nazionale può assolvere in concreto, tenuto conto della limitazione delle risorse devolvibili alla difesa per soddisfare le esigenze di questo duplice ruolo e quelle conseguenti ai compiti di concorso alla difesa della istituzioni e in caso di calamità naturali, devolute alle Forze Armate dalla legge di principio.

Qui siamo giunti al nocciolo del problema. Poiché le Forze Armate non svolgono una funzione indipendente, ma di semplice mezzo di una visione politica più vasta, è ben chiaro che il mantenimento della stabilità e dell'equilibrio della forza, finalizzato alla distensione o, come afferma il Libro Bianco della Difesa, l'azione di dissuasione e di prevenzione a tutela degli interessi nazionali in tutto il Mediterraneo, dovrebbe presupporre la preliminare definizione di quali siano questi interessi, quale sia la loro importanza che giustifichi gli sforzi effettuati per tutelarli e se esista in concreto la possibilità di perseguirli con l'impegno effettivo o potenziale della forza militare, data la situazione reale esistente in questo ristretto bacino.

Questo divagare rispetto all'argomento che mi era proposto, cioè di esaminare come affrontare il problema della definizione di uno strumento militare integrato e di una effettiva partecipazione dello stesso, non deve indurre in errore. Quanto sopra adombrato costituisce il cuore del problema: quello della definizione di quanto vogliamo fare e la caratterizzazione dei parametri che caratterizzano la nostra situazione strategica. Dire che vogliamo una strategia di pace e di distensione nella sicurezza e nella giustizia e di scarso conforto al pianificatore militare, o almeno non rappresenta una direttiva concreta che possa consentire di definire struttura ed armamento dello strumento militare.

Assodato che tali precisazioni appartengono al settore metastrategico ma che devono, in ogni caso, essere fornite per costituire un qualcosa di solido, interessa più da vicino esaminare come si possa pervenire alla definizione del cosiddetto strumento militare integrato.

A mio avviso si presentano due ordini di problemi: il primo relativo alle organizzazioni di supporto, cioè a quelle di comando, territoriale, logistica, tecnico-amministrativa e scolastico-educativa; il secondo relativo alla componente operativa.

Per quanto ai riferisce alle organizzazioni di supporto molto è stato detto ma poco è stato fatto, e senza voler essere pessimisti ben poco si potrà fare almeno nel breve-medio termine, qualora continui la situazione attuale, in cui le mani dell'amministrazione militare sono praticamente legate dalle pressioni di vario genere esercitate dagli interessi «civili» o da quelli del personale non solo civile ma anche militare che è impiegato negli organi di supporto. La mancanza di mobilità del personale frana alle origini ogni tentativo di razionalizzazione. Le pressioni esercitate a tutti i livelli rendono poco incisiva una seria ristrutturazione se non in settori del tutto marginali.

Molto comunque si potrebbe fare qualora la considerazione dell'interesse generale dovesse prevalere su quella del particolare.

Infatti, tutte e tre le Forze Armate hanno esigenze identiche: per esempio nel settore della leva e del reclutamento, in quello amministrativo e del supporto dei materiali, di uso generale e in quello della formazione del personale per un gran numero di specializzazioni.

Un esame approfondito potrebbe individuare i settori suscettibili di fusione o di integrazione e definire concreti provvedimenti. Essi dovrebbero essere tali da promuovere uno snellimento delle strutture o quanto meno di realizzare una maggiore efficacia complessiva. Ogni sforzo deve essere rivolto in tale direzione, data l'importanza o il peso crescente delle organizzazioni di supporto in uno strumento militare moderno e l'assoluta esigenza che i problemi dell'«infrastruttura» — che è anche logistica e addestrativa — siano risolti a premessa di quelli della «sovrastruttura», che è rappresentata dalle forze operative. Le soluzioni da adottare, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione territoriale di comando e le dimensioni di talune organizzazioni di supporto — segnatamente di quelle logistiche (dove è possibile la giungla a una integrazione militare e civile molto spinta) e di quelle addestrative — sono strettamente collegate con la definizione del concetto strategico che si intende seguire e dello strumento militare integrato, ma soprattutto con le dimensioni di quest'ultimo.

Talvolta viene affermato che al ridimensionamento si oppongono gli interessi «corporei» della classe militare che vedrebbe diminuire in misura preoccupante i posti di impiego di livello elevato, in conseguenza della contrazione dei ruoli. In parte, come affermava lo stesso Gen. Luazzi (9), ciò è fondato, poiché la dilatazione dei gradi più elevati è stata provocata dall'esigenza di assicurare al personale condizioni economiche di un minimo decoro. Non potendo proporre, con qualche speranza di giungere a buon porto, l'adeguamento delle retribuzioni, dal personale militare alle effettive prestazioni ad esso richieste — leggere responsabilità, impegno, disciplina e trasferimenti — fu adottato un artificio, incrementando di qualcosa i ruoli, con conseguente svilimento del valore del grado, e insoddisfazione dei singoli senza però risolvere sostanzialmente il problema. Basta dare un'occhiata alla cosiddetta «giungla retributiva» o esaminare il reale tenore di vita delle famiglie degli ufficiali e l'entità di aspiranti alla carriera di ufficiale per rendersi conto della cosa.

Senza dubbio un'inversione di tendenza s'impone se si vuole pervenire a qualcosa di incisivo. Occorre ricominciare per cominciare quanto dice un autorevole giornalista francese, profondo conoscitore dell'Italia (10), che in nessun Paese al mondo le Forze Armate e i loro Quadri sono

trattati così male come nel nostro Paese. Germi di malessere in questi ultimi non possono essere trascurati continuando a fare affidamento solo sul tradizionale spirito di disciplina e senso del dovere e del sacrificio e cui — da troppi anni — non corrispondono in pratica soddisfazioni di carattere morale o riconoscimenti almeno «formali» e di prestigio del ruolo sociale svolto.

Per quanto riguarda la componente operativa, corpo vivo dello strumento militare a cui ogni altra attività è finalizzata, la pianificazione deve essere globale e interessare cioè tutti i settori, dal personale agli approvvigionamenti, dalle strutture ordinarie all'addestramento, dalle dottrine alla pianificazione di impiego nelle varie ipotesi politico-strategiche prevedibili. Essa quindi deve essere fondata sulla concezione dell'intero strumento militare come un sistema, coerente da un lato con gli orientamenti generali di politica militare e dall'altro con le risorse umane e finanziarie che in una valutazione globale dell'importanza relativa e le varie funzioni dello Stato, si reputerà opportuno destinare alla difesa. Se si preferisce, il sistema militare deve essere considerato come un sistema d'interfaccia fra le linee politiche generali e le risorse nazionali settorialmente disponibili.

In sostanza la struttura del futuro strumento difensivo nazionale dovrà essere concepita in modo da massimizzare il rapporto efficacia/costo di tali risorse.

Sono note le difficoltà di elaborare i valori di efficacia veramente affidabili, anche con le più avanzate metodologie di analisi operative. Tra l'altro, occorre tener conto dell'indisponibilità di mezzi di organi in grado di utilizzarli e l'impossibilità di metterli in opere in tempi serrati. Si dovrà quindi procedere con valutazioni pragmatiche, quantificando solo quanto è possibile quantificare e affidandosi per il resto solo a giudizi di valore qualitativi. Nel contempo, occorrerà fare ogni sforzo per porre le basi di un'organizzazione moderna di valutazioni dell'efficacia, che dovrà avvalersi di personale specializzato, non solo nell'ambito della difesa ma anche in appositi istituti di analisi, affiancati a enti di studio e di ricerca universitari. Comunque, pur con tutte le limitazioni che si dovranno accettare nel medio termine, molto si potrà fare anche solo raggruppando tutti gli elementi della struttura delle Forze Armate in programmi finalizzati al raggiungimento di determinati obiettivi parziali, per consentire una valutazione globale e per quanto possibile analitica delle varie alternative di pianificazione, della loro efficacia relativa ai fini del soddisfacimento delle esigenze emerse dall'analisi della politica militare, nonché per formulare orientamenti sulla variazione della stessa e sul varare delle risorse umane e finanziarie allocate alla difesa.

In tal quadro, i singoli programmi dovranno essere concepiti in senso interforze, cioè considerando l'apporto che le singole Forze Armate possono dare al raggiungimento dell'obiettivo a cui è finalizzato il programma. Si potrà in tal modo determinare la priorità, nell'ambito di ciascun programma, dei singoli sistemi d'arma che vi sono considerati. Dall'ordine di priorità relativo fra i vari programmi si potrà risalire ad una valutazione globale delle priorità da attribuire ai singoli elementi strutturali considerati e, quindi, configurare uno strumento militare integrato e i lineamenti della pianificazione da adottare per realizzarlo.

Nel contempo, si dovrà stabilire una base omogenea per il rilevamento e soprattutto per la previsione dei costi delle singole componenti della struttura, al fine di fornire il secondo elemento indispensabile per poter effettuare scelte razionali.

L'attività può procedere in parallelo: in un ragionevole arco di tempo (4-5 anni), si dovrebbe poter disporre di un sistema di pianificazione accettabile, strumento essenziale per consentire scelte consapevoli e per aspicciarne i motivi e le alternative possibili. Ciò permetterebbe non solo di migliorare le decisioni della «tecnostuttura militare», ma anche un'informazione dettagliata sui vari parametri in gioco, premessa non solo per un dibattito concreto e serio sulla scelta militare, ma anche per una maggiore responsabilità e presa di coscienza, quindi per una partecipazione attiva, degli organi politici, degli appartenenti alle Forze Armate e dell'opinione pubblica.

Mi rendo conto che quanto asserito costituisce una specie di scommessa con il futuro. A ben guardare però è una scommessa di tipo pascaliano, in cui, per male che vada, il risultato sarà sempre migliore di quello che si avrebbe col lasciar andare le cose per il loro verso. Questa se-

(9) Gen. Luazzi op. cit. pag. 47.
(10) Jacques Madauprat, «Hors è vie», Ed. Laffont, Parigi 1974, pagg. 114-115.



condo ipotesi si tradurrebbe in un consolidamento dell'attuale incomprensione verso i problemi militari, nello scetticismo e forse anche nella resistenza passiva a qualsiasi mutamento, anche nel riguardo di quelli di cui più imperiosa si senta la necessità.

E' questa una soluzione teorica, troppo lontana dai fatti, della vita corrente per essere credibile?

Sono sicuro del contrario, anche se mi rendo ben conto che la pressione degli eventi giornalieri e la necessaria routine quotidiana spingono a trascurare il lungo termine per il breve e a nutrire un forte scetticismo, spesso addirittura a provocare anche un certo senso di fastidio verso ogni attività che non riguardi l'immediato domani. Comunque sono sicuro che la forza delle cose sia più forte della volontà o della mancanza di volontà degli uomini, e che in tempi più o meno brevi sarà necessario effettuare l'atto di coraggio e di fiducia nell'avvenire per dedicare maggiore attenzione ai problemi di una coerente evoluzione del nostro strumento difensivo a lungo-lunghissimo termine. In caso contrario, l'improvvisazione e i provvedimenti adottati sotto la pressione degli eventi provocheranno un declino militare inarrestabile, dovuto alla mancanza di immaginazione e di idee prima che alla carenza di risorse.

La situazione strategica italiana

L'Italia fa parte dell'Alleanza Atlantica e della sua organizzazione militare integrata. La divisione dell'Europa in blocchi contrapposti è una realtà di fatto. Le due Alleanze militari, che si fronteggiano nel vecchio continente hanno finora conservato un certo equilibrio, dovuto essenzialmente alla presenza di una cospicua squadrata di forze terrestri ed aeree USA nell'Europa centrale e nella poderosa 6^a Flotta statunitense nel Mediterraneo.

L'analogia pressoché completa delle esigenze difensive nazionali e di quelle che spettano all'Italia in quanto membro della NATO ha indubbiamente costituito un fattore positivo per la politica militare italiana. In pratica, vi è una coincidenza fra le due, che, in entrambi i casi, si propongono la pure e semplice difesa del territorio.

Il Libro Bianco però, come già notato, estende i compiti delle Forze Armate alla tutela degli interessi nazionali in tutto il Mediterraneo a sostegno della politica e della diplomazia nazionali e a protezione della via di comunicazione marittima. A questo proposito sarebbe interessante

esaminare nel concreto le ipotesi politico-strategiche e i piani previsti per raggiungere tali obiettivi che, come nota S. Salvemini nel saggio «L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo» [11], sul piano della realtà politica e strategica esistente non possono non destare perplessità. Il problema non si pone sotto il profilo del teorico e dell'auspicabile, ma del concreto e del possibile. Si tratta cioè di vedere quale apporto concreto possa dare lo strumento militare al conseguimento di tali finalità politiche e quali siano le possibilità e le limitazioni reali dell'impiego della forza militare a tutela dei nostri interessi nazionali.

Possibilità e limitazioni che in un certo senso travalicano il campo puramente militare, poiché sono indipendenti da qualsiasi livello di potenza possa essere ragionevolmente attribuito al nostro strumento militare.

L'unico Paese europeo che mantenga una forza di intervento di una certa rilevanza è la Francia, che dispone di due portaerei, di navi porta elicotteri e da sbarco, di una Divisione paracadutisti, di una Divisione di fanteria di marina e dei resti della Legione Straniera. La Gran Bretagna dal canto suo sta progressivamente ripiegando sulla difesa propria e su quella dell'Europa centrale.

Alla luce dell'inesegnamento impartito dalla operazione Suez del 1955 vien fatto di chiedersi quale possibilità reale ha una potenza medio-grande (e a maggior ragione una medio-piccola) d'impiegare in tale situazione la propria forza militare a sostegno o a tutela dei suoi interessi?

Può agire in forma benica con l'invio tempestivo di forze per svolgere compiti militari o di polizia, con l'accordo del Paese nel cui territorio viene effettuata l'operazione. Ma per questo non bastano aerei o navi commerciali, o derivati adatti all'utilizzazione militare? E' proprio necessaria una forza anfibia che, oltre tutto, per avere significato operativo reale, dovrebbe avere le imponenti dimensioni indicate nell'ampio saggio del C.C. Andrea Tanti: «La mobilitazione anfibia ed aerea del Mediterraneo» (Rivista Marittima, marzo-aprile, maggio-giugno, settembre 1977 e gennaio 1978)?

Purtroppo è inevitabile, nel attuale contesto strategico mondiale, che le superpotenze diventino sempre più forti e quelle medie sempre più deboli, almeno nel settore della concreta possibilità d'impiego della forza militare a diretto sostegno della propria politica. E' d'altronde da notare che la «politica della cannoniera» presupponeva un divario tecnologico incolmabile, che non esiste più con le moderne armi guidate di precisione e efficacissime anche contro le navi più potenti, contro forze da sbarco solitiche e contro i più moderni aerei [12]. Tali armi guidate sono ora in possesso di tutti i Paesi rivereschi del Mediterraneo, sui quali dovranno far valere i nostri interessi. Ciò pone sempre più a livello esclusivamente di superpotenza la forza di un task group (portaerei d'attacco, porta elicotteri, navi e forze anfibia, paracadutisti, unità terrestri e relativi mezzi di trasporto di seconda schiera, ecc.) necessario per dare vita ad una operazione il cui respiro non sia quello di un'«fugace e repentino colpo di mano».

Anche nello schema più vasto dell'assetto difensivo atlantico o in quello, auspicabile ma sempre remoto, di un'Europa unita non è possibile concretamente affidare all'Italia, almeno a medio termine, un ruolo emergente nel quadro di una forza d'urto operante nel Mediterraneo.

Se si esamina la situazione del bacino marittimo, possiamo infatti notare che, alla sostanziale unità geostrategica dell'area, non corrisponde una unità di rapporti politici, economici e militari che dia spazio all'Italia di svolgere un ruolo vero e proprio nell'area, al di fuori, come abbiamo già detto, della protezione del proprio territorio, del concorso alla protezione del traffico marittimo d'altura e della vigilanza delle acque costiere.

In effetti se consideriamo l'entrata della flotta sottomarina sovietica e la nostra dipendenza dal mare per i rifornimenti (primo fra essi il petrolio), il nostro problema principale consiste nella guerra antisom.

Questo compito potrebbe essere affidato ad un «task group» antisom (incrociatore antisom — con sistemi d'arma antisom e controaerei — e navi scorte con funzioni antisom, antinave, controaerei o missili appoggiato da velivoli per il pattugliamento a lungo raggio, da sommergibili e da unità

[11] S. Salvemini, «L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo», Ed. IAI, Il Mulino, Bologna, 1977, pagg. 7-28 e pag. 148 ved. anche in «Prospettive Salvemini e Craxi, a confronto nel Mediterraneo: nazionali e problemi», Ed. IAI, Il Mulino, Bologna, 1978 e «Riforme e la politica estera italiana: autonomia, interdipendenza e sicurezza», Ed. Comunità, Milano, 1977.

[12] S. Salvemini, «L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo», op. cit., pag. 22.

di supporto logistico inoltre sarebbero necessarie unità sac-
camine/dragamine, indispensabili per mantenere le rotte
aperte al traffico mercantile.

I rapporti interni tra i Paesi dell'area mediterranea
sono di gran lunga meno importanti di quelli esterni.

Dal punto di vista militare il fattore che dà unitarietà
alla regione è la potenza militare americana, pur con tutti
i limiti che gli sviluppi tecnologici hanno imposto alla pos-
sibilità del potere marittimo di proiettare sulla terraferma
la propria capacità operativa.

Da punto di vista economico e anche culturale i Paesi
mediterranei non guardano tanto a Italia che tra l'altro sta
attraversando un periodo di crisi economica e sociale che
ne ridurrà per un certo tempo la possibilità di svolgere un
concreto ruolo esterno, quanto alla CEE, il cui punto di
forza risiede oggi essenzialmente nell'economia tedesca.

Questi contatti «verticali», con centri di potere ester-
ni all'area mediterranea, eliminano di fatto — a meno a pa-
rare di chi scrive — qualsiasi ragionevole probabilità di poter
sostenere la propria azione politica, diplomatica ed econo-
mica con un intervento militare, quale che sia la potenza
della forza che si potrebbero ragionevolmente approntare.

In definitiva, è imprudente perseguire obiettivi di par-
tenza che esorbitano dalle forze economiche e militari di
cui disponiamo o delle quali potremmo realisticamente dis-
porre, tenuto anche conto della nostra crisi economica che
di fatto ha limitato la nostra indipendenza nazionale, facen-
doci dipendere da aiuto di più potenti alleati.

Pensare il problema strategico solo in termini militari
è un non senso. In tale ordine di idee, il problema centrale
della politica e della strategia militare italiana risiede nell'ot-
timizzazione delle risorse destinabili alla difesa ai fini della
sicurezza e dell'integrità del territorio nel quadro dell'Alleanza
Atlantica, evitando la tendenza, avvertibile in qualche indizio,
di una separazione di fatto del nostro scacchiere da quello
dell'Europa centrale e di una marginalizzazione delle nostre
Forze Armate da quelle degli altri Paesi europei. Questo
sembra il problema più serio da cui non bisogna distrarsi
con un fantasioso immaginare nella inutile evocazione di
ruoli che, sul piano della realtà concreta, non abbiamo la
possibilità di svolgere.

E' in relazione a quanto precede che occorre valutare
la portata da minaccia che a 5^a Squadra sovietica nel
Mediterraneo può esercitare in concreto. Sembra logico af-
fermare che, nonostante la sua consistenza, essa abbia es-
senzialmente lo scopo di contrastare l'assolvimento delle
funzioni devolute a 5^a Flotta USA, che un tempo domi-
nava il Mediterraneo, e non quella di «proiettare a terra»
la potenza marittima sovietica. Tale valutazione sembra
confermata anche dalla strategia generale marittima dell'Unione
Sovietica, quale può essere dedotta dalle varie affermazioni
del suo «padre spirituale», l'Amm. Gorkov. A simiglianza
della strategia terrestre orientale che prevede, come noto,
una « blitzkrieg » in Europa, anche la strategia navale del
l'URSS sembra polarizzata sullo svolgimento di poderose
azioni all'inizio dei conflitti: per indugiare un colpo deci-
sivo alla capacità marittima occidentale.

Conseguentemente, parrebbe logico che tutte e tre le
Forze Armate indirizzassero organizzazione e preparazione
verso una funzione d'intervento in crisi, funzione che è
quella genericamente dissuasiva e difensiva.

Compiti di difesa esterna dello strumento militare italiano

Il Gen. Liuzzi, nel libro già citato, pone in chiaro ri-
lievo la priorità che di fatto assume, nelle esigenze difen-
sive nazionali, il settore della difesa terrestre e in partico-
lare della frontiera nord-orientale. Le considerazioni effet-
tuate una quindicina di anni fa sembrano conservare piena
validità sia ai giorni nostri sia nel prevedibile futuro. In
effetti, un'analisi realistica della situazione strategica sem-
bra evidenziare chiaramente tale priorità.

In primo luogo, a parte ogni considerazione sull'uti-
lità e la possibilità concreta dell'impiego delle forze militari
nazionali nel Mediterraneo, è da considerare che la nostra
difesa è integrata in un'Alleanza che dispone di una no-
tevole capacità navale ed aerea e di una potenza terrestre



notevolmente inferiore rispetto a quella del Patto di Var-
savia. Date la flessibilità intrinseca delle forze aeree e ma-
rittime e le disponibilità contingenti dell'Alleanza, appare chia-
ro che un'occupazione potremo fruire del supporto marittimo
ed aereo e aereo, mentre sarà molto meno probabile un con-
sistente impiego in Italia di unità terrestri alleate. Poiché
non è pensabile che affronteremo da soli un conflitto mag-
giore, è chiaro che il nostro strumento difensivo debba es-
sere concepito tenendo conto dell'apporto che potremo rea-
listicamente ricevere dai nostri alleati.

In secondo luogo, il settore più sensibile per la nostra
difesa è costituito dal corridoio veneto-italiano, se non altro
per la buona ragione che le forze corazzate e meccaniz-
zate del Patto di Varsavia devono attraversare tale regione
per sboccare nella pianura padana prima e per proseguire
nella penisola poi. Non solo nel presente, ma anche nel
futuro a lungo termine, e meno di un mutamento completo
della situazione politica mediterranea specie in Adriatico
non appare verosimile la possibilità di un'apprezzabile mi-
naccia anfibia nella parte periferica del nostro territorio.
E' in proposito da notare che, qualora tale minaccia dovesse
esistere in Adriatico, essa — a mio parere — dovrebbe venire
fronteggiata principalmente con la disponibilità di adeguate
forze aeree e di forze mobili terrestri data la vulnerabilità
che avrebbe una squadra navale in navigazione nel Adria-
tico. Indubbiamente, maggiore rilevanza per la difesa della
penisola assume la minaccia attribuibile alle forze aeroportate
dell'URSS, costituite da 7 Divisioni dotate di veicoli corazzati
leggeri e che possono essere trasportate in assetto di com-
battimento in ragione di una intera Divisione per volta da
gli 800 velivoli da trasporto medio (AN-12) e a lungo rag-
gio (AN-22 e IL-76) di cui l'Unione Sovietica dispone (13).
Anche tale minaccia non deve però essere sopravvaluta-
ta poiché un impiego improvviso delle Divisioni aeropor-
tate non potrebbe avere adeguata copertura aerea e ne-
ppure la possibilità di un rapido riconquingimento con le
forze terrestri. Presenterebbe quindi un rischio che gli
strateghi non possono accettare. E' inoltre da conside-
rare che tali forze sono estremamente preziose e, quin-
di, nel quadro della strategia mondiale sovietica, dovreb-
bero trovare, almeno in un primo tempo, impiego essen-
zialmente per operazioni di valore ben più determinante,
qual è lo sblocco degli Stretti Ballici e del Canale di S. Trai-
ta, comunque, di una minaccia da non sottovalutare. Per fron-

13) Dati desunti da: The Military Balance 1975-1977 e da
R. P. Borman, « Soviet Air and Sea Power in the Mediterranean », in
Mediterranean Affairs, luglio 1971.

teggiarla non resta altro che disporre ancora di forze aeree e di forze mobili terrestri d'assalto, sin dal tempo di pace in modo da poter intervenire tempestivamente nelle aree più sensibili e di unità mobili di difesa controaerei che non siano neutralizzabili da qualsiasi attacco preparatorio all'operazione aeroportuale e che comporterebbero un notevole coefficiente di rischio sul suo successo o, quanto meno, ne aumenterebbero il costo in misura cospicua.

Di conseguenza, non sembra possano esistere dubbi sul fatto che la maggiore minaccia che dobbiamo fronteggiare è quella che più manifestarsi in corrispondenza della frontiera nord-orientale. Minaccia essenzialmente corazzata, sostenuta da poderose forze aerotattiche e da una notevole disponibilità di potenti elicotteri da combattimento che consentirebbero di « saltare » la difesa avanzata in concorso con un attacco diretto contro di essa. Lo strumento difensivo nazionale e la sua dislocazione nel tempo di pace nel territorio nazionale devono quindi tener conto di tale esigenza prioritaria; in particolare, a meno di mutamenti profondi nell'attuale situazione politica, dovrà necessariamente continuare (pur evitando di ancorare staticamente truppe al terreno) ad essere concentrato nel nord-est, anche per la vulnerabilità dei fasci di comunicazione e per l'esigenza di disporre già in loco delle forze, dall'indotto tempi di preavviso prevedibili.

Le critiche talvolta mosse alla « strategia della difesa avanzata » appaiono, a mio avviso, del tutto prive di fondamento. Basta osservare la configurazione della nostra frontiera perché balzi evidente il fatto che una difesa avanzata si eserciterebbe proprio nelle aree in cui è più difficile lo schieramento e lo sbocco delle forze nemiche, sia per la ridotta ampiezza della fascia di facilitazione, sia per la morfologia del terreno. Una difesa aprioristica in profondità non avrebbe alcun significato, perché non si vede il vantaggio di battere in Lombardia o sul Appennino rispetto a quello di resistere sulla frontiera. Una guerra territoriale nella situazione italiana può avere significato solo come misura integrativa della difesa avanzata; sarebbe del tutto irrazionale pensare che possa sostituirla ad essa. Ma per condurre una difesa avanzata occorre disporre di armi compatibili con quelle del prevedibile avversario, per non esporre le forze ad inutili perdite senza pratico risultato.

E' il caso di notare che la tecnologia implicita nei sistemi controaerei a largo raggio capace di azioni a quote estreme (Patriot) e l'incremento dell'area sorvegliabile in cui può essere colpito qualsiasi tipo di obiettivo mobile (sulla terra, in mare, in aria) da parte di « missili da crociera » e di « aerei teleguidati » tenderebbero a limitare il ruolo di aerei specializzati d'attacco controcarri (A10) e dei caccia intercettori (F104S e successori) e di appoggio ravvicinato (adizionali IG31Y e successori).

In questo quadro l'Aeronautica — a parte i sistemi di avvistamento e quei missili di o teleguidati di difesa aerea, le componenti di trasporto e di ricognizione e il velivolo d'addestramento a reazione utilizzabile anche in azioni tattiche a breve raggio — non potrebbe orientarsi (14) verso un'unica macchina da combattimento bispazio pesante (« MRCA Tornado » e successore)? Con l'aiuto di missili a lunga portata controcarri (Cormoran), controcarri a controaerei multiuso pesanti non potrebbero assicurare il necessario respiro alle forze terrestri e marittime e proteggere il nostro mare e il nostro suolo ependo forte e da lontano i mezzi nemici in azione e i loro sorgitori, le basi e le vie di alimentazione? La linea di volo potrebbe essere sempre fissata mediante la disponibilità di due soli tipi di velivoli da combattimento a reazione, tenendo contemporaneamente in esercizio, al massimo, quattro aerei da combattimento: esempio « Macchi 339 » e successore, « MRCA Tornado » e successore.

E' quindi necessario disporre di Forze Armate e, per quanto più direttamente interessa in questa sede, di un Esercito di qualità, il che significa personale addestrato e motivato, mezzi bellici moderni e adeguati strutture per provvedere alla manutenzione e al sostegno. Occorre soprattutto, per l'Esercito, colmare le lacune rappresentate dalla carenza di sistemi controcarri a media e a lunga gittata, di carri armati (di cui il 40% della linea è ancora costituito da M47, operativamente superati), di mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia, l'acquisizione obiettivi, il caucio e le telecomunicazioni, di aerei teleguidati e di missili controaerei mobili per la protezione delle unità e di una artiglieria di supporto genera e di adeguato volume di fuoco (cannierazzi multipli con gittata di 30 km almeno).

Altri compiti delle Forze Armate

Occorre anche ricordare che la legge di principio assegna alla Forza Armata, oltre al compito di difesa del territorio contro l'aggressione esterna, anche quelli di concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e d'intervento in caso di pubbliche calamità.

L'assolvimento di tali compiti richiede la presenza delle strutture dell'Esercito in larga parte del Paese e la disponibilità di mezzi idonei a fronteggiare la conseguenza di calamità naturali ed un'alta efficienza dei reparti che significhi completezza dei livelli di forza e prontezza operativa elevatissima.

Sono questi, in sostanza, elementi complementari che rafforzano il concetto di Forza Armata difensiva ed atte ad assolvere un efficace ruolo d'interdizione iniziale in caso di minaccia esterna all'integrità del territorio nazionale.

Considerazioni conclusive

Indubbiamente i problemi della definizione di una chiara politica militare e di una incisiva strategia nazionale, della strutturazione delle Forze Armate e dei compiti da attribuire ad esse in pace e nel corso di un conflitto, dell'importanza relativa fra impegni « continentali », « mediterranei » ed interni, restano problemi aperti.

Che l'attuale situazione non sia del tutto soddisfacente appare abbastanza evidente. Così come pure sembra imporsi con maggiore imperiosità l'esigenza di definire una pianificazione interforze per ottimizzare l'impiego delle risorse destinate alle Forze Armate. A parte il dibattito a riguardo, al tempo stesso serio e sereno, critico e programmatico, realistico e scavo da condizionamenti che ho più volte auspicato nel presente scritto, tali provvedimenti sembrano costituire premesse essenziali di ogni miglioramento. Li menzionerò brevemente a mo' di conclusione.

In primo luogo, un maggior impulso alla formazione interforze dei Quadri. Ora essa è concepita come una specializzazione da conferire a pochi esperti. Deve invece divenire patrimonio culturale e professionale di base, comune a tutti gli ufficiali, indipendentemente dalla Forza Armata di appartenenza. Questa integrazione è facilitata dalla realtà dei nostri tempi e da requisiti di professionalità che deve possedere oggi un ufficiale. Mentre nel passato le Scuole di Guerra dovevano essere necessariamente distinte, poiché i loro insegnamenti era riferiti soprattutto all'impiego operativo delle forze, ora la preparazione deve essere volta alle scienze organizzative direzionali ed economiche, alla tecnologia e alla sociologia, materie comuni fra le tre Forze Armate. Senza una formazione unitaria dei Quadri a livello di relativi non è realistico pensare di dar vita a uno strumento militare integrato.

In secondo luogo, una modifica delle norme che regolano l'organizzazione centrale della difesa. Ora le vere leve del potere decisionario risiedono negli Stati Maggiori delle singole Forze Armate, che dispongono poi in pratica di vere e proprie appendici di Forza Armata nell'area tecnico-amministrativa. Quest'ultima infatti è ben poco unitaria.

La recente istituzione della figura del Direttore nazionale degli armamenti, che inevitabilmente è destinata ad accrescere la sua importanza, costituisce una interessante novità che forse contribuirà a sbloccare l'attuale situazione di stallo.

Comunque, appare indubbio che lo Stato Maggiore della Difesa debba assumere maggior responsabilità e poteri, divenendo il centro di una pianificazione unitaria dello strumento militare nel suo complesso.

Col. sus. Patrizio Flavio Guinzie

le spese per la difesa

quanta parte
del bilancio dello stato
va erogato
alle forze armate?

Tutti gli Stati del mondo devolvono una parte delle loro risorse a esigenze di difesa.

L'entità del sacrificio sopportato dalle comunità nazionali per la propria sicurezza, diversa da un Paese all'altro, non costante nel tempo, è, di solito, adeguata alla pericolosità della minaccia ed alla situazione politico-militare e condizionata dalla disponibilità di risorse economiche.

I criteri seguiti per valutare quanta parte del reddito nazionale va assegnata al Dicastero della Difesa, sono alquanto vaghi: nessuno ha mai cercato di definirli e di codificarli, si prestano a critiche ed i governi vengono invitati, qualche volta ad aumentare, ma più spesso a diminuire le spese militari, in base a considerazioni sulla cui validità si potrebbero esprimere molte perplessità.

In questa situazione ci si chiede se sia possibile individuare degli elementi che consentano, a chi ha la responsabilità della direzione politica ed economica della Nazione, di pervenire a valide valutazioni sull'entità dell'onere che è saggio e prudente i cittadini sopportino per la difesa della comunità nazionale.

Ci si riferisce naturalmente a Nazioni, come quella italiana, pacifiche e democratiche, aliene da mire espansionistiche, desiderose di vivere e lavorare in pace, nel contesto degli altri popoli, in un clima di reciproca fiducia, ma anche di sicurezza.



La risposta a questo interrogativo non è punto facile. Non esistono infatti formule già pronte in grado di fornire incontrovertibili risultati dopo l'introduzione e l'elaborazione dei dati di base.

Nei paragrafi che seguono, si cercherà di analizzare i termini del problema al fine di restringere l'area di incertezza e di individuare una superficie non troppo ampia di soluzioni accettabili.

LA FUNZIONE « DIFESA »

Molti sostengono che le spese per la difesa possono essere comparate ad una polizza assicurativa con « premio » e « valori assicurati » adeguati alla situazione economica, politica, militare della parte contraente.

Da questa definizione, che rende con vivacità il concetto della « funzione difesa », si prende lo spunto per iniziare l'indagine.

Come in una polizza assicurativa il « premio » è proporzionato al « valore assicurato » ed alla probabilità e pericolosità del rischio, così il sacrificio che i cittadini saranno chiamati a sopportare sarà indubbiamente adeguato alle possibilità economiche della comunità ed alla minaccia che su di essa incombe.

Questo concetto è così lapalissiano che non vale la pena approfondirlo. Tuttavia, è necessario riconoscere che quando, dalla enunciazione dei

**SPESE PER LA DIFESA DEI PAESI DELLA NATO NEL PERIODO 1949-1976
ESPRESSE IN PERCENTUALE DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO (P.N.L.)**

1949	2,5	2,6	2,1	6,4	—	7,0	6,4	4,1	1,0	2,9	4,5	3,8	5,7	6,7
1950	2,6	3,1	1,8	6,5	—	7,2	6,9	4,3	1,5	2,5	5,4	4,1	5,4	6,4
1951	3,7	6,5	2,3	8,4	—	8,9	7,4	4,8	1,7	3,4	5,5	3,8	6,7	5,9
1952	5,4	8,9	3,4	10,8	—	11,1	7,1	6,1	2,6	4,5	6,2	4,1	14,9	5,9
1953	5,2	9,0	3,7	11,0	4,9	11,2	5,8	4,3	3,2	5,6	6,2	4,8	14,7	5,4
1954	5,0	8,1	3,8	8,7	4,7	9,9	5,0	4,8	3,6	5,6	6,6	4,7	12,7	4,0
1955	4,1	7,8	3,8	7,8	4,8	9,2	5,7	4,7	3,8	4,4	6,2	4,7	11,0	5,0
1956	3,8	7,1	3,4	9,2	4,2	8,8	6,5	4,2	2,1	3,9	6,3	4,3	10,6	5,2
1957	3,9	6,5	3,5	8,7	4,8	8,0	5,5	4,1	2,2	4,0	5,7	4,3	10,6	4,8
1958	3,9	6,0	3,3	7,9	3,4	7,8	5,3	4,0	2,1	4,0	5,0	4,3	10,9	4,5
1959	3,8	5,4	2,9	7,9	5,1	7,4	5,4	3,9	1,9	4,1	4,3	4,8	10,2	5,3
1960	3,7	5,2	3,1	7,6	4,7	7,2	5,4	3,8	1,1	3,6	4,4	4,5	9,7	5,5
1961	3,8	5,3	2,9	7,5	4,7	7,0	4,7	3,6	1,2	3,7	4,9	6,9	9,9	6,1
1962	3,7	5,1	3,4	7,3	5,5	7,1	4,5	3,7	1,5	4,0	5,0	7,5	10,1	8,3
1963	3,8	4,5	3,5	8,0	6,1	6,9	4,3	3,9	1,4	4,0	4,9	7,0	9,6	6,5
1964	3,6	4,4	3,2	6,6	5,5	6,8	4,1	3,8	1,6	3,8	4,7	7,2	9,8	5,9
1965	3,3	3,7	3,3	6,4	5,1	6,7	4,9	3,8	1,9	4,2	4,8	6,7	9,2	5,8
1966	3,3	3,8	3,1	6,3	4,9	6,7	4,2	3,9	1,6	4,0	4,1	6,9	9,2	5,2
1967	3,3	3,6	3,3	6,2	5,3	6,7	6,1	3,7	1,4	4,1	4,2	7,4	10,3	6,4
1968	3,2	3,2	3,4	5,26	4,5	6,2	4,3	2,7	1,3	4,9	4,7	10,1	10,9	4,7
1969	3,1	3,0	3,0	—	4,1	5,9	6,0	2,7	1,0	4,1	4,0	7,5	9,4	5,2
1970	3,1	3,1	3,0	—	3,9	5,7	5,9	2,8	1,0	4,0	4,0	7,4	9,4	6,1
1971	2,1	2,0	2,4	8,2	2,9	4,5	3,1	2,6	0,6	3,8	3,5	5,4	7,5	3,7
1972	2,0	1,9	2,2	3,1	3,0	4,8	4,1	2,7	0,8	3,1	3,5	6,7	7,2	3,8
1973	2,7	2,0	2,1	3,6	3,4	3,9	4,1	3,0	0,8	3,2	3,8	6,2	6,1	4,1
1974	2,8	2,1	2,2	3,6	3,6	5,1	4,0	2,9	0,8	3,1	3,4	6,8	6,1	3,7
1975	3,0	2,2	2,2	3,9	3,7	4,9	6,9	2,5	1,7	3,1	3,8	8,0	5,9	9,0
1976	3,0	1,8	2,8	3,7	3,8	5,1	5,5	2,5	1,2	3,1	3,4	3,9	6,0	5,5

Ida « The Military Balance », 1977 - 791

principio si scende al caso concreto, quando cioè si deve determinare l'entità della spesa e definire la parte dell'intero bilancio dello Stato da devolvere al Dicastero della Difesa, allora incominciano le perplessità.

La valutazione della minaccia e della sua pericolosità è sempre difficile: si dovrà ricorrere a stime, ed è umano che queste ultime, per quanto condotte con rigore scientifico e con metodologie appropriate, siano soggette ad una certa incertezza.

L'adeguamento del bilancio della difesa alla minaccia è stato già oggetto di trattazione su questa Rivista Militare (1); pertanto le presenti note riguarderanno essenzialmente l'altro aspetto del problema e cioè i legami che intercorrono tra le spese per la difesa e le possibilità economiche della Nazione.

MODALITA' DI MISURA DELLO SFORZO SOSTENUTO DA UNA NAZIONE PER LA DIFESA

Uno dei sistemi con i quali si usa misurare il sacrificio che un Paese sopporta per la propria sicurezza consiste nel paragonare il « prodotto nazionale lordo » (2) con quanto viene annualmente speso per la Forza Armata.

Il rapporto, che si esprime in percento, pur non consentendo di calcolare l'entità degli oneri sostenuti, se non si conosce l'ammontare del p.n.l., dà però un'idea assai evidente dello sforzo sopportato dalla Nazione. Ad esempio, il Regno Unito è il Paese dell'Europa occidentale che nel 1977 ha affrontato maggiori sacrifici per le esigenze di difesa (4,4% del p.n.l.). Ciò non significa che gli stanziamenti per le Forze Armate britanniche siano, in valori assoluti, maggiori di quelli di tutti gli altri Stati. Infatti la Germania Federale, pur avendo devoluto alla difesa soltanto il 3,3% del proprio p.n.l., che supera quello britannico, ha stanziato una cifra più alta, 266 milioni di dollari contro i 244 della Gran Bretagna.

Quando si vuol mettere in evidenza in che misura le spese per la difesa gravano sul singolo cittadino, si paragona il « reddito individuale pro capite » (3) con gli stanziamenti per le Forze Armate, riferiti, cioè suddivisi fra tutti.

(1) Rivista Militare n. 6/1977: « Moderni metodi di gestione delle Forze Armate ».

(2) Prodotto nazionale lordo (p.n.l.): reddito di tutta la comunità nazionale (valore complessivo di tutti i beni e servizi prodotti nel l'anno). Per reddito intendesi quell'accrescimento della ricchezza in un dato intervallo di tempo, derivante dall'impiego produttivo di lavoro e di capitali, che può venire consumato senza diminuire il patrimonio dal quale trae origine né la capacità produttiva.

(3) Il reddito individuale pro capite è un valore che si ottiene dividendo il reddito nazionale per il numero degli abitanti del Paese.

Occorre però andar cauti prima di procedere a raffronti fra le varie Nazioni: nei Paesi ad elevato reddito individuale, le spese per la difesa, anche se assorbono una rilevante percentuale del reddito pro capite, incidono sui consumi voluttuari, consentendo gli alti guadagni di soddisfare largamente le necessità essenziali (alimentazione, casa, riscaldamento, ecc.). Nei Paesi poveri, invece, anche modeste detrazioni dai guadagni individuali incidono pesantemente sui consumi essenziali, che i bassi redditi non consentono di soddisfare integralmente.

Qua e di queste tre modalità è più valida? Tutte e tre in egual misura: si adopera l'una o l'altra a seconda dell'aspetto del problema che si desidera mettere in evidenza e spesso si fa ricorso a tutte e tre per meglio configurare il fenomeno.

Il bilancio della difesa rappresenta solo una parte, sia pure molto significativa, delle risorse che la comunità mette a disposizione delle Forze Armate. Le restanti parti sono costituite dal:

- patrimonio immobiliare che l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica e gli enti interforze occupano e delle aree soggette a servitù militari (5) (6);
- l'aliquota delle forze del lavoro che gli impegni di difesa sottraggono all'attività produttiva (7).

In altre parole essi, quando si reinseriscono dopo il congedo nelle forze del lavoro, sono in grado di produrre di più, di ricevere retribuzioni più elevate e di concorrere, con il migliorato ren-

La ricerca tecnologica che le Forze Armate promuovono e finanziano per lo sviluppo dei mezzi e delle armi di difesa dà un contributo di rilievo al progresso scientifico ed industriale della Nazione, progresso che si traduce non solo nella produzione di materiali che possono essere esportati e che danno lavoro a molte imprese, ma anche in applicazioni in settori del tutto estranei a quelli militari.

Se si volessero valutare con precisione queste detrazioni e questi apporti alla ricchezza della Nazione, si incontrerebbero seri impedimenti. Ed è appunto a causa di queste difficoltà che gli studiosi dei bilanci militari, gli economisti, i tecnici che si occupano di questi problemi, non prendono in esame gli aspetti del fenomeno che abbiamo ora ricordato e fermano a loro attenzione essenzialmente sul bilancio per la difesa e cioè su quell'aliquota del bilancio dello Stato che in ogni esercizio finanziario viene devoluta alle esigenze di sicurezza.

Ad esempio, non sembra sia stato sufficientemente apprezzato dall'opinione pubblica il contributo che la ristrutturazione dell'Esercito ha dato alla economia nazionale in un cruciale momento di crisi: infatti, la diminuzione del numero dei chiamati alle armi (30%) ha, da una parte, provocato una annuale minore sottrazione all'attività produttiva di forze del lavoro, dall'altra ha consentito la restituzione alla predetta attività di numerose infrastrutture che hanno potuto essere dismesse.

Al fine della ricerca di criteri validi per la valutazione dell'entità delle spese per la difesa, si formulano ora alcune considerazioni:

Anche nei momenti più difficili di un conflitto, un Paese non può devolvere tutte le sue risorse alla propria difesa: vi sono infatti esigenze inesorabili, quali l'alimentazione, la salute pubblica, l'istruzione, alcuni trasporti, ecc., alle quali nemmeno in periodo di guerra si può rinunciare. Difatti anche durante le ostilità, la popolazione

un reddito che concorrerebbe ad aumentare quello nazionale.

(6) Se si ammette invece la ipotesi che la R&S fosse privatizzata, produrrebbero un reddito maggiore che incrementerebbe quello nazionale.

(7) Se gli uffici fiscali, i tribunali, la R&S, gli enti pubblici e gli operatori amministrati dal Dicastero della Difesa, prima di essere privati, si arricchissero produttivamente, aumenterebbe, con il loro lavoro, il reddito da esso proveniente. Il reddito nazionale

	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
Belgio	2,7	2,8	3,0	3,0	3,8	10,0	10,2	10,4	15,3	20,0	30,4	25,3			
Gran Bretagna	4,0	5	4,8	5,1	12,9	11,8	11,0	11,4	17,9	19,9	19,0	20,1			
Canada	2,0	2,1	2,2	2,3	14,3	11,9	10,0	—	15	10,0	14,0	14,4			
Danimarca	2,1	2,2	2,2	2,3	7,4	7,3	7,4	8,8	14,7	18,5	18,8	21,7			
Francia	2,5	2,6	3,0	3,1	20,3	20,2	20,8	20,4	18,0	28,4	24,1	25,8			
Repubblica Federale di Germania	3,4	3,6	3,7	3,8	23,7	24,4	23,5	22,9	22,4	25,8	34,8	30,3			
Giappone	4,1	4,0	5,0	5,5	25,2	25,5	28,0	—	80	159	138	120			
Italia	3,0	2,8	2,8	2,8	11,0	9,7	8,8	8,0	9,0	8,4	9,9	7,8			
Lussemburgo	0,8	0,8	1,1	1	3,4	3,0	2,8	2,8	5,6	8,5	8,5	8,0			
Olanda	3,0	3,1	3,6	3,4	12,2	11,0	9,8	9,7	17,8	21,8	30,9	24,1			
Norvegia	3,2	3,1	3,1	3,1	8,5	8,2	7,0	9,3	16,1	20,2	22,7	26,5			
Portogallo	5,2	5,0	5,0	5,0	47,3	35,2	—	10,0	11,4	12,4	9,9	8,2			
Turchia	4,1	3,7	3,0	3,4	13,2	28,5	28,4	21,1	30	35	7,0	8,4			
Stati Uniti d'America	8,1	8,1	8,9	8,0	28,5	22,8	26,0	34,4	60,8	81,7	47,7	58,3			
Svezia	2,5	2,7	2,7	2,8	9,0	9,0	8,0	7,3	48	50	50	8,1			
Svizzera	4,0	3,8	3,8	3,5	7,0	7,0	—	8,0	10,0	11,6	12	10,8			
Repubblica Popolare di Germania	5,4	5,4	5,5	5,0	3,4	7,8	7,8	7,8	13,8	14,8	15,8	15,7			
Ungheria	2,3	2,4	2,4	2,5	3,7	3,5	3,8	3,6	49	49	50	50			
Polonia	3,2	3,0	3,1	3,6	7,1	7,0	7,0	—	54	59	65	70			
Romania	1,7	1,7	1,7	1,8	4,1	3,7	4,0	—	30	33	35	38			
Unione Sovietica	11,5	12,0	10,0	10,0	—	—	—	—	432	490	492	447			

mente sui consumi essenziali (e comporta di conseguenza sacrifici assai grandi per la popolazione) e sugli investimenti, che sarebbero tanto necessari per elevare il tono di vita degli abitanti.

Quarta considerazione

Secondo alcune moderne teorie economiche (Keynes) da molti condivise, nel periodo di espansione economica è conveniente ridurre le spese per la difesa, in modo da lasciare ampio spazio agli investimenti produttivi, così facilitati e redditizi in quei momenti di grazia dell'economia.

Nei momenti di stasi o di recessione, un aumento, naturalmente contenuto entro certi limiti, delle spese per la difesa, può imprimere un certo dinamismo, mettere in moto il mercato e stimolare la ripresa della produzione. Non è infatti a caso che le leggi promozionali per le tre Forze Armate siano state approvate proprio in periodo di crisi.

I criteri che scaturiscono da queste considerazioni sono indubbiamente utili nella ricerca di una delimitazione dell'area di incertezza entro la quale è conveniente contenere le spese per la difesa e consentono, unitamente all'altro aspetto del problema e cioè alla valutazione della minaccia, di pervenire a risultati concreti. Tuttavia occorre riconoscere che gli spazi delineati sono ancora troppo ampi per essere veramente indicativi a chi deve prendere delle decisioni.

Che si può ancora fare per restringere ulteriormente l'estensione dell'indeterminatezza?

In mancanza di altri elementi, alcuni studiosi hanno imboccato la strada che gli scienziati di solito seguono quando si trovano di fronte a fenomeni complessi, nel cui interno è pressoché impossibile indagare in profondità.

Essi hanno posto il fenomeno sotto osservazione e ne hanno controllato l'evolversi del tempo.

I risultati della loro indagine statistica, presentata in ambito NATO, hanno portato a questi risultati.

— negli ultimi decenni le Nazioni altamente industrializzate hanno devoluto a favore della loro sicurezza risorse comprese fra il 3% ed il 6% del prodotto nazionale lordo;

— le Nazioni sottosviluppate limitano le spese per la difesa fra l'1% ed il 2%;

— quelle a medio sviluppo fra il 2% ed il 3%.

Non tutti gli Stati si comportano così.

Ad esempio l'URSS spende per le proprie Forze Armate l'11 ed anche il 13% del reddito nazionale.

Le spese per la difesa degli USA dopo aver superato i valori normali ai tempi della guerra di Corea e di quella d'Indocina sono ora rientrate nella media.

Un altro Stato che mette a disposizione delle esigenze di difesa percentuali di reddito molto più alte è Israele ma enorme è la minaccia che su questo Paese grava e l'economia della Nazione può reggere lo sforzo perché riceve aiuti dagli ebrei sparsi in tutto il mondo.

E' possibile restringere ulteriormente l'area di incertezza?

Gen. Ferruccio Schiavi

civile deve alimentarsi, curarsi, istruirsi, riscaldarsi, assicurarsi un minimo di trasporto, se vuole sopravvivere.

Pertanto, sia in pace sia in guerra, uno Stato è in grado di sacrificare alla propria tutela solo un'aliquota più o meno ampia delle sue risorse totali.

Seconda considerazione

Una Nazione che devolve alle esigenze di difesa una parte eccessivamente rilevante del proprio reddito ed esercita questo sforzo per un periodo prolungato nel tempo (più esercizi finanziari) rischia di compromettere il suo equilibrio economico, calamità questa ultima spesso non meno pericolosa della perdita di un conflitto.

Infatti per far fronte a eccessive spese per la difesa non sarà sufficiente comprimere i consumi ma si dovrà anche sacrificare la parte del reddito destinata agli investimenti produttivi; e, se non si investe, non si progredisce, non si rinnovano gli impianti, che diventano a poco a poco obsoleti, e si arriva lentamente alla paralisi delle attività economiche.

Terza considerazione

Se in una Nazione il reddito individuale pro capite è elevato, un eventuale aumento delle spese per la difesa può essere sopportato senza grosse difficoltà, perché è possibile, attraverso una restrizione dei consumi individuali superflui, far fronte alla situazione lasciando invariati gli investimenti produttivi ed i consumi essenziali.

Nei Paesi sottosviluppati (a basso reddito individuale), vi è invece poco spazio per i consumi voluttuari; in queste Nazioni quindi ogni aumento delle spese per la difesa incide pesante-

PARACADUTISTI DOMANI

UNA PROPOSTA DI STRUTTURA



Nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito del 1975, alla Brigata paracadutisti è stata attribuita la fisionomia «standard» delle altre Brigate, con i temperamenti richiesti dalla peculiarità delle sue possibilità d'azione. Essa dispone ora di una discreta potenza di fuoco a tiro teso e curvo, di una completa autonomia di movimento per via ordinaria e di sostegno logistico, inoltre, pur con il condizionamento posto da a mancanza di una componente corazzata, potrebbe all'occorrenza essere impiegata come Grande Unità motorizzata.

Il processo di adeguamento dell'Esercito alla nuova realtà strategica, socio-economica e tecnologica che ha originato la recente ristrutturazione è destinato a proseguire nel tempo lungo linee di tendenza che in parte possono essere previste ed estrapolate. Le previsioni sono relativamente facili in alcuni campi, come quello dei corazzati e della difesa controaerei, perché si sono potute mettere a fuoco aspetti positivi e negativi delle possibili innovazioni in una verifica di fatto del recente passato: sono meno facili allorché ci si deve limitare ad ipotesi teoriche non suffragate da episodi della storia militare più attuale, ma che possono per lo meno costituire materia di discussione.

Specie nel caso dei paracadutisti, che rappresentano una componente di dubbio valore per le caratteristiche tecniche, morali, di tradizione e di prestigio che li hanno contraddistinti fin dalle origini, ciò non è facile perché un quadro di riferimento non è tuttora ben delineato. I compiti operativi della Brigata paracadutisti non sono infatti indicati con chiarezza nelle regolamentazioni (1), né esistono riferimenti pratici ai quali attingere per estrapolarne i prevedibili impieghi sul campo di battaglia degli anni cinquanta (2).

Per prospettare una possibile linea di evoluzione è comunque necessario ipotizzarne i compiti. Il solo elemento dal quale possa prendere le mosse un corretto esame delle strutture

Le caratteristiche dei paracadutisti sono note: idoneità a azione intensa e sempre improntata ad atteggiamento offensivo, elevata resistenza psicofisica, capacità di agire di sorpresa e d'iniziativa in ogni situazione ed anche in condizioni di isolamento, elevata reattività. Caratteristiche che sul campo di battaglia moderno sono destinate ad essere ancor più importanti, che in passato per la sempre maggiore attitudine delle forze terrestri a manovre rapide e di elevato rendimento.

Si può presumere anzitutto che anche in futuro i paracadutisti potranno essere utilizzati in quello che si può definire il loro compito istituzionale e cioè per l'occupazione preventiva di località da tenere a tempo determinato, in zona di combattimento come nel resto del territorio nazionale. Niente di nuovo, quindi, rispetto a quanto attuato dalle parti contrapposte ne l'ultimo conflitto mondiale, ma diversamente da allora un impiego del genere potrebbe rivelarsi proficuo non solo nel quadro di un'azione offensiva, per facilitare la prosecuzione degli sforzi in profondità, ma anche nel corso di un'azione difensiva quando per esempio le altre riserve fossero già state spese. Ciò potrebbe anche verificarsi se si rendesse necessario opporre uno scudo più mobile delle riserve tradizionali contro penetrazioni avversarie che

— grazie alle incrementate potenza e mobilità delle forze corazzate — potrebbero trasformarsi in successi di ampia portata in tempi assai ristretti (3).

Accanto a questi compiti tradizionali se ne possono però intravedere altri di tipo diverso. Una prima ipotesi potrebbe essere quella di una difesa coordinata, condotta con nuclei di piccole entità potentemente armati, in funzione controcarri ed assai mobili, che mirassero ad imbrigliare le penetrazioni avversarie con numerosi e reiterati attacchi di sorpresa.

Un'altra ipotesi potrebbe essere quella di condurre azioni di disturbo e di distruzione contro obiettivi poco protetti e di ridotte dimensioni in territorio nemico o già occupato dal nemico, costringendo quest'ultimo ad un'azione onerosa di sicurezza a via di comunicazione e ad organi di comando, delle trasmissioni e logistici. Anche in questo caso le azioni sarebbero affidate a nuclei di piccola unità ed assai mobili, però con un più ampio grado di iniziativa e con armamento diversificato.

In entrambi i casi si tratterebbe di azioni redditizie nell'economia della battaglia, perché unità quantitativamente ridotte potrebbero saturare aree assai ampie ed obbligare l'avversario a distogliere una notevole aliquota delle sue forze dal loro compito principale. Pur non trattandosi infatti di guerra partigiana ma dell'azione pianificata e coordinata di reparti regolari dell'Esercito, preparati, addestrati ed equipaggiati ad hoc, si può presumere che nel controllo della zona d'azione dei paracadutisti verrebbero assorbite forze avversarie nella stessa elevata proporzione che tali procedimenti hanno sempre richiesto in un passato più o meno lontano.

Naturalmente non è possibile definire la probabilità e tanto meno la priorità di assegnare ai compiti ipotizzati sui quali si possono fare due osservazioni principali. La prima è che la Brigata paracadutisti potrà essere impegnata anche a completo ma in genere con una concezione non unitaria e comunque con procedimenti e finalità diversi da quelli delle altre Grandi Unità parietiche. La seconda è che compiti tanto peculiari e diversificati come condizioni di base debbono essere affidati ad unità costituite non secondo i modelli abituali delle unità motorizzate o meccanizzate ma con un notevole grado di flessibilità e le esigenze specifiche. Questo vuol dire che le componenti fondamentali per lo sviluppo della manovra ai vari livelli dovranno essere realizzate in forme e proporzioni accuratamente studiate e che la loro proporzionalità relativa potrà variare volta per volta. In particolare si dovrà cercare di esaltare nelle unità paracadutisti la potenza di fuoco, la capacità di opporsi a forze corazzate e la mobilità in terreno vario, senza però appesantirne oltre misura l'equipaggiamento e dotazioni.

In particolare, rispetto all'ordinamento attuale della Brigata paracadutisti, alcuni settori potrebbero essere ridotti od anche soppressi. Non sarebbe per esempio necessario disporre organicamente di attrezzatura e mezzi speciali del genere per il superamento di ostacoli naturali e per lavoro in terra, mentre la capacità pionieristica dovrebbe costituire appannaggio normale di ogni paracadutista. Ne conseguirebbe la rinuncia ad una specifica unità genio pionieri,

compensata però da un incrementato addestramento di tutto il personale.

Un'altra componente alla quale dovrebbe essere attribuita una fisionomia peculiare è quella del fuoco a tiro curvo. Anche se si volesse mantenere la possibilità di impiegare la Brigata paracadutisti come Grande Unità motorizzata il suo attuale gruppo d'artiglieria non sarebbe in grado di fornire un'accelerabile supporto di fuoco, armato com'è di obici da 105/14 strutturalmente inadeguati per calibro e gittata. Né si può pensare di sostituire il materiale con altro di maggior calibro, non disponibile nemmeno all'estero con le caratteristiche richieste. D'altronde un'unità di fuoco a tiro curvo sarebbe necessaria solo in caso d'impiego «tradizionale» per l'occupazione preventiva di località, per concorrere all'azione contro le formazioni corazzate e per tenere sotto controllo gli spazi vuoti.

Una soluzione tutto sommato accettabile potrebbe essere quella, sul tipo tedesco-occidentale, di prevedere solo mortai pesanti, tenendo conto dei progressi fatti da queste armi negli ultimi anni quanto a potenza del colpo singolo, gittata e precisione, senza apprezzabili aumenti di peso dell'arma e delle munizioni (4). Del resto i mortai potrebbero anche essere impiegati per arma più facilmente di un'artiglieria, senza contare che si prevede in un futuro abbastanza prossimo di disporre di bombe da mortaio a guida terminale laser utilizzabili anche per tiri di precisione contro obiettivi protetti.

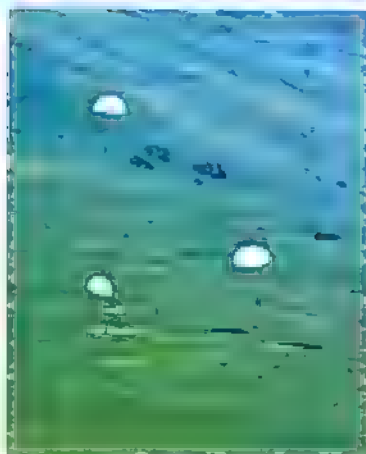
A compensare almeno in parte una diminuzione quantitativa delle sorgenti di fuoco a tiro curvo si dovrebbe d'altronde porre un deciso potenziamento nel settore dell'armamento controcarri. Da sempre le unità corazzate sono il più ostico avversario dei paracadutisti, che possono opporsi loro soltanto con il massimo sfruttamento del terreno ed impiegando armi efficaci a grande distanza che però fino a pochi anni fa non erano disponibili con la leggerezza e la mobilità richieste. Attualmente i battaglioni paracadutisti possono contare su una certa potenza di fuoco controcarri basata soprattutto sui cannoni senza rinculo, mentre nel complesso della Brigata esiste una differenziazione fra armi a corta, media e grande gittata che ricadde nella soluzione adottata nella Brigata motorizzata. In effetti la disponibilità, se nel complesso si può considerare quantitativamente adeguata, non è la migliore per i compiti ipotizzati, che richiedono un potere d'arresto controcarri assai più elevato anche gittata superiori e più capili.

(1) La Pub. 8175 «Memoria sull'impiego delle Grandi Unità» (n. 900 della serie contrattuali) dopo aver delineato le caratteristiche essenziali dei paracadutisti (par. 20), si limita ad accennare all'impiego di azioni concordate fra le quali gli avvisi nel quadro dei manovre del Corso di Armata (par. 48).

(2) Autori di altri Paesi hanno fatto o fanno del ruolo epico della seconda guerra mondiale per proposte sull'impiego dei paracadutisti suggeriva ma con uno scarso grado di attualità (vds. «Airborne warfare» del Magg. Gen. Es. USA James M. Gavin) oppure esorbitanti delle concezioni nazionali (vds. «Day of the paratroopers» del Gen. Es. inglese B. Maurice A. J. Tugwell, Military Review, marzo 1977, pagg. 42 e segg.).

(3) L'importanza dell'impiego dei paracadutisti per bloccare penetrazioni in profondità potrebbe accendersi se dovessero prendere corpo le tendenze, già avvertite nella pressa altri Paesi occidentali, ad una difesa avanzata nella quale le riserve sarebbero ridotte al minimo.

(4) Nel campo delle artiglierie il passaggio da calibro 105 al 155 significa triplicare il peso delle munizioni a parità di dotazione.



larmente disponibile. Inoltre la differenziazione delle armi implica difficoltà nel supporto logistico.

Risultati migliori potrebbero ottenersi generalizzando l'impiego dei missili controcarri, più adatti alle esigenze dei paracadutisti ed inserendo nella minima unità organica impiegabile unitariamente un'arma per le corte distanze ed a livello superiore un'altra di tipo unico di prestazioni più elevate. Quest'ultima potrebbe essere del tipo a grande gittata se le unità paracadutisti fossero destinate ad operare sempre isolate, oppure a media gittata nell'auspicabile ipotesi della futura entrata in servizio degli elicotteri d'attacco controcarri, da più parti considerati fra i più importanti e redditizi elementi della lotta contro i carri. Date le loro prevedibili caratteristiche, tali mezzi sarebbero un complemento ideale ai paracadutisti impegnati per l'occupazione temporanea di posizioni, specie se a carattere difensivo, o per il combattimento aerea contro penetrazioni avversarie. Inoltre la morfologia del terreno nazionale rende assai più redditizio l'impiego dall'aria di armi a grande gittata, mentre per le esigenze delle unità di superficie sembra più adatto — anche in relazione alle possibilità reali che di utilizzazione — un sistema d'arma con caratteristiche intermedie. Data il prevedibilmente elevato costo unitario degli elicotteri controcarri, le difficoltà di supporto logistico e la loro finalizzazione del tutto settoriale, non si può pensare di inquadrarli nella Brigata paracadutisti. Ciò non toglie tuttavia che se ne possa prevedere l'impiego normale a fianco delle unità paracadutisti impegnate in funzione controcarri, in un binomio funzionalmente assai simile a quello ben noto carri-mecanizzati.

Un'altra componente essenziale per unità destinate ad agire spesso isolate e per nuclei a quota difesa controcarri. Non sembra possibile fornire ai paracadutisti un sistema di difesa specifico, che sarebbe troppo oneroso e pesante. Talvolta anzi, come nel caso di operazioni di avvicinamento nel corso di una battaglia offensiva, esso sarebbe addirittura puerile perché la copertura del cielo sarebbe assicurata dalle forze aeree. Agenti a stretto concorso dell'aggiornamento verticale. Ma poiché questo sarebbe uno solo dei compiti possibili per i paracadutisti e poiché la minaccia del cielo assumerà sul campo di battaglia degli anni ottanta forme ed intensità assai più rilevanti che in passato (sia come rapporto delle forze aeree che fra i blocchi contrapposti, sia come caratteristiche tecniche dei velivoli ad alta velocità d'attacco al suolo sia come impiego estensivo e generico degli elicotteri armati), anche per le unità paracadutiste vige l'imperativo di realizzare in proprio un minimo di difesa contro gli attacchi dall'aria per le medie e lunghe distanze ed alle quote più basse. Un compromesso accettabile con l'esigenza di non appesantire troppo le minori unità d'impiego andrebbe ricercato nell'adozione di missili superficie-aria, da impiegare con procedimento normale di «lancio libero».

Infine un'altra componente alla quale compete una fisionomia specifica per i paracadutisti e che è destinata a garantire loro la mobilità fino alla zona d'impiego e durante l'azione.

Fino a qualche anno fa si considerava d'impiegare i paracadutisti quasi

esclusivamente a seguito di aviolancio. Ora il concetto di avioancibilità integrale ed assoluta si è stemperato in maniera rilevante, per variazioni del quadro strategico, difficoltà di garantire tutte le condizioni occorrenti all'aviolancio ed incremento di mobilità verticale delle normali forze di superficie ricorrendo agli elicotteri da trasporto e con un addestramento specializzato meno oneroso. D'altro lato non si può in alcun modo minimizzare l'importanza della tecnica dell'aviolancio, che, oltre a mantenere la sua validità operativa in talune condizioni, rimane una delle attività più significative e di maggiore rendimento nella formulazione morale e fisica del paracadutista e non può quindi essere vista soltanto sotto l'aspetto « coreografico » dell'addestramento di specialità. Si vuole solo mettere in evidenza che oggi il paracadutista può contare tra l'altro anche sui paracadute come mezzo per raggiungere la zona d'impiego e che in molti casi egli potrà o dovrà preferire l'elicottero od il movimento di superficie. Quello che in ogni caso distinguerà i paracadutisti da altri tipi di fanteria avio od elioportata sarà l'attitudine a certi tipi ed a certi procedimenti d'azione, improntati ad una ben diversa mentalità.

Ai fini formativi ed addestrativi sarebbe senza dubbio assai redditizio poter inserire a titolo permanente nelle unità paracadutiste una componente di trasporto verticale di una certa consistenza. Si tratterebbe però di una soluzione « fissa », contrastante con l'orientamento ad adattare i mezzi di trasporto alle esigenze della situazione e con la disponibilità di bilancio della Difesa nazionale. Per noi quindi la mobilità aerea dei paracadutisti continuerà ad essere assicurata quando necessario dai velivoli dell'Aeronautica Militare e degli elicotteri da trasporto dell'Aviazione Leggera dell'Esercito. In questo settore l'unico miglioramento possibile consisterà nel rinsaldare sempre più — ed ove possibile istituzionalizzare — i legami già esistenti fra paracadutisti e reparti di trasporto aereo.

Una maggiore funzionalità potrebbe essere invece attribuita alla componente per la mobilità al suolo. Accanto ai mezzi ruotati già in dotazione per gli spostamenti per via ordinaria di pace e di guerra, le unità paracadutiste dovrebbero disporre di veicoli appositi per il trasporto e l'impiego in terreno vario delle armi pesanti, oltre che per le esigenze di comando e logistica azione durante. Mezzi quali il Kraka tedesco (5) assicurerebbero loro una mobilità ed un'autonomia tattiche ben più elevate di quelle attuali ed adeguate ai loro compiti futuri.

Resta ora da vedere la possibile collocazione delle varie componenti.

Si è già detto che la diversificazione dei compiti implica l'elicità organica e la difficoltà di costituire strutture valide in tutti i casi. Si aggiunga ora che il modo più economico in senso lato di soddisfare più tipi di missioni sembra quello di formare unità organiche di base snelle e fondamentalmente semplici e di inquadrare a parte le componenti più « specializzate », non sempre necessarie. Le forze per l'impiego possono essere composte ed articolate aggregando alla unità fondamentale delle unità « specializzate » in base alle esigenze previste per l'azione, con l'intaglio di assicurare la flessibilità e l'omogeneità generiche delle unità para-

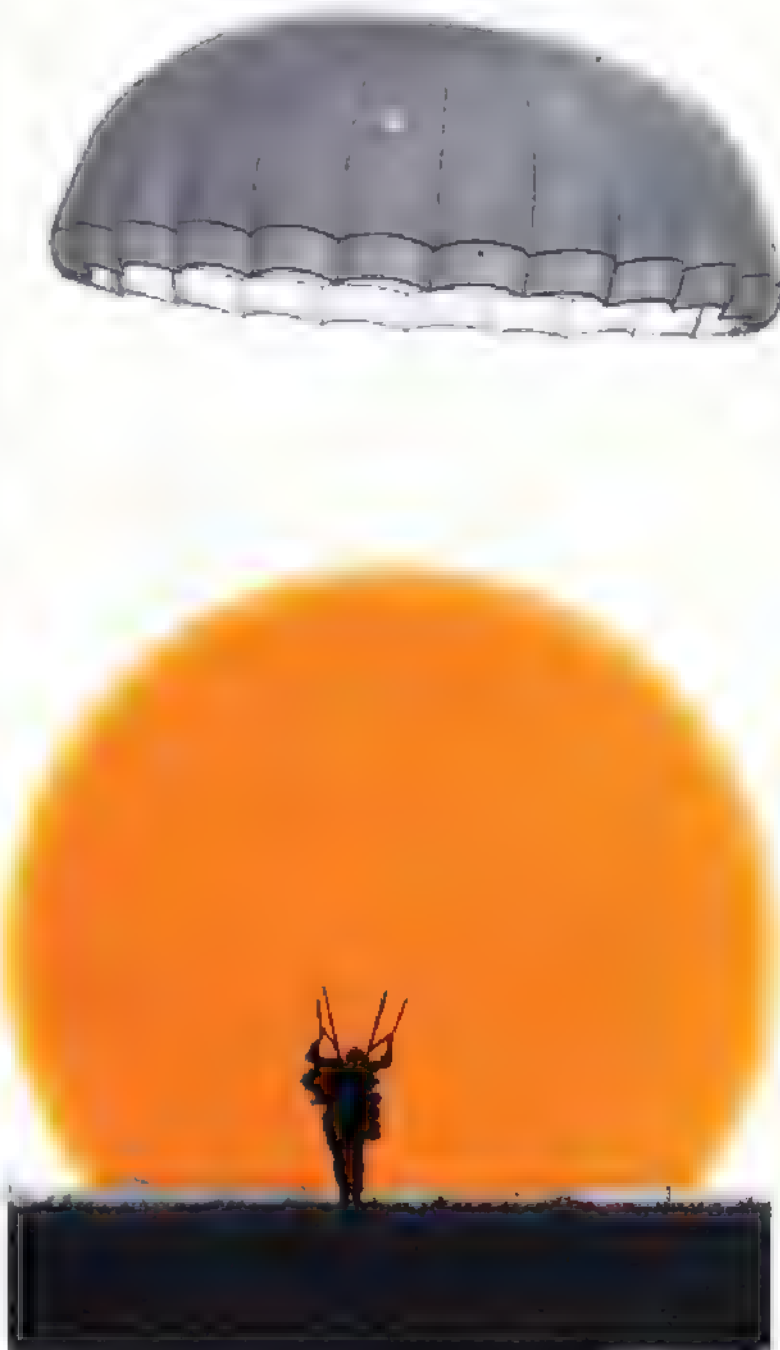
cadutiste e la finalizzazione dei complessi tattici destinati ai vari tipi di

Gli presuppone di definire organicamente l'unità minima impiegabile con criterio unitario in tutti i casi e la collocazione più opportuna degli elementi « specializzati ». Allo scopo si possono applicare due criteri di valutazione: quello dell'efficacia delle varie componenti ai fini dei compiti ipotizzati e quello della possibilità di utilizzazione delle armi per

quanto concerne era la specializzazione sia l'entità di personale occorrente al loro impiego.

Come un'unità organica minima impiegabile unitariamente può essere assunta

Si Valsud a ruota aviolancabile, di cui non viene mostrata anche in questa realizzazione a variatori da combattimento con missili TDW con motore a Tappella e da 120 mm. con cannone automatico da 20 mm) e per trasporto per singoli e missioni.



la squadra, che si è dimostrata idonea ai compiti tradizionali e che potrebbe costituire, al limite anche da sola, il nucleo d'impiego per le nuove missioni ipotizzate. Attualmente la squadra paracadutisti comprende, oltre agli assaltatori ed al nucleo per il fuoco a tiro libero, anche un'arma controcarri che concorre a formare una delle componenti essenziali più sopra. Resta da vedere se la sua configurazione sia ancora rispondente o debba essere modificata.

Si è visto che l'esigenza dell'armamento controcarri è in pratica sempre presente. Mentre però non le ipotesi di impiego da occupazione preventiva di località e dell'azione areale contro penetrazioni avversarie esso costituisce la componente principale per l'intervento in chiave offensiva fin dalle massime distanze ed essenzialmente difensivo alle gittate minori, in caso di azione in territorio occupato da nemico avrà una rilevanza minore e servirà soprattutto per la difesa dei nuclei. Nel primo caso saranno quindi necessari principalmente armi a grande-media gittata, nel secondo saranno in genere sufficienti quelle a corta gittata. Mentre però i missili controcarri a corta e media gittata sono portatili e di facile impiego almeno nelle versioni più moderne, quelli di maggiori prestazioni richiedono un grado d'addestramento più elevato ed un equipaggio di servizio di almeno due persone ed un veicolo per il trasporto.

Considerando tali fattori nei loro complessi, si può concludere che l'armamento controcarri a corta portata continua a trovare la collocazione ordinativa e d'impiego nella squadra. Per quello a grande-media gittata l'impiego è da prevedere a livello compagnia ed anche inferiore, ma l'inquadramento ordinativo non può essere previsto a tali gradini; quello ottimale sarebbe nel battaglione, ma per motivi addestrativi e logistici rimane preferibile la collocazione a livello Brigata, determinando l'entità dei sistemi d'arma in modo da poter decentrare e decentrare una compagnia controcarri ad ogni battaglione. Quanto al tipo di missile sarebbe preferibile quello a media gittata (che è portatile), prevedendo come normale la cooperazione con elicotteri d'attacco controcarri forniti dall'esterno per gli interventi alle massime distanze.

Per quanto concerne la componente controaerei si è già visto che anch'essa è indispensabile in ogni ipotesi di impiego, pur senza prevedere un sistema articolato e completo, e che gli attacchi dell'aria dai quali i paracadutisti dovrebbero difendersi in proprio sarebbero quei alle distanze ed alle quote più basse. Le caratteristiche dei mezzi idonei, i missili superficie-aria di autodifesa, sono tali da non richiedere un impegno particolare né come tecnica d'impiego né come entità di personale. Ogni squadra potrebbe e dovrebbe quindi essere dotata in permanenza di un sistema d'arma del genere. Se però per le ipotesi d'impiego non tradizionali si ravvisasse la necessità o l'opportunità di costituire nuclei operanti di entità normalmente superiore alla squadra, le armi potrebbero essere concentrate a livello superiore per essere poi distribuite in base alle esigenze dell'azione non comunque al di fuori del battaglione per le diverse probabilità di scarsa densità numerica del personale con esse. La collocazione a tale livello consentirebbe anche in grado soddisfacente il mantenimento

in efficienza ed il supporto logistico dei missili e dei lanciatori che richiedono in genere operazioni poco impegnative (prova tipo «go-no-go») nella unità di più basso livello ordinativo.

Una componente da sottrarre al completo al battaglione paracadutisti è invece quella per il tiro curvo. Essa infatti non sarebbe sempre necessaria o redditizia, specie se l'azione si sviluppasse in spazi ampi e con carattere di episodicità; è assai onerosa come rifornimento munizioni; richiede squadre di servizio di una certa consistenza; dev'essere curata molto dal lato tecnico per fornire risultati di una certa consistenza, tutti aspetti che inducono a liberare i Comandanti di battaglione dall'onere di seguire anche il loro addestramento particolare, che per comprensibili motivi sarebbe affidato in gran parte ai Comandanti di compagnia morta e potrebbe anche passare in sottordine rispetto a quello da vera e propria componente di specialità.

La disponibilità a livello Brigata di un gruppo mortali pesanti armati di materiale moderno tipo «Tampara» ed orientato ad agire per aliquote anche di 2-3 armi sarebbe comunque sufficiente per il supporto di fuoco ai non complessi tattici ad integrazione o sostituzione del fuoco erogato dalle forze aerotattiche nelle occupazioni preventive di località in offensiva e del concorso di artiglieria fornito dall'esterno per quella a carattere difensivo. Nuclei di armi potrebbero poi anche essere usati negli altri tipi d'azione se il loro impiego fosse considerato redditizio.

I veicoli necessari al trasporto di superficie troverebbero infine la collocazione più opportuna ad ogni livello: per quelli destinati al trasporto in terreno vario delle dotazioni, delle armi pesanti e del personale, ed accentrati al di fuori dei battaglioni per quelli destinati prevalentemente al movimento per via ordinaria (nell'intento di alleggerire al più possibile le unità). Un'aliquota ridotta di questi ultimi potrebbe essere lasciata a livello battaglione solo per esigenze connesse con lo sviluppo dell'addestramento in tempo di pace.

In sintesi la parte «impiego» della Brigata paracadutisti sarebbe articolata su un certo numero di battaglioni «di base» (diversi dagli attuali per essere senza morti ed armamento controcarri pesante, per la disponibilità di sistemi missili di autodifesa controaerei e per possibilità di movimento più spiccatamente orientato al terreno vario), un battaglione controcarri dotato di missili a media gittata ed articolato su un numero di compagnie pari a quello dei battaglioni «di base» ed un gruppo morta pesanti egualmente articolato. In operazioni i battaglioni paracadutisti costituirebbero ed emetterebbero i complessi tattici, rinforzati in maniera opportuna con aliquote decentrate da unità di supporto tattico.

Per una maggiore snellezza e funzionalità ai fini addestrativi e disciplinari di pace tutte le unità dovrebbero inquadrare quasi esclusivamente elementi «attivi» ed avere il minimo indispensabile di generali per l'attività di comando e dei servizi.

Un discorso a parte va infine fatto per la formazione dei paracadutisti e per il supporto logistico delle unità combattenti. Come noto, diversamente dalle paratattiche Grandi Unità autonome, la Brigata paracadutisti non dispone di un

proprio battaglione addestramento reclute. Quest'ultimo è infatti una dipendenza della Scuola Militare di paracadutismo, che forma i paracadutisti in ambito nazionale, è preposta all'attività sperimentale e di studio del settore paracadutistico ed inquadra anche una compagnia aviorifornimenti destinata all'emergenza, e condiziona i materiali da aviolanciare al e alle unità dell'Esercito.

Viene naturale la domanda se sia conveniente mantenere separati gli unici due Enti che operano in un settore impegnativo ma dimensionalmente limitato. A favore del mantenimento dell'attuale soluzione si pongono numerosi fattori, non ultimi il criterio ordinativo generalizzato di tenere la componente scolastica della Forza Armata distinta da quella operativa e l'impegno costante della Scuola nei confronti delle altre Forze Armate, dei Corpi armati dello Stato e dell'ambiente civile. A favore della riunificazione sussistono d'altronde a tri argomenti: la peculiarità della formazione dei paracadutisti, che ha portato durante gli anni al crearsi fra Brigata e Scuola di molteplici legami più stretti di quelli normali fra organizzazione scolastica ed unità operative; il prevalente orientamento della SMIPAR a favore della Brigata in tutti i suoi settori di attività; l'esistenza in entrambe dei reparti ed organi omologhi che dall'unificazione potrebbe ricevere maggior funzionalità ed in taluni casi consentire un risparmio di personale e mezzi.

Tenendo conto in aggiunta della convenienza di alleggerire il più possibile le unità operative per consentire loro di svolgersi soprattutto all'addestramento, si potrebbero attribuire alla Scuola le incombenze generali di funzionamento dei servizi ed il supporto logistico di pace e di guerra ed inquadrarla nella Brigata come Comando logistico-addestrativo, previa unificazione degli organi omologhi ora esistenti nell'una e nell'altra.

La riorganizzazione delineata presenta naturalmente i suoi inconvenienti. Il principale, direttamente incidente sulla funzionalità operativa delle unità paracadutisti, sembra essere quello di richiedere, a tutti i livelli, un impegno elevato nell'addestramento e nel coordinamento delle aliquote «specializzate», richiesto dalla soppressione di alcune componenti e dalla diversa collocazione di altre rispetto alle strutture tradizionali.

Dal resto i paracadutisti non possono sottrarsi a l'evoluzione quasi obbligatoria che scaturisce da una tendenza ad una sempre crescente specializzazione, causata dalle continue innovazioni tecnologiche operanti su una realtà socio-economica in rapido divenire ed ormai connotata a tutte le strutture della società attuale. Bisogna accettarne e saperne gestire aspetti positivi e negativi, esaltando i primi e cercando di minimizzare i secondi. Se per i paracadutisti ciò sembra possibile in ultima analisi solo con un maggior impegno addestrativo e di coordinamento, si deve riconoscere che questo è un prezzo assai basso da pagare per adottare le esigenze del campo di battaglia degli anni '80 una specialità che, operando con slancio, entusiasmo e dedizione ha saputo scrivere in passato pagine luminose di storia militare e che all'occorrenza saprebbe fare altrettanto ovunque fosse chiamata ad intervenire.

Maggi: Gian Giuseppe Santini

I PARACADUTISTI

**ZAVA
HAGANA
LEISRAEL**

**FORZE
DI DIFESA
D'ISRAELE**

ORIGINI

Data di costituzione della prima unità: estate 1948

Fondatore: Yoel Pelegi, un paracadutista veterano della seconda guerra mondiale.

La maggior parte dei volontari che entrò nei ranghi della prima unità proveniva da un gruppo di sopravvissuti ai campi di concentramento, che aveva svolto un corso di abitazione al lancio nel luglio 1948 in Cecoslovacchia.



EVOLUZIONE OPERATIVA

Nell'intento di meglio configurare i traguardi sin qui raggiunti e di delineare più compiutamente i criteri di impiego, sono stati messi a fuoco, in breve, i momenti significativi intervenuti nel processo evolutivo dell'Arma.

Sino al 1956

Attività prevalente di pattuglie per la condotta di colpi di mano e seguito di infiltrazione per via terrestre.

Caratteristiche salienti delle azioni: la limitata estensione nello spazio e nel tempo, la ricerca della sorpresa, la rapidità di esecuzione, la normale utilizzazione dell'ambiente notturno.

Campagna del Sinai - 1956

Impiego di complessi a livello battaglione in operazioni di aviosbarco e per l'esecuzione di atti tattici propri della fanteria. Di particolare interesse, l'assolvimento da parte di una stessa Brigata paracadutisti dei compiti di:

- occupazione, con una aliquota di forze aviolanciate nelle retrovie avversarie, di posizioni sistemate a difesa (Passo di Mitla e zona di E-Tur);

- congiungimento con le unità aviosbarcate, mediante un'altra aliquota di forze operante in superficie.

Guerra dei sei giorni - 1967

Nuovi criteri e procedimenti vengono sperimentati e messi a punto nel corso del conflitto e si aggiungono agli schemi tradizionali, quali:

- la cooperazione con le unità carri, sia per l'azione di rinforzo sia per l'azione integrata;

- il frequente ricorso all'elitransporto per l'attacco di « obiettivi sensibili » (raggruppamenti di artiglieria e formazioni logistiche), dislocati sul tergo dello schieramento nemico.

1968 - 1973

In una situazione operativa caratterizzata dall'immanenza di uno stato di guerra non dichiarato e dalla conseguente stabilità delle linee di contatto, lo Stato Maggiore israeliano ha utilizzato il binomio paracadutisti - elicottero

per incursioni nel cuore del territorio avversario allo scopo di distruggere impianti, raccogliere informazioni, attaccare i centri propulsori dell'attività terroristica. Tra le azioni di maggior rilievo.

- 31 ottobre 1968: l'inutilizzazione di una centrale elettrica in Egitto. Profondità dell'operazione: 300 km;

- 23 dicembre 1969: la cattura e il recupero di un radar di costruzione sovietica installato sulla costa egiziana;

- 15 marzo 1970: la demolizione di alcuni tralicci dell'alta tensione in prossimità di Damasco (Siria);

- aprile 1973: l'attacco al posto di comando del Fronte Popolare in Beirut (Libano).

La guerra dello Yom Kippur - 1973

Le unità paracadutisti hanno combattuto su tutti i fronti, nell'ambito di Brigate che, in relazione all'ambiente naturale ed al nemico, hanno assunto la fisionomia operativa di Grandi Unità motorizzate e meccanizzate. Il contenimento di penetrazioni corazzate nel Golan e la costituzione di una testa di ponte sul Canale di Suez, condotti sempre in stretta cooperazione con i carri, visualizzano le nuove capacità operative attribuite allo strumento.



In poco più di trent'anni, l'intera gamma dei molteplici e diversificati procedimenti d'impiego della fanteria ha trovato concreta possibilità di applicazione.

Le strutture ordinarie e la normativa d'impiego attuali riflettono le esperienze maturate nel corso dei conflitti.

ORGANIZZAZIONE ATTUALE

Principio informatore: la versatilità d'impiego

Il vincolo condizionante l'organizzazione dell'intero apparato militare israeliano si identifica con la « costante carenza di personale ».

Il valore approssimativo dei contingenti annualmente chiamati alle armi si aggira intorno alle

32.000 unità (20.000 unità per il contingente maschile e 12.000 unità per il contingente femminile).

Non sono previsti, almeno a medio termine, incrementi di rilievo. La limitata disponibilità di potenziale umano ha imposto l'adozione di una serie di provvedimenti che mirano a correggere le incidenze negative del fenomeno sull'entità e la specie della forza.

I più appariscenti, ai fini della disamina che stiamo conducendo, sono:

- la costituzione per la fanteria di unità polyvalenti, idonee cioè ad operare in tutti gli ambienti naturali e con ogni tipo di mezzo;

- l'estensione sino a tre anni, della durata della ferma, indispensabile sia per poter disporre in permanenza di un sufficiente « nucleo di forze » di intervento immediato sia per conseguire un così ambizioso obiettivo addestrativo.

Strutture

Il Comando dell'Arma dei paracadutisti e della fanteria

Assolve la funzione di « consulenza » nei riguardi dello Stato Maggiore Generale per l'impiego delle unità paracadutisti e di fanteria ed è responsabile della loro « preparazione per la guerra ».

In particolare

- programma i corsi da svolgere presso le Scuole dell'Arma (Scuola comandanti di squadra, Scuola allievi ufficiali, Scuola militare di paracadutismo, ecc.);

- pianifica e coordina l'attività addestrativa per l'impiego operativo delle Brigate;

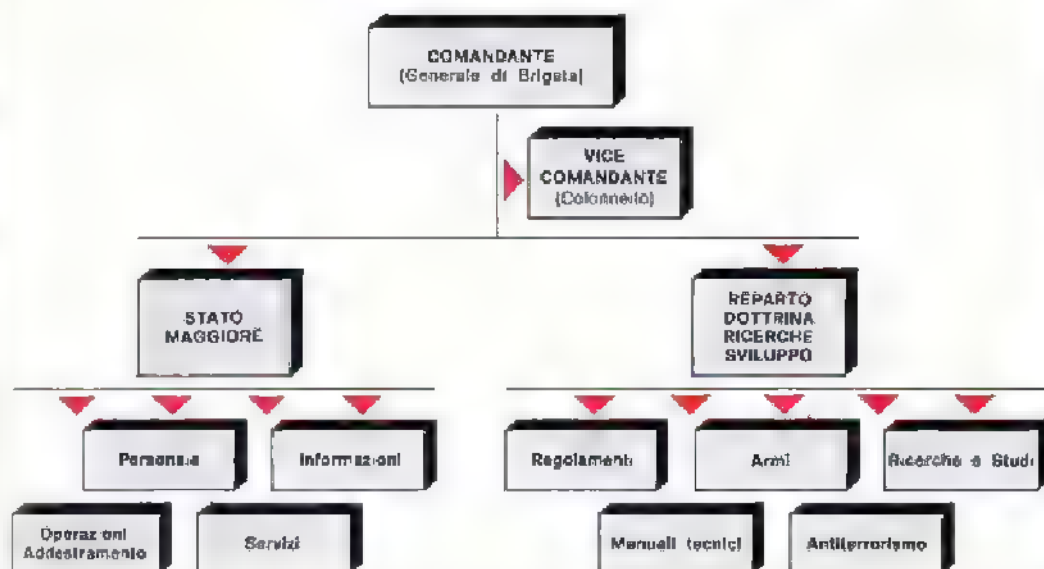
- provvede all'elaborazione della dottrina;

- esegue la ricerca e la sperimentazione di nuove armi, equipaggiamenti, mezzi, tecniche e procedure.

Il Comandante dell'Arma riveste il grado di Generale di Brigata. Il Comando si articola in due branche funzionali:

- uno Stato Maggiore, per la risoluzione dei problemi addestrativi, ordinativi, informativi e logistici inerenti la normale atti-

COMANDO DELL'ARMA DEI PARACADUTISTI E DELLA FANTERIA



vità delle unità e degli enti scolastici;

— un *Reparto Dottrina, Ricerche e Sviluppo*

La Brigata paracadutisti

È una Grande Unità polivalente idonea a condurre tutte le azioni del combattimento offensivo e difensivo della fanteria moderna. Le sue caratteristiche fondamentali sono:

— la capacità di agire in ogni ambiente natura e derivante dalla disponibilità di mezzi di trasporto e di combattimento differenziati oppure di combattere a piedi,

— l'attitudine a:

- sviluppare azioni dinamiche su ampi spazi, in collaborazione con le unità carri;
- mantenere il possesso di posizioni;
- intervenire rapidamente anche su grandi distanze per aliquote a seguito di avolancio, aereo-transporto, elitransporto.

L'avolancio costituisce una — e non la più importante — delle molteplici forme di intervento della Brigata.

All'attività aviolancistica è preva-

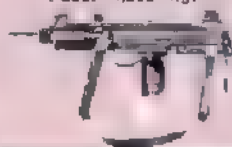
Armamento



Galil

(fucile d'assalto)
Calibro: 5,56 mm;
Peso: 4,300 kg.

Velocità iniziale: 980 m/sec.
Caricatori: 35 e 50 colpi;
Distanza utile d'impiego: 500 m.



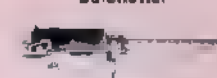
Pistola - mitragliatrice UZI

Calibro: 9 mm;
Peso: 3,5 kg
Velocità iniziale: 400 m/sec.
Caricatori da 32 e 25 colpi;
Distanza utile d'impiego: 200 m

Accessori



Salonette.



Lancigranate
Distanza utile: 60 - 80 m.



Proiettore per la ricerca notturna e l'illuminazione degli obiettivi
Distanza utile: 50 m.

lentemente attribuita la funzione di selezione psico-fisica del personale, di esaltazione dello spirito di corpo, di continuità e di salvaguardia delle tradizioni, che costituiscono i fattori portanti di queste unità di élite.

La fisionomia ordinativa della Brigata paracadutisti e del e sue pedine fondamentali (battaglione e compagnia) è di carattere ternario.

L'impiego unitario della Brigata nella sua configurazione ordinativa di base è considerato eccezionale.

Normalmente la composizione qualitativa e quantitativa della Grande Unità viene adeguata al compito ed alle caratteristiche dell'ambiente in cui opera, mediante la sottrazione di complessi di fanteria ed il rinforzo di unità carri e di artiglieria.

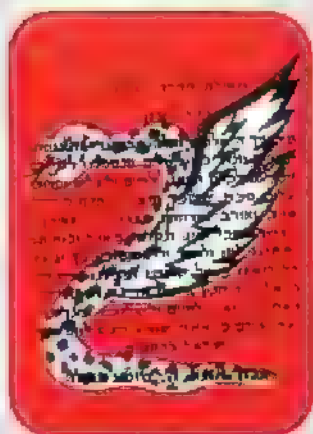
Le Forze Armate israeliane dispongono di cinque Brigate paracadutisti: due operative sin dal tempo di pace, una al 50% della forza e due da costituire per mobilitazione (1).

La Scuola Militare di paracadutismo

E' dislocata su una base aerea. Dipende dal Comando dell'Arma dei paracadutisti e della fanteria. Le sue attribuzioni principali sono:

- lo svolgimento di corsi per il conseguimento del brevetto di paracadutista militare;
- l'organizzazione e la condotta dell'addestramento di base per le reclute destinate alle unità paracadutisti,
- l'esecuzione di operazioni di avio e/o di elifornimento, a favore delle unità di superficie;
- la conservazione e la manutenzione di tutto il materiale avio-lancistico in servizio.

La sua struttura non differisce da quella delle analoghe organizzazioni di altri Eserciti. L'ammissione alle unità paracadutisti avviene su base volontaria. Il corso per il conseguimento del brevetto ha una durata di quattro settimane e comporta l'esecuzione di cinque aviolanci (quat-



LA PREGHIERA DEL PARACADUTISTA

Signora, proteggi la nostra discesa e guidaci in luogo sicuro; daccoci sopra di noi la Tua mano protettiva e liberaci dai nostri nemici da cuor che sono in agguato, dai venti contrari o da ogni pericolo durante il lancio.

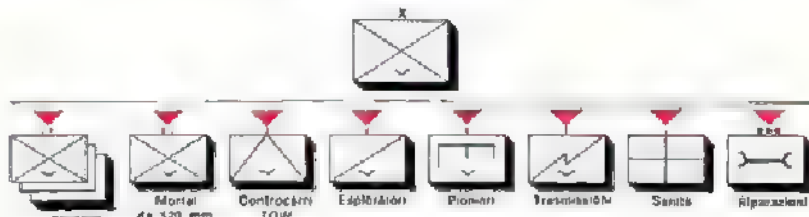
Concedici la Tua bontà, la Tua grazia e la Tua misericordia poiché Tu sei il nostro custode ed il nostro salvatore.

Oie pietoso e misericordioso, concedoci vita e salvezza, oggi e sempre, poiché Tu ascolti la nostra preghiera o la preghiera del popolo o Israele con misericordia.

Benedetto sia Tu o Signore che ascolti le nostre preghiere.

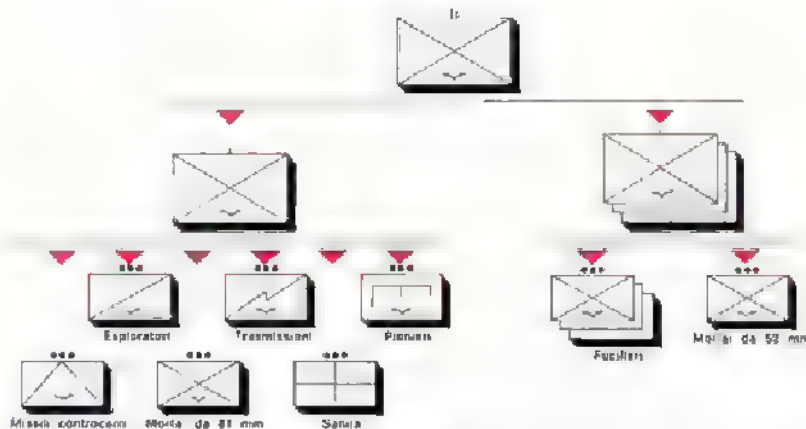
(1) Fonte: The Military Balance, 1977-1978.

BRIGATA PARACADUTISTI



Forza complessiva: 3.000 paracadutisti circa

BATTAGLIONE PARACADUTISTI



Forza complessiva del Battaglione paracadutisti: 500 militari

Organico della compagnia paracadutisti: 111 paracadutisti



tro giorni e uno notturno). L'acquisizione del brevetto, sia per il personale di leva sia per il personale in servizio permanente non comporta la corresponsione di alcuna indennità. Il personale di leva è inquadrato in una « compagnia reclute » che ha la stessa struttura ordinativa della compagnia fucilieri. Al termine dell'addestramento di base, i militari vengono assegnati alle unità operative per « pacchetti » (squadre e plotone) allo scopo di mantenere vivo il patrimonio di solidarietà e di affiatamento che a vita in comune ha suscitato. Nel corso del 1978, la Scuola ha svolto circa 30.000 aviolanci. La percentuale degli incidenti gravi non ha superato lo 0,03%.

IL SISTEMA ADDESTRATIVO

Si articola in due fasi fondamentali:

- l'addestramento di base,
- l'addestramento all'impiego operativo. Quest'ultima fase viene reiterata nel tempo, alternata, sino al termine della ferma, con lo svolgimento di attività di « sorveglianza alla frontiera ».

Addestramento di base

Ha una durata di sei mesi. Si svolge nell'ambito della Scuola militare di paracadutismo. Persegue lo scopo di addestrare il paracadutista e le unità elementari in tutte le differenti forme di combattimento. Comprende lo svolgimento del corso di abilitazione all'avvolamento.

Addestramento all'impiego operativo

Ricopre un periodo di tre-quattro mesi. È organizzato e condotto dalla Brigata paracadutisti. Si propone l'addestramento in

ambiente operativo, nei diversi tipi di terreno, delle unità di impiego. Si conclude con una o più esercitazioni a livello Brigata. Un nuovo ciclo di addestramento all'impiego operativo viene svolto dopo che i reparti hanno effettuato il loro turno di sorveglianza alla frontiera. In questo secondo periodo viene perfezionato l'addestramento svolto nella precedente fase di impiego operativo variando le unità cooperanti e l'ambiente naturale.

Veicolo protetto, leggero, multiruolo (RABBI)

Caratteristiche:

- peso: 4 t,
- motore posteriore: 120 HP;
- velocità massima su strada: 100 km/h,
- altezza max: 166 cm,
- trazione anteriore e posteriore
- protezione: piastra di acciaio speciale di 8 cm
- può essere utilizzato per il trasporto di personale (8 soldati equipaggiati) o quale piattaforma di impiego di armi anticarro (cannoni senza rinculo, missili TOW) e controaerei (complesso binato da 12,7) o contro fanteria.



Attività di sorveglianza alla frontiera

Durata: tre-quattro mesi. Le unità vengono impiegate nel presidio di strutture statiche, e costituzione di posti di osservazione, il pattugliamento

IL CICLO FORMATIVO DEI QUADRI

Le forze di superficie non dispongono di una Accademia Militare. I Quadri vengono tratti dal personale di leva sulla base delle

qualità psico-fisiche e dell'attitudine al comando rivelate nel corso della ferma. La selezione e la formazione dei Quadri si attuano secondo il seguente schema orientativo:

Addestramento di base (8 mesi)

A termine di questa fase, gli elementi migliori vengono avviati al Corso per Comandanti di squadra.

Corso per Comandanti di squadra

Comandanti di squadra nelle unità d'impiego (3-4 mesi)
I Comandanti di squadra che si distinguono sono prescelti per la frequenza del Corso allievi ufficiali.

Corso allievi ufficiali (5 mesi)

Comandanti di plotone nelle unità d'impiego
Al termine della ferma di leva, i subalterni possono optare per il trattenimento in servizio.

VELIVOLO DA TRASPORTO TATTICO ARAVA

Missioni:

- aviolancio di:
 - 17 paracadutisti;
 - 5 contenitori tipo A (350 kg);
- trasporto di:
 - 24 militari con armamento individuale;
 - 2,2 t di carico;
 - 12 feriti barellati.

Prestazioni:

- velocità massima: 400 km/h;
- velocità di crociera: 160 km/h;
- quota massima: 7.600 m;
- spazio per:
 - decollo: 293 m;
 - atterraggio: 250 m.
- autonomia:
 - a pieno carico, 260 km;
 - massima: 1.300 km



CONCLUSIONI

Il paracadutista israeliano è un soldato volontario, profondamente motivato, capace di combattere con ogni tipo di arma, in tutti gli ambienti naturali e operativi.

Può raggiungere la zona di impiego a piedi, a bordo di mezzi ruotati e cingolati, con l'elicottero e... anche con il paracadute. L'efficienza operativa delle unità si fonde:

- sull'esempio dei Comandanti;
- sull'affiatamento, la solidarietà e lo spirito di corpo dei reparti.

Ten. Col. Antonio Milan





La esperienza di alcune decine di paracadutisti inquadrati nella Legione Condor durante la guerra civile spagnola, il trasporto di truppe dal Marocco all'Andalusia con trimotori Junkers Ju-52, gli aerosbarchi sull'Austria in occasione dell'Anschluss costituiscono la premessa da cui la Germania dette origine allo sviluppo dell'aviotrasporto.

LE AVIOTRUPPE DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

Da Spandau a Schongau

Non era ancora spenta l'eco delle parole con cui Hitler enfatizzava l'avvenuta denuncia, nel 1935, delle clausole militari del Trattato di Versailles, che già la Luftwaffe poneva mano, nei pressi di Spandau, alla creazione di un corpo speciale di « Cacciatori con paracadute ».

Nel 1939, presero forma i primi reparti regolari di paracadutisti: il cui addestramento fu affidato al Generale Kurt Student (1), al nome del quale resteranno legate le principali vicende dei « Fallschirmjäger » lungo tutto l'arco del secondo conflitto mondiale. Arruolamento su base volontaria, selezione severa, addestramento duro e condizionante anche sotto l'aspetto psicologico. I paracadutisti, ordinati in reggimenti convenzionali, su tre battaglioni, entrarono per la prima volta in combattimento durante la campagna contro la Danimarca e la Norvegia, nell'aprile del 1940, attac-

cando o intendendo attaccare con aviolanci d'assalto gli aeroporti di Aalborg, di Oslo - Fornebu e di Stavanger - Sola, a premessa di consistenti aerosbarchi di fanteria.

Con esiti operativamente favorevoli, ma tecnicamente imperfetti, queste prime azioni non suscitavano risonanze clamorose. Fu nel maggio dello stesso anno che la nuova formula d'impegno manifestò tutta la sua efficienza. Nel corso ed a sostegno dell'offensiva contro i Paesi Bassi e la Francia, uniti paracadutisti aviolanciati o sbarcati da aianti (2), in stretta cooperazione con fanteria aviotra-

Il Student è considerato « padre » delle aviotruppe: gli anni ha. Ormai, in la via, tanto da intitolargli una via del nuovo Squadrone di paracadutismo, completato dopo la morte che fu ha raggiunto quasi novantenne un paio di mesi or sono. Ha meriti ineguali, anche se la sua fondazione non fu sempre esente da errori.

Il velivolo più frequentemente impiegato in operazioni aviotrasporto fu il DFS 230, capace di trasportare al fianco di uno o due altri uomini equipaggiati. Un aereo di superiore capacità. Il Junkers Ju-52, intanto, minacciò di diventare

sportata (3) e con le grandi unità di superficie, attaccarono aeroporti, ponti, posizioni chiave dell'organizzazione difensiva avversaria da Valkenburg al Reno, da Moerdijk a Maastricht.

Pur nella sua limitata entità, risalita fra tutte — spettacolarmente indicativa della fisionomia composta di ogni operazione avioportata — l'azione contro la fortezza belga di Eben Emael: discesi all'alba del 10 maggio con alianti, i primi nuclei di paracadutisti conquistarono due ponti sul canale Alberto e uno sulla Mosa per consentire ad una unità di fanteria di congiungersi in rinforzo, con l'aliquota atterrata a ridosso del forte e impegnata nella distruzione delle principali difese dell'opera. Un aviolancio di 200 paracadutisti, effettuato poco dopo, contribuiva a mantenere isolata la guarnigione di Eben Emael che, al sopraggiungere del contingente di superficie, fu costretta alla resa (4).

Un anno dopo, preceduta dall'azione di una compagnia aviolanciata su Salonico e dall'attacco al ponte sul canale di Corinto, ha luogo — pietra miliare nella storia delle aviotruppe germaniche — l'operazione su Creta.

La fiducia ingenerata nello Stato Maggiore tedesco e gli entusiasmi di Student — che disponeva di una forza di aviosbarco di oltre 20.000 uomini — portarono a pianificare l'operazione « Mercurio » per l'occupazione dell'aria dell'isola di Creta. La conquista fu pagata cara ed il suo prezzo (368 ufficiali, 6.085 sottufficiali e truppe fra morti, dispersi e feriti), 271 Ju-52 perduti) influenzò negativamente Hitler che ne trasse invincibile riluttanza ad un ulteriore impiego delle aviotruppe nella maniera tradizionale e adeguata alla loro alta potenzialità. Il responsabile dell'operazione scrisse che Creta rappresentò la tomba delle aviotruppe. Le Divisioni paracadutisti, trasferite sul fronte orientale, combatterono come fanteria di linea; così come, in Africa settentrionale, combatté la Brigata Ramke, a fianco della nostra Divisione paracadutisti « Folgore ».

Soltanto nel 1943 le vicende belliche restituiranno ai paracadutisti tedeschi i naturali strumenti d'impiego, allorché unità della 1ª Divisione si lanceranno in Sicilia e la 2ª Divisione, aereo-

trasportata dalla Francia, sull'isola d'Elba. Mentre le fortune delle armi tedesche seguono il loro inarrestabile declino, i paracadutisti continuano a combattere su tutti i fronti, da Brest a Monte Cassino, da Anheim al fronte occidentale, fino all'ultimo lancio.

Nei quadri della controffensiva delle Ardenne del dicembre 1944 furono aviolanciate, presso Malmedy, le unità superstiti della 3ª e 5ª Divisione paracadutisti. Esse conclusero sopraffatte — in un ultimo anelito offensivo — il loro straordinario ciclo operativo di truppe d'assalto. Affermarono, nel corso del lungo conflitto, la validità dei due elementi che fondamentalmente caratterizzano le aviotruppe di tutti gli eserciti: la qualità e la flessibilità d'impiego. Affermarono altresì come sopravvivere, sulla base della qualità connotata con la loro formazione, la disponibilità a qualsiasi forma d'impiego.

Una Scuola unica, tre Brigate

Nel 1956, alcuni ufficiali e sottufficiali veterani delle unità paracadutisti della Luftwaffe fre-

quentano un corso di aggiornamento presso l'11ª Divisione avioportata statunitense, di stanza a Geblingen.

E' il primo nucleo di istruttori della ricostituita Scuola delle aviotruppe della Bundeswehr.

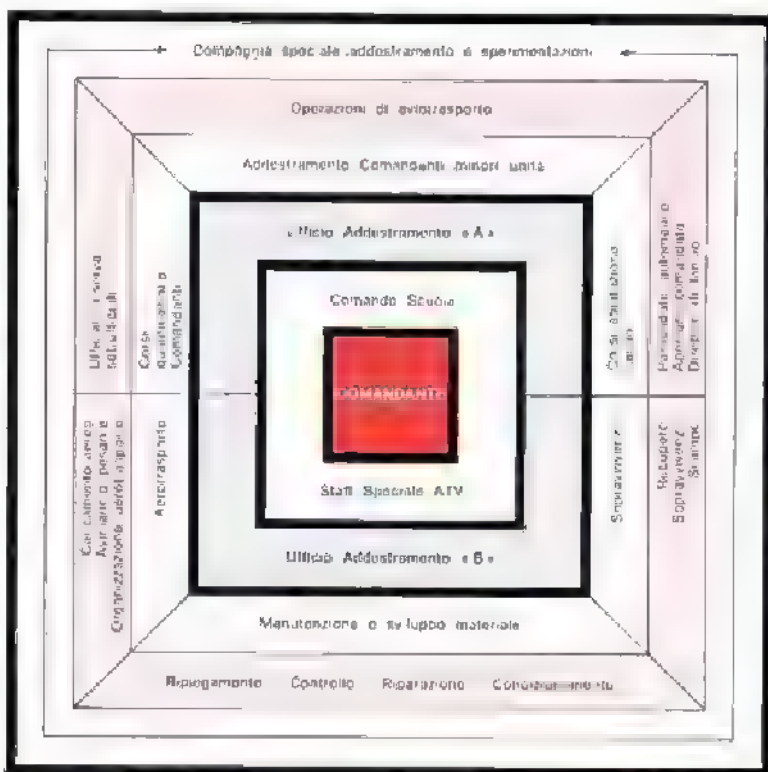
Le truppe avioportate dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania trovano oggi la loro matrice nella Scuola di avio e aerotrasporto di Aitenstadt-Schongau in Baviera.

Al terzo mese di ferma, i soldati di leva affluiscono volontariamente alla Scuola per il conseguimento del brevetto di paracadutista. Superate le prove di ammissione, frequentano un corso di tre settimane che si conclude con l'effettuazione di cinque lanci con paracadute T.10, dal velivolo Transal C.160. Il personale brevettato raggiunge le unità d'impiego in una delle Brigate della 1ª Divisione avioportata.

(3) Tutte le unità di aviosbarco appartenevano alla 7ª Divisione Avioportata, al comando del Generale Student.

(4) Si trattava di 300 fanterie di pagina in uniforme tedesca, ma non di disporre a scoppio mirando con precisione una volta e che non abbia il grado di inesperienza della loro unità diversa e attaccata.

STRUTTURA ORGANIZZATIVA DELLA SCUOLA DI AVIO E AEROTRASPORTO



La 1^a Divisione, con compiti amministrativi e di coordinamento per il tempo di pace, inquadra la 25^a, la 26^a e la 27^a Brigata. Le tre Brigate, dislocate attualmente da Brema alla Foresta Nera, diventano all'emergenza riserva di Corpo d'Armata e passano alle dipendenze, rispettivamente, del 2^o, del 3^o e del 1^o Corpo d'Armata.

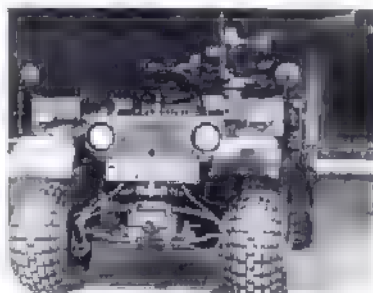
La Luftlande und Lufttransportschule

Confusi nel verde che ovunque la Baviera esprime con dovizia barocca, sono disposti, a ridosso di una imponente collina morenica, gli impianti logistici e addestrativi della Scuola. In alto, sulla sommità del colle, si erge solida la costruzione ove ha sede il Comando, che domina tutte le infrastrutture e la zona di lancio adiacente. La Scuola di Altenstadt - Schöngau ha avuto il massimo impulso e sviluppo all'inizio degli anni '60, allorché, oltre alle originarie funzioni di centro addestrativo per le aviotruppe, le furono assegnati anche compiti di formazione di tutto il personale specializzato nel campo de-

l'aerotrasporto e del caricamento aereo. Unica istituzione del genere nell'ambito delle Forze Armate della Germania occidentale, essa è una Scuola dell'Esercito, che assolve praticamente funzioni di istituto interforze. Del Quadro permanente fanno parte ufficiali e sottufficiali dell'Aeronautica.

La Scuola è organizzata strutturalmente su un Comando retto da un colonnello (5) e composto da uno staff speciale ATV (studi, esperienze, regolamenti) e da due uffici addestramento (A e B).

Lo staff ATV è responsabile della pianificazione tecnica, tattica e sperimentale relativa alla armi, ai materiali ed ai procedimenti d'impiego.



Veicolo servitore Krake con lanciamissili TOW.

Gli uffici addestramento, che si avvalgono del supporto di una compagnia speciale per l'addestramento e le esperienze, sono preposti alla formazione del personale, all'organizzazione aviolancistica, all'aerotrasporto, alla manutenzione e sviluppo tecnologico del materiale paracadutistico. Fra essi si ripartiscono i diversi settori di attività: all'ufficio A competono l'addestramento tecnico all'avio-lancio con paracadute automatico e ad apertura comandata, l'addestramento tattico ed i relativi corsi di qualificazione per comandanti di minori unità e per aspiranti ufficiali, i corsi di aggiornamento per ufficiali della riserva e quelli di specializzazione per direttori di lancio, addetti al caricamento ed al traffico aereo; all'ufficio B sono assegnati i compiti relativi all'organizzazione dell'aerotrasporto e del caricamento aereo, al condizionamento ed all'avio-lancio dei carichi pesanti, alla manutenzione del materiale aviolancistico, insieme alla condotta di corsi di sopravvivenza per piloti dell'Aero-

nautica e dell'Aviazione Leggera e di abilitazione «Ranger» per personale istruttore da utilizzare nell'ambito dei battaglioni avioportati.

La disponibilità di adeguate infrastrutture (6), le limitate distanze dalla base aerea e dalle aree addestrative (l'aeroporto di Landsberg è a 30 chilometri, il lago per gli esercizi di sopravvivenza in acqua è a circa 10 chilometri, prati e foreste dappertutto), la zona di lancio con torri di controllo gestite da personale della Scuola nelle immediate adiacenze consentono lo svolgimento coordinato e razionale di tutta l'attività didattica e sperimentale.

La Scuola fa fronte alla complessità dei suoi impegni con un organico di 323 militari e di 140 civili. Al personale civile è affidata, oltre alle mansioni di segreteria, la gestione della cucina, delle mense e dei circoli, la vigilanza degli impianti con guardie giurate, la maggior parte del trasporto logistico (7).

Significativo è il contributo che questo organismo offre alla «Verflechtung» internazionale: le relazioni con le omologhe Scuole di Pau, di Pisa e di Schaffen in Belgio sono intense da molti anni; le Scuole di Pau e di Schöngau hanno distaccato permanentemente un loro ufficiale di collegamento; frequenti sono le visite di personalità e di elementi tecnici delle Forze Armate della NATO e di altri Paesi.

La Scuola è, in sintesi, organismo che amalgama competenze di caratterizzazione diversa. La collaborazione tra paracadutisti e aviatori, che si fonda su un passato di azioni svolte insieme, si sviluppa oggi senza posa nel lavoro comune di informazione e di ricerca. Va merito alla felice decisione di concentrare in un unico ente tutta la complessa problematica relativa alla cooperazione fra forza terrestre e aviazione nel settore dell'avio e dell'aerotrasporto. La consuetudine dei rapporti, la diretta conoscenza delle esigenze reciproche, rea-

Sbarco da elicotteri Bell V10 o paracadutisti in volo verso la zona di lancio.



(5) Al comando della Scuola, nel suo 22 anni di vita, si sono avvicendati soltanto quattro colonnelli: il primo, seguito, per cui il Comandante lascia il incarico solo a fine della promozione o del passaggio nella riserva, ha prodotto notevoli vantaggi per quanto riguarda la tattica, condotta e coerenza di addestramento.

(6) Auto, paracadute, torri per lanci aerei, paracadute per esercizi di atterraggio, simulacri di cariche d'aereo.

(7) La Bundeswehr utilizza ben 5.000 conduttori civili.

lizzando identità di vedute e di applicazioni, non può che creare premessa alla più avanzata armonizzazione operativa.

Dalla vasta gamma delle attrazioni emerge, tuttavia, la prerogativa primaria, che resta quella di formare paracadutisti nel segno della tradizione.

Le tre Brigate

Le Brigate 26^a, 25^a e 27^a della 1^a Divisione avioportata, costituite dal 1959 al 1970 quali unità paracadutisti, hanno sede — per una dislocazione funzionale in vista del passaggio alle dipendenze dei Corpi d'Armata — a Saar Louis, a Calw ed a Lippstadt.

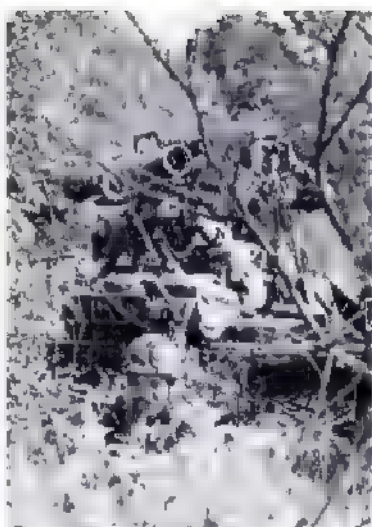
Rimaneggiata più volte alla ricerca del giusto equilibrio fra potenza di fuoco e mobilità aerea, la Brigata avioportata è ordinata attualmente su tre battaglioni (di cui uno quadro) e compagnie autonome.

Dotata di lanciamissili TOW e Milan per le lunghe e medie distanze, dispone, con i lanciarazzi leggeri delle compagnie paracadutisti, di un notevole volume di fuoco controcarri. La compagnia mortai da 120 di Brigata e la compagnia cannoni da 20 mm, nell'ambito del battaglione, sottolineano la particolare concentrazione di armamento che caratterizza la Grande Unità. L'aeromobilità è fornita dagli elicotteri Bell U1D, dagli elicotteri med. CH-53 e dai velivoli da trasporto Transall C160.

Gli elicotteri da trasporto fanno parte della Brigata Aviazione Leggera in organico presso ciascun Corpo d'Armata.

La mobilità a seguito della presa di terra, annoso problema delle aviotruppe, è affidata principalmente ai maneggevoli mezzi ruotati Kraka che, recentemente potenziati nel motore, soddisfanno le esigenze di trasporto dei mortai e delle munizioni, di traino del cannone da 20 mm e costituiscono agevole piattaforma di tiro per i lanciatori TOW e Milan.

Il Kraka può essere trasportato, al gancio baricentrico, dall'elicottero Bell U1D o a bordo del CH-53. La mobilità a terra e l'attitudine al combattimento trarranno quanto prima ulteriore incremento dall'introduzione in servizio del veicolo blindato a cingoli Wiesel II L. Trattasi di un veicolo multiruolo aviolanciabile, il cui peso operativo è di circa 2,5



Dall'alto.
Lanciamissili Milan su Kraka ed avioportata da velivolo Transall C160

tonnellate, con un'autonomia di 200 chilometri, idoneo all'imbarco di quattro unità sul C.160 e di due sul CH-53.

Il veicolo può installare, in assetto di tiro, i lanciatori TOW e Milan ed il cannone da 20 mm.

Per quanto riguarda le concezioni d'impiego della Brigata paracadutisti, la nuova strutturazione dell'Esercito degli anni '80 ha prodotto rimarchevoli innovazioni.

Il convincimento, sulla base delle esperienze dell'ultimo conflitto, che gli avioanelli di massa non abbiano più concrete possibilità di attuazione, la qualità della minaccia, la configurazione del territorio da difendere e, in uno con lo sviluppo dei vettori ad ala rotante, l'esigenza di disporre, nel quadro della difesa sull'avanti, di forze altamente mobili e di elevata flessibilità, sembrano aver indotto lo Stato Maggiore tedesco all'attuale orientamento dottrinale.

«Aus den Fallschirmjäger-Infanteristen Wurde der Panzer-



Sbarco di uomini e mezzi da elicottero CH-53

abwehrspezialist der Dritten Dimensionen — Dal fante paracadutista nasce lo specialista controcarri della terza dimensione.

Ciò, in sintesi, ha significato la recente trasformazione della Brigata paracadutisti in un serbatoio di forze aeromobili pre-costituite nelle loro aliquote essenziali e componibili a vari livelli di forza per l'attuazione di operazioni aeromobili (8), salvo una componente aviolanciabile in concorso o in missioni speciali.

L'addestramento fondamentale e vertice, pertanto, sull'impiego a mezzo di elicottero: conoscenza delle procedure, attitudine all'imbarco ed allo sbarco, predisposizione diretta dei carichi principali al gancio baricentrico, movimento dalle aree di attesa a quelle di decollo e, infine, impiego a seguito di disbarco.

Il ciclo addestrativo ha inizio allorché il personale — para-

(8) An operation in which combat forces and their equipment manoeuvre about the battle field in helicopters under the control of a ground force commander to engage in ground combat (Giornale NATO, ed. 1977).



Dall'alto:
Veicolo cingolato paracadutabile
Wiesel II L-10 Junker 52-3 M
il primo velivolo dei paracadutisti
tedeschi, sullo sfondo dei più recenti
mezzi; paracadutisti in addestramento

cadutista o no — raggiunge l'unità operativa.

Paracadutista o no: la percentuale di coloro che hanno conseguito il brevetto di paracadutista presso la Scuola di Schongau è del 50%; per il rimanente personale non sembrano esistere preclusioni di incarico. Nelle compagnie paracadutisti i migliori soldati sono riuniti in un plotone « Jagdkampf - Zlg », per l'assolvimento di compiti particolari nelle retrovie del nemico, in missioni di gruppo o individuali.

L'addestramento cui sono sottoposti — tiro istintivo, tecnica del combattimento ravvicinato con o senza armamento, uso degli esplosivi, sopravvivenza e scampo — riconduce il pensiero al paracadutista di Spandau, la cui formazione tecnico-tattica, corrispondente al traguardo al quale tendono le unità paracadutiste di tutti gli eserciti, non era riservata ad aliquote minoritarie.

Nel quadro dell'attuale indrizzo operativo, all'attività avio-lanciistica, svolta con frequenza nell'ambito dei battaglioni, è attribuita importanza basare quale elemento di carica psicologica e formativo del combattente.

Il quadro generale suggerisce, per concludere, una considerazione sommaria: mentre la Scuola rispecchia la fisionomia tradizionale di un organismo destinato ad alimentare unità paracadutiste, la Brigate — la cui impostazione risente di una pianificazione resa dalle contingenze avara di alternative — hanno assunto fisionomia mista per quanto riguarda il personale. Questa caratteristica menoma, pur accettando pregiudizialmente l'ipotesi della non convenienza in un impiego unitario a seguito di avio-lancio, la possibilità di disporre ai livelli inferiori, di unità bivalenti nei a loro completezza organica.

Quali le motivazioni che hanno portato alla scelta di una soluzione qualitativamente non omogenea? Si può rispondere per ipotesi. Ragioni di costo? Insufficiente gettito di personale? Autentica convinzione che il paracadute, nonostante l'evoluzione dei vettori ed sia fissa ed il materiale specifico, abbia fatto il suo tempo?

Scegliere, d'altra parte, è rinunciare.

Ten. Col. Mario Chiabrera



**LE AVIOTRUPPE
DELLA REPUBBLICA
FEDERALE
DI GERMANIA**

**ВОЗДУШНОДЕСАНТНЫЕ
ВОЙСКА**

IMPIEGO DELLE UNITÀ PARACADUTISTE SOVIETICHE

La formazione delle prime unità paracadutiste sovietiche (VDV) (1) risale al 2 agosto 1930.

In quegli anni, infatti, si stava affermando il criterio di realizzare in offensiva la massima profondità di penetrazione, anche ricorrendo all'aggramento verticale. In tale quadro, le unità paracadutiste costituivano il mezzo — e diretta disposizione del Comando Supremo — per favorire la completa rottura di un settore « tattico-operativo » (2) e per reiterare in profondità lo sforzo offensivo.

Gli ammaestramenti tratti, nel 1935, dalle grandi manovre nell'area di Kiev furono recepiti nel « Regolamento tattico provvisorio dell'Armata Rossa » (1936), nel « Regolamento tattico » (1940), nel « Principi d'impiego delle truppe paracadutiste » (1940) e in alcune opere di esperti militari russi (3).

Nel « Regolamento tattico » del 1940, ad esempio, era detto che le forze paracadutiste « vengono impiegate nelle retrovie del nemico per compiti che attualmente non possono essere affidati ad altre unità ed assolvendo i quali potrebbero esservi importanti incidenze sul risultato di un'intera operazione. Le forze paracadutiste de-

vono essere impiegate di sorpresa, in consistenti masse, autonomamente o in cooperazione con forze terrestri, aeree e navali ».

Questi orientamenti dottrinali ebbero diversa applicazione nel corso del secondo conflitto mondiale ed evolsero gradualmente sia guerra durante sia nel periodo post-bellico.

Le varie tappe di questa evoluzione, ricavate da fonti bibliografiche sovietiche, sono qui esaminate in ordine cronologico.

● Dal 22 giugno 1941 al 19 novembre 1942 (4)

All'inizio del conflitto, l'Armata Rossa (5) disponeva di cinque Brigate paracadutiste (201^a, 204^a, 211^a, 212^a e 214^a) che insieme ad altre, in-

(1) Воздушно-Десантные Войска.

(2) Espressione della terminologia militare russa. In tal caso si fa riferimento ad un settore difensivo Divisione/Corpo d'Armata.

(3) N. H. Tukachevskij: « Nuovi problemi di guerra »; V. K. Tsvetkovskij: « Evoluzione delle operazioni degli Eserciti moderni », G. S. leerson: « Evoluzione delle operazioni ».

(4) Dallo scoppio del conflitto all'inizio della controffensiva nazista nell'area di Smolengrad. La periodizzazione del conflitto, secondo i russi, è preclusa dall'articolo « La storia della sovietica » (Rivista Militare sovietica, ottobre 1977).

(5) Così sino al 1916, quando prese la denominazione attuale di « Armata Sovietica ».

Reparti paracadutisti in azione
appesi ai cavi del canestro SMD 1



via di formazione, dovevano costituire cinque Corpi d'Armata (I, II, III, IV e V) (6).

Per necessità contingenti, ben tre Corpi d'Armata (III, IV e V) furono rispettivamente impegnati in Ucraina, in Bielorussia e nella zona del Ballico come normali unità di fanteria. Di questi, la IV e V furono ritirati dalla linea del fronte, per il loro riordinamento, soltanto in ottobre-novembre. Frattanto, in agosto, fu creato il Soviet delle Forze Paracadutiste; in settembre fu dato avvio alla costituzione di altri cinque Corpi d'Armata (VI, VII, VIII, IX e X) e di dieci squadriglie di aerei da trasporto.

Durante il periodo in questione, unità paracadutiste furono avioanciate, nel quadro della controffensiva presso Mosca (dicembre 1941-aprile 1942), nelle zone di:

• **Tarpeevaja Stoboda:** un reparto paracadutista, a livello compagnia, con compiti principali di sabotaggio, operò in dicembre per dieci giorni nelle retrovie tedesche distruggendo, secondo i sovietici, 39 ponti, 50 carri armati ed automezzi;

• **Znamenka:** due battaglioni della 201^a Brigata, dal 18 al 22 gennaio, si impossessarono di alcune aree idonee all'atterraggio di aerei che trasportarono subito dopo un reggimento di fanteria. Il complesso di forze (1.640 uomini) occupò vari nodi stradali favorendo così l'azione offensiva di un Corpo d'Armata di cavalleria su Vjazma;

• **Ozerečnyja:** secondo i piani avrebbe dovuto essere qui impiegato il IV Corpo d'Armata paracadutisti. Ma per errori commessi nel lancio della prima aliquota e a causa dell'insufficiente copertura aerea realizzata, soltanto due battaglioni della 18^a Brigata poterono essere paracadutati fra il 27 gennaio e il 2 febbraio 1942. Tali unità operarono poi con le formazioni partigiane.

• **Zelan'e, Petriščevo:** il 10 febbraio 1942, il IV Corpo d'Armata paracadutisti ebbe il compito di attaccare da tergo le forze tedesche e di congiungersi a Kijuč con le unità attaccanti della 50^a Ar-

mata. Queste ultime furono però bloccate dai tedeschi, sicché il IV Corpo d'Armata fu costretto a porsi sulla difensiva e a disperdere poi le proprie forze per compiti di sabotaggio.

● Dal 19 novembre 1942 alla fine del 1943

In previsione delle operazioni offensive da effettuare nel 1943, il Comando Supremo sovietico emanò della direttiva al Comando delle forze paracadutiste, affinché queste fossero messe in grado di realizzare delle robuste teste di ponte al di là del più importanti corsi d'acqua che le Grandi Unità avrebbero dovuto forzare e superare di slancio.

Tuttavia fu soltanto il 24 settembre 1943 che un'aliquota abbastanza consistente di paracadutisti venne impiegata nel quadro dell'azione di forzamento del Dnieper. Circa due Brigate paracadutiste (3^a e parte della 5^a) furono avioanciate nella zona di Kanev (100 km a sud-est di Kiev) sulla sponda destra del Dnieper in mano ai tedeschi.

1943 - Truppe paracadutiste sovietiche
nel forzamento del Dnieper



Il lancio, effettuato di notte, ebbe esito disastroso; infatti la maggior parte degli uomini toccò terra proprio nel mezzo dell'organizzazione difensiva tedesca, altri caddero nel Dnieper e persino sulla sua sponda sinistra. Le due Brigate subirono gravissime perdite e non assolsero il compito operativo loro affidato (7).

Le cause erano da imputarsi a:

- scelta sbagliata dell'area di lancio, per carenza di dati informativi attendibili,
- scarso addestramento alla navigazione notturna degli equipaggi degli aerei da trasporto,

(6) Ciascun Corpo d'Armata con una forza di oltre 10.000 uomini aveva in organico tre Brigate paracadutisti, un battaglione carri e una compagnia trascinamento.

(7) In tal senso si esprimono due opere editoriali sovietiche: «Isto nis Vojny, Minvoj Vojny», vol. 7, pag. 213 e «Velikaja Očesčivaja Vojna Sovetskogo Sojuz», pag. 291.

Appena pochi piuttosto fantasmi le imprese compiute dei superstiti e descritte da I. I. Liscov in «Desantniki» (uccisione di oltre 4.000 soldati tedeschi, distruzione di un gran numero di mezzi bellici, liberazione da un lager di 500 prigionieri di guerra, ecc.).

- eccessiva estensione dell'area di lancio;
- collegamenti non assicurati fra le forze paracadutate e i Comandi del Fronte Voronez e di Armata (40¹).

Durante il 1943 non furono tentate altre importanti operazioni di aviolancio. Le carenze registrate in precedenza continuarono a sussistere, specie a causa dell'indisponibilità di aerei idonei al trasporto di materiali pesanti.

● Dagli inizi del 1944 al termine del conflitto

Benché in quel periodo le forze sovietiche disponessero della totale iniziativa strategica, l'impiego di unità paracadutiste fu limitato a piccoli nuclei per azioni di sabotaggio e di diversione.

Le grandi unità paracadutiste, sul finire della guerra in Europa, furono raggruppate in un'Armata, la 9^a « Guardie », ed impiegate sulla linea del fronte alla stessa stregua delle altre unità. Le rimanenti forze paracadutiste, attraverso un organo superiore di comando, furono poste alle dirette dipendenze dell'Aeronautica dell'Armata Rossa.

In Estremo Oriente, invece, nella fase finale del conflitto, si ebbe un impiego più consistente e diffuso di unità paracadutiste (500-600 uomini per ciascun aviolancio).

Fra il 16 e il 27 agosto 1945, infatti, numerosi aviolanci furono effettuati in Manciuria, nella penisola di Liaotung, nella Corea del nord, nella parte meridionale della penisola di Sakhalin e nelle isole Curili allo scopo di bloccare le vie di ripiegamento delle forze giapponiche e di impedire che importanti centri industriali fossero distrutti.

● Periodo post-bellico

Le esperienze acquisite in guerra furono immediatamente sfruttate dai sovietici, anche in relazione all'impiego delle forze paracadutiste. Nuove prospettive si aprirono, naturalmente, con lo sviluppo tecnico-industriale che non ha però sovvertito certi principi ormai consolidati dalla diretta esperienza bellica.

Per chiarezza di esposizione vengono esaminati separatamente i seguenti aspetti: dipendenza operativa, struttura organica ed armamento, trasporto aereo, concezioni d'impiego delle forze paracadutiste sovietiche.

■ Dipendenza operativa

Dopo circa un anno dal termine del conflitto le forze paracadutiste furono poste alle dirette dipendenze del Ministero della Difesa.

Nel 1956 esse furono assimilate alle altre unità dell'Esercito (8).

Dal 1964 il Ministero della Difesa le ha nuovamente alle dirette dipendenze.

■ Struttura organica ed armamento

Nel primo dopoguerra furono costituite alcune Grandi Unità paracadutiste sulla base della struttura organica delle Divisioni fucilieri (9).

Il personale delle forze paracadutiste venne distinto in tre diverse categorie:

- « desantniki », paracadutisti regolari inquadrati in normali unità organiche;
- « vysotniki », specializzati in lanci da alte quo-

te, addestrati allo spionaggio, alla ricognizione e al sabotaggio;

— « rejdoviki », paracadutisti/incursori aventi missioni di penetrazione a largo raggio nelle linee nemiche per l'effettuazione di colpi di mano o per scopi informativi.

L'armamento, limitato durante la guerra a pezzi da 45 mm e a mortai da 50 e 82 mm, fu decisamente migliorato con artiglierie semoventi ASU-57, con cannoni da 85 mm, con obici da 122 mm e mortai da 120 mm, sicché la potenza di fuoco complessiva divenne elevata già nel 1953.

Le capacità controcarri furono incrementate con l'assegnazione di nuove armi, talune delle quali potevano essere paracadutate insieme al personale. Poiché durante la guerra le forze aviolanciate risultarono assai vulnerabili all'aviazione tedesca, pezzi controaerei furono assegnati alle unità paracadutiste.

■ Trasporto aereo

Uno sforzo particolare fu compiuto dopo il conflitto nel settore del trasporto aereo che era risultato assai carente durante la guerra e che condizionava l'esigenza di potenziamento dei mezzi bellici in dotazione alle unità paracadutiste.

L'aviazione incominciò ad essere dotata di aerei IL-12 e IL-14, con grandi capacità di ca-

(8) PD, equipaggiamento, « della forza terrestre », secondo la terminologia sovietica.

(9) Tale era la denominazione delle Divisioni di fanteria (Strukovye diviziony). Allus monco: Divisioni fucilieri motorizzate (Motsairlikovy diviziony) in effetti corrispondenti a Divisioni meccanizzate.



AN-12

Dimensioni:	Radar:
— lunghezza 31 m	— Mushroom, di navigazione (portata 200 km)
— apertura alare 37,8 m	— radar (planimetrico per le formazioni mobili di coda (portata 4 km)
Stato:	Prestazioni:
— operativo	— velocità massima 4.750 km/h
Impiego:	— velocità di stallo 270 km/h
— trasporto, trasporto d'assalto e aviolanci	— quota di servizio massima: 12.000 m
Motori:	— quota operativa massima: 10.000 m
— 4 turboreattori AI-20M da 4.000 Hp ciascuna	— corsa di decollo 3.250 m
Armamento:	— carico utile massimo 200 q
— 2 cannoni da 23 mm, in torretta mobile di coda	— raggio d'azione operativo: 240 km con carico massimo
	— 1.250 km con 96 q di carico
	— 60 soldati equipaggiati
	— 1.500 km con serbatoi supplementari e 45 q di carico

nico. Bombardieri TU-2 e TU-4 furono altresì impiegati per il traino degli aianti.

Ma l'impulso maggiore si ebbe negli anni sessanta con l'assegnazione degli aerei da trasporto AN-12 e AN-22.

■ Concezioni d'impiego

Dalla fine del conflitto sino agli anni cinquanta si affermarono nella dottrina militare sovietica alcuni precisi orientamenti circa l'impiego di unità paracadutiste. Si riteneva che esse dovessero:

— essere principalmente utilizzate, in stretto coordinamento con le altre unità attaccanti dalla fronte, per conferire grande dinamismo ad operazioni offensive aventi per scopo l'accerchiamento o l'avvolgimento di ingenti forze nemiche;

— concorrere alle operazioni di forzamento di ostacoli fuviali, occupando ponti e guadi, in assenza di difese ben organizzate, oppure attaccando da tergo le posizioni nemiche se saldamente ancorate;

— occupare e controllare aree non evitabili — senza considerevoli perdite di tempo — dalle forze nemiche in afflusso da tergo (riserve) o in ripiegamento dalla fronte;

— attaccare aeroporti, posti comando, depositi e centri di collegamento.

Consistenza e composizione delle forze da aviolanciare erano determinate dal compito, dalla profondità dell'obiettivo e dalla situazione.

Durante gli anni cinquanta emersero nella dottrina sovietica nuovi orientamenti.

— si consolidò il concetto di impiegare le truppe paracadutiste soprattutto per aviolanci a tergo del nemico, anziché con altre unità operanti sulla fronte;

— fu deciso che le unità paracadutiste dovessero operare nel quadro di operazioni a livello Fronte (10), sia per la maggiore profondità delle possibili aree di aviolancio, sia per assicurare loro il massimo sostegno operativo e logistico;

— venne fatto ogni sforzo per abbreviare i tempi occorrenti alle operazioni di aviolancio. La durata di 2-3 giorni, che risultò necessaria in tempo di guerra, fu ritenuta eccessiva. Infatti per ottenere la sorpresa sul nemico bisognava tendere all'effettuazione dell'aviolancio in un solo « rad »;

— furono riconosciute indispensabili, per le operazioni di aviolancio, le seguenti condizioni: dominio aereo locale, neutralizzazione dei sistemi controaerei, protezione delle rotte seguite dagli aerei da trasporto mediante l'impiego di una ingente aliquota di aerei da caccia;

— fu ribadita l'eccezionale importanza di un accurato rilevamento ed aggiornamento dei dati informativi, specie alla vigilia dell'aviolancio, affinché fosse evitato il pericoloso inconveniente, verificatosi più volte durante il conflitto, di paracadutare il personale proprio sugli schieramenti di fensivi nemici;

— fu prestata gran cura all'organizzazione del combattimento subito dopo l'aviolancio. Prima del conflitto si riteneva che fosse necessario del tempo per il riordino del personale, ma l'esperienza di guerra dimostrò che i paracadutisti, soggetti all'azione avversaria già durante la fase di discesa, entravano in combattimento per aliquote, a mano a mano che toccavano terra. Pertanto il riordino dei reparti doveva avvenire nel corso di combattimenti in atto e in tal senso si richiedeva che i reparti fossero addestrati.

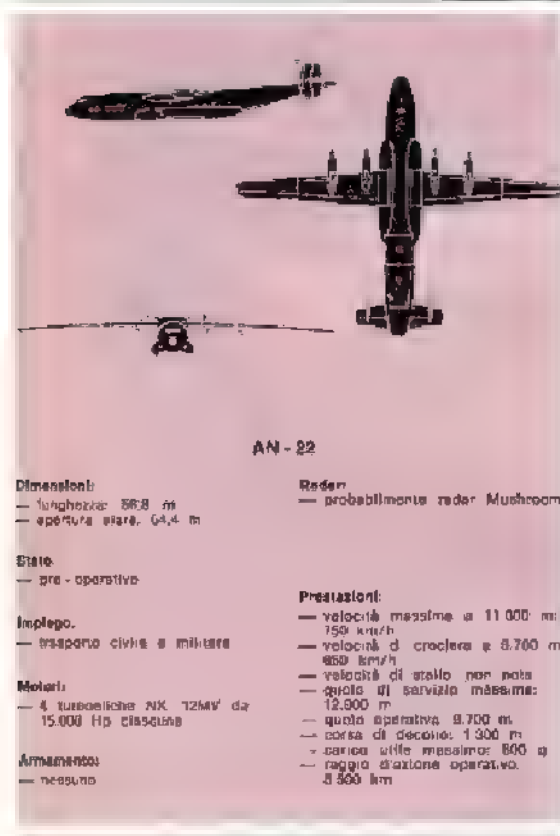
Con l'avvento, negli anni sessanta, dell'era missilistico-nucleare i criteri d'impiego delle unità paracadutiste subirono taluni aggiornamenti.

Si era notato che gli effetti provocati da ordigni nucleari contro obiettivi situati in profondità non potevano essere prontamente sfruttati dalle Grandi Unità in attacco. Il problema fu risolto con l'impiego di unità paracadutiste, aviolanciate in prossimità di detti obiettivi, per l'occupazione ed il controllo di posizioni chiave.

Ma alle unità paracadutiste furono affidati nuovi importanti compiti: la distruzione di mezzi di lancio, di basi e depositi nucleari.

Dall'inizio degli anni sessanta vi è stato un continuo potenziamento delle unità paracadutiste con l'introduzione di nuovi e più moderni mezzi. Oggigiorno « in nessun'altra specialità sussiste una tale concentrazione di armamenti e mezzi diversi ». Secondo « The International Institute for Strategic Studies » di Londra, l'Armata Sovietica dispone di 8 Divisioni paracadutiste al massimo stato di approntamento. Ogni Divisione paracadutista avrebbe in totale circa 8.000 uomini.

Nel dopoguerra unità paracadutiste hanno partecipato a parecchie grandi manovre tra cui de-



(10) « Fronte », secondo la terminologia sovietica, corrisponde al Gruppo di Armata.



Immagini della esercitazione « Dvina ».

gna di maggior nota è la « Dvina » che si svolse in Bielorussia nel marzo 1970. L'area era caratterizzata dalla presenza di molti ostacoli naturali (fiumi e laghi non gelati, paludi), il terreno era coperto da uno spesso strato di neve, la temperatura assai bassa con forti venti. Nell'azione di forzamento della Dvina occidentale le forze attaccanti effettuarono degli elisbarchi (non degli aviolanci!) a tergo delle difese nemiche sistemate lungo il fiume (11). Nella fase in cui, superato l'ostacolo fluviale, veniva immessa una Divisione fucilieri motorizzata in seconda schiera contro una nuova linea difensiva sommarariamente organizzata dal nemico, il partito attaccante aviolanciava una Divisione paracadutisti nella zona avversaria delle riserve di Corpo d'Armata. Tale Divisione aveva il compito di impedire l'afflusso delle riserve. Il congiungimento fra la Divisione fucilieri motorizzata in seconda schiera e la Divisione paracadutisti doveva avvenire nel più breve tempo possibile.

Secondo il Maresciallo dell'Aviazione P. S. Kutachov, la Divisione paracadutisti fu aviolanciata dagli AN-12 in circa mezz'ora, insieme all'armamento leggero e pesante. La durata dell'aviolancio, secondo « Stella Rossa » (12 marzo 1970), fu esattamente di 22 minuti.

Alcune sintetiche valutazioni e applogative si pongono a conclusione.

• nel 1941 e 1942 l'impiego di forze paracadutiste non fu affatto massiccio come la dottrina pre-bellica sovietica postulava. La profondità degli aviolanci fu invece piuttosto elevata (20-100

km ed anche più). Ma il rispetto di tale criterio dottrinale, in assenza di un perfetto coordinamento con le unità attaccanti dalla fronte, divenne causa del fallimento, in generale, delle operazioni di aviolancio;

• nel 1943, il concorso che le forze paracadutiste dettero alle altre unità nel forzamento dei corsi d'acqua fu, di fatto, pressoché nullo. Ciò appare di un certo rilievo se si tiene conto che il Comando Supremo sovietico aveva emanato, con grande anticipo, precisi orientamenti d'impiego per le forze paracadutiste;

• nel 1944, l'Armata Rossa, benché in possesso dell'iniziativa strategica, non effettuò importanti aviolanci, forse a causa delle negative esperienze precedenti e per l'impossibilità di eliminare le lacune sino allora riscontrate, quali: scarsità di aerei da trasporto, supremazia aerea locale non assicurata costantemente, discontinuità dei rifornimenti, limitate capacità controcarri e controaerei delle unità paracadutiste;

• nel 1945, queste ultime furono impiegate soltanto in Estremo Oriente, dove le sistemazioni difensive dell'Armata giapponese del Kwantung non erano certo paragonabili a quelle realizzate dai tedeschi nell'ultima fase del conflitto. Inoltre in Estremo Oriente le operazioni si svilupparono con maggior dinamismo e in vaste aree non saturate a tergo da forze in difesa;

• nel dopoguerra, i compiti che la dottrina sovietica ha attribuito alle forze paracadutiste sembrano adeguati alle loro effettive capacità operative. Il loro impiego — a differenza di quanto avvenuto durante il conflitto — è però rigidamente subordinato alla coesistenza dei seguenti fattori: supremazia aerea, perlomeno locale, e sicuro, imminente congiungimento con le Grandi Unità attaccanti dal fronte nel quadro della medesima operazione offensiva.

Ten. Col. Fabio Mantovani

(11) Maresciallo Sokolovsky commenta e sconsiglia come principale mezzo di sbarco aereo. Tuttavia il suo impiego è l'attacco aereo, non il sbarco aereo, dietro il margine antistante dell'area di battaglia (ELBA) ed sempre nel quadro di un'azione di forzamento di un corso d'acqua, come qui viene considerato.

Ma però tenuto presente che gli elisbarchi possono essere condotti da normali unità di fanteria e non necessariamente da gruppi paracadutisti.



101st AIRBORNE

Stati Uniti.

Di stanza a Fort Campbell, Kentucky, la 101^a Divisione paracadutisti è la più grande Divisione dell'Esercito americano e la sola Divisione aerea d'assalto del mondo.

Costituita il 15 agosto 1942, la 101^a condivide con la 82^a Divisione paracadutisti il privilegio di essere la prima unità paracadutisti dell'Esercito statunitense.

In più di 35 anni spesi al servizio del Paese, la Grande Unità ha partecipato a cinque campagne europee e a diciassette campagne vietnamite, guadagnandosi numerose decorazioni e citazioni non solo americane, ma anche straniere. Per la difesa di Bastogne del dicembre 1944, la 101^a fu la prima unità a livello Divisione a fregiarsi della « citazione di unità distinta » (Distinguished Unit Citation). Due militari che presero parte alla seconda guerra mondiale e 17 uomini che parteciparono alla guerra in Vietnam furono decorati della Medaglia d'Orore (Medal of Honour).



**LA DIVISIONE
DEL DOMANI
NELL'ESERCITO
DI OGGI**

Organico

La Divisione è costituita da tre Brigate di fanteria (ognuna su tre battaglioni d'assalto), da un gruppo d'aviazione (due battaglioni di elicotteri multiruolo UH-1H, un battaglione di supporto su OH-47 e un battaglione elicotteri d'attacco AH-1G e AH-1S), da un raggruppamento d'artiglieria (tre gruppi obici da 105 ed un gruppo obici da 155), da un raggruppamento servizi (un battaglione manutenzione, un battaglione sanità, un battaglione rifornimenti, un battaglione servizi ed un battaglione manutenzione mezzi aerei).

Alla Divisione possono essere assegnati in rinforzo diversi battaglioni autonomi, che ne aumentano notevolmente la capacità operativa. I gruppi squadroni di cavalleria aerea, costituiti da tre squadroni di cavalleria aerea e da uno squadrone di cavalleria corazzata, assolvono i compiti di esplorazione nell'ambito della Grande Unità.

Il battaglione trasmissioni ha in organico due compagnie trasmissioni.

Il battaglione genio fa fronte, con i suoi materiali, tutti elitrasportabili, alle esigenze connesse con il superamento di ostacoli naturali.

Infine, il gruppo di artiglieria controaerei, su quattro batterie Vulcan, assicura una adeguata copertura contro le offese aeree nemiche.

Versatilità e mobilità sono le caratteristiche precipue della Divisione. La sua struttura ordinativa consente di ammassare e disperdere rapidamente le proprie forze, in qualsiasi ambiente operativo e su ampi spazi.

Gli elicotteri in organico assicurano una mobilità ed una flessibilità tattiche che non sono riscontrabili in nessuna altra Divisione statunitense.

L'integrazione della mobilità aerea e della capacità di fuoco erogabile dai suoi complessi di forze fa mettono in condizione di agire efficacemente in situazioni operative di «bassa e media intensità».

Nell'assolvimento dei compiti in ambiente convenzionale, in terreni a basso grado di scorrimento ed in condizioni meteorologiche non particolarmente avverse, la 101^a si trova in condizioni più vantaggiose di qualsiasi altra unità dell'Esercito. Le capacità, insite nello strumento, di superare qualsiasi zona di ostacolo consentono di concentrare le sue forze in aree strategiche anche a seguito di brevi preavvisi.

Il maglio di fuoco controcarri

Integrare tale mobilità con il potentissimo maglio di fuoco controcarri disponibile è uno degli obiettivi più importanti. Nel settembre 1977, alla Divisione furono assegnati 12 elicotteri d'attacco AH-1S TOW, prima aliquota dei 80 previsti che forniranno alla Grande Unità la possibilità di poter effettuare missoni controcarri di maggior respiro.

Entro il 1978, per incrementare il volume di fuoco dei TOW installati sugli elicotteri e dei 168 sistemi TOW assegnati alle unità di fanteria, saranno assegnati 330 Dragons. La capacità controcarri globale della Grande Unità è completata dal gruppo di artiglieria



da 155 e dalle mine seminabili.

La Divisione può elitrasportare in una sola mandata due dei suoi nove battaglioni di fanteria, ovunque sia richiesta la loro presenza. Tale possibilità consente di manovrare ed impiegare le unità da una zona all'altra del campo di battaglia molto più velocemente di quanto possano fare unità terrestri sia a piedi sia montate su qualsiasi tipo di veicolo.

Le unità di artiglieria divisione assicurano un supporto di fuoco in profondità alle unità che conducono l'azione: gli obici possono essere trasportati dai CH-47 (Chinooks) ed effettuare in tal modo la manovra degli schieramenti su aree molto vaste. Tale possibilità di rapidi schieramenti ha introdotto il concetto di impiego autonomo dell'artiglieria con le modalità tipiche dell'incursione. In pratica, elportati da CH-47, i pezzi di artiglieria sono schierati in zone successive, da ognuna delle quali erogano sull'obiettivo una rapida valanga di fuoco.



La Divisione si muove e si sposta per via aerea e combatte a terra, sempre protetta dall'artiglieria controaerei, dalla ricognizione aerea e dagli elicotteri d'attacco. La 101^a svolge le sue azioni di combattimento mediante una manovra delle forze, che sono eliportate là dove maggiore è il loro bisogno. La Grande Unità, normalmente, non mantiene forze in riserva, le cui funzioni sono assolte dall'unità che è meno impegnata al momento in cui si verifica l'esigenza.

L'elicottero

La 101^a è l'unità che dispone del maggior numero di elicotteri tra tutte le Grandi Unità dell'Esercito, avendo in organico, tra elicotteri da ricognizione, d'attacco, multiruolo e da trasporto medi, 420 velivoli. La forza della Divisione è strettamente connessa alla mobilità globale che tali mezzi assicurano.

L'assolvimento dei compiti da parte dei battaglioni di fanteria dipende dal grado di addestramento dei piloti, che deve essere elevatissimo. Tali obiettivi sono raggiunti effettuando numerosissime ore di volo sia con la tecnica del volo tattico sia in condizioni di scarsa visibilità.

Per far fronte alla minaccia controaerei, sono impiegate moltissime sorgenti di fuoco, che tendono a neutralizzare i mezzi controaerei dell'avversario, consentendo, così, la sopravvivenza degli elicotteri. Inoltre, l'utilizzazione di vernici antiriflesso e l'impiego di razzi che attirino i missili a ricerca automatica delle fonti di calore, completano le misure controaerei messe in atto.



L'addestramento



L'addestramento al combattimento individuale e collettivo ed una preparazione fisica costante ed accurata costituiscono i cardini fondamentali del programma divisionale. I mezzi fondamentali per conseguire validi risultati sono costituiti da: «testi individuali di qualificazione» e dei «programmi di addestramento e valutazione». Le attività sportive competitive divisionali concorrono a migliorare le condizioni atletico-fisiche del personale.

Per soddisfare le particolari esigenze che discendono dai compiti da assolvere, la Grande Unità si avvale, sin dal 1974, della «Scuola d'assalto aerea», nella quale viene svolto un rigorosissimo e severissimo corso di sette giorni che prevede, tra l'altro, l'insegnamento delle tecniche fondamentali al mantenimento della rotta e all'assalto condotto sia di giorno sia di notte, alla sistemazione dei carichi a bordo ed al lancio, ecc. Dalla fondazione la Scuola ha qualificato, ormai, più di 10.000 militari.

Il vecchio slogan «arruolati nell'Esercito e girati il mondo» conserva piena validità per la 101ª. Negli ultimi mesi, gruppi tattici sono stati impiegati a Panama, in Alaska, in Gran Bretagna ed in Germania per perfezionare l'addestramento nella giungla, nelle zone artiche ed in operazioni anfibe. Durante gli ultimi due anni, unità della Divisione hanno partecipato ad operazioni con reparti canadesi, britannici, germanici, belgi, francesi ed olandesi.

Un altro mezzo addestrativo efficace è costituito dalle «esercitazioni su allarme per impieghi di emergenza». La Divisione mantiene in allarme, a turno, una delle sue unità, pronta ad essere impiegata, entro 18 ore, in qualsiasi parte del mondo, per far fronte ai compiti più svariati: da azioni in ambiente convenzionale alla controguerriglia. Ciò significa che i Comandanti di reparto sono addestrati a far fronte alle più diverse situazioni con la più ampia autonomia decisionale.

Cooperazione con le unità della Riserva

La Divisione è una delle Grandi Unità più interessate a fornire supporto addestrativo e



logistico alle unità della Riserva e della Guardia Nazionale. Infatti, da quando è stato iniziato il programma che prevede la sponsorizzazione dell'addestramento delle unità della Riserva, la 101ª ha già fornito assistenza a 14 Brigate. Con tale attività, la 101ª fornisce un apporto non trascurabile al conseguimento degli obiettivi stabiliti dallo Stato Maggiore. Nel 1977, 35 unità della Riserva (per un totale di 4.000 uomini) hanno frequentato a Fort Campbell il previsto periodo (15 giorni) di addestramento continuativo annuale; 58 istruttori speciali, suddivisi in gruppi mobili di

addestramento, sono stati inviati presso i Comandi delle unità della Riserva per fornire assistenza addestrativa; 700 ufficiali di complemento hanno effettuato a Fort Campbell l'addestramento previsto dal programma di formazione.

Alla Divisione è «affiliata» la 39ª Brigata di fanteria autonoma (Guardia Nazionale dell'Arkansas), che è orientata a rinforzare la 101ª Divisione in caso di impiego. La stessa situazione si verifica con il 146º battaglione trasmissioni (Guardia Nazionale della Florida), il 201º battaglione genio (Guardia Nazionale del Ken-

tuky) ed il 467° battaglione genio (unità della Riserva del Tennessee).

Relazioni con l'ambiente civile

La Divisione è interessata a molte attività della comunità civile, alla quale è legata da ottimi rapporti di vicinato e alla quale fornisce assistenza e cooperazione in molti campi.

Nel 1977, gli elicotteri di pronto intervento hanno trasportato 112 pazienti ed effettuato 14 «missioni di corsa al sangue». Il personale della Divisione ha partecipato a 161 attività organizzate dai civili, fornendo, tra l'altro, materiale militare. Gli uomini e le donne della Divisione hanno offerto, durante la «campagna federale di raccolta di fondi», circa 30 milioni di lire, somma che ha consentito di fornire assistenza ed aiuto a parecchi enti di beneficenza ed organizzazioni varie. Le comunità locali, da parte loro, hanno ricambiato con lo stesso impegno, creando una situazione di favore nei riguardi della Grande Unità, dal momento che circa 700 enti commerciali del Kentucky e del Tennessee hanno adottato una politica preferenziale nei riguardi del personale della 101ª.

Fort Campbell

Il forte è situato 80 km circa a nord di Nashville, tra Hopkinsville (Kentucky) e Clarksville (Tennessee). Le infrastrutture del forte continuano ad aumentare,

così come è accaduto negli ultimi tre anni. Un moderno, ampio ed efficiente supermarket fu inaugurato nel 1976, mentre ancora continuano i lavori di ammodernamento e di ampliamento del PX (n.d.t.: è assimilabile ad un grande magazzino). La costruzione di un nuovo padiglione dell'ospedale, cominciata lo scorso anno, sarà ultimata entro il 1980.

Le possibilità di alloggio, nel forte, per ufficiali, sottufficiali e truppe ammassate ammontano a 917 appartamenti per ufficiali e 2.300 per sottufficiali e truppe. Nuovi alloggi, per un totale di 1.600 unità, saranno disponibili entro due anni. Vecchi e nuovi appartamenti sono e/o saranno dotati di riscaldamento ed aria condizionata.

Fort Campbell ha le scuole in proprio nel forte e precisamente quattro scuole elementari, una scuola media ed una scuola superiore. In aggiunta è possibile, per il personale in servizio e per i familiari, frequentare, a condizioni particolari, la «Eagle University» dove si possono conseguire lauree fino al dottorato, in dodici facoltà.

Il forte offre svariate possibilità di svolgere attività ricreative o di praticare sports. Tra l'altro, vi sono tre centri ricreativi, due complessi per bowling, ventidue campi di baseball, quattordici campi da tennis e tre palestre (altre due sono in costruzione).

Ad un'ora di macchina da Fort Campbell è situato uno dei più bei parchi ricreativi d'America: la terra dei sette laghi. Questo istmo di 170.000 acri consente di praticare molte attività. nuo-

to, nautica, golf, pesca, equitazione, alpinismo, ecc.

Per la fama e gli onori acquisiti nelle numerose battaglie combattute sin dalla seconda guerra mondiale, la 101ª Divisione paracadutisti è la sola grande unità dell'Esercito cui sia stato concesso il privilegio di erigere un monumento ai suoi 30.000 caduti nel Cimitero Nazionale di Arlington. Detto monumento vuole ricordare a tutti e in particolare agli effettivi della Grande Unità i loro obblighi verso la 101ª Divisione paracadutisti e onorare quei valorosi che hanno servito sotto la sua bandiera.

Ten. Bruce S. Jasurda

(Da «Military», n. 3/1978)



101st AIRBORNE



OPERAZIONI SIMULATE



WAR GAMES

Il war game (gioco di guerra) è un'operazione militare simulata, condotta su carte topografiche, su plastico o su altra rappresentazione speciale del terreno, nella quale si fronteggiano liberamente due contendenti. Siano comandanti di squadra o di Armata, essi cercano di aver ragione dell'avversario, impiegando i procedimenti tattici e le procedure operative proprie del contendente che rappresentano e rimanendo nell'ambito delle regole che governano il gioco. Dette regole consentono di simulare le attività di un campo di battaglia, assicurando un accettabile grado di realismo.

I war games sono impiegati da secoli per consentire ai comandanti e al loro staff di affinare il senso tattico o strategico, per stimolare le capacità decisionali, per cimentarsi nella soluzione di ipotetici casi di impiego, o per verificare la validità di piani predisposti per particolari azioni.

Gli esempi più classici del passato rimangono gli scacchi, i soldatini di piombo ed i plastici, mentre quelli più recenti sono costituiti da una numerosa serie di confezioni commerciali che normalmente ricalcano battaglie del passato e, in campo militare, dalle esercitazioni per posti comando (EPC) a partiti contrapposti.

Le confezioni commerciali denunciano, nella quasi totalità, limiti di semplicità (regole complicate), di realismo (terreno ed azioni di scarso interesse operativo), di livello di impiego (plotone o compagnia) e di efficacia (può facilmente verificarsi che un contendente si avvalga della perfetta conoscenza delle regole del gioco per aver ragione di un avversario militarmente meglio preparato). Un loro eventuale impiego, quale strumento addestrativo, non fornirebbe risultati apprezzabili.

Di diversa portata sono le possibilità delle EPC a partiti contrapposti, a schema libero, condotte con la tecnica dei war games.

In passato, per la scarsa efficacia delle regole, emergeva un difetto fondamentale: non si riuscivano a superare le situazioni di disputa che si verificavano quando due contendenti non si accordavano sui risultati da attribuire alle azioni e diventavano esercitazioni a scenario predisposto, mortificando così lo spirito d'iniziativa dei contendenti e smorzandone entusiasmi ed interesse.

Si rendeva necessario, quindi, ideare un sistema che consentisse libertà d'azione ai partecipanti, ed in particolare ai comandanti, ridesse realismo alle fasi del combattimento e fosse corre-

dato, soprattutto, da regole la cui conoscenza non interferisse sulla condotta delle operazioni.

Un war game, cioè, riportato alla semplicità degli scacchi, con regole di facile comprensione, di agevole memorizzazione, di rapida applicazione e di sicura efficacia.

Gli studi intrapresi hanno portato alla realizzazione di numerosi sistemi, manuali e computerizzati, che possono essere ricondotti a due filoni principali:

— sistemi ad alto grado di determinatezza (high resolution systems), che curano gli aspetti tattici, informativi e logistici del problema nei minimi particolari e che si attagliano all'uso da parte dei più bassi livelli ordinativi;

— sistemi a basso grado di determinatezza (low resolution systems), che forniscono dati poco particolareggiati, ma tali da innescare sempre e completamente i livelli decisionali interessati e che sono particolarmente adatti ai più alti livelli ordinativi.

Tali sistemi, siano essi computerizzati o manuali, ad alto o basso grado di determinatezza, sono stati concepiti per effettuare EPC in cui sia esercitato un solo livello di comando. L'organizzazione tipo prevede:

— una Direzione Esercitazione (DE), che assolve le normali funzioni del livello superiore e rappresenta tutti quei Comandi necessari per assicurare un fluido svolgimento dell'esercitazione;

— il Comando esercitato,

— due nuclei « attori-attuatori », dei quali:

• uno rappresenta il livello inferiore di quello esercitato;

• l'altro costituisce il partito contrapposto;

— un giudice di esercitazione, il quale, esperto nel gioco, controlla la corretta applicazione delle regole e risolve eventuali problemi che si verificassero durante la condotta.

Sistemi ad alto grado di determinatezza

Come già accennato, sono stati realizzati per l'utilizzazione da parte delle unità dei bassi livelli ordinativi: compagnia o battaglione in difesa, contrapposti rispettivamente a battaglione o Brigata in attacco. Allo scopo di poter attivare, senza fare troppo ricorso alla fantasia, gli organi operativi, informativi e logistici, prevedono la rappresentazione e la manovra delle unità fino al livello di squadra o di mezzo singolo. Ciò permette di acquisire e quindi fornire agli esercitati quella dovizia di informazioni e notizie dettagliate, di cui normalmente dispongono i comandanti di plotone e di compagnia sulla linea di contatto.

• I sistemi computerizzati, trovano l'impiego più economico ed efficace in esercitazioni che prevedano un battaglione che si difende contrapposto ad una Brigata che attacca. Si avviano, per la determinazione dei risultati di ogni azione di fuoco, per l'acquisizione di dati informativi, per l'aggiornamento della efficienza operativa dei contendenti, per l'applicazione delle regole e per la emanazione dei verdetti arbitrali, di un elaboratore, nel quale sono stati inseriti, tra l'altro:

— tutti i dati relativi alle caratteristiche del terreno (altimetria, ostacoli, viabilità, percorribilità, copertura, ecc.), cui sono aggiunti, prima e durante l'esercitazione, i dati relativi agli ostacoli artificiali,

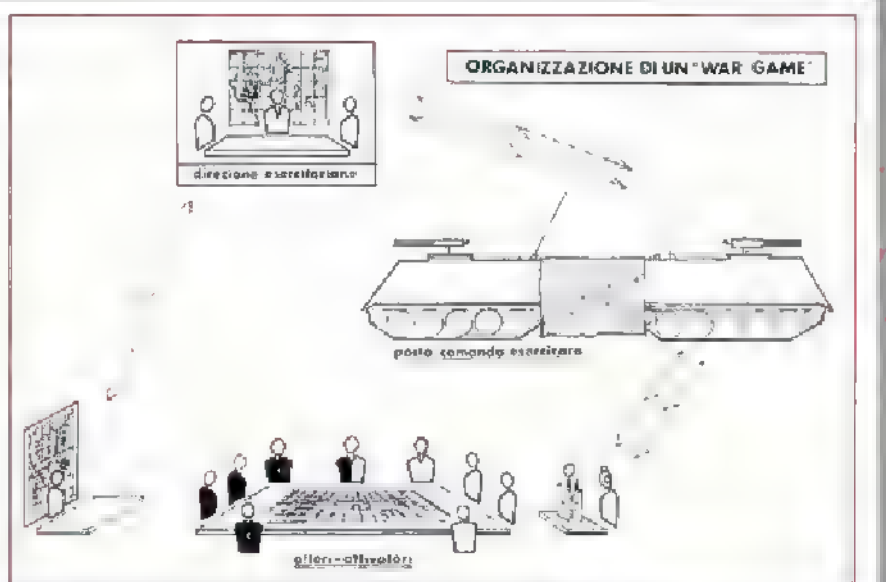
— i coefficienti di movimento per i vari tipi di terreno e i coefficienti di attrito degli ostacoli naturali ed artificiali,

— i parametri per il calcolo delle perdite, inflitte e subite da ciascun contendente, per ogni azione di fuoco ed in base alla posizione reciproca (allo scoperto, interrata, a scudo sotto, ecc.);

— i parametri per il calcolo dei consumi di munizioni e di carburanti;

PRINCIPALI SISTEMI IN USO

- Sistemi computerizzati ad alto grado di determinatezza
- Sistemi computerizzati a basso grado di determinatezza.
- Sistemi manuali ad alto grado di determinatezza.
- Sistemi manuali a basso grado di determinatezza



— i parametri per determinare i tempi di riparazione dei mezzi, in base al tipo di inefficienza ed alla ubicazione e disponibilità dei ricambi;

— i dati di uomini, mezzi e materiali relativi ai due partiti contrapposti.

Il computer è programmato, in breve per far fronte a tutte o quasi le situazioni ed esigenze, per quanto simulate, che si possono verificare durante il combattimento. Esso fornisce con continuità gli esiti di ogni azione e/o scontro specificando:

— mezzi colpiti, distrutti ed immobilizzati, con relativi danni riportati;

— perdite subite in morti e feriti, per i quali sono specificati i tipi di lesione;

— perdite inflitte al nemico, per quanto è dato di poter osservare dalle posizioni occupate;

— consumi di carburanti e munizioni e stato dei pezzi di ricambio.

Ciò consente, come è facile desumere, di attivare con continuità il personale del Comando esercitato, stimolandone l'attività concettuale e la capacità decisionale.

I sistemi, in breve, sono caratterizzati da:

— ottime prestazioni ed elevato grado di accuratezza;

— scarsissima flessibilità: l'ubicazione del computer condiziona la scelta del luogo di effettuazione dell'EPC ed il terreno programmato nell'elaboratore limita la scelta dell'area in cui effettuare l'atto tattico,

— scarsa adattabilità anche se possibile, non è agevole estenderne l'utilizzazione ai livelli superiori;

— elevatissimi costi di realizzazione e di esercizio.

● I sistemi manuali, che possono essere impiegati per esercitazioni che prevedano una compagnia contrapposta ad un battaglione o un battaglione contrapposto ad una Brigata, sostituiscono il computer e tutte le funzioni che esso normalmente assolve, con attività « manuali ». Gli attori-attivatori assicurano un adeguato e coerente sviluppo delle esercitazioni, ricavando da grafici, tabelle e specchi, tutti i dati necessari per attivare il Comando esercitato.

I problemi di osservazione, intervisibilità, superamento degli ostacoli e movimento sono risolti o su plastico o su carta speciale al 12.500. Essi riportano schematicamente, con colori e segni convenzionali particolari, gli ostacoli principali (fiumi, canali, acquitrini, scarpate), le quote, le linee di cresta, la viabilità principale e secondaria, gli abitati, la vegetazione che ha valore rilevante ai fini dell'osservazione e della copertura, le posizioni che consentono il tiro a scafo sotto, le zone ad alto e basso indice di scorrimento.

I risultati delle azioni di fuoco (diretto, indiretto ed aereo) sono forniti da speciali grafici, che consentono, in base alla posizione reciproca dei contendenti (allo scoperto, defilati, in posizioni preparate) e alla possibilità delle armi impiegate, di definire il numero e tipo di perdite subite, in uomini, mezzi e materiali.

I consumi di carburanti e munizioni sono ricavati da apposite tabelle, in base ai tempi d'impiego del mezzo e al numero di interventi effettuati.

In sintesi, tali sistemi consentono, anche se con un metodo più laborioso, di ottenere gli stessi risultati del sistema computerizzato. Sono caratterizzati da:

— prestazioni ed accuratezza assimilabili a quelle dei sistemi computerizzati,

— flessibilità, e evatissima per quanto riguarda il luogo in cui effettuare l'EPC (è sufficiente che il reparto disponga della carta speciale e degli accessori: grafici, specchi e tabelle), ma legata, per la scelta dell'area di esercizio, al numero delle carte speciali disponibili;

— buona adattabilità: la sua estensione ai livelli superiori comporta misure di carattere organizzativo;

— accettabili costi di realizzazione (preparazione o acquisizione delle carte speciali e degli accessori) e irrilevanti costi di esercizio (coincidono con quelli di una normale EPC a scenario predisposto).

Sistemi a basso grado di determinatezza

Come detto in precedenza, sono stati realizzati per l'utilizzazione in EPC, in cui si contrappongono Grandi Unità: Brigata contro Divisione oppure Divisione contro Corpo d'Armata. In funzione del livello di utilizzazione, a tali tipi di war games non è richiesto di fornire quella dovizia di dati dettagliati previsti per i sistemi precedentemente descritti. Nella realtà, infatti, Brigate e Divisioni ricevono, dal livello immediatamente inferiore, dati, notizie ed informazioni già vagliati, filtrati e consolidati.

I livelli ordinativi delle unità, manovrate sulla carta o inserite nel computer, sono le compagnie, i battaglioni e le Brigate.

● I sistemi computerizzati sono stati realizzati per esercitazioni che contrappongono una Brigata ad una Divisione. Possono, tuttavia, essere impiegati anche per EPC divisionali, senza compromettere sostanzialmente le possibilità del sistema. Si avvalgono, essenzialmente, di un computer e di una carta topografica speciale al 12.500.

L'elaboratore fornisce la soluzione a tutte le attività che si svolgono sulla linea di contatto: movimento delle unità ingaggiate in azioni di fuoco, terreno conquistato o ceduto, perdite inflitte e subite, efficienza operativa residua, consumi di munizioni, superamento degli ostacoli artificiali.

La carta topografica speciale, che evidenzia le caratteristiche fondamentali del terreno, è utilizzata per risolvere i problemi di osservazione, di intervisibilità e dei movimenti non a contatto e per ricavare dati informativi sulle unità schierate in profondità.

Il sistema consente, nel suo complesso, di assicurare al Comando esercitato dati sufficientemente concreti e realistici per attivare gli organi informativi ed operativi e presenta lacune, anche se non considerevoli, nel campo logistico.

E' caratterizzato, in sintesi, da:

— prestazioni ed accuratezza accettabili,

— flessibilità bassissima sulla scelta del luogo in cui effettuare l'EPC e legata all'ampiezza del-

l'area riprodotta a scala 12.500 per la scelta della zona in cui effettuare l'esercitazione.

— costi di realizzazione e di esercizio considerevoli;

— buona adattabilità

• I sistemi manuali sono impiegati per EPC a livello divisionale. Si fondano sugli stessi principi che governano quelli ad alto grado di determinatezza, ma non ne conseguono, anche perché non richieste, né la perfezione né l'accuratezza.

Le uniche attrezzature particolari necessarie sono costituite da tabelle da cui è possibile desumere gli elementi indispensabili per reggere lo svolgimento dell'EPC.

I problemi di osservazione, occultamento, intercettibilità ed acquisizione dei dati informativi sono risolti dagli attori-attivatori su una normale carta topografica al 25.000, che non sempre si rivela sufficiente a fornire soluzioni adeguatamente realistiche.

L'aggiornamento della efficienza operativa dei reparti, la definizione delle perdite e la quantificazione dei consumi sono desunti, attraverso un sistema lungo e macchinoso, da una serie di tabelle.

Il sistema, nel suo insieme, fornisce dati che molto spesso, anche ad un esame superficiale, si discostano da quelli che una situazione reale produrrebbe.

E' caratterizzato, in sintesi, da:

— prestazioni accettabili;

— accuratezza discutibile;

— elevatissima flessibilità nella scelta sia dell'area sia del luogo di esercitazione;

— scarsa adattabilità: può essere adeguato per esercitazioni del livello superiore (Corpo d'Armata), ma non di quello inferiore (Brigata);

— trascurabili costi di realizzazione e di esercizio.

WAR GAME

Conclusioni

I sistemi sopra descritti, anche se con sfumature e particolarità diverse, consentono, non solo di partecipare gli scopi che si prefiggono le normali EPC a scenario predisposto, ma anche di:

— fornire una verifica più realistica della bontà delle decisioni adottate;

— mantenere una cadenza dell'azione più adeguata al terreno e alla situazione;

— «premiare» colui che meglio conosca le caratteristiche e le possibilità dei mezzi e delle armi, che sappia sfruttare il terreno e l'ostacolo, che impieghi al meglio le sorgenti di fuoco disponibili, che acquisisca e utilizzi tempestivamente le informazioni sul nemico e che adotti le predisposizioni logistiche adeguate a sostenere l'azione intrapresa;

— sottoporre ad una verifica più realistica e forse più scientifica la bontà dei piani operativi, individuando le carenze e i punti deboli che si presentano con una certa costanza.

Essi rappresentano, in breve, i più completi strumenti addestrativi messi a disposizione di Comandanti e Comandi, che possono perse-

guire alti livelli di professionalità senza l'impiego costosissimo e talora impossibile delle truppe.

Quale sistema, però, il più idoneo o efficace? Quale il più conveniente? Quale adattabile a tutti i livelli? Quali le migliori modalità di utilizzazione?

Le loro caratteristiche essenziali, accennate precedentemente, possono essere riassunte come segue.

Tipo di sistema	Sistema ad alto grado di determinatezza		Sistema a basso grado di determinatezza	
	Computerizzato	Manuale	Computerizzato	Manuale

Costo di realizzazione - Zona	Elevatissimo	Accettabile	Elevato	Trascurabile
Costo di esercizio	Elevato	Trascurabile	Elevato	Trascurabile
Prestazioni	Elevatissime	Elevatissime	Accettabili	Accettabili
Accuratezza	Elevatissima	Elevatissima	Accettabile	Accettabile
Flessibilità	Molto bassa	Accettabile	Bassa	Elevatissima
Adattabilità	Bassa	Buona	Buona	Molto bassa

Un raffronto globale fra i quattro sistemi, che conduca ad una soluzione probante, non sembra proponibile, perché i costi potrebbero escludere «a priori» i sistemi computerizzati. Si ritiene, quindi, che sia possibile confrontare solo entità omogenee e si debba giungere ad una doppia indicazione: un sistema computerizzato ed uno normale.

Dei due sistemi computerizzati, quello ad alto grado di determinatezza presenta un rapporto costo/efficacia molto elevato: programmare ed utilizzare un elaboratore per effettuare esercitazioni a livello massimo di battaglia, e sempre nella stessa zona, appare antieconomico ed anti-funzionale.

Meglio quindi il sistema a basso grado di determinatezza che, sebbene presenti limitazioni di adattabilità e di flessibilità, consente l'effettuazione di EPC in qualunque zona (è sufficiente disporre di carte al 12.500 e, al limite, al 25.000) e può essere adattato a più di un livello di Comando.

Dei sistemi manuali si ritiene che quello ad alto grado di determinatezza contenga sufficienti caratteristiche positive per essere preferito: è poco costoso, accurato, flessibile ed adattabile.

Per quanto attiene alle modalità di utilizzazione, una soluzione potrebbe prevedere:

— il sistema computerizzato utilizzato presso le Scuole ed in particolare presso la Scuola di Guerra, dove esistono le condizioni ideali di impiego: disponibilità di attrezzature, di personale qualificato e specializzato e di frequentatori da preparare;

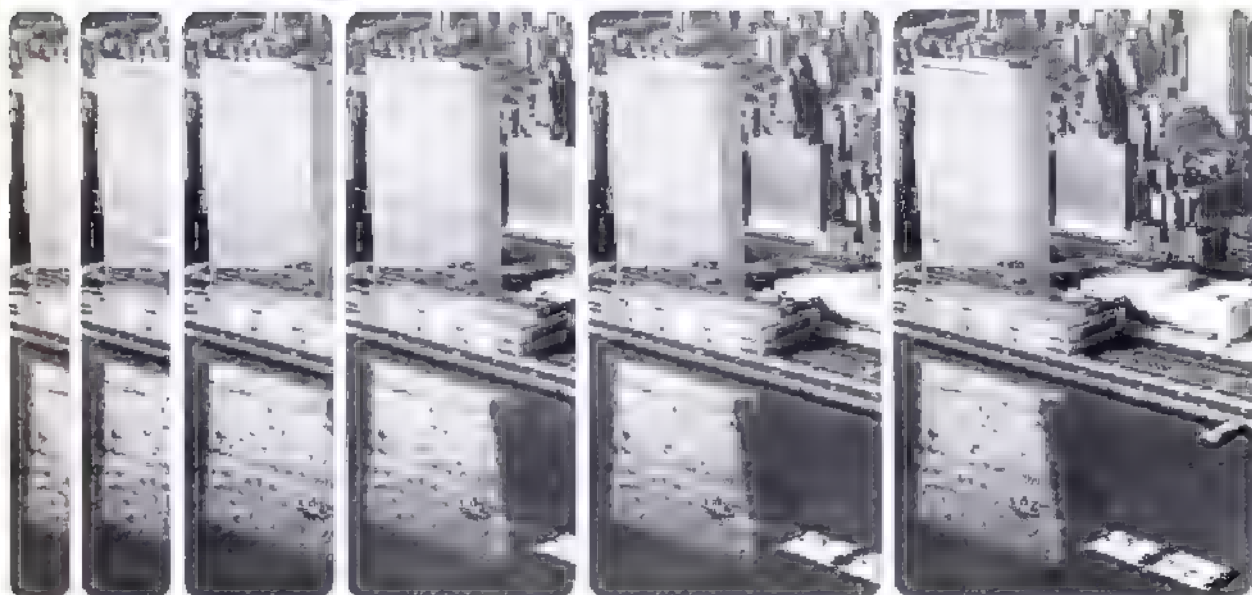
— il sistema manuale, adeguatamente sperimentato e «propagandato», impiegato dai reparti quale strumento base per la organizzazione e condotta delle EPC. Ciò consentirebbe di evitare la gravosa preparazione degli scenari predisposti e potrebbe comportare, come già si verifica presso altri eserciti, un rinnovato e più frequente interesse per le EPC, che restano uno degli elementi fondamentali per migliorare la preparazione informativa, tattica e logistica del Quadro.

Magg. Raffaele Novello



LE NAZIONI UNITE

E LE
TENDENZE
STRATEGICHE
MONDIALI



Alla fine della seconda guerra mondiale la società internazionale ha compiuto un serio tentativo di dare un assetto stabile e ordinato alle relazioni fra Stati. Le istituzioni e le procedure immaginate in quel momento erano intese a ripristinare la pace ogni volta che essa fosse stata minacciata da tensioni e da crisi oppure compromessa da controversie o da conflitti. Questo tentativo ha preso forma nello Statuto delle Nazioni Unite, firmato a San Francisco da una cinquantina di Stati, il 26 giugno 1945, ed entrato in vigore quattro mesi dopo, il 24 ottobre dello stesso anno.

Per ogni Stato del mondo vi sono soltanto due maniere per garantire la propria sicurezza e cioè la ricerca della *sicurezza individuale*, attraverso gli armamenti o le alleanze, oppure l'accelerazione di un *sistema di sicurezza internazionale*.

Il metodo adottato dalle Nazioni Unite per garantire la sicurezza individuale come corollario di un regime di sicurezza internazionale si articolava in tre punti.

Primo: la guerra veniva messa al bando. Gli Stati membri dell'Organizzazione non avrebbero più fatto ricorso alle armi ed alla forza se non nell'interesse collettivo.

Secondo: nel momento in cui gli Stati ripudiavano la guerra come mezzo per dare una soluzione o anche soltanto uno sbocco alle controversie che li avessero separati, essi si impegnavano a far sistematicamente ricorso a mezzi pacifici di soluzione delle controversie oppure anche delle situazioni — per usare la terminologia dello Statuto — suscettibili di compromettere la pace e la sicurezza internazionali.

Terzo: se poi uno Stato membro delle Nazioni Unite avesse minacciato concretamente oppure avesse violato la pace, o ancora avesse compiuto un atto di aggressione, la società internazionale avrebbe reagito. Delegando ad un organo delle Nazioni Unite il compito e la responsabilità di agire per conto di tutti la società internazionale accettava l'idea di ristabilire la pace con una vera e propria azione coercitiva.



L'organizzazione delle Nazioni Unite e il sistema di sicurezza collettiva che all'origine ne rappresentava il tratto più caratteristico sono il frutto di una lunga evoluzione del senso sociale della comunità internazionale. Questo sentimento si è manifestato in due maniere. Da un lato, esso ha reso più naturale l'equilibrio fra la libertà degli Stati di non riconoscere nessuno sopra di sé e il diritto di tutti e di ciascuno dei membri della società internazionale all'ordine ed alla pace. Dall'altro, questo sentimento si è concretizzato in un progressivo processo di istituzionalizzazione della società internazionale.

E' stato detto che l'organizzazione delle Nazioni Unite ha costituito la prosecuzione e l'evoluzione della precedente Società delle Nazioni, così che è bastato correggere gli errori e colmare le lacune di quella organizzazione per far fare un sensibile passo avanti alla istituzionalizzazione della società internazionale. Bisogna tener conto, invece, che l'una e l'altra delle due istituzioni riflettono realtà e concezioni profondamente diverse. L'unica maniera di giudicare una organizzazione internazionale consiste nel chiedersi se, sul piano istituzionale, essa rappresenta effettivamente il gruppo sottostante, di cui ordina le relazioni e le interazioni, e se, sul piano funzionale, riesce a dare soluzione ai problemi che quella società porta in sé, specialmente ai problemi suscitati dalla trasformazione continua ed inevitabile di quella medesima società.

Una delle possibili definizioni di « strategia globale » si basa sulla constatazione che il comportamento di un dato soggetto ha necessariamente, per suo teatro operativo, il mondo intero. In questo senso la creazione dell'organizzazione delle Nazioni Unite, nel giugno 1945, può essere considerata come la prima, grande operazione di strategia globale nella quale la pace è stata scelta come obiettivo, al quale ordinare poi i mezzi disponibili. L'operazione sarebbe consistita nel deviare la naturale tendenza degli Stati a ricercare nella disponibilità della forza il mezzo sicuro per garantire indipendenza, integrità, identità e onore, in una parola, la sicurezza. Oltre tutto il sistema internazionale di sicurezza collettiva sarebbe risultato straordinariamente meno dispendioso della corsa agli armamenti.

Questo sistema non mancava né di una sua logica, né di una sua profonda ragion d'essere. Come sia che i meccanismi predisposti nello Statuto delle Nazioni Unite non siano diventati tutti funzionanti è come invece l'organizzazione sia stata indotta e quasi costretta ad assumere nuove e non prevedibili funzioni nel gioco degli equilibri politici e strategici mondiali va ricercato e dimostrato prendendo spunto dal gran numero di fattori e di elementi che sono vaniti mutando nel tempo.

Il sistema di sicurezza internazionale immaginato a San Francisco poggiava, innanzi tutto, sul presupposto che le guerre del futuro, se mai ne fossero capitate, sarebbero state per loro natura abbastanza somiglianti a quelle note, potremo, nell'ultimo secolo, e sarebbero cioè state dei conflitti internazionali. Questo tipo di conflitti, come dice la parola, insorge fra Stati, e cioè fra soggetti che nello stesso tempo si muovono sulla scena internazionale secondo una certa logica, che percepiscono l'interesse collettivo alla pace e che si prestano quindi per diventare portatori di diritti ed obblighi del genere di quelli che sono stati iscritti nello Statuto delle Nazioni Unite per ottenere il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Una delle caratteristiche dominanti della conflittualità diffusa dopo la seconda guerra mondiale è stata invece la cosiddetta *interiorizzazione dei conflitti*. Della 340 situazioni conflittuali degli ultimi trentatré anni, non soltanto i 140 colpi di stato si sottraggono alla definizione di conflitto internazionale, ma la maggior parte degli altri duecento conflitti sono sorti fra entità che non sono degli Stati. In questo periodo, e per ragioni che gli studiosi di relazioni inter-

nazionali non hanno forse ancora chiarito in maniera del tutto soddisfacente, nella maggior parte dei casi la linea di frattura e di conflitto non segnano le frontiere fra gli Stati ma passano all'interno del Paese e spesso dentro il suo stesso tessuto sociale.

Accanto a questo profondo cambiamento della causa e delle manifestazioni dei conflitti, che prende posto, per così dire, ad un livello inferiore a quello dello Stato, e di sopra dello Stato — o per lo meno al di sopra della maggior parte degli Stati, presi ciascuno per se stesso — si viene invece formando una ridistribuzione e quindi una concentrazione del potere in un numero ridottissimo di poli. Ora, un altro dei presupposti sul quali poggiava il sistema di sicurezza collettiva immaginato a San Francisco consisteva nella necessità che la potenza non fosse distribuita nel mondo, in maniera esageratamente irregolare.

L'azione coercitiva delle Nazioni Unite intesa a imporre con la forza il ristabilimento della pace, quando non vi fosse stato altro mezzo per conseguirla, presupponeva infatti che nessuna potenza potesse materialmente concentrare nelle proprie mani, da sola, una forza superiore a quella di cui le Nazioni Unite dovevano venire a disporre per fare la parte del paciere armato che a tutti giudicano, forse a torto, che sia l'unica maniera efficace di fare da mediatore.

Bastano pochissimi anni, dopo la seconda guerra mondiale, perché si compia in due soli punti del globo quella concentrazione della potenza mondiale — militare, economica, ideologica, politica — che prima della guerra era invece suddivisa in almeno sette od otto poli, di peso comparabili. Da un equilibrio politico multipolare, parzialmente semplificato attraverso sistemi limitati e alleanze di alleanza, si passa ad un modello bipolare di equilibrio, che ha in comune col passato soltanto il fatto di collocarsi ne a fascia settentrionale del mondo. Il bipolarismo dominerà gli equilibri mondiali anche nei decenni successivi, sia pure passando attraverso profonde modificazioni.

Le dottrine che sostengono che il bipolarismo consente più facilmente di « gestire » gli equilibri mondiali non sono poi, oggi, di molto più convincenti di quelle che sostengono l'utilità del multipolarismo strategico. Tutti si accordano però a riconoscere che per far funzionare efficacemente il sistema di sicurezza internazionale delle Nazioni Unite, accanto al verificarsi di numerosissime altre condizioni, sarebbe stato necessario che ogni Stato, grande o piccolo, fatti i propri conti, fosse arrivato a concludere che non era più necessario armarsi a tal punto da garantire la propria sicurezza solo con mezzi propri o, al peggio, con alleanze, bastando fare affidamento sulla sicurezza che il sistema di convivenza e cooperazione internazionali, istituzionalizzato nelle Nazioni Unite, si era assunto l'incarico di assicurare.

In quel periodo muta il concetto stesso di sicurezza. Abbandonata l'illusione della sicurezza collettiva, la formula della sicurezza ottenuta con i propri mezzi si presenta come la più convincente. Le grandi potenze hanno bisogno della alleanza con le medie e le piccole potenze non tanto per accrescere la disponibilità in armamenti e mezzi ma soprattutto per aumentare la disianza che le separano dalla grande potenza nemica. A loro volta, le medie e piccole potenze hanno bisogno di una grande potenza da a quale ottenere quella copertura e quella riassicurazione che garantiscono la loro sicurezza. Il fatto che le grandi potenze siano soltanto due, combinato con il grande dislivello di potenza che si è scavato fra le superpotenze e le potenze medie e piccole del rispettivo gruppo, impone il sorgere del concetto di blocco, e inizia quindi a vivere d una propria logica, inevitabilmente centrifuga, e secondo la legge del gruppo ripiegato su se stesso.

La logica della sicurezza di blocco si viene radicalizzando per l'accumularsi di un gran nu-





ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

Comitato di Stato Maggiore
Commissione per il disarmo

UNEP - FUNU - Forze di emergenza delle Nazioni Unite
in Palestina

CONSIGLIO
DI SICUREZZA

COMMISSIONI PRINCIPALI

Commissione I: politica e sicurezza
Commissione II: politica speciale
Commissione III: economica e finanziaria
Commissione IV: sociale, umanitaria e culturale
Commissione V: amministrativa e di bilancio
Commissione VI: giuridica

ORGANI SUSSIDIARI E COLLEGATE

Commissione per il disarmo
Comitato per la decolonizzazione
Consiglio delle Nazioni Unite per la Namibia

Comitato amministrativo di coordinamento

UNITAR - Istituto delle Nazioni Unite di formazione e ricerca
Tribunale amministrativo delle Nazioni Unite

UNCTAD - CNUCED - Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo
UNIDO - ONUDI - Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale
UNDP - PNUD - Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo
UNEP - FNUC - Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente
WFP - Consiglio mondiale dell'alimentazione
UNICEF - UNICEF - Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia

ASSEMBLEA
GENERALE

COMMISSIONI FUNZIONALI

Commissione statistica
Commissione della popolazione
Commissione per lo sviluppo sociale
Commissione per la condizione della donna
Commissione sui mercati
Commissione per la discriminazione e la violenza contro le donne

COMITATI PERMANENTI

Comitato sulle organizzazioni internazionali non governative
Comitato sulla scienza e tecnologia per lo sviluppo
Comitato per le comunicazioni dello sviluppo
Comitato sulle risorse naturali
Comitato per i negoziati per le soluzioni intergovernative
Commissione sulle imprese transnazionali

COMMISSIONI ECONOMICHE REGIONALI

ECE - CEE - per l'Europa
ESCAP - CESP - per l'Asia e il Pacifico
ECLA - CEPAL - per l'America Latina
ECA - CEA - per l'Africa
ECWA - CEAQ - per l'Asia Occidentale

CONSIGLIO
ECONOMICO
E SOCIALE

CONSIGLIO DI
AMMINISTRAZIONE
FIDUCIARIA

SEGRETARIATO
Segretario Generale

CORTE
INTERNAZIONALE
DI GIUSTIZIA

ORGANIZZAZIONI COLLEGATE ALLE NAZIONI UNITE

CONSIGLIO
DI SICUREZZA

IAEA
AIEA

AGENZIA
INTERNAZIONALE
PER L'ENERGIA
ATOMICA (Vienna)

- * Conferenza generale
- * Consiglio dei governatori
- * Direttore generale



GATT

ACCORDO GENERALE
SULLE TARIFFE
DOGANALI ED
IL COMMERCIO (Ginevra)

- * Conferenza delle parti contraenti
- * Consiglio di rappresentanti
- * Centro del commercio internazionale
- * Segretariato



ILO
OIT

ORGANIZZAZIONE
INTERNAZIONALE
DEL LAVORO (Ginevra)

- * Conferenza internazionale del lavoro
- * Consiglio d'amministrazione
- * Ufficio internazionale del lavoro



FAO
OAA

ORGANIZZAZIONE
DELLE NAZIONI UNITE
PER L'ALIMENTAZIONE
E L'AGRICOLTURA (Roma)

- * Conferenza
- * Consiglio
- * Direttore generale



UNESCO

ORGANIZZAZIONE
DELLE NAZIONI UNITE
PER L'EDUCAZIONE, LA SCIENZA
E LA CULTURA (Parigi)

- * Conferenza
- * Consiglio esecutivo
- * Direttore generale
- * Commissioni nazionali per l'UNESCO



WHO
OMS

ORGANIZZAZIONE
MONDIALE
DELLA SANITA' (Ginevra)

- * Assemblea mondiale della sanità
- * Consiglio esecutivo
- * Direttore generale



IMF
FMI

FONDO
MONETARIO
INTERNAZIONALE (Washington)

- * Consiglio dei governatori
- * Comitato dei direttori esecutivi
- * Direttore esecutivo



IBRD
BIRD

BANCA
INTERNAZIONALE PER
LA RICOSTRUZIONE E
LO SVILUPPO
(Washington)

IDA + AID ASS. INTERNAZIONALE
PER LO SVILUPPO

- * Consiglio dei governatori
- * Comitato dei direttori esecutivi
- * Presidente



ICAO
OACI

ORGANIZZAZIONE
DELL'AVIAZIONE CIVILE
INTERNAZIONALE (Montreal)

- * Assemblea
- * Consiglio
- * Segretariato generale



UPU

UNIONE
POSTALE
UNIVERSALE (Berlino)

- * Congresso postale universale
- * Consiglio esecutivo
- * Ufficio internazionale



ITU
UIT

UNIONE
INTERNAZIONALE DELLE
TELECOMUNICAZIONI (Ginevra)

- * Consiglio amministrativo
- * Ufficio internazionale per la registrazione delle frequenze (IRF)
- * Comitati consultivi internazionali
- * Segretariato generale



WMO
OMM

ORGANIZZAZIONE
METEOROLOGICA
MONDIALE (Ginevra)

- * Congresso
- * Comitato esecutivo
- * Associazioni regionali
- * Commissioni tecniche
- * Segretaria generale



IMCO
OMI

ORGANIZZAZIONE
INTERGOVERNATIVA
CONVINTIVA
MARITTIMA (Londra)

- * Assemblea
- * Consiglio
- * Comitato per la sicurezza marittima
- * Segretario generale



WIPO
OMPI

ORGANIZZAZIONE
MONDIALE
DELLA PROPRIETA'
INTELLETTUALE (Ginevra)

- * Assemblea generale
- * Conferenza
- * Ufficio internazionale



CONSIGLIO
ECONOMICO
E SOCIALE



I 38 conflitti che rimangono ancora da commentare sono quei nei quali le Nazioni Unite hanno svolto una funzione di protagonisti diretti o mediali e non soltanto di non protagonisti non indifferenti o indifferenti: o addirittura di semplice ambiente del conflitto. Li abbiamo raccolti in due gruppi, a seconda del tipo di funzione che le Nazioni Unite vi hanno svolto: quella dei conflitti nei quali l'organizzazione è stata chiamata ad intervenire per accompagnare un rapido processo di trasformazione di una società, o a specie quello di *decolonizzazione* (4); e il gruppo di conflitti nei quali è riuscito a le Nazioni Unite di svolgere un compito di reale mediazione (5).

L'atteggiamento delle Nazioni Unite nei confronti della mutevole conflittualità degli ultimi trent'anni, così come l'impiego più o meno cosciente ed efficace che le potenze grandi, medie e piccole hanno dimostrato di saper fare delle Nazioni Unite, terreno operativo ideale delle loro manovre di strategia indiretta, si spiegano soltanto quando riusciamo a inquadrare questi avvenimenti in tendenze evolutive della società internazionale più profonde e di più ampio respiro. Lungo questa linea di ricerca la conoscenza delle funzioni delle Nazioni Unite merita di essere approfondita, anche al di fuori di circostanze quali la ricorrenza, il 24 ottobre, della Giornata delle Nazioni Unite.

Il primo di essi è rappresentato dalla crescente eterogeneità che gli Stati e gli attori protagonisti delle relazioni internazionali accusano fra loro. Il numero degli Stati è molto aumentato; la differenza nelle condizioni economiche, sociali, culturali e politiche ci è enormemente accentuata; soprattutto, alla struttura delle relazioni interstatali, o internazionali in senso stretto, si è aggiunta una struttura di relazioni transnazionali che hanno offuscato il funzionamento delle istituzioni originariamente pensate per sovraintendere alle relazioni fra Stati.

vocato dal parallelo fenomeno del mutamento che denunciano i presupposti ed i fattori della povertà e quindi le condizioni di sicurezza. La mappa della distribuzione del potere politico e della potenza militare è quanto mai ineguale. Ciò che più conta, se proviamo a sovrapporre la carta politica del mondo con la carta etnica, oppure la mappa del potere politico con quella del potere economico, oppure a mappa che registri i punti del mondo nel quale vengono prodotte le materie prime con la mappa che indica i luoghi ove si trova concentrata la capacità produttiva o di trasformazione, otteniamo un fitto e sordo reticolo di tensioni, dovuto a questa ineluttabile e assurda della distribuzione del potere nel mondo.

Se per «strategia globale» intendiamo il comportamento di un soggetto strategico che persegue il suo obiettivo senza limitarsi all'impiego di mezzi essenzialmente militari, ma facendo ricorso a strumenti e metodi politici e psicologici, economici e sociali, culturali e giuridici, dobbiamo dire che il sistema delle Nazioni Unite, quale oggi risulta dalla sua vivacissima istituzionalizzazione e dalle sue progressiva articolazione, è l'esempio più calzante di una strategia globale che ha scelto come obiettivo lo sviluppo.

Forse la principale responsabilità che incombe agli studiosi della società internazionale consiste nell'osservare con scrupolo e nel verificare ripetutamente la «tenuta» delle istituzioni rispetto ai mutamenti della sostanziale vita sociale. Ciò che dà la dimensione dei compiti che le Nazioni Unite si trovano concretamente ad affrontare potrebbe forse essere riconosciuto in una constatazione, sommessamente avvertita da tutti: che l'umanità, per la prima volta nella sua storia, ha saturato e quindi ha esaurito lo spazio a sua disposizione. Non le rimane che sistemarsi. Il meglio possibile.



«Io, e autore, in tale contesto, di «Principi di una ideologia del conflitto» (1972). Ma il secondo anno accademico è stato incaricato di tenere conferenze o svolgere seminari presso il Centro Alle Studi Militari, il NATO Defense College, l'Istituto Stati Maggiori Interforze, l'Istituto di Guerra Navale, la Scuola di Guerra Aerea ed altri istituti militari. È Presidente dell'unione delle Associazioni Internazionali (Strumenti) e Vice Presidente della Federazione Mondiale per le Nazioni Unite (Ginevra).



(4) Sono 27 i contini-
ti che hanno accompagnato
la dichiarazione a re-
sua l'intervento delle Na-
zioni Unite al 6 ottobre
precedente, anche se non
deriva da un'unanimità
in questaione internazionale
di Ginevra il 1963 17 luglio
1974 e che questi otto
gruppi per Cipro e 17
luglio 1974 - il 17 del Me-
dio Oriente, come la que-
stione giordana (settembre
1958 - dicembre 1957),
per non citare che uno 17
1962 significativi del
gruppo politico Africa
alla questione per l'in-
dipendenza tunisina (1952
31 luglio 1954), per l'in-
dipendenza marocchina
(1952 - 2 marzo 1956) e
per l'indipendenza algeri-
na (11 novembre 1954 -
18 marzo 1962 a 16
questioni del territorio por-
toghese, della Guinea por-
toghese (1962 - 1975), di
Mozambico (1963 1975)
e, prima ancora, dell'A-
frica (1° aprile 1954
1954 - 1975), tra
l'Asia ed Europa Orientale
e solo uno in America
Latina.

(d) Sono 13 i comitati nei quali le Nazioni Unite sono intervenute come protagonisti diretti in media o comunque determinanti. In Medio Oriente questo caso le Nazioni Unite lo hanno avuto soprattutto nelle questioni del 1948-1949 e di Israele e questione palestinese (Nobreak 1947-4 aprile 1948) e in Africa prima questione (Sudani) e (capite) seconda (Sudani) in Africa, della questione internazionale del Congo (1960-1961) e nella questione della Namibia che all'origine era evidentemente concepita come questione di autodeterminazione. In Asia ed Estremo Oriente, la questione internazionale della Corea (25 giugno 1950-luglio 1953) rappresenta l'asempio più conosciuto: in America la Cina, la questione indiana (1947) e Cuba (1962) ne sono altri esempi. In Europa il dover essere colocali in questa estensione

Franco Casadio

Sono oggi i minori Comandanti all'altezza dei loro compiti?

L'efficienza di una Forza Armata è legata ad una molteplicità di fattori qualitativi e quantitativi, il cui rapporto muta con il tempo, con le strategie, con l'evoluzione delle tecniche, con le disponibilità finanziarie. Uno solo fra essi ha valore permanente: il livello addestrativo del personale, senza il quale gli armamenti più perfezionati, le concezioni più ingegnose, la disponibilità più ampia di materiali sono destinati a rimanere sterili o, quanto meno, parzialmente inesperti.

La constatazione potrebbe sembrare così scontata da non meritare ulteriori riflessioni; la realtà invece, specie quella attuale, pare assai diversa. E' opinione diffusa, infatti, che tra le esigenze e le possibilità addestrative si stia manifestando una divaricazione tale da vanificarle, almeno in parte, i pur meritori sforzi che sono stati compiuti e si stanno tuttora compiendo in molti settori, tra i quali è d'obbligo citare l'ammodernamento dei materiali e delle strutture ordinarie.

Quanto vi è di vero in questa opinione? E se essa è vera, anche parzialmente, quali sono le conseguenze ed i settori più interessati?

Per rispondere, diamo un rapido sguardo alle esigenze ed alle possibilità addestrative ed agli elementi che le determinano.

Le esigenze conseguono, essenzialmente, dall'introduzione di sistemi d'arma sempre più sofisticati e costosi, dalla normativa tattica e dai compiti affidati alla Forza Armata.

L'introduzione di sistemi d'arma sofisticati postula un sempre più alto livello di specializzazione da parte di coloro che sono destinati ad impiegarli e fa sì che il livello di specializzazione comporti, com'è logico, addestrativi sempre più lunghi ed approfonditi.

Analoga mente, i costi ormai proibitivi di armi e mezzi impongono che le una e gli altri siano affidati a personale d'accelerata qualificazione che ne garantisca un impiego perfettamente aderente alle caratteristiche e alle prestazioni e, quindi, l'efficacia e l'efficienza.

In secondo luogo, la normativa tattica, questa, con la distensione degli spazi ed il diradamento dei dispositivi, è venuta via via assottigliando, nella pedina di minor livello, l'autonomia e la polyvalenza, uniche condizioni di sopravvivenza in un campo di battaglia nel quale, sepolte ormai da tempo le condizioni di combattimento, occorre saper fare tutto, bene, da soli. Ciò ha però costretto gli ordinatori di tutti gli Eserciti a distribuire ai più bassi livelli — ed il processo è tuttora in atto — armi e mezzi in passato inseriti in unità omogenee, specializzate ed accentrata alle dipendenze di Comandi di livello superiore.

Sul piano addestrativo, le conseguenze sono di non poco conto: è nata infatti la necessità di attribuire al singolo combattente una ed anche più qualificazioni ed ai Comandanti delle più piccole unità la conoscenza delle possibilità e delle limitazioni dei mezzi in dotazione e la capacità di impiegarli in modo efficacemente coordinato.

In terzo luogo le esigenze operative. Esse impongono di disporre di un

LA FORMAZIONE DEI COMANDANTI

complesso ben definito di unità in grado di assicurare, in ogni momento, l'assolvimento dei compiti affidati alla Forza Armata. Un fatto qualitativo quindi, da un lato, ed un fatto quantitativo dall'altro, dato che le unità devono essere ad un tempo in grado di garantire la difesa dei confini nazionali, di concorrere alla tutela delle istituzioni democratiche, di intervenire in soccorso delle popolazioni in caso di gravi calamità. Come si vede, sempre problemi addestrativi certamente non lievi.

E veniamo ora alla possibilità. Esse derivano essenzialmente dalla durata della ferma dalla forza bianca, dalla disponibilità di aree addestrative e di poligoni e dalla disponibilità finanziaria.

Infanzi tutto, la durata della ferma e la forza bianca. La contrazione della prima a 12 mesi e l'impossibilità di dilatare la seconda a di là dei limiti inviolabili imposti dai mezzi economici fanno sì che i tempi addestrativi, cioè la cosiddetta «ferma istruttiva», debbano essere più che mai compressi in modo che ognuno sia posto al più presto in grado di conoscere il mestiere che gli è stato affidato ed il cui «esercizio» identifica, in ultima analisi, lo stesso scopo del servizio militare da compiere.

Vi è poi il problema delle aree addestrative e dei poligoni.

La densità della popolazione italiana e la stessa morfologia del terreno non hanno mai consentito di spaziarne in aree adeguate, per numero e dimensioni, alle esigenze dei reparti. Oggi la spinta meccanizzazione delle unità, l'aumentata gittata delle armi e la necessità di riprodurre, in poligono, situazioni caratterizzate — come si è visto — dalla rarefazione dei dispositivi, imporrebbero la piena disponibilità di zone sempre più vaste. Si assiste invece al fenomeno opposto: sotto la spinta di esigenze urbanistiche, turistiche, agricole ed ecologiche (per non citare che le più pressanti) gli spazi a disposizione dell'Esercito si sono progressivamente ridotti, talché quei attualmente disponibili sono ormai qualitativamente inadatti, numericamente insufficienti e geograficamente mal distribuiti in rapporto alle sedi stanziali delle unità.

Infine la disponibilità finanziaria: affrontata ai costi dei carburanti, delle munizioni e dei trasporti non possono essere considerate certo entusiasmanti e richiedono a tutti i livelli una gestione improntata alla più rigida economia.

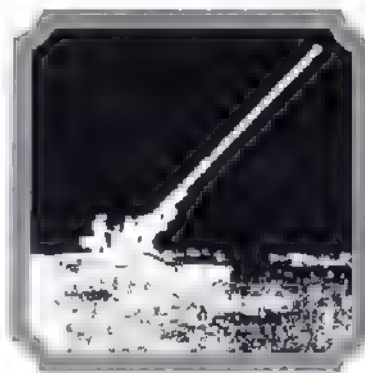
Un esame comparativo di quanto esposto potrebbe portare, in prima approssimazione, a considerazioni assai pessimistiche. Sembra infatti legittimo chiedersi se vi sia un accettabile rapporto tra ciò che l'Esercito chiede ai giovani in armi e ciò che l'Esercito dà loro in termini di preparazione tecnica e morale.

Il dubbio non può essere sciolto in modo «qualunque», con giudizi drastici e definitivi. Bisogna approfondire il problema valutando i settori che sarebbero più sensibili ed esposti a squilibri e carenze addestrative.

La preparazione dei Comandanti di minore livello tattico è sicuramente, fra tutti settori, il più importante.

Sono essi — graduati di truppa, sottufficiali, subalterni — in grado di assolvere i compiti loro affidati?

Dare una risposta a questo interrogativo è almeno l'ordine di idee, ecco lo scopo del presente articolo.



Graduati di truppa

Fra la miriade di «mini-Comandanti», tre casi sembrano emblematici. Il capo-pezzo di artiglieria semovente, il capo-carro ed il comandante di squadra meccanizzata.

Le tabelle organiche attribuiscono i tre incarichi a sergent maggiori o sergenti. Nella realtà dei fatti, però, l'insufficiente disponibilità di sottufficiali provenienti dagli allievi sottufficiali comandanti di squadra (ASCo) costringe a coprire i vuoti ricorrendo a graduati di truppa a personale — cioè — cui sarebbe richiesto esclusivamente, almeno da punto di vista teorico, l'assolvimento di un compito di apprezzabile qualificazione tecnica o tattica, ma pur sempre elementare.

Accade così che giovani di leva sono chiamati a funzioni di più ampio respiro, una soluzione forzata la cui validità è relativa.

Cominciare dal capo-pezzo.

Per assolvere egregiamente il compito, egli deve conoscere perfettamente il pezzo ed il suo funzionamento, con particolare riguardo a congegni di puntamento ed alle munizioni, in specie le spolette e le cariche di lancio (il che equivale a conoscere approfonditamente il mestiere di tutti i serventi con un'occhiata speciale per il puntatore, il graduatore ed il preparatore).

Deve avere altresì idee molto precise sulla manutenzione del materiale anche se va riconosciuto che le operazioni dovute alla squadra serventi sono, per lo più, di accettabile semplicità. Deve poi conoscere molto bene la disciplina del fuoco ed avere nozioni del semovente sufficienti per porre rimedio agli inconvenienti più banali e per segnalare al meccanico di mezzi corazzati della batteria gli eventuali inconvenienti più gravi. Deve infine essere in grado di far muovere il veicolo in terreno vario e di portarlo nella posizione scelta dal sotto-comandante di batteria lungo un itinerario che, nei casi più favorevoli, è preventivamente scelto e riconosciuto.

Il capo-pezzo non ha, come noto, problema alcuno di azione autonoma in sintesi, a questo comandante si chiede di assolvere compiti di controllo essenzialmente tecnico che, pur

se assai delicati e non sempre agevoli (occorre infatti essere sempre rapidi e precisi), non sembrano comportare difficoltà insuperabili.

Vediamo ora cosa gli si dà durante l'addestramento. Dopo le prime cinque settimane, il capo-pezzo, giunto in batteria, comincia dalla «gavetta», cioè come servente (in genere puntatore). Inserito in una squadra di serventi di lui più anziani, impara con la tecnica dell'«imitazione», spesso guidata, così come indica la circ. 4477/A/1.

Considerati il livello culturale dei giovani di oggi, il prevalente orientamento tecnico degli studi e l'indubbio fascino esercitato su di essi da tutto ciò che sia di meccanica, si può ritenere che, almeno in linea di massima, il nostro capo-pezzo possa superare, anche se con qualche difficoltà, gli ostacoli — non tutti gravosi — di cui è disseminato il suo cammino. Occorrerà certo che sia sveglio, attento, in gamba e preciso, ma questo è ovvio e può darsi per scontato.

In sintesi, l'iter formativo di un capo-pezzo di artiglieria semovente può considerarsi, nel complesso, accettabile.

Passando dal capo-pezzo al capo-carro le cose si complicano.

Sul piano tecnico, il capo-carro deve conoscere perfettamente il compito dei componenti l'equipaggio e, in modo particolare, del cannoniere e del pilota del cannone, per poter assumere in proprio, quando necessario, l'affettuazione del fuoco e dei piloti per poter «guidare» il carro come se al trovasse a posto di guida, pur beneficiando di un più ampio campo di osservazione. Deve, inoltre, conoscere le componenti meccaniche, ottiche, di artiglieria, elettro-dinamiche ed elettroniche del mezzo per poterne verificare la funzionalità e l'elasticità e guidare la manutenzione.

Questa preparazione tecnica — che per il capo-pezzo di artiglieria costituisce la parte più qualificante della formazione — è invece per il capo-carro solo la base indispensabile per acquisire le nozioni successive, quella tattica.

Sul piano tattico, il capo-carro deve essere in grado di manovrare il mezzo affidandogli per portare il fuoco sul bersaglio nel modo più efficace e più celere e dalla posizione più sicura. Queste esigenze si traducono in una serie ininterrotta di problemi di scelta, non affrontabili senza adeguato «background» tecnico, ma neanche risolvibili se non dopo aver acquisito, con l'esperienza, un'adeguata sensibilità al terreno.

In sintesi, un insieme di conoscenze di natura diversa, cui dovrebbe corrispondere un iter formativo convenientemente articolato e completo.

Vediamo cosa succede nella realtà. Il capo-carro trascorre presso la Scuola dodici settimane compressive, durante le quali riceve la formazione di base comune a tutti i militari, e viene poi specializzato come pilota e come cannoniere.

Tutto bene, quindi? La teoria potrebbe forse indurci ad una risposta affermativa, ma la pratica di tutti i giorni ci dice che entrambi i settori — «pilotaggio» e «fuoco» — denunciano non trascurabili carenze.

Al momento, infatti, l'abilitazione al pilotaggio viene ottenuta con un nu-

mero di ore di guida assai limitato, che conseguì da un dispendio di istruttori di mezzi e di aree addestrative in rapporto all'entità del personale da formare.

Analogamente, l'abitazione al tiro è conseguita con munizionamento reale e ridotto, impiegato in una misura che, vincolata severamente dalle disponibilità di poligoni e di munizioni, non appare del tutto adeguata.

Si tratta però di uno stato di cose che — giacché sottolineando — è in via di superamento. La prossima acquisizione di simulatori di tiro e di guida consentirà, infatti, senza alcuna dilatazione dei tempi, di elevare la qualità e di realizzare apprezzabili economie in termini di munizionamento e di impiego di aree addestrative.

E' una prospettiva confortante che non deve però indurre a minimizzare la situazione attuale, del cui limite occorre essere pienamente e realisticamente consapevoli.

Fin qui, la preparazione « tecnica ».

Per quanto riguarda la preparazione tattica il capo-carro, giunto al reparto, viene immesso con il proprio pacchetto di equipaggio in un plotone ove, attraverso la ripetuta, sistematica imitazione del personale più anziano, acquisisce ed affina gradualmente le proprie capacità di Comandante. E' una preparazione che, codificata dalle esercitazioni in bianco ed a fuoco previste dalla normativa addestrativa e riferita a varie situazioni tattiche, si sviluppa capillarmente e quotidianamente lungo tutto l'arco della ferma, se sussidiata da una consistente presenza nel plotone di personale di più elevata qualificazione (in specie sottufficiali), può consentire risultati globalmente accettabili che emergono, però, nella maggior parte dei casi, in prossimità del congedo, quando cioè vengono meno le funzioni di comandante e di istruttore del nostro graduato.

In sintesi, quindi, l'impiego del personale di leva in questo delicato e importantissimo compito è, se proprio si vuole essere ottimisti, al limite dell'accettabilità: l'equilibrio fra ciò che si chiede al capo-carro e ciò che gli si dà, è, quanto meno, instabile e precario.

E veniamo infine al comandante di squadra meccanizzata.

Qui le cose sono decisamente più complicate e ancor più lo saranno in futuro allorché, per effetto delle tendenze ordinarie cui si è accennato, la squadra disporrà di un veicolo da trasporto e combattimento e, come minimo, di un'arma di sostegno e di una controcarri a media gittata.

Sul piano tecnico, quindi, il comandante di squadra dovrà conoscere perfettamente il veicolo e tutte le armi disponibili ed essere, per quanto possibile, abilitato al loro impiego.

Sul piano tattico, gli sarà richiesto di guidare la propria unità in difesa e in attacco, con personale montato e a terra, di giorno, di notte e nel quadro di combattimenti particolari, in cooperazione o no con le altre Armi e Specialità. Un quadro estremamente variegato con esigenze addestrative eterogenee e gravosissime.

Vediamo ora l'iter formativo del comandante di squadra meccanizzata (incarico 230/A).

Egli trascorre le prime settimane della propria ferma presso il battaglione di fanteria (o bersaglieri) dove, utili-

mato l'addestramento propedeutico, passa attraverso il filtro del « perfezionamento dell'addestramento individuale » (2 settimane), durante il quale affina ed integra le proprie conoscenze sia individualmente sia nell'ambito dell'azione coordinata di più elementi (ad es., nucleo assaltatori).

Giunto al reparto ed inserito nella squadra come assaltatore, partecipa alla quotidiana attività addestrativa ed alle esercitazioni « in bianco ed a fuoco » a vari livelli, il cui numero, peraltro, è a mala pena commisurato alle molteplici situazioni tattiche da esaminare.

Se le sue doti corrispondono alle aspettative — l'attribuzione dell'incarico 230/A in sede di selezione attitudinale non è a tal fine condizione né necessaria né sufficiente — il « nostro » con i galoni di graduato diventa anche comandante e come tale prosegue la sua attività fino alla conclusione della ferma.

Ciò premesso, non rimane che procedere — come è consueto — a confrontare ciò che si chiede a questo importante personaggio con quello che gli si dà.

Appare di primo acchito evidente che le esigenze tecnico-tattiche che il comandante di squadra deve soddisfare non sono conciliabili con un iter formativo indissolubilmente legato ad una ferma di ridotta durata e tanto meno lo saranno domani, quando l'unità disporrà di armamento più numeroso e complesso.

Ciò equivale ad affermare che, a meno di lodevolissime ma rare eccezioni, l'attribuzione dell'incarico di « comandante di squadra » a personale di leva, conseguenza di carenze organiche non diversamente sanabili, non può che indurre a pessimistiche previsioni sui risultati conseguibili in caso di impiego. Diciamo quindi, con tutta chiarezza, che oggi le cose vanno così perché non si può fare in modo diverso, ma con altrettanta chiarezza affermiamo che questa non è e non può essere la soluzione soddisfacente.

Come possiamo orientarci, allora, se al tempo presente che la situazione è destinata a complicarsi ulteriormente?

L'unica via veramente valida sarebbe quella di rendere efficientemente operante gli organici assegnando i sottufficiali previsti.

Essa, peraltro, ripropone un problema di reclutamento di Quadro ben conosciuto e del quale sono note le difficoltà. E' però, questo, un obiettivo irrinunciabile che occorre perseguire ove si voglia garantire la piena credibilità dello strumento.

Perdurando le accennate carenze di sottufficiali sarà comunque indispensabile che essi siano ripartiti fra Armi e Specialità in modo da privilegiare le unità corazzate e meccanizzate. Tutta via si tratta di una soluzione incomplicata che imporrà, pur sempre, il ricorso a personale di leva, per gli altri tipi di unità.

Ma che dire dei comandanti delle squadre del genio e delle trasmissioni?

Una prima ipotesi potrebbe consistere per questi limiti in un corso di specializzazione non dissimile da quello ora previsto per i capi-carro e da frequentare immediatamente dopo l'addestramento propedeutico.

Una seconda, che favorirebbe scelte oculate pur rendendo meno stabile l'assetto delle squadre, potrebbe identificarsi in un corso per comandanti di

squadra, da svolgersi presso le Scuole d'Arma ed al quale avviare i caporali che danno particolari garanzie.

Il problema è aperto.



Sottufficiali

L'esame di tutte le incombenze attribuite ai sottufficiali provenienti dagli ASCO supera di gran lunga i limiti di questa breve indagine, volutamente circoscritta alla formazione di taluni comandanti.

In questa prospettiva ci limiteremo, come già fatto per i militari di truppa ad esaminare gli stessi tre incarichi fondamentali già visti e cioè capo-pezzo, capo-carro e comandante di squadra meccanizzata.

La metà dei tre incarichi, già compiuta poc'anzi, ci esonera da ripetizioni.

In questa sede è invece essenziale e sottolineare che l'interpretazione che a livello sottufficiale, va data alla funzione di comando è totalmente diversa.

Non è il caso di dilungarsi su questo argomento data la sua ovvietà. Soltanto l'aspetto meramente addestrativo giova invece rammentare che il sottufficiale è il naturale istruttore dei suoi uomini, colui che dà senso e va dritta alla nozione di « marcia », l'uomo a cui, quasi gli altri uomini del pezzo, del carro, della squadra e gli altri capi-carro e comandanti di squadra, se militari di leva, devono poter fare riferimento in qualsiasi circostanza. Il suo comportamento deve quindi costituire il modello, e sua conoscenza il patrimonio a disposizione dei dipendenti, la sua esperienza il sostegno per chi non sa, non può e non nasce.

Anche sul piano del governo del personale ci troviamo di fronte ad un panorama ben diverso. Il sottufficiale, gradino essenziale della scala gerarchica, deve saper affrontare in termini moderni il dia logo con i suoi uomini che, assai frequentemente, si pone come confronto fra mentalità, culture e psicologie diverse. In questa situazione, solo l'assoluta padronanza del mestiere può determinare quel ascendente senza il quale il termine « comando » resta legato solo a simboli esteriori di grado e, quindi, privo di ogni concreto significato.

Quanto è stato adombrato in forma sommaria consente di delineare un quadro ben preciso del « sottufficiale comandante »: un quadro nel quale le approssimazioni non sono possibili, un quadro del quale è elemento essenziale la professionalità, come del resto è giusto per personale in servizio permanente o comunque designato a sostituirvi, un

quadro che postula un impegno duro, continuo, severissimo.

E ricordiamo ora, brevemente, come si creano i «sottufficiali comandanti».

Il ciclo prevede una fase formativa di base, della durata di sette mesi, che mira ad elevare il tono culturale generale ed a conferire la necessaria preparazione fisica e l'impronta militare che sarà conservata per tutta la carriera. La preparazione si articola quindi in tre settori fondamentali — culturale, professionale e ginnico-sportivo — cui sono dovuti, rispettivamente il 22%, il 61% ed il 17% del tempo complessivamente disponibile.

La componente professionale è in particolare, comprende materia la cui insegnamento è strettamente finalizzato all'obiettivo da conseguire: la formazione dei futuri comandanti. In questa prospettiva gli ASCO si dedicano all'addestramento al combattimento individuale e di pattuglia, e a pratica armi, alle lezioni di tiro, al reggimento, all'addestramento formale, alla scuola comando e via dicendo.

Al termine dei primi sette mesi gli allievi sottufficiali affrontano un ulteriore ciclo di attività che prevede un corso di qualificazione, il corso di aiuto istruttore, di educazione fisica ed il corso di ardimento (a partecipazione e quest'ultimo avviene su base volontaria).

Il corso di qualificazione ha una durata di cinque mesi ed è svolto presso la rispettiva Scuola d'Arma. Riprendendo gli studi iniziati alla Scuola a lievi sottufficiali di Milano, esso tende a completare la formazione tecnico-professionale dei frequentatori, ad abilitarli ad assolvere le funzioni di un incarico-base della Specialità di appartenenza ed a fornire adeguate conoscenze in merito ad un incarico complementare. Ad esempio il futuro comandante di squadra meccanizzata può essere addestrato all'incarico di comandante di squadra cannoni controcarri o pioniere.

Il tempo è impiegato per l'addestramento tecnico-tattico (80% del tempo disponibile, per le prove armi, il tiro e l'addestramento al tiro (10%), per l'addestramento ginnico-sportivo (10%), per la scuola comando ed il governo del personale (20%).

Il successivo corso per aiuto-istruttore militare di educazione fisica si svolge presso la Scuola di Orvieto, dove i neo-sergenti (la promozione arriva a 12 mesi) acquisiscono l'omonima qualifica. Il corso dura due mesi durante i quali la maggior parte del tempo viene dedicata all'addestramento psico-fisico (40%), ginnico-sportivo (25%) e tecnico-militare (20%). Coloro che durante il corso si siano notevolmente distinti possono proseguire fino ad acquisire la qualifica di istruttore militare di educazione fisica.

Infine, i sottufficiali che ne facciano richiesta e superino specifici accertamenti psico-fisici sono ammessi alla frequenza del corso di ardimento per acquisire la qualifica di «pattugliatore scelto» abilitato al lancio con paracadute. L'attività, che si sviluppa in un arco di circa tre mesi, parla presso la Scuola di Lanteris e parte presso la Scuola militare di paracadutismo, si basa sull'addestramento di campagna tecnico-tattico e psico-fisico e si propone di incentivare le doti di coraggio, di carattere, di agilità e di resistenza

che sono essenziali per i comandanti delle minori unità.

Ci siamo intrattenuti su iter formativo dei sottufficiali.

L'esame si ha consentito di acquisire un soddisfacente dato di fatto: la loro formazione — armonica combinazione di attività teoriche e pratiche accuratamente dosate nel tempo in qualità e quantità — dovrebbe assicurare — se la materia prima è buona — la creazione di comandanti in possesso di un congruo numero di «istote». L'acquisizione dell'esperienza, che solo la vita di reparto può consentire, è destinata a migliorare la situazione tanto che non sembra illogico pensare che questi sottufficiali, conseguiti maturità e grado adeguati e con un bagaglio di almeno tre anni effettivi e non nominali quali comandanti di squadra, possano essere impiegati anche in incarichi di più alto livello, ad integrazione dei subalterni in specie di quelli di complemento di 1° nomina. Occorra avere il coraggio di premiare la professionalità e di attribuire a chi merita adeguate responsabilità ed autonomia: due ingredienti infallibili che torrendo a galvanizzano chi sia in grado di farne carico.



Ufficiali subalterni di complemento

Capillarmente d'Italia nei reparti, d'impiegano i compiti previsti dalle tabelle organiche, ossia il comando delle unità a livello plotone (o unità corrispondenti).

A questo livello di comando faremo riferimento, in quanto comporta il maggior impegno e le più pesanti responsabilità.

La preparazione loro attribuita in base a norme gli ufficiali subalterni in condizioni di affrontare due problemi di natura diversa anche se strettamente connessi: quello tecnico-professionale e quello legato in senso lato, al governo del personale.

Sul piano tecnico-professionale le esigenze sono facilmente riassumibili: al giovane ufficiale si chiede di impiegare efficacemente il personale ed i mezzi del proprio plotone e quelli che potrebbero essergli assegnati in rinforzo nelle più varie condizioni tattiche ed ambientali. Questa constatazione conduce inevitabilmente ad un panorama di nozioni assai complesso. Il comandante di plotone deve infatti conoscere perfettamente tutte le armi ed i mezzi a disposizione, le loro caratteristiche e le loro possibilità di impiego. Come naturale istruttore dei propri uomini, deve sapere tutto sul compito affidato a cia-

scuno di essi e sull'impiego delle singole squadre del cui comando dovrebbe avere — possibilmente — una pratica esperienza. Come elemento coordinatore delle squadre deve essere poi capace di combinare l'azione nello spazio e nel tempo per ottenere i risultati migliori nel modo più economico. Deve inoltre avere una nozione chiara di ciò che il plotone significa nell'economia generale della compagnia in modo da poter agire, al caso, con la necessaria iniziativa. Deve infine sapere come si impartiscono gli ordini e come se ne controlla l'esecuzione.

Un panorama assai complesso, abbiamo detto, e l'espressione potrebbe essere considerata ancora un tanto eufemismo. Si va infatti da una conoscenza della normativa tattica e logistica a quella dei sistemi d'arma più vari, dalla conoscenza del veicolo a quella dei mezzi radio e delle relative procedure e chi più ne ha più ne metta.

E non finisce qui. Quale comandante di plotone, il nostro subalterno è anche il naturale «poetico di attrazione» di tutto il personale alle sue dipendenze. La sua vita è quindi costantemente proiettata sui uomini, con tutti gli impegni che una presenza continua, vigile e sensibile significa. Egli deve guadagnarsi la stima dei soldati con i quali vive a contatto per tutto il giorno (che sono suoi coetanei e spesso compagni di scuola o di un versità), una stima che oggi più che mai non dipende dal grado, ma solo dalla capacità professionale e dalla personalità che il giovane comandante è in grado di esprimere.

In sintesi, le esigenze che al subalterno di complemento si chiede di soddisfare sono estremamente gravose specie in un momento come quello attuale, nel quale la dialettica fra chi ha il dovere di comandare e chi ha il dovere di obbedire può presentarsi come aspri e spigoli taglienti. E' la sua preparazione proporzionale all'impegno? Cosa gli dà l'Esercito dal punto di vista formativo e addestrativo?

L'allievo ufficiale di complemento, dopo una rigorosa selezione attitudinale che ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio concorso di ammissione, raggiunge la Scuola d'Arma per la frequenza di un corso di 21 settimane. L'elenco delle discipline insegnate ed il tempo ad esse dedicato — equamente ripartito tra materie formative e carattere generale ed addestramento d'arma — non ci dice molto. Ritroviamo più o meno ciò che abbiamo sentito elencare per i sottufficiali, anche se occorre sottolineare che l'insegnamento si svolge ad un livello nettamente superiore sul piano qualitativo, come è ovvio per discenti che sono in possesso — come minimo — del diploma di scuola media superiore.

Ciò che colpisce è l'esigua durata del corso, 21 settimane, che possono sembrare pochissime in rapporto al moltissimo che da questi giovani ci si attende.

Qualche riflessione in merito ci sembra doverosa.

Le 21 settimane non rappresentano un periodo scelto a caso, un dato temporale arbitrario: così lasciano invece un precario compromesso fra contrastanti esigenze di natura tecnica, funzionale ed organica.

Tecnicamente parlando, esse rappresentano un minimo assoluto al di sotto del quale lo stesso corso perderebbe

ogni significato per la materiale impossibilità di esaminare con la dovuta cura i molteplici ed indispensabili argomenti in programma.

Perché allora non giumentarle a 25 o a 30? La risposta è semplice: perché le altre esigenze, funzionali ed organiche, agendo in senso opposto, non lo consentono.

Sul piano funzionale sarebbe infatti assurdo distare il periodo formativo, diminuendo parallelamente il periodo di permanenza ai reparti dei giovani ufficiali. Non vi è infatti alcuna organizzazione o industria che si costruisca i Quadri per metterli in libertà non appena questi stanno raggiungendo il minimo del rendimento richiesto. L'Esercito non fa eccezione e forma quindi i suoi ufficiali di complemento in modo che questi possano trascorrere un congruo periodo alla unità, consolidare con la pratica le loro conoscenze e dare quindi un attivo e concreto contributo almeno nell'ultimo periodo della loro ferma.

Organicamente parlando, infine, è noto che il numero di ufficiali in servizio permanente (del ruolo normale o del ruolo speciale unico) e di complemento (trattenuti a assai inferiore al fabbisogno. Ebbene, formando gli allievi ufficiali di complemento in 21 settimane si ottiene il risultato di avere sempre ai reparti la presenza simultanea di tre corsi consecutivi, con ovvi benefici per l'inquadramento dei reparti stessi.

Questa è la situazione, che può piacere ed anche non piacere, come testimoniano le numerose proposte di modifica che da più parti si formulano. Per valutarla, bisogna non perdere di vista i limiti del problema (16 mesi di ferma) e le ricordate esigenze tecniche, funzionali ed organiche. La soluzione attuale privilegia le ultime due, ma è anche possibile procedere diversamente. Si potrebbe, ad esempio, esaltare gli aspetti pratici della preparazione a detrimento delle nozioni teoriche o, per lo meno, di talune di esse. Si potrebbe ancora avviare i futuri ufficiali ai reparti come soldati, sceglierli dopo un certo periodo coloro che danno maggiore affidamento e far loro frequentare un corso allievi ufficiali di complemento di durata contratta, strettamente commisurata all'esigenza di completare la loro preparazione. Comunque si proceda, però, ci troviamo sempre alla presa con una coperta corta (i 15 mesi di ferma) con la quale ci si può proteggere o la testa o i piedi, ma non «una e gli altri». Ciò è quanto dire «e ci si passi il paradosso» — che, nell'attuale situazione, il sistema va accettato in blocco (senza rigide preclusioni) a sempre possibili anche se marginali miglioramenti) o in blocco respinto.

Conclusioni

Siamo così giunti alla fine di questa carrellata.

Prendendo le mosse dai principali fattori che incidono sull'addestramento in generale e sulla formazione dei comandanti ai vari livelli in particolare, si è cercato di sottolineare luci ed ombre dell'addestramento addestrativo accennando, in modo volutamente assai sommario, ad alcune possibili soluzioni.

L'analisi compiuta non può che indurci ad una approfondita meditazione. Infatti, anche se le luci non mancano, va riconosciuto che le ombre sono nu-

merose e particolarmente dense in talune, delicate aree: livello di preparazione dei graduati di truppa incaricati del comando di squadra meccanizzata e degli ufficiali subalterni.

La realtà di molti reparti, d'altra canto, ce lo conferma: la carenza quantitativa di giovani sottufficiali fa convergere sui pochi esistenti anche l'addestramento delle squadre affidate ai graduati di truppa. Frequentemente sono coinvolti anche i comandanti di plotone e se questi sono ufficiali di complemento di 1ª nomina, non è raro che il comandante di compagnia sia costretto a farsi carico di tutto l'addestramento individuale, di squadra e di plotone. Un onere davvero insostenibile, specie se si tiene conto che ben poco egli potrà attendersi dal comandante di battaglione, a sua volta gravato da impegni che non molto tempo gli consentono per l'organizzazione ed il controllo dell'addestramento.

In sostanza, le deficienze organiche di sottufficiali ed i difetti di preparazione e di esperienza dei giovani subalterni possono determinare fatalmente, con una sorta di «reazione a catena», l'accumulazione dei carichi addestrativi in corrispondenza del primo gradino veramente valido sotto il profilo tecnico — quello dei comandanti di compagnia — e, quindi, un'errata ripartizione di funzioni ed una distribuzione del tutto insoddisfacente di responsabilità.

Ogni Esercito bene ordinato è basato su livelli di professionalità precisi ed irrinunciabili che, delineando e delineando i compiti e le attribuzioni di ciascuno, rendono vive, capillari ed operante l'azione di comando, di coordinamento e di controllo.

I moderni strumenti militari, inoltre, conferendo particolare enfasi al problema addestrativo, impongono, ben più che in passato, una capillare demoltiplicazione dell'azione formativa, un rapporto istruttore/allievo assai elevato, un sermone ed accentratore ricorso a moderni ausili didattici.

Questo sono — ricotte all'essenza — le esigenze severe, durissime, ricche di implicazioni economiche e strutturali.

Può il nostro Esercito ne a sua attuale fisionomia soddisfare tutte? Entro questi limiti gli adattamenti e le soluzioni di ripiego che abbiamo cercato di descrivere possono essere considerati accettabili? Fino a che punto si può ammettere che una non trascurabile aliquota di pedine elementari sia priva di comandanti di adeguata qualificazione? E' possibile, infine, risolvere questi gravi problemi con provvedimenti di natura unicamente tecnica ed organizzativa?

Sono interrogativi, questi, di non lieve impegno e di vasta portata, che ci riconducono, ma questa volta in modo motivato, alle perplessità e al dubbio adombrati all'inizio di questo articolo.

Ma sono anche interrogativi comuni ad altri Eserciti, di natura e possibilità ben diverse.

Ne fanno fede i numerosi articoli, sull'argomento, compaiono frequentemente sulla stampa specializzata, in quella degli Stati Uniti, in particolare, ove pure i comandanti di squadra e di plotone sono tutti a lunga ferma.

Ne sono sintomo le parole scritte sulla «Military Review» del maggio 1978 dal Generale Donn A. Stary, Comandante dell'«Army Training and Doctrine

Command» (TRADOC), l'organo che nell'Esercito statunitense sovrintende all'addestramento, alla normativa ed alla sperimentazione dei nuovi mezzi.

«L'arte della guerra richiede, come tutte le arti, strumenti appropriati: buona padronanza del mestiere è un prezzo di geniale. Nel nostro caso, gli strumenti appropriati sono le buone armi, i validi procedimenti d'azione ed una efficace organizzazione. Benché questi fattori differiscano da un Esercito all'altro, minimo è però il vantaggio che uno o più di essi possano consentire nei confronti del nemico. Più o meno, i contendenti sono su un piano di parità. Come far nascere, allora la «differenza» che decide? ... La «differenza» sta nella porzione del addestramento, nella qualità dei comandanti e nel coraggio dei soldati.

Sul coraggio dei soldati nulla v'è da dire: tutto sta nel saperlo convogliare appropriatamente e nel renderlo operante sul campo di battaglia. E questo un problema di comandanti. Posso in merito aggiungere che l'epoca dell'eroe estemporaneo è tramontata, come tramontata è il tempo in cui il carisma poteva da solo sostituire l'abilità e la capacità tecnica in combattimento. Ed è certamente così: basta pensare all'altissimo numero di comandanti ben preparati necessario per vincere in una guerra moderna: pochi fra essi avranno la fortuna di poter aggiungere alla preparazione tecnica doti carismatiche; molti, molti di più ne saranno del tutto privi.

Ecco perché il problema dei comandanti è anche un problema addestrativo: un comando qualitativamente valido può essere espresso solo da comandanti ben addestrati.

Come ben si vede, sono parole chiare ed inequivocabili che, proprio per l'autorevole livello dal quale discendono, indicano che il problema della formazione dei comandanti esiste ed è di difficile soluzione anche oltre Oceano.

Ciò, se può da un lato... confortare, deve dall'altro costituire stimolo ed incoraggiamento per la ricerca e lo studio, allargato anche oltre i nostri confini, delle possibili soluzioni.

E queste possono nascere solo da un dibattito aperto e appassionato che, per l'appunto, questo articolo vuole stimolare.

Sergio Onnis

LA FORMAZIONE DEI COMANDANTI



Il Capitano è di anni quaranta. Sergio Onnis proviene da Corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il Reggimento artiglieria da cavallo, il 2º reggimento artiglieria da campagna, il Comando Divisione e Legione e l'Ufficio Rifornimenti dello Stato Maggiore Esercito. Ha comandato l'arti-



Brigate alpine bivalenti: per la guerra e per la pace

Ai numerosi e validi scritti pubblicati dalla Rivista Militare sulle truppe alpine appare opportuno aggiungere qualche semplice considerazione su opportunità, convenienza e limiti di una eventuale evoluzione. Non è retorica l'affermazione che gli alpini sono conosciuti e stimati in Italia ed in campo internazionale per alcuni loro caratteri essenziali che li distinguono da qualsiasi

altra truppa. Sembra pertanto che, proprio affrontando un processo di modernizzazione, questi fattori di fondo vadano individuati e salvaguardati, al fine di garantire il mantenimento delle caratteristiche peculiari delle specialità. Operando secondo questa linea guida, sarà possibile per innovando e rinnovando, disporre di unità idonee ad operare in ambienti anche

non alpini, ma sempre legate alla montagna, per tradizione e per formazione, per addestrarsi e combattere in guerra o per vivere, in simbiosi con la popolazione locale. Rilettore quest'ultimo di importanza vitale sin dalla fondazione del Corpo, durante la «lunga pace», oggi, più di ieri, garantita da strumenti militari efficienti, reattivi, ad elevare capacità di durata.



Gli elementi di forza delle Truppe Alpine

Il fenomeno della reciproca ed intima connessione tra l'uomo alpino ed il soldato alpino e della loro integrazione in una unica comunità non è semplicemente interpretabile e meriterebbe una approfondita indagine socio-psicologica. Cercherò di abbozzare una rozza sintesi, a costo di andare incontro all'accusa di «solita retorica».

Il substrato morale dell'uomo alpino è tradizione di famiglia assorbita attraverso nonni e padri appartenenti a solide comunità montanare e rurali; è spinta verso la natura e la montagna di giovani élites cittadine.

Su questa base di solido valore, si innesta la formazione del soldato alpino, il cui elemento fondamentale è la montagna, con le sue difficoltà morfologiche e climatiche, con la sua vigorosa azione di filtro dei valori fisici e di carattere, con la sua forza di integrazione e di solidarizzazione tra Quadri e Gregari; con la sua capacità di sintetizzare le energie e le intelligenze in una tenace disciplina interiore di convinzione.

Il soldato alpino, a servizio ultimato, rientra nell'ambiente di provenienza e, dopo un periodo di «riflessione», diventa a sua volta attivo prosecutore della tradizione.

Ambiente umano pre, durante e post servizio militare e la montagna: questi i fattori vitali della forza degli alpini.

Le montagne non si muovono da dove Dio le ha collocate: tocca a noi non abbandonarle, non scendere in pianura, psicologicamente prima ancora che fisicamente.

Il patrimonio umano di giovani idonei ad alimentare le truppe alpine esiste, è stato indi-



viduato, è validissimo, ci è invidiato da tutte le nazioni che dispongono di reparti da montagna.

Della vitalità dell'humus morale abbiamo avuto recenti, validissime conferme sostanziali e formali.

Siamo pertanto nelle migliori condizioni per mantenere il patrimonio e valorizzarne il reddito. ritengo che l'Italia ne abbia bisogno.

La Brigata Alpina, operativamente bivalente, nei prossimi anni

Sarei prudente nell'innovare, secondo il buon senso montanaro sempre valido, anche se un po' testardo.

La Brigata dovrebbe non disporre di unità carri in proprio, ma avere mentalità ed addestramento per assorbirne un battaglione.

Uno squadrone esplorante organico con mezzi blindocorazzati ruotati e/o cingolati sarebbe invece assai utile in ogni fase del combattimento.

Darei al battaglione alpino una valida capacità controcarri ed alla Brigata, ai diversi livelli, tutta la gamma di mortai disponibili, oltre ad un gruppo di robusta artigiana, a lungo braccio.

Conferirei importanza prioritaria ai trasporti motorizzati «da montagna» (trattori porta e tira, cingolati da neve, apripista - sgombraneve leggeri polivalenti) ed alla capacità di el trasporto tattico e logistico. Non eliminerei i muli, perché questi e le strutture dei servizi connessi con il loro impiego costituiscono un patrimonio che va ancora mantenuto sia in relazione al basso rapporto costo/efficacia sia alle ancora ampie possibilità di utilizzazione in pace, o in emergenza.



Ma soprattutto manderai tutti, proprio tutti, a scarpinare per le montagne, d'estate e d'inverno, convinto come sono che la capacità dei reparti di muoversi a piedi sull'Alpe è il toccasana per garantire la operatività «ogni tempo e ogni luogo» della Brigata.

Le unità alpine, in sintesi, devono vivere nelle valli e vanno addestrate in montagna, in ogni condizione ambientale: saranno certamente idonee ad operare, con adeguati rinforzi e corretto addestramento, anche in ambienti non montani.

A parte il fatto che potrebbe essere conveniente, nell'economia generale di una guerra inizialmente sfavorevole, lasciare le Brigate alpine (o parte di esse) ad operare nelle Alpi, roccaforti europee dove le nazioni alpine potrebbero concentrare le forze per una difesa coordinata della loro sopravvivenza.

La Brigata Alpina per la «lunga» pace

In pace la truppa alpina in montagna hanno assolto ed assolvono compiti «capillari» di notevole valore sociale ed economico a favore delle comunità locali: ripristino della viabilità di montagna; interventi di emergenza per salvataggi in caso di alluvioni, valanghe, incidenti alpinistici, terremoti; ricerca e soccorso in caso di incidenti di aeromobili; interventi specializzati e di massa per il contenimento e lo spegnimento degli incendi nei boschi; concorso al trasporto di materiali per costruzione o riattamento rifugi di alta montagna; alimentazione e rifornimento dei rifugi stessi; interventi sanitari in località impervie od isolate; addestramento sciistico dei giovani valligiani delle zone meno toccate dalla fortuna del turismo invernale.

Con l'addestramento di un rilevante numero di giovani di leva al contatto diretto con la natura, all'uso dello sci ed alla tecnica alpinistica, ma soprattutto con la presenza continua delle unità nelle valli, alla cui economia la presenza militare dà rilevante anche se silenzioso contributo, le truppe alpine concorrono a frenare lo spopolamento della montagna, che così gravi effetti ha prodotto in ampie aree delle Alpi.

Gli alpini non devono scendere dai monti, perché i monti hanno ancora bisogno degli a.p.n., vigorosa forza di lavoro per interventi di emergenza non soltanto a favore delle popolazioni ma anche nel campo dell'assetto idrogeologico del territorio ed ecologico. E tanto meglio saranno assicurate queste preziose funzioni quanto più gli alpini saranno portati ad operare nelle «loro valli» con un'applicazione rigorosa del criterio della distribuzione regionale; perché l'alpino «ne vale due» quando opera nella sua regione, a diretto vantaggio della sua terra e della sua gente.

I soldati al lavoro? Certo e non è sicuramente un'invenzione di oggi. Gli alpini, dal 1872 hanno sempre offerto minute e preziose prestazioni a favore delle comunità montane, prestazioni che potranno sortire più evidenti effetti, a parità di sforzi, con una più stretta azione di coordinamento tra Enti locali, forestali e militari.

In altre parole le montagne hanno bisogno degli alpini e non solo di pochi tecnici altamente specializzati per le altissime quote ma anche e soprattutto dei tanti giovani di leva, resi idonei con adeguato addestramento a vivere e sopravvivere, muovere e sostare, lavorare e combattere sull'Alpe.

Una breve conclusione

Mobilità tattica estiva ed invernale basata su specializzati di altissima quota e su una massa idonea a manovrare in media ed alta montagna.

Capacità di fuoco controcarri pari a quella del battaglione di fanteria.

Artiglieria e mortai idonei ad utilizzare la viabilità alpina di media montagna.

Supporto logistico con alto coefficiente di aderenza.

Capacità di elitransporto tattico contemporaneo di un plotone rinforzato.

Muli nei battaglioni fino all'arrivo del... sostituiti e poi in salmeria a livello Brigata.

Reclutamento strettamente regionale (con ricerca di soluzione che soddisfi anche il reclutamento lombardo); sedi di pace localizzate a monte dell'orlo pedemontano e massicci provvedimenti a favore dei Quadri (leggasi alloggi per ufficiali e sottufficiali svincolati dai capricci di eggenze periferiche).

Impegno parallelo per la difesa dell'ambiente e del territorio, in concorso con gli Enti locali, esempio trainante della validità della cooperazione Esercito - Paese.

Alpini: una grande forza morale, di combattimento e di lavoro, al servizio della comunità nazionale.

Alpini di domani sull'Alpe e per l'Alpe, come quelli di ieri, ammirati a Modena il 14 maggio 1978.

Gen. Giorgio Donati

II. CONVEGNO MILITARE DELLA STAMPA DEGLI ESERCITI DELL'UEO

II. KONGRESS DER MILITÄR- FACHPRESSE DER UEO

II. CONGRÈS DE LA PRESSE MILITAIRE DES ARMÉES DE L'UEO

II. MEETING OF THE MILITARY PRESS OF THE ARMIES FROM UEO

Dal 19 al 24 settembre 1979 ha avuto luogo a Lugano il 2° Convegno Europeo delle riviste militari, patrocinato dal Circolo degli Ufficiali di Lugano in occasione dei cinquant'anni di attività della « Rivista Militare della Svizzera Italiana » nella vita culturale della Federazione Elvetica.

Hanno preso parte ai lavori i rappresentanti di 23 testate di periodici dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Svizzera. Per l'Italia hanno partecipato i Direttori di « Rivista Militare », « Rivista Marittima », « Rivista Aeronautica » ed i Capì Redattori di « Rassegna dell'Arma dei Carabinieri » e di « Quadrante ».

Dall'esito dei lavori emerge evidente che il seme gettato nel primo Convegno del 1977, tenutosi a Roma per iniziativa della « Rivista Militare », ha trovato terreno fertile ed ha già fornito i primi ottimi risultati.

Tra le iniziative sviluppate nel 2° Convegno hanno preso corpo:

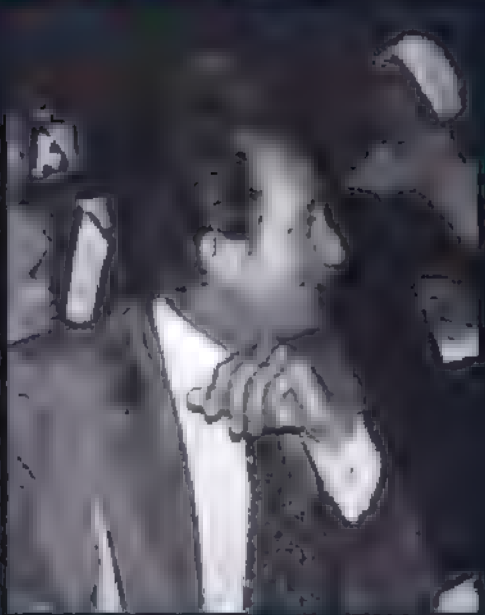
- la costituzione di un'Associazione europea delle riviste militari, per la quale è già stata stesa una bozza di statuto;

- la elezione delle riviste militari europee i cui direttori o capì redattori possono entrare a far parte dell'Associazione;

- la definizione di un tema di comune interesse che sarà oggetto di relazioni nel corso del successivo Convegno del 1980;

- l'individuazione di metodi atti ad affiancare alla fonte scritta delle pubblicazioni militari quella audiovisiva, giacché la moderna tecnica delle immagini rende sempre più indispensabile, se non addirittura prevalente, l'integrazione delle parti espositive con quelle illustrative.





L'ARTIGLIERIA NELL'AZIONE CONTROCARRI DEGLI ANNI '80

Il blocco occidentale è impegnato in un notevole sforzo tecnologico ed in un complesso processo di ristrutturazione del proprio strumento bellico, al fine di mettersi in grado di fronteggiare la sempre crescente minaccia costituita dalle masse corazzate dei Paesi del Patto di Varsavia. Questo adeguamento delle capacità — specialmente controcarri — delle forze convenzionali alle ampie esigenze è quanto mai opportuno in vista non soltanto del continuo e massiccio incremento qualitativo e quantitativo del potenziale bellico del blocco contrapposto, ma anche, e forse soprattutto, considerando lo scadimento di credibilità di un deterrente esclusivamente basato sulle armi nucleari statunitensi.

Se è senz'altro credibile che gli Stati Uniti sarebbero disposti ad impiegare il loro arsenale nucleare, tattico e strategico, in caso di una minaccia diretta contro di loro, è molto meno probabile che lo gettino sul piatto della bilancia fin dalle prime battute di un conflitto convenzionale, limitato all'Europa. Tramite esso potrebbero ottenere, forse, di imporre un attimo alle operazioni dopo qualche tempo, ma non certamente il ripristino dello «status quo ante». Per questo è indispensabile che le forze convenzionali presenti in Europa siano in grado di offrire una tale resistenza da impedire all'avversario l'acquisizione di pogni territoriali e la creazione di situazioni di fatto da far poi — e pesantemente — valere attorno al tavolo dei negoziati politici.

In questo contesto tutte le Armi e Specialità dovranno incrementare notevolmente le loro capacità controcarri: per quel che attiene più specificamente all'artiglieria già la realtà tecnologica attuale — ed ancor più le ulteriori realizzazioni, che diverranno appunto operative negli anni '80 — lasciano prevedere una notevole dilatazione dei suoi compiti e delle sue possibilità nell'attuazione dell'azione controcarri, nel quadro di un concetto d'azione mirante a realizzare la più intima cooperazione tra le varie componenti della Forza Armata.

I mezzi tecnici cui si farà riferimento nell'esposizione che seguirà o sono già operativi o sono in avanzato stadio di sviluppo e comunque ne sono già stati realizzati esemplari, attualmente sottoposti a sperimentazione; anche i relativi procedimenti d'impiego sono in gran parte codificati.

In Italia la drammatizzazione della pubblicazione 900 ha colmato, sul piano dottrinale, la distanza che ci divideva dal più progredito Paesi occidentali, sancendo dei procedimenti d'azione profilati nel futuro, che tengono conto dei progressi conseguibili con l'adozione dei più aggiornati ritrovati, gli unici che possono consentire all'artiglieria di svolgere con efficacia l'azione controcarri nel combattimento moderno.





La minaccia

Attenendoci, per i motivi dianzi citati, alla sola ipotesi di un conflitto convenzionale, vediamo ora le caratteristiche dello strumento bellico che il blocco occidentale si trova a fronteggiare. Si trascuri anche di prendere in considerazione l'influenza che l'Arma aerea potrebbe avere sull'andamento delle operazioni, non che le forze aereeotattiche non farebbero sentire in modo pesante il loro intervento sul campo di battaglia, ma si ritiene che i loro effetti si bilancerebbero (se non in Italia senz'altro nel teatro operativo dell'Europa centrale) sia in quanto nessuno dei due contendenti, nel prevedibilmente breve periodo operativo, riuscirebbe decisamente ad acquisire il dominio dell'aria, sia per la notevole copertura controaerea delle unità degli eserciti di campagna.

In termini di soli mezzi corazzati l'attuale contesto europeo vede schierati circa 6.500 carri armati di pronto impiego del blocco occidentale contro oltre 28.000 mezzi similari avversari. Una superiorità, quindi, di circa 4,5:1. Ma non basta. Questi mezzi sono integrati in un complesso armonico e flessibile che si ispira ad una dottrina spaccatamente offensiva. Lo strumento forgiato dai sovietici è costituito per ottenere potenza d'urto e velocità di progressione (30-50 km al giorno, in ambiente operativo convenzionale).

La dottrina è anch'essa flessibile, aliena da rigidi schematismi, è capace di adeguarsi alla realtà contingente e di riuscire a rinunciare a principi per lungo tempo sostenuti, onde tener conto dei controimpulsi avversari e di riuscire ad imporre una battuta d'arresto alla velocità di progressione delle loro unità corazzate.

Vaga, a comprova di quest'ultimo asserto, la recente introduzione in servizio di artiglierie semoventi, dopo che fino agli anni '70 i sovietici erano stati dei convinti sostenitori dell'arti-



Dall'alto: il semovente sovietico M1674 con cannone D-74 da 122 mm raggiunge i 21,9 km di gittata impiegando una granata pesante circa 22 kg

Sopra: veduta frontale del veicolo da combattimento BMP-1, il più moderno in dotazione ai reparti del Patto di Varsavia. Sue caratteristiche primarie: apparato di protezione NBC, velocità 60 km/h su strada, 6 km in acqua; autonomia 500 km; equipaggio 3 uomini più una squadra di 8 fanti che possono effettuare il fuoco da bordo attraverso feritoie e tenute ermetiche; apparati di visione notturna per la guida ed il puntamento dell'armamento principale

glieria ruotata, relegando i pezzi semoventi al semplice ruolo di cannoni d'assalto. La necessità di controbattere i sempre più micidiali missili controcarri messi in linea dagli occidentali, neutralizzabili solo con un'azione di fuoco a massa qual'è quella dell'artiglieria, è stato il motivo che ha spinto i sovietici ad adottare l'unica specialità di artiglieria in grado di tenere costantemente il passo delle unità corazzate e meccanizzate: l'artiglieria semovente.

Basta dare uno sguardo alla composizione delle Grandi Unità sovietiche per rendersi conto che la caratteristica della potenza d'urto è stata indubbiamente conseguita. Il loro numero, la larga dotazione di carri armati (266 nelle Divisioni di fucilieri motorizzati, l'equivalente dei nostri meccanizzati) parlano già abbastanza chiaramente, ma non dicono tutto; per avere un quadro più significativo occorre anche dare

uno sguardo alle caratteristiche della loro fanteria. Essa è interamente meccanizzata ed al veicolo da combattimento di cui dispone è stata conferita la potenza di fuoco di un carro armato leggero.

Mobile e completamente anfibio il BMP non teme praticamente ostacoli naturali; la completa protezione NBC lo mette in grado di operare anche in ambienti contaminati — senza che venga impedito nemmeno l'impiego da bordo dell'armamento individuale dei fucilieri — mentre gli apparati di visione notturna gli consentono il movimento e l'utilizzazione dell'armamento principale in qualsiasi condizione di visibilità. Il pezzo da 73 mm di cui è armato, dotato di munizionamento perforante e ad alto esplosivo, sembrerebbe mettere il BMP in una condizione di svantaggio rispetto ai similari mezzi avversari, armati con cannoni au-

tomatici calibro 20-30 mm di gittata superiore; svantaggio solo apparente, peraltro, in quanto il BMP dispone anche di una rampa per missili floguidati Sagger (4 missili in dotazione), in grado di ingaggiare carri ed elicotteri a distanze di 3000 m circa ed è prevista la più stretta cooperazione con i carri armati, fino a livello plotone. E' ovvio quindi che la scelta di un pezzo di tali caratteristiche è stata fatta allo scopo di fornire ogni squadra fucilieri di un'arma di accompagnamento di calibro più che rispettabile, dotata di un effetto del colpo singolo tale da poter ottenere buoni risultati anche contro le postazioni difensive delle fanterie avversarie.

Essendo la norma che la fanteria combatta rimanendo a bordo del veicolo (eccetto: combattimenti negli abitati, combattimenti di incontro con forze corazzate decisamente superiori; attacco a posizioni di cui sia impossibile l'aggiramento e non si siano potute sufficientemente neutralizzare con il fuoco), per le anzidette caratteristiche di questo può affermarsi che l'Esercito sovietico è interamente composto di carri armati: carri da combattimento veri e propri e carri essenzialmente « controfanteria » (i BMP) in grado di procedere ad elevata velocità erogando nel contempo l'intero volume di fuoco della squadra fucilieri imbarcata che, se indispensabile, potrà essere sbarcata alla distanza più opportuna per un attacco appiedato, svolto con l'accompagnamento del fuoco della mitragliatrice di bordo, del pezzo da 73 mm ed anche del lancio dei missili.

Potenza d'urto e mobilità non dettano quindi ad uno strumento del genere, come pensano i sovietici di consentirgli di ottenere le programmate velocità di progressione malgrado la reazione avversaria, comunque formidabile malgrado l'inferiorità numerica?

Con la sorpresa, in primo luogo, ottenibile con la costante prontezza operativa del loro reparto (in grado di consentire loro, con tutta probabilità, di riuscire a prendere in contropiede gli avversari all'inizio delle ostilità) combinata con un largo impiego di reparti avio ed elisbarcati, i sovietici (che dispongono di ben

8 Divisioni avioportate e sono inoltre in grado di eltrasportare contemporaneamente fino a 17 battaglioni di fucilieri) non fanno infatti mistero delle loro intenzioni di ricorrere all'aggiramento verticale (operazioni «desant») di sorpresa ed a massa, a breve ed a largo raggio ed impiegando reparti sia di piccola entità, per azioni tipo «commandos», sia fino a livello Divisione, in grado quindi di reggere sul posto anche una settimana in attesa del ricongiungimento con le forze di terra avanzanti.

In secondo luogo con un impiego spregiudicato ed aggressivo delle forze blindo-corazzate, sostenute con un massiccio apporto di fuoco convenzionale dalle forze aeree tattiche, dalle artiglierie e dalle armi di saturazione di cui i sovietici hanno una larga disponibilità.

Sarà utile dare alcuni esempi dell'impiego del battaglione fucilieri motorizzati nell'attacco, estraendoli da articoli apparsi sulla «Rivista Militare Sovietica».

Come premessa di base vi è la costantemente riaffermata ne-

cessità della più stretta cooperazione carri-fanteria, spinta fino a livello plotone, in quanto: «si sa che in attacco i carri spianano la via ai fucilieri motorizzati. Per mezzo del fuoco e dell'urto essi distruggono la fanteria e le sorgenti di fuoco avversarie, praticano varchi nei reticolati e, equipaggiati con vomeri, negli ostacoli attivi. I fucilieri motorizzati distruggono le armi controcarri ed aiutano gli equipaggi dei carri a superare gli ostacoli». La fase iniziale dell'attacco sarà quindi sempre, come vedremo, con



A fianco: la foto evidenzia il portentoso armamento di torretta del BMP-1: cannone a bassa pressione da 73 mm con mitragliatrice coassiale da 7,62 mm e rampa singola per missili filoguidati controcarri e controelicotteri «Sagger», con una dotazione di quattro missili.

In basso a sinistra: il moderno veicolo da combattimento ha reso ormai inutile nell'Esercito sovietico questa primordiale forma di cooperazione fanteria-carri armati.

In basso a destra: truppe avioportate sovietiche in fase di attacco, sostenute dal fuoco dei loro veicoli da combattimento.



«carri avanti», in quanto a questi è oltretutto devoluta l'apertura dei varchi nei campi minati.

Per quanto attiene ai procedimenti tattici della fanteria, l'adozione del veicolo da combattimento ha provocato una vera rivoluzione nella dottrina sovietica, da sempre famosa — e spesso irrisa — per i suoi massicci schieramenti lineari, il ben noto «rullo compressore». Attualmente un tale procedimento non solo non viene ritenuto utile, ma è considerato addirittura dannoso, in quanto uno schieramento ampio ed in lento avanzamento costituirebbe un ghiotto bersaglio per la reazione di fuoco nemica.

Le esercitazioni hanno invece dimostrato che, sfruttando le possibilità offerte dal veicolo da combattimento per la fanteria, è molto più redditizio effettuare l'attacco in «formazione d'avvicinamento», ovvero sia con i plotoni o colonne e senza che i fanti mettano piede a terra.

Particolarmente utile nella guerra di movimento, questa formazione può essere utilmente impiegata anche contro un nemico organizzato a difesa, purché si disponga di un appoggio di fuoco sufficiente e si sferrì il colpo contro gli intervalli fra i capisaldi avversari.

In sintesi, questo dispositivo prevede che ogni compagnia si articoli in 3 colonne di plotone — ognuna con in testa almeno un carro armato — disposte in linea, a cuneo od a triangolo rovesciato; simile l'articolazione delle 3 compagnie nell'ambito del battaglione.

Una volta assunto lo schieramento più rispondente alle particolari circostanze, questa agile formazione procederà alla massima velocità contro l'avversario con l'appoggio di tutto il fuoco disponibile e facendo essa stessa fuoco con tutte le armi (di bordo ed individuali); ogni colonna cercherà di infiltrarsi ovunque possibile — senza lasciarsi invischiare in urti frontalì contro centri di resistenza ma aggirandoli e sottoponendoli a continue bordate — e proseguirà in profondità per attaccare, quali obiettivi preferenziali, gli schieramenti di artiglieria e le riserve avversarie. Gli elementi isolati del dispositivo nemico così frazionato verranno poi distrutti uno ad uno con l'azio-

ne di fuoco o con attacchi sferrati sul rovescio.

I vantaggi principali della «formazione d'avvicinamento» vengono ravvisati nella rapidità con cui può avvenire lo spiegamento del reparto — essenziale specie nei combattimenti d'incontro — e nella riduzione delle perdite conseguente al fatto che l'avversario si troverà di fronte bersagli poco estesi e mobilissimi.

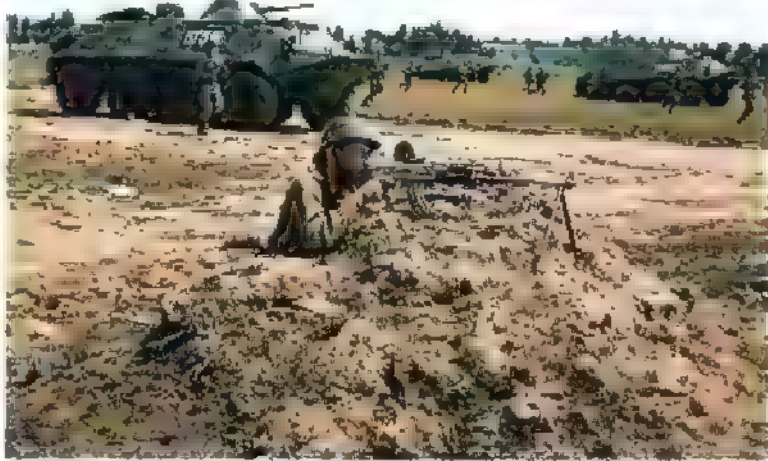
Se o ve questa formazione d'attacco non potesse essere utilizzata perché ci si trova dinanzi un caposaldo avversario impossibile da aggirare e che non si sia potuto sufficientemente neutralizzare con il fuoco, i fucilieri aggirano appiedati, al termine di una fase iniziale dell'attacco montata e con «carri avanti», nella quale i carri punterebbero alla massima velocità sull'avversario, seguiti a circa 200 metri dai veicoli da combattimento della fanteria.

I carri armati e i veicoli da combattimento seguirebbero da presso i fucilieri, in funzione di

sorgenti mobili di fuoco di accompagnamento, fino all'avvenuta conquista dei capisaldi di compagnia avanzati. A questo punto gli uomini si reimbarcherebbero e proseguirebbero in profondità, evitando di impegnarsi contro i capisaldi arretrati ed attaccando di preferenza schieramenti di artiglieria e missilistici, nonché le riserve avversarie.

In caso di contrattacchi condotti da forze corazzate nemiche decisamente prevalenti (e similmente nei combattimenti d'incontro) i fucilieri metterebbero piede a terra reagendo col fuoco di tutte le armi mentre i carri armati ed i veicoli da combattimento schierati immediatamente a loro tergo, li sosterranno con il fuoco dei cannoni ed il lancio dei missili. La «riserva controcarri», sempre al a mano del comandante, sovrapporrebbe il suo fuoco, tenendosi costantemente pronta a parare eventuali minacce sui fianchi e sul tergo. Se il nemico iniziasse ad arretrare esso verrebbe impegnato frontalmente da

Truppe rumene in attacco; non tutti i Paesi del Patto di Varsavia hanno già in dotazione il BMP ma la sostituzione avviene con un ritmo velocissimo.



carri armati mentre i veicoli da combattimento lo inseguirebbero su itinerari paralleli per chiudere la morsa in corrispondenza di zone di terreno favorevoli all'annientamento.

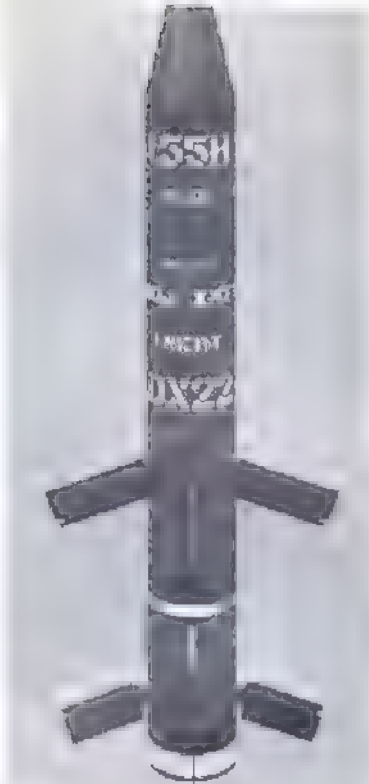
La risposta

Così come i sovietici mirano all'acquisizione di pegni territoriali, al minimo, attraverso una rapida ed irruente penetrazione, gli occidentali si prefiggono di spezzarne il più avanti possibile le punte attraverso un irrigidimento della difesa, organizzata anzitutto in funzione controcarri. La difesa dovrà basarsi su un'accurata integrazione dei vari elementi: terreno, carri armati, armi controcarri della fanteria, elicotteri d'attacco, campi minati e fuoco convenzionale aereo-terrestre, fusi insieme e coordinati al fine ultimo di infliggere il massimo tasso di perdite alle forze corazzate attaccanti e di bloccarle nell'ambito del settore delle Brigate in 1ª schiera. In questo contesto anche il contrattacco, se non ai livelli più bassi, è scaduto d'attualità per l'eccessivo tasso di logoramento che esso imporrebbe alle già relativamente sparse schiere dei carri armati occidentali, di cui si ritiene pertanto più utile l'impiego, quasi in funzione di cacciacarri, in rapide azioni di agguato reiterate da posizioni successive.

Ma più che altro si fa conto sulla sempre più avanzata tecnologia dei sistemi d'arma che, alla lunga, dovrebbe poter consentire di infliggere senz'altro all'avversario il necessario tasso di perdite. I nuovi, o relativamente nuovi, ritrovati sui quali particolarmente si punta sono:

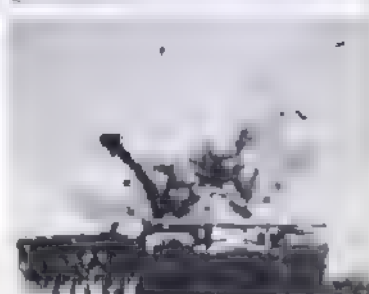
- missili e submissili ad autoguida passiva all'infrarosso;
- missili e proiettili controcarri ad autoguida laser semiattiva nel tratto finale della traiettoria;
- mine seminabili con l'impiego di lanciarazzi od elicotteri;
- apparati di sorveglianza in grado di spingere lo sguardo nel campo avversario a distanze dell'ordine delle decine se non delle centinaia di chilometri.

I sub-missili ad autoguida terminale costituiscono un sistema d'arma, che dovrebbe divenire operativo a breve o brevissima scadenza, in grado ulteriormente, ma non definitivamente, di compromettere le possibilità di so-



Sopra: il programma relativo al proiettile «intelligente» CLGP calibro 155 mm è in avanzato corso di sviluppo negli Stati Uniti. Durante le prove il sistema, recentemente denominato «Copperhead», ha fornito risultati altamente positivi.

Sotto: la sequenza mostra tre tempi della distruzione di un carro armato per mezzo di un CLGP sparato da 12 km di distanza.



pravvivenza dei carri armati sul campo di battaglia. Si sa, pur restando molte delle sue caratteristiche coperte dal segreto, che si basa su un missile controcarri con autoguida nel tratto finale della traiettoria, calibro 152 mm, lunghezza 762 mm, peso circa 30 libbre, contenente una carica cava di natura e peso ancora ignoti.

Denominato TGS-M, il suo impiego è previsto contro gruppi di carri armati dislocati nelle retrovie nemiche, data l'incapacità del submissile di distinguere tra mezzi amici o nemici. Viene lanciato da aerei o, in grappoli di 9-15, da una nuova testata multipla, adattabile al missile «Lance», anch'essa in via di sviluppo.

Proiettati in un'ampia rosa sulla zona del bersaglio, i submissili spiegano le quattro alette ripiegabili, due stabilizzatrici e due direzionali, e fanno entrare in funzione un dispositivo di frenaggio. Questo, costituito da un minuscolo paracadute, viene espulso una volta che la velocità sia discesa a livelli subsonici, dopo di che i missili, sprovvisti di un sistema autonomo di propulsione, si dirigono planando contro il bersaglio più vicino in virtù di un dispositivo di ricerca, contenuta nell'ogiva, che è con tutta probabilità basato sulle emissioni infrarosse dei motori dei carri armati.

Simile, ma in uno stadio di sviluppo meno avanzato, è il programma SADARM (Sense And Destroy ARMOR) che prevede la realizzazione di proiettili d'artiglieria contenenti dei subproiettili controcarri, che verrebbero espulsi al di sopra della zona degli obiettivi. Al momento risulta che sia già stato realizzato solo nel calibro 203 mm (3 subproiettili).

I missili ed i proiettili d'artiglieria ad autoguida laser sfruttano la «Illuminazione» laser del bersaglio effettuata da un osservatore, terrestre od aereo, tramite appositi proiettori già di produzione corrente. Questi proiettori, attraverso la misurazione dell'azimut e della distanza, determinano la posizione dell'obiettivo, che viene comunicata alla postazione di lancio (aereo, elicottero od unità di artiglieria). Per quel che riguarda il proiettile controcarri CLGP (Cannon Launched Guided Projectile) il principio di funzionamento è il seguente (simile per i missili): dopo la partenza del colpo l'osservatore avanzato che ha



lanciarazzi nei confronti dell'elicottero, la cui azione, pena il quasi certo abbattimento, resta invece confinata nell'ambito del territorio amico.

Nel settore dell'acquisizione obiettivi, poi, è già una realtà un campo di battaglia sorvolato, oltreché dagli aerei, da una moltitudine di robot, gli RPV o veicoli comandati a distanza, che di giorno e di notte possono scrutare

A sinistra in alto: missili controcarri Hellfire ad autoguida terminale laser semiativa - o passiva all'infrarosso - installati su elicottero Cobra

A sinistra in basso: lanciato nella direzione approssimata del bersaglio, l'Hel-fire lo insegue fino a centrarlo.

Sotto: il sistema MARS (RS 80) della Repubblica Federale di Germania, dovrebbe essere in grado di minare con una sola salva di gruppo (18 rampe), una zona di terreno di 2 km di lato a distanze da 5 a 50 km.



designato l'obiettivo dirige il flusso del proiettore laser sul punto da colpire e ve lo mantiene centrato. Il ricevitore del sistema di autoguida del CLGP capta le radiazioni laser riflesse ed invia gli opportuni comandi alle quattro alette (apertesi all'uscita della volata) che dirigono il proiettile sul bersaglio.

Oltre che per la guida tali alette servono anche per la stabilizzazione; infatti il proiettile è dotato di una corona di forze momento folle intorno al suo asse per impedire che la rigatura della bocca da fuoco imprima un movimento rotatorio. Le prove valutative del sistema, effettuate con un normale semovente M 109 A 1, hanno fornito esito positivo avendo centrato bersagli «duri», in sosta e in movimento, a distanze variabili dagli 8 ai 12 km. La dispersione del CLGP ha oscillato fra 0,30 e 0,90 m, contro i 14-18 del proiettile classico.

I lanciarazzi multipli, già in dotazione a pressoché tutti gli eserciti - ricchi o poveri che siano - offrono poi (unitamente alla semina a mezzo elicottero) la

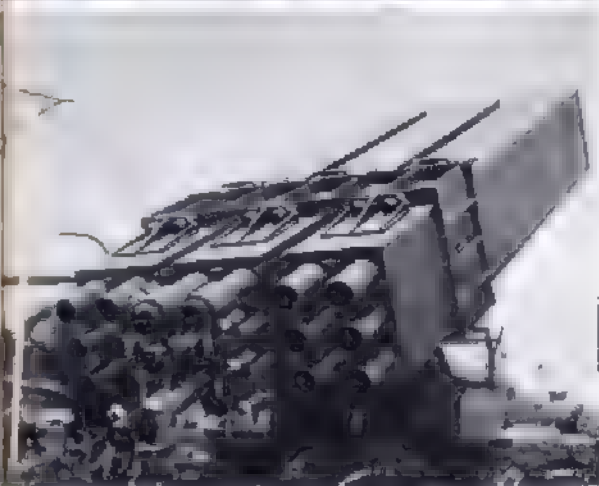
possibilità di realizzare con rapidità campi minati «speditivi» praticamente ove si desidera. Per fare degli esempi: il sistema Mars (RS 80) della Repubblica Federale di Germania dovrebbe essere in grado di minare con densità 1, con una sola salva di gruppo (18 rampe), una zona di terreno di due chilometri di lato a distanze da 5 a 50 km dalle postazioni di lancio; una rampa a 36 canne del Lars, anch'esso germanico, può minare un tratto di terreno di 300x300 m.

Le caratteristiche del combattimento moderno, con le sue fluttuazioni e la necessità di rapidi spostamenti di reparti in tutte le direzioni, impediscono la posa preventiva di tutti i campi minati necessari ed opportuni. Le mine seminabili offrono notevole possibilità in questo settore specifico in quanto consentono, una volta individuata la direttrice di marcia delle unità corazzate nemiche, di creare ad hoc dei campi minati a distanze, come si è visto, dell'ordine delle decine di chilometri, persino nell'interno del territorio avversario. E quest'ultimo è il grande vantaggio del

il terreno ed individuare e seguire il nemico nei suoi spostamenti e, persino, guidare su di esso le nuove armi cui si è fatto cenno.

L'azione dell'artiglieria degli anni '80 contro formazioni corazzate in avvicinamento, individuate dagli aerei o dagli RPV a distanza di centinaia di chilometri dalla linea di contatto può essere così delineata.

Già a 120 km di distanza (la gittata massima del missile Lance), i submissili ad autoguida terminale potranno cominciare ad infliggere le prime perdite, senza però illudersi che questa possa essere ritenuta un'arma definitiva, dato che i suoi effetti sono abbastanza facilmente limitabili attraverso la schematura delle sorgenti di radiazioni infrarosse del carri e l'impiego di «false sorgenti» che attirino parte dei missili stornandoli dai reali bersagli. Con l'approssimarsi del nemico (distanze inferiori a 50 km) inizierà l'intervento delle armi di saturazione, sempre guidate dall'aria, e a con i classici concentramenti sia con la posa di campi minati, avente lo scopo di infliggere perdite, di rallentare l'a-



In alto a sinistra: il lanciarazzi W-110-SF (LARS, della Germania Federale) può scagliare una salva di 36 razzi del peso di 25 kg ad una distanza di 15 km.

In alto a destra: nella gamma di ben 8 differenti tipi di lanciarazzi sovietici, il BM-21, qui rappresentato, costituisce l'arma di saturazione a livello divisionale. È in grado di lanciare salve di 40 razzi calibro 122 mm, pesanti 64 kg, fino a 21 km di distanza.

A fianco: il lanciarazzi francese «Refa» calibro 145 mm dispone di una rampa con 18 tubi e raggiunge una gittata massima di 30 km.

vanzata e di incenalarla nelle direzioni volute.

Ai limiti di gittata delle artiglierie che ne sono dotate si avrà poi l'intervento del CLGP, inizialmente dietro designazione ed illuminazione aerea e successivamente, della zona di sicurezza in poi, ad opera degli osservatori

avanzati. Anche il CLGP può essere in parte neutralizzato con l'impiego di appositi rivelatori di radiazioni laser che individuano la sorgente di «illuminazione» e la accecano con l'emissione di raggi laser di alta potenza, emessi nell'ambito della gamma di radiazioni visibili.

Nella dottrina del Patto di Varsavia, l'artiglieria ha un ruolo determinante ai fini del successo di qualsiasi azione offensiva



A questo punto, esaurita la serie delle nuove possibilità offerte dalle più avanzate tecnologie, che peraltro continueranno i loro interventi, inizierà la mischia, con tutte le azioni e le modalità «tradizionali». Particolare importanza assumeranno però, in questa fase, l'azione di controbatteria e la capacità delle unità di artiglieria di difendersi in proprio contro attacchi di formazioni corazzate. Si è visto, infatti, che scopo precipuo delle sorgenti di fuoco tradizionali dell'avversario sarà quello di neutralizzare a sufficiente i capisaldi più avanzati, allo scopo di consentire l'utilizzazione della loro tattica di combattimento «prediletta».

Controbattendo l'artiglieria avversaria ed impedendone il raggiungimento del suo fine, l'artiglieria svolgerà a questo punto la più efficace azione «controcarri», in quanto costringerà l'avversario a rinunciare alla sua arma più pericolosa, la velocità di progressione, lasciandolo a tu per tu con le armi controcarri della fanteria.

Cap. Vincenzo Samperi

UN NUOVO MODO DI CONCEPIRE LA DIFESA?

Il binomio carro armato- elicottero armato espressione dei più moderni procedimenti d'impiego

I teorici della tattica dei corazzati sono ormai pressoché concordi nel ritenere che il ruolo del carro armato nella battaglia difensiva non è più solo quello di condurre massicce azioni risolutive. Tale mezzo, infatti, può essere artefice di un continuo accorto ed economico logoramento dell'avversario e diventare il principale protagonista di tutte le fasi del combattimento.

L'attuazione di un simile concetto implica l'onnipresenza dei carri sul campo di battaglia e la loro dissimulazione in complessi tattici minori.

Il corazzato prende il posto del fanto e ciò non stupisce se si considera che il rapporto carri-meccanizzati nei principali Eserciti si va avvicinando ad uno.

Il combattimento assume, ovviamente, una fisionomia più mobile. Si tratta però di una mobilità della quale si intravede il limite

per quanto nuove tecnologie riescano

■ migliorare la velocità dei mezzi terrestri, pur

sempre il terreno, con i suoi ostacoli, mantiene la sua capacità di ostacolo.

E' una limitazione che il corazzato avverte. Formato ed educato per essere l'elemento più manovriero in un ambiente in cui ancora il fanto costituiva l'ossatura degli eserciti, erode dei vantaggi di un tempo, ai quali erano affidate le azioni risolutive, egli sente sempre di più il livello di parità al quale la proliferazione dei carri e la diffusa meccanizzazione lo costringono. Nella « guerra montata » cambiano, rispetto al passato, il ritmo dell'azione, la potenza di fuoco e la



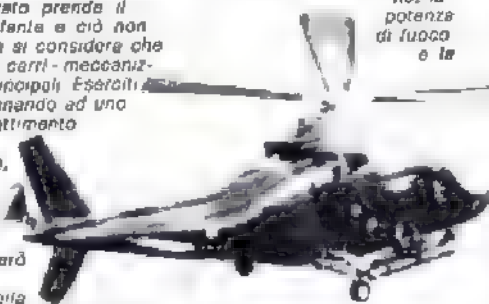
protezione,

ma viene meno quella differenza di velocità operativa che ha contraddistinto la specialità corazzata nell'ambito della fanteria.

Per superare questo punto morto ed aumentare la capacità manovriera del corazzato non resta che una via: svincolarsi dalle remore del terreno. Al momento, in attesa che lo sviluppo tecnologico incrementi la mobilità tattica dei carri, l'unico sistema d'arma in grado di muovere a velocità superiori a quelle dei carri — pur rimanendo aderente al terreno — è dotato di sufficiente, se non paragonabile, potenza di fuoco. È l'elicottero d'attacco.

Scopo di queste note è dimostrare come oggi, e fronte di una svolta nei procedimenti d'impiego dei carri armati,

il velivolo in esame possa assumere vantaggiosamente compiti finora ad essi affidati ed entrare così a far parte integrante della famiglia dei corazzati.



Il carro armato: la tattica cambia

La guerra d'ottobre, nel 1973, lungi dall'aver segnato il tramonto del carro, ha dimostrato contemporaneamente la sua insostituibilità sul campo di battaglia e la sua vulnerabilità alle armi controcarri a lunga gittata. Ma ha altresì dimostrato che oggi il combattente vuole sicurezza dalle armi leggere e dai proiettili scoppianti e pretende di operare sul campo di battaglia protetto da una corazza. La fanteria è oggi corazzata e muove su veicoli cingolati. Ne è risultato un vasto ripensamento sui procedimenti d'azione che, talvolta, è andato oltre le lezioni stesse apprese da quel conflitto. Due sono i punti di partenza salienti.

— Il combattimento, oggi, richiede una più spinta e più minuta integrazione fra carri, meccanizzati e sorgenti di fuoco;

— il contrattacco massiccio, esponendo i mezzi all'offesa avversaria, è meno pagante, in termini di costo-efficacia, della reiterazione della difesa di posizioni, intesa come una serie di agguati successivi.

Non che la reazione corazzata sia definitivamente condannata; al contrario, ove dia una ragionevole certezza di successo, è sempre da ricercare; ma essa viene relegata, con tutta probabilità, alla fase successiva all'inversione del rapporto di forze, vale a dire quando la difesa ha raggiunto il suo principale scopo, cioè la degradazione della capacità offensiva nemica.

Si riapre così il vecchio interrogativo, se sia più conveniente tenere la massa dei carri accentrata e pronta ad intervenire unitariamente nelle occasioni favorevoli, o se sia più valido disperdere tali mezzi in compessi misti che sfruttino con continuità la loro potenza di fuoco e che da essi traggano quell'incisività e quell'efficacia di cui ora si faticano.

Finora questa seconda opzione è stata considerata dannosa, ma numerosi sono i fattori che nel contesto attuale, farebbero invece pendere la bilancia a suo favore. Esaminiamone alcuni.

● I miglioramenti ottenuti nei campi della precisione del tiro, della distanza utile d'impiego e della potenza di fuoco valorizzano più che mai il vantaggio del primo colpo dato al difensore. Essi, accoppiati al continuo sfruttamento di copertura e mascheramento, rendono particolarmente efficaci i procedimenti — quali gli agguati — intesi ad incrementare il tasso di perdite inflitto all'attaccante, limitando il proprio. Le maggiori possibilità di cooperazione fra le strutture statiche, infatti, permettono di creare vere e proprie «trappole» controcarri in cui una accorta distribuzione del fuoco può conseguire effetti di rilievo.

● La vulnerabilità del veicolo corazzato, di fronte al recente sviluppo delle armi controcarri terrestri (a lunga gittata) ed aeree, fa ritenere pericolosa la prolungata esposizione all'osservazione avversaria. Che la protezione sia finora stata fornita più della mobilità che della corazza è accettato (carro visto, carro morto), ma oggi il movimento solo non basta più, bisogna muovere al coperto, muovere per sottrarsi all'offesa, esporsi solo per il tempo indispensabile a raggiungere vantaggiose posizioni di fuoco o per irrompere sul-

l'obiettivo. Tutto ciò non sminuisce certo il ruolo del carro: le sue caratteristiche vanno esaltate e valorizzate con tattiche adeguate. Non più ruolo compressore, ma scaltro impiego fino ai minori livelli ordinativi, maggiore autonomia degli equipaggi, necessità di un loro elevato addestramento, a livello professionale.

● I rapporti di potenza, crescenti a favore dell'avversario potenziato, se da una lato richiedono, per un apprezzabile logoramento, schermi più efficaci di quanto la fanteria possa fornire, negano verosimilmente, dall'altro, quelle situazioni favorevoli ai contrattacchi massicci spesso citate, non sempre con convinzione. Ciò non tanto e non solo per la difficoltà di raggiungere una superiorità locale nel numero dei mezzi corazzati, quanto perché anche l'effetto urto contro le fanterie ha perso gran parte del suo significato, di fronte alla disseminazione di armamenti controcarri capaci, se non di determinare l'insuccesso, di invalidare l'azione in termini di costo-efficacia.

● L'alternativa di dotare i meccanizzati di una gran quantità di armi controcarri a lunga gittata potrebbe sembrare conveniente. A parte però la maggiore vulnerabilità delle armi controcarri al fuoco di neutralizzazione, se si esamina la molteplicità dei compiti affidabili al carro armato, quest'ultimo risulta, paradossalmente, più economico, ove si consideri il numero di colpi che può sparare nel suo ciclo operativo. La tabella seguente illustra i calcoli fatti dal gen. Starry, attuale Comandante del TRADOC (Training and Doctrine Command) dell'Esercito statunitense.

COSTI (in dollari - 1975)		
Sistema d'arma Componenti	M 60 A 1	TOW
Arma e veicolo	400.000	250.000
Colpo singolo	350	3.500
500 APDS T		
500 ATGM		
Totale	175.000	1.250.000
Costo per colpo	1.050	
Vista dall'obice da fuoco		

● L'introduzione in servizio di rivoluzionari strumenti per la visione notturna mantiene inalterata la precisione del tiro anche in periodi di scarsa o nulla visibilità. Il coefficiente di attrito realizzabile con il carro armato in posizione ne risulta raddoppiato, a fronte di aleatori impieghi a massa, di difficile coordinamento in un simile ambiente.

● Non merita spendere molte parole sulla dipendenza del contrattacco dalla superiorità aerea.

● La teoria della dispersione della massa dei carri in piccoli complessi misti non è priva di conseguenze. Se attuata, infatti, verrebbe a



Lancio di razzi da un elicottero statunitense.

mancherà quella riserva possente che permette al Comandante di fronteggiare situazioni impreviste o di sfruttare il momento favorevole. Né, del resto, il compromesso, cioè la suddivisione dei carri fra posizioni presidiate ed elementi di manovra, può essere considerata soddisfacente, poiché rende meno incisive le prime, meno efficaci i secondi, specialmente in un Esercito come il nostro, in cui la disponibilità di forze corazzate è strettamente commisurata ad uno dei due compiti.

Resta dubbio, comunque, che la velocità operativa del carro permetta un agevole intervento nei punti critici *prima* che l'avversario, consolidando il successo, non vi concentri a sua volta gli scaglioni successivi, a meno di indovinati giochi di anticipo, non privi di rischio. Si rende pertanto necessario sostituire il veicolo corazzato in questa delicata missione.

L'elicottero d'attacco: cavalleria dell'aria

Può il vuoto dianzi accennato essere colmato dall'elicottero d'attacco?

L'Esercito che più ne ha sviluppato la concezione, quello degli Stati Uniti, a seguito di studi e sperimentazioni sul «target servicing» (le possibilità di ingaggiare e distruggere gli obiettivi), sulla «survivability» (le probabilità di sopravvivenza) e sul sistema di comando e controllo, fornisce una risposta positiva.

La dottrina statunitense non solo prevede nel concetto di integrazione delle varie armi, il velivolo armato a fianco del carro e del VTC, ma considera le unità elicotteri d'attacco delle potenti riserve che possono condurre azioni in proprio ed, al limite, assumere la responsabilità di un settore compromesso, fino all'arrivo di forze terrestri sufficienti a fronteggiare la situazione. Gli organici, con un provvedimento adottato di recente, assegnano 51 elicotteri d'attacco alle Divisioni corazzate e meccanizzate e ben 90 alle Divisioni di fanteria.

Questi mezzi, finora considerati quali semplici supporti di fuoco, entrano così a far parte dei protagonisti della manovra. L'aviazione leggera assume la nuova e più importante fisionomia di cavalleria dell'aria.

E' chiaro che solo oggi si può fare affidamento sul velivolo per la condotta di operazioni così delicate ed aventi conseguenze di vasta por-

tata. Finora, infatti, essi hanno risentito delle limitazioni imposte dalle condizioni meteorologiche. Il balzo tecnologico nel campo della visione notturna, però, elimina ogni difficoltà. Se i piloti possono già volare con sufficiente sicurezza utilizzando visori individuali della 2ª generazione (1), l'introduzione ormai prossima degli apparati di puntamento all'infrarosso termico non lascia dubbi sulla capacità di svolgere missioni ogni tempo, efficaci quanto di giorno e senza alcuna remora dovuta a fumi, nebbie o precipitazioni atmosferiche.

Ma non solo questa limitazione è da considerare superata; infatti,

— rapida usura e difficoltà di sostituzione sono ridotti, in una certa misura, grazie ai miglioramenti nel campo della affidabilità e dei tempi di manutenzione e, soprattutto, grazie a nuove tecnologie che permettono di assorbire, senza conseguenze



Corazzati ed elicotteri armati statunitensi in attacco

disastrose, i proiettili d'arma automatica ricevuti su parti critiche;

— la vulnerabilità all'offesa aerea è resa minima da tecniche di volo tattico che rendono difficile l'individuazione da parte di velivoli ad alte prestazioni;

— l'offesa controaerei, oltre ad essere fronteggiata sfruttando la copertura offerta dal terreno, costituisce obiettivo prioritario per il fuoco di neutralizzazione dell'artiglieria, in caso di intervento a massa degli elicotteri;

— la necessità di coordinare i voli con le attività delle forze aerotattiche, di artiglieria e missilisti, che non differisce da quella per la manovra dei mezzi cingolati, ove si consideri il velivolo ad ala rotante un veicolo terrestre che al terreno resta aderente, pur senza risentire dei suoi ostacoli;

— lo stesso vale per il sistema di comando e controllo delle unità ALE;

— il logorio psico-fisiologico degli equipaggi, in fine, è reale e richiede una certa quantità di piloti di riserva, si pensi però che anche il carrista non ne è immune, specialmente nel combattimento protratto oggi prevedibile.

Un apparato bellico dotato di elicotteri d'attacco può, quindi, concepire operazioni che van-

(1) Nell'Aviazione dell'Esercito degli Stati Uniti l'addestramento al volo notturno dei biplace AN/PVS-5 (Night Vision Goggles) è per mezzogiorno, con risultati apprezzabili.

no al di là della semplice aeromobilità, cioè l'impiego dei velivoli per accrescere le capacità operative delle unità di superficie. La forza aerea ad essa rotante può, infatti, agire in base agli stessi principi già abituali per i corazzati, dei quali può acquisire la mentalità.

Se si analizzano i procedimenti d'azione messi a punto nell'esercito statunitense, si scopre come essi siano sorprendentemente simili a quelli finora usati dalle unità carriste. Il movimento in vicinanza del nemico utilizza rotte al coperto ed è effettuato con la tecnica *nap - of - the - earth*, un volo tattico condotto fra la vegetazione e gli ostacoli del terreno. L'esplorazione ravvicinata è effettuata a sbalzi, con l'ausilio di elicotteri scout. Questi chiamano in azione i più potenti velivoli d'attacco che, avanzando in formazioni a cuneo, in linea od obliqua, raggiungono cigli di fuoco preferibilmente sul fianco delle unità avversarie (vds. disegno a pie' pagina). Il mascheramento dato dall'ambiente naturale può far considerare queste posizioni simili a quelle a «scafo sotto» dei carri. Il tiro, una volta iniziato, comporta un continuo cambio di postazione, il «traccheggio» si direbbe per i corazzati, alternando «scafo sotto» a «torretta sotto», fino all'esaurimento dell'azione. Non c'è, ovviamente, l'effetto urto e l'effettiva occupazione del terreno, ma questi «*tank killers*» sono in grado di distruggere o, quanto meno, di sconvolgere le formazioni avversarie, ove si rispetti il principio dell'impiego a massa, già valido per il carro. La combinazione con azioni aeromobili non è, comunque, esclusa.

L'ordinamento tattico è, di norma, accentrato, in tutte le fasi della battaglia difensiva, vale a dire che queste piattaforme mobili di fuoco costituiscono generalmente una riserva estrema-

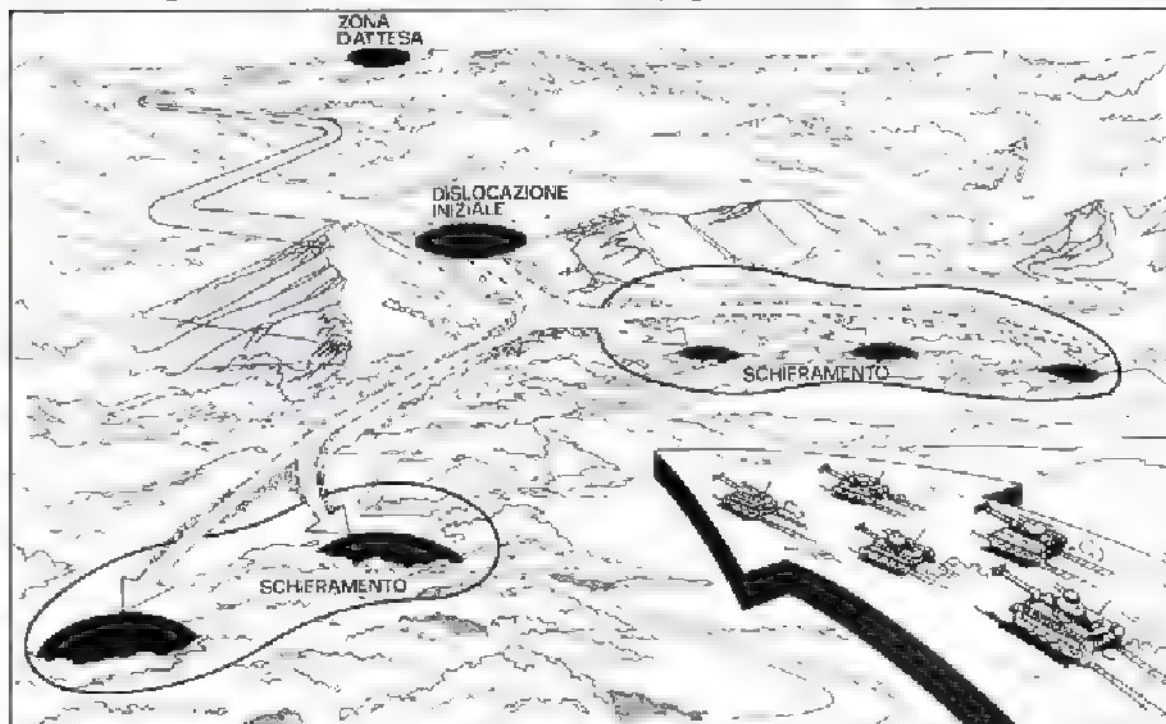
mente mobile nelle mani del Comandante della Grande Unità.

In zona di frenaggio gli elicotteri d'attacco vengono impegnati, dopo che la situazione si è chiarificata, per distruggere la maggior quantità possibile di veicoli cingolati in corrispondenza degli assi di sforzo principale del nemico. L'azione può essere condotta in concomitanza con quella dei carri, ma, più spesso, serve anche quale copertura del movimento retrogrado delle formazioni a terra. Essa può agevolare il passaggio di responsabilità dallo scaglione di frenaggio allo scaglione di sicurezza, nella cui zona di competenza può continuare senza soluzione di continuità.

In posizione di resistenza, pur essendovi la possibilità di integrare unità aeree in complessi tattici misti, queste vengono di solito impiegate come forza indipendente nel duplice compito di arrestare penetrazioni pericolose per il tempo necessario alla contromanovra terrestre e di distruggere, in predisposte «*killing areas*», ammassamenti di mezzi avversari. E come si potrebbe chiamare quest'ultima azione se non un contrattacco, in cui il nemico, arrestato da carri e meccanizzati, offre il fianco al fuoco di distruzione di precisi sistemi d'arma controcarri? Senza contare che la presenza di corazzati nello schermo frontale offre un notevole contributo all'insieme dell'operazione, sia sommando la propria potenza di fuoco sia permettendo quella riconquista del terreno, talvolta essenziale, che il velivolo non consente.

Un nuovo concetto: integrazione carro armato-elicottero d'attacco

Nel quadro dell'adeguamento delle dottrine d'impiego, determinato dall'opportunità di una mi-



Esemplificazione schematica dei procedimenti di attacco degli elicotteri armati statunitensi.

gliore utilizzazione del carro, si possono innestare, in definitiva, procedimenti operativi che sfruttino le capacità di un mezzo non assolutamente nuovo, ma che solo oggi è sufficientemente avanzato dal punto di vista tecnologico.

Si tratta, in realtà, di modificare la visione dello sviluppo della manovra difensiva. Il carro resterebbe il principe del combattimento, destinato a sostenere lo scontro con forze da ritenere preponderanti ed a mantenere un alto coefficiente di attrito. Tutte le altre armi gli graviterebbero attorno, per potenziarne l'azione, per agevolarne lo sganciamento, per fornire difesa ravvicinata e così via. La sua manovra però andrebbe integrata con mezzi più mobili e strettamente coordinata con essi.

Il movimento retrogrado delle unità a presidio delle posizioni prescelte potrebbe risolversi in una serie di «trappole» in cui, al fuoco delle truppe a terra, si aggiungerebbe con una certa frequenza, quello micidiale degli elicotteri d'attacco.

Il maggior rischio di perdita insito negli irrigidimenti potrebbe essere ridimensionato dall'accorto intervento dei controcarri ad ala rotante, laddove maggiore fosse il pericolo di essere sopraffatti.

Ma il valore della cooperazione carro armato-elicottero d'attacco è soprattutto nella effettuazione dei contrattacchi, nei quali il secondo spianerebbe la strada al primo, e nel controllo delle penetrazioni pericolose, dove il cingolato potrebbe arrivare troppo tardi. Le possibilità di selezionare preventivamente le aree di prevista reazione e di provare rotte e prese di posizione aumenterebbero sensibilmente le probabilità di

successo, evitando ogni inutile esposizione dei mezzi all'offesa avversaria.

La combinazione dei due sistemi d'arma riproduce, in definitiva, in chiave moderna ed in termini più aderenti, il binomio carro-aereo della blitzkrieg tedesca, binomio oggi diventato aleatorio per i velivoli ad alte prestazioni, data la minaccia che per essi si configura nella parte avanzata del dispositivo avversario.

Una simile integrazione troverebbe la sua naturale realizzazione nell'ambito delle unità tat-

Meccanizzati rumeni avanzano sotto la protezione di elicotteri.



Anche nei Paesi del Patto di Varsavia viene annessa grande importanza all'integrazione carro-elicottero



tiche pluriarma, in particolare a livello Divisione. Pur considerando la possibilità di decentrare unità ALE alle Brigate, quando necessario, la Divisione appare, infatti, la Grande Unità più idonea ad impiegare economicamente gli elicotteri d'attacco, sia per l'ampiezza del settore, che offre sufficiente respiro alle caratteristiche operative

Roparti meccanizzati della 1ª Divisione USA guardano il Reno.



del velivolo, sia per non frazionare eccessivamente le forze. E' da tener presente che, in operazioni che presuppongono una certa durata, il fuoco che un'unità eroga sugli obiettivi in un determinato momento può essere solo un terzo di quello disponibile, considerato il necessario avvicendamento delle macchine fra posizioni di tiro e punti avanzati di rifornimento (un terzo attacca, un terzo è in rotta, un terzo si rifornisce).

A livello Grande Unità elementare sarebbe anche conseguibile quell'aderenza che va, onza

L'avanzatissimo YAH-64 sarà armato con 16 missili controcarri «lancia e dimentica» Hellfire.



il mezzo aereo, evitando i ritardi che l'assegnazione a Grandi Unità complesse comporta.

Certo, il nuovo concetto di mobilità e la possibilità di ottenerla svincolandosi dal terreno pongono, agli Eserciti con limitate risorse, una tremenda sfida in termini economici. D'altra parte gli apparati militari delle principali Potenze stanno progressivamente adeguando la loro organizzazione allo sfruttamento intensivo delle prestazioni dell'elicottero d'attacco. I sovietici hanno in servizio potenti macchine: il MI 24 (Hind A) è armato di 4 missili controcarri Swatter, oltre che di 128 razzi, un cannone da 23 mm ed una mitragliatrice da 12,7. Gli statunitensi, non soddisfatti della nuova versione dell'AH-1, l'AH-1S, stanno sviluppando lo YAH-64, che sarà il più avanzato velivolo del genere nei campi dell'impiego ogni tempo, della manovrabilità, della micidialità e delle possibilità di sopravvivenza. I costi sono, naturalmente, elevatissimi.

Un diverso approccio al problema è tuttavia possibile, dal momento che la capacità controcarri è la principale componente del sistema d'arma, quella che, in effetti, può far modificare i procedimenti d'impiego. Limitando la concezione della macchina a semplice vettore di armi controcarri, la sua complessità può essere contenuta: un velivolo relativamente leggero, in grado di portare un sufficiente numero di missili e dotato di apparati di puntamento e tiro ogni tempo, può assolvere le missioni esaminate senza comportare

costi che superino di molto quelli di un moderno carro da combattimento. In queste direzioni sono orientati, infatti, i Paesi dell'Europa occidentale.

Conclusioni

Nel corso della trattazione si è parlato esclusivamente di situazioni difensive perché, a parte il maggior interesse che la difesa riveste per la nostra organizzazione, è nella concezione di questa manovra che si possono avere le maggiori in-

novazioni di carattere dottrinale. Ciò non toglie che il velivolo d'attacco trovi conveniente utilizzazione anche nelle fasi offensive.

L'impiego dei carri non più a massa, ma suddivisi fra i complessi tattici, potrebbe lasciar arguire che il corazzato debba cambiare mentalità. Ma, a parte il fatto che la difesa attiva non è nuova e trova riscontro in quella mobile di ieri ed in quella a tempo determinato di oggi, la presenza di nuovi mezzi permette di mantenere gli stessi principi di prima, con un semplice trasferimento dei compiti dai meccanizzati ai complessi misti, dai carri agli elicotteri controcarri.

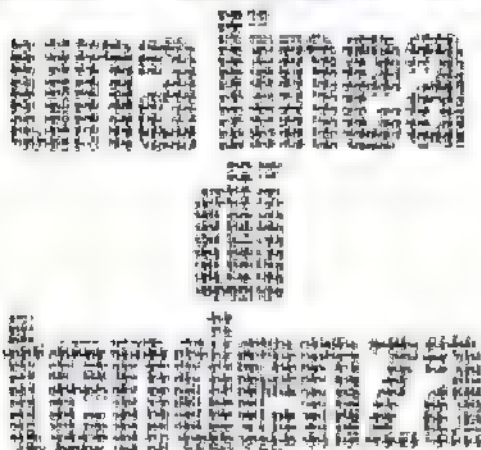
Il corazzato, cioè, non combatterebbe più solo sul cingoli, ma da terra e dall'aria. Il velivolo non sarebbe che un'estensione del pressante bisogno di fornire al Comandante terrestre il mezzo per vedere il campo di battaglia, per manovrare più velocemente e per distruggere il nemico.

Pope Paolo Tarchi



Il Maggiore dei carri, Pope Paolo Tarchi proviene dall'Accademia Militare. Ha frequentato il corso preso di elicottero e la Scuola di Guerra. Ha comandato unità carri presso la Divisione «Ariete» e «Maniaco» ed unità elicotteri meccanizzati presso il 4° e 5° Corpo d'Armata. Attualmente dirige l'attività di ufficiale di collegamento presso la Scuola Truppe corazzate statunitensi di Fort Knox.

le operazioni dei corazzati



Il moderno missile controcarri costituisce il principale avversario del carro armato. Nella foto l'italiano « Sparviero » in corso di sviluppo, la cui gittata attingerà i 3.000 m. con un peso totale del sistema di 24 kg.

Non vi è oggi Esercito moderno il cui nucleo fondamentale non sia rappresentato dalla unità corazzata. E' questo il frutto, direi univoco, maturato da impostazioni strategiche e da linee dottrinali anche profondamente differenziate, che hanno dovuto comunque riconoscere che le caratteristiche intrinseche del carro — potenza di fuoco, mobilità e protezione — ne fanno lo strumento principe del combattimento.

Non mi riprometto, però, in questa sede, di ripercorrere le tappe che hanno portato a l'attuale organizzazione delle unità corazzate. Queste note hanno piuttosto lo scopo di rivolgere uno sguardo al futuro a fine d

— accertare in quale misura i corazzati conserveranno la loro importanza negli anni '80-'90.

— Individuare le incidenze dell'ambiente geografico, degli sviluppi tecnologici e delle moderne concezioni d'impiego sulle caratteristiche della futura unità carri e meccanizzata.

L'esame sarà ispirato ad alcuni criteri che evolvono — spero — voli pindarici e soluzioni da relegare nel regno dell'utopia.

Mi richiamerò cioè sempre ai basilari principi dell'organica. L'opportunità, nel senso di adeguatezza al soggetto, al luogo e al tempo. Infatti le strutture ordinarie di un Esercito possono essere opportune per l'Esercito di un altro Paese o anche per quello stesso Esercito, se diverse sono le condizioni ambientali, oppure se i tempi e le prestazioni delle armi sono mutati. La stabilità, da intendersi come stabilità relativa, che non escluda cioè la possibilità di modificare una struttura in conseguenza, ad esempio, del progresso tecnologico e del mutare dei fattori umani. La stabilità degli ordinamenti militari deve tendere ad evitare mutamenti frequenti che non rispondano a reali necessità. In una struttura complessa come quella di un Esercito può essere allora opportuno rinunciare ad un miglioramento se esso dovesse compromettere la stabilità dell'organizzazione. Non si dimentichi che spesso il meglio è nemico del bene. Infine, la semplicità. Questo principio, importante per qualsiasi struttura, assume per una Forza Armata un valore decisivo. E' agevole rendersi conto di ciò ove si pensi alla eterogeneità ed alla sofisticazione dei materiali, alla difficoltà di coordinare in azione una miriade di pedine diverse e alla situazione di crisi, locale e generale, nella quale di norma un Esercito deve operare. Si deve quindi bandire ogni complicazione che non sia indispensabile: nelle cose militari tutto ciò che non è semplice è dannoso, anzi impossibile.

Lo scopo della presente nota può apparire ambizioso. Sono però convinto che al di là dei risultati che potranno essere raggiunti, l'aver affrontato una tale problematica innescerà un discorso sulla pianificazione degli obiettivi a lungo termine nel campo dei corazzati. E sottolineerà il far meno pianificazione in un'epoca contraddistinta dal rapido decadimento della validità operativa dei materiali, dal costo

più elevato dei sistemi d'arma, dalla necessità di adeguare costantemente la struttura all'evoluzione della minaccia e delle concezioni d'impiego, a riprova più che mai una chiara identificazione degli obiettivi primo passo verso l'armonizzazione delle esigenze e delle possibilità, tanto più indispensabile dal momento che la limitata disponibilità di risorse economiche richiede scelte che siano sempre coerenti e sicuramente ottimali in termini di efficacia/costo.

LA MINACCIA

La conoscenza del nemico è il punto di partenza per la soluzione di qualsiasi problema militare. Sun Tzu nel suo trattato sull'Arte della Guerra afferma: « Conosci il nemico e conosci te stesso: se così farei, anche in mezzo a cento battaglie, non ti troverai mai in pericolo. Se tu non conosci il nemico ma conosci te stesso le tue possibilità di vittoria saranno pari alle possibilità di sconfitta. Se non conosci te stesso né conosci il tuo nemico stai pur certo che ogni battaglia sarà per te fonte di pericolo ».

Per quanto le notizie che riguardano le forze del Patto di Varsavia siano sempre tutt'altro che certe, e la letteratura oggi disponibile consente di giungere ad un apprezzamento quantitativo e qualitativo della minaccia nello scacchiere italiano.

Una stima di larga massima fa ritenere che l'entità delle forze nemiche si aggiri su circa 10.000 tra carri e VCC e su oltre 2.500 pezzi di artiglieria, mortai pesanti e lanciarazzi. Sono cifre che non richiedono commenti e per le quali non è lecito farsi alcuna illusione circa una eventuale riduzione.

Sotto l'aspetto qualitativo la realtà e le prospettive future non sono meno allarmanti. L'Unione Sovietica continua ad elevare le prestazioni dei propri mezzi e dà prova del brevissimo tempo che impiega per la realizzazione degli armamenti. In particolare, lo sforzo costante di ammodernamento fa ritenere che negli anni '90 la maggior parte dei carri del Patto di Varsavia sarà costituita da T72, mentre a cune unità di maggior impegno operativo potranno essere già dotate del carro T80 (1). Nel campo dei VCC le prospettive sono del tutto analoghe. Negli anni '90 infatti la maggior parte di tali mezzi sarà costituita dai BMP-1 e non fa presumere che a cune unità saranno già dotate del suo successore.

Questa linea evolutiva lascia chiaramente intendere che l'entità e l'equipaggiamento delle forze del Patto di Varsavia discendono da una concezione strategica offensiva i cui aspetti se non possono così essere sintetizzati:

- impiego a massa offensiva di forze corazzate e meccanizzate per penetrare rapidamente in profondità e sconvolgere l'organizzazione della zona arretrata,
- idoneità delle unità meccanizzate ad operare sia da bordo dei mezzi sia a piedi,
- massiccio fuoco di appoggio con sistemi d'arma a razzo e artiglierie,
- sostegno delle operazioni con una consistente componente aerea.
- continuità del combattimento di giorno e di notte, giorno e notte, di progressione e capacità di operare in ambiente NBC.

Traiettoriale la peculiarità essenziale delle unità del Patto di Varsavia, è ora possibile, facendo riferimento alla situazione attuale delle nostre unità corazzate, indicare alcuni obiettivi il cui conseguimento appare indispensabile, sia pure in una prospettiva a lungo termine.

In primo luogo, sarà necessario un consistente potenziamento della capacità di fuoco controcarri, in particolare, la fanteria meccanizzata dovrà disporre di armi che consentano di rallentare e logorare la progressione dei corazzati nemici — carri e VCC — in dalle massime distanze di avvistamento.

In secondo luogo, l'entità rilevante delle artiglierie nemiche richiederà che le nostre artiglierie siano impiegate essenzialmente in compiti di controbatteria. Ne consegue che le unità dell'Arma Base dovranno essere in grado di assolvere in proprio i compiti di appoggio e, se possibile, di interdizione vicina. Dovranno pertanto disporre di mortai che consentano interventi efficaci ad una distanza quantomeno doppia di quella degli attuali mortai da 120 mm. Inoltre, l'elevata consistenza delle artiglierie avversarie esigerà un incremento della protezione dal fuoco indiretto, in tale quadro è quanto mai auspicabile l'installazione protetta dei sistemi missilistici controcarri.

In terzo luogo, considerata la rilevanza della minaccia aerea (2), sarà indispensabile potenziare la nostra difesa controcarri al fine della sopravvivenza e della libertà d'azione delle unità meccanizzate e corazzate. Ne consegue che il maggior numero possibile di mezzi da combattimento dovrebbe essere dotato di sistemi di autodifesa contro gli attacchi aerei.

Infine, non va dimenticato che l'elevata prontezza operativa delle unità del Patto di Varsavia, la loro idoneità al combattimento prolungato di giorno e di notte e la loro capacità di operare in ambiente NBC richiedono ulteriori provvedimenti per portare la nostra unità almeno ad un analogo livello. In particolare, la prontezza operativa potrà essere ottenuta agendo sulle strutture ordinarie, elevando il livello addestrativo delle unità e adottando un'adeguata politica di personale ed infrastrutturale.

L'AMBIENTE GEOGRAFICO

La conoscenza di se stessi, delle proprie possibilità e delle proprie limitazioni implica necessariamente lo studio dell'ambiente geografico. Da esso infatti emergono numerosi elementi d'interesse che condizionano l'approvvigionamento dei materiali e l'organizzazione della struttura. Mi soffermerò su quelli che più sono legati al problema in

finanzi tutto l'elevata percentuale di obiettivi (40%) che si avvistano tra 1.000 e 2.000 m (3) impone che il carro e l'armamento controcarri fondamentale (portatile) delle unità meccanizzate — diciamo pure da squadra — abbiano prestazioni di gittata dell'ordine dei 2.000 m. Inoltre, la possibilità di avvistare un certo numero di obiettivi a distanze superiori e quella citata indica che le armi a 2.000 m devono essere integrate da altre (non portatili) con gittata maggiore (3.000-4.000 m). Il loro numero sarà ovviamente limitato, ma attenzione! La ridotta percentuale di avvistamenti che caratterizza la fascia oltre i 2.000 m non deve indurci a considerarle «a basso». Le armi a lunga gittata sono comunque auspicabili per due principali motivi. In primo luogo esse consentono di logorare con gradualità la progressione nemica sfruttando al massimo la possibilità di osservazione offerta dal terreno. In secondo luogo esse offrono, per la loro portata, maggiori alternative nella scelta di posizioni idonee all'erogazione del fuoco. Occorre però ricordare che, pur prescindendo dai problemi di costo/efficacia, la configurazione ed il peso delle armi a lunga gittata non si addattano alle esigenze delle minori unità meccanizzate, destinate ad operare non soltanto da bordo dei mezzi ma anche a piedi, in situazioni statiche e anche dinamiche e quindi abbisognano di armi controcarri portatili. In sostanza i sistemi d'arma a lunga gittata sono integrativi, ma non sostitutivi di quelli a media gittata. Il concetto non è certamente nuovo ed è conosciuto ed applicato da tutti gli Eserciti, ma ho voluto richiamarlo per non dare adito ad erranee interpretazioni che non trovano giustificazione sul piano operativo.

Le conclusioni finora tratte sarebbero carenti se non fossero integrate dalla valutazione delle limitazioni imposte dalle culture stagionali, che in alcuni periodi dell'anno riducono i campi di vista e di tiro a poche centinaia di metri. Da questa condizione nasce l'opportunità di dotare le unità di armi controcarri per le distanze ravvicinate (300-500 m); un'opportunità d'altra parte confermata anche dalle esigenze del combattimento in ambienti particolari — quali gli abitati e i boschi — che richiedono armi caratterizzate non soltanto da leggerezza ma anche da elevata velocità di crociera del proiettile a causa del ridotto tempo di persistenza degli obiettivi.

In sintesi:

- l'armamento controcarri fondamentale delle minori unità corazzate e meccanizzate deve consentire interventi efficaci fino a 2.000 m; in particolare, quello delle unità meccanizzate deve essere portatile;
- i sistemi d'arma a lunga gittata (3.000-4.000 m) sono auspicabili ed hanno bisogno di un veicolo per il trasporto e l'installazione per il tiro,
- le limitazioni dei campi di vista e di tiro imposte dalle culture e le esigenze di taluni ambienti particolari di lotta richiedono la disponibilità di armi controcarri per le distanze ravvicinate (300-500 m).

Ho centrato l'analisi dell'ambiente geografico sui campi di vista e di tiro. Ci sono ovviamente altri aspetti, ad esempio l'impianto generale del terreno, i corsi d'acqua,

(1) Cfr. Giuseppe Mauri «Carri moderni», Rivista Militare, n. 6/1977.

(2) Cfr. Giuseppe D'Uboldi «L'artiglieria controcarri», Rivista Militare, n. 3/1978.

(3) Cfr. Salvatore Sabatino «Ancora sul controcarri», Rivista Militare, n. 4/1978.

Sistema d'arma missilistico Milan. Distanza massima d'impiego 2.000 m, peso del sistema 26,8 kg.



l'urbanizzazione. Li ritengo elementi sufficientemente noti. Mi preme però di essi mettere in rilievo l'evoluzione futura, sia per verificare in quale misura le conclusioni tratte sono valide nella prospettiva degli anni '80-'90 sia per cogliere qualche aspetto interessante ai fini della struttura delle unità corazzate.

La linea evolutiva dell'ambiente geografico nazionale è caratterizzata dal contemporaneo intensificarsi dei processi d'urbanizzazione, di decentramento industriale e di espansione delle zone coltivate. Ne derivano da un lato l'estensione delle zone urbane già esistenti, dall'altro il nascere di nuove aree industriali su terreni attualmente agricoli. Di pari passo procederà il recupero, a favore dell'agricoltura, di zone ancor oggi improduttive con conseguente aumento dell'edilizia agricola e della rete viaria, specie quella minore. Inoltre, il persistere di colture particolari ad elevato rendimento continuerà a porre problemi inerenti ai campi di vista e tiro. Infine, lo sviluppo delle opere di canalizzazione determinerà un progressivo aumento del numero degli ostacoli fluviali.

Le conseguenze di questo processo di trasformazione sono molteplici, ma due sembrano di più immediato interesse.

La prima riguarda le ripercussioni dell'urbanizzazione e dell'estensione delle zone coltivate sulle prestazioni da richiedere ai futuri sistemi d'arma.

Con ogni probabilità potranno ulteriormente valorizzare le armi per le distanze ravvicinate mentre la portata di quelle a lunga gittata potrebbe essere contenuta anche entro i 3000 m. Le percentuali di avvistamento nella fascia d' terreno compresa tra i 1.000 e i 2.000 m non dovrebbero subire sensibili variazioni. A fattori comuni per i sistemi d'arma missilistici sarà necessario diminuire al massimo la distanza minima d'impiego ed incrementare a velocità di crociera del missile perché i bersagli li vedremo per tempi sempre più brevi. La seconda considerazione riguarda la struttura delle minori unità. Queste infatti potranno conservare, anche nell'ambiente descritto, le loro peculiari caratteristiche di manovrabilità, a condizione però che siano rese più snelle e più facilmente comandabili. In particolare esse dovranno essere piccole, agili e caratterizzate da una struttura semplice che renda agevole il controllo operativo.

LO SVILUPPO TECNOLOGICO

Tecnologia, dottrina e ordinamenti sono legati da uno stretto rapporto di interdipendenza (4). Appare quindi indispensabile procedere ad un'analisi, sia pure sommaria, dei principali settori di sviluppo.

CARRO DA COMBATTIMENTO

Non si prospettano, per il periodo considerato, innovazioni rivoluzionarie rispetto alle più recenti realizzazioni quali il Leopard 2 e l'XM-1. Gli sforzi saranno diretti essenzialmente ad incrementare le prestazioni del carro nella sua attuale configurazione.

La potenza di fuoco sarà migliorata principalmente attraverso l'incremento della probabilità di colpire ed il perfezionamento delle munizioni. La probabilità di colpire sarà esaltata con il ricorso a sistemi di tiro di più avanzata concezione che consentiranno l'automatismo del riporto degli

scoppi contro bersagli fissi e in movimento. L'efficacia delle munizioni potrà invece essere aumentata sostituendo i « perforatori » al tungsteno dei moderni proiettili APFSDS (5) con altri a tungsteno impoverito. Le migliori capacità di perforazione dei nuovi proiettili non porteranno però ad una diminuzione del calibro della bocca da fuoco, ottimizzata su 120 mm per tener conto della esigenza connessa col proiettile a carica cava (perforazione in acciaio = 4-6 volte il diametro della carica).

Nel campo della mobilità la tecnologia sarà in grado di elevare l'attuale rapporto potenza/peso fino ad un limite che è rappresentato dalla capacità dell'equipaggio di sopportare le vibrazioni e lo shock derivanti dalle maggiori velocità ed accelerazioni. Questo limite potrebbe essere superato soltanto con oneri finanziari astronomici.

Infine, la protezione. Sui più moderni tipi di corazzate non vi sono informazioni precise. Sembra certo però che — a parità di peso — la loro efficacia sia superiore di circa tre volte a quella delle corazzate convenzionali. I carri occidentali, già dotati delle nuove corazzate sono l'XM-1, il Chieftain migliorato, i Leopard 2 e 2A.

Sui carri del Patto di Varsavia non si hanno notizie sicure; è però il caso di pensare che la tecnologia sovietica non sia in grado di ottenere risultati simili a quelli conseguiti in campo occidentale.

VEICOLO CORAZZATO DA COMBATTIMENTO (VCC) E VEICOLI CINGOLATI DERIVATI

Le prospettive di sviluppo nel campo dei VCC riguardano un progetto interamente nazionale.

Il VCC-80 il veicolo è

destinato a prendere i posti degli M113 nei battaglioni meccanizzati.

Dotato di mobilità analoga a quella dei carri,

sarà in grado di imbarcare una squadra

meccanizzata e di farla combattere da

bordo. Molto basso e largo, con una torretta

circolare e piatta, dovrebbe contenere la dimensione

verticale entro valori assolutamente accettabili. L'armamento, anche

se non ancora precisato, sarà costituito con ogni probabilità da una

mitragliera di calibro non inferiore a 25 mm

a funzione contro VCC, contro l'artigianato e da un sistema d'arma controcarri a media gittata

emovibile. Il mezzo, pur concepito con criteri di economicità, non avrà nulla da invidiare ad altre realizzazioni

del genere quali il BMP sovietico ed il Marder tedesco.

Il VCC-80 dovrà inoltre costituire modello di base da cui derivare una famiglia di veicoli cingolati, per soddisfare esigenze di supporto di fuoco (lancierazzi multipli, mortai, sistemi d'arma controcarri a grande gittata, armi controaerei).

di supporto tecnico-tattico (carri soccorso, escavatori, apri-carra, apri-pista), di comando (posti comando e centri tra

missioni) ed eventualmente di supporto logistico.

SISTEMI D'ARMA CONTROCARRI MISSILISTICI

Le armi controcarri missilistiche si classificano — come noto — in tre generazioni (6).

La 1ª generazione — quella del Sagger, dell'SS 11, del Cobra e del Mosquito — è ormai tecnologicamente superata. Il motivo principale del suo declino è da vedersi essenzialmente nel sistema di guida a cecchia, che implica una elevatissima qualificazione del personale e, conseguentemente, un addestramento molto costoso.

(4) Vds. in proposito, per uno sviluppo completo del concetto Adephi Paper, nn. 144 e 145.

(5) Pentamur decolbrati con alette stabilizzatrici (Armour-piercing, finitubed, decolbrating sublet).

(6) Cfr. Giuseppe Santoro-Marelli: « Controcarri » Rivista Militare, n. 6/1977.



Sistema d'arma missilistico controcarri TOW con apparato di visione notturna all'infrarosso termico AN/TAS-4

Siamo oggi in piena 2ª generazione il TOW, il Milan, l'Hot ed il sovietico Fagot (?) hanno sensibilmente ridotto gli inconvenienti dei loro predecessori. In particolare, la guida semiautomatica richiede al puntatore soltanto di mantenere il bersaglio al centro del reticolo per tutta la durata della traiettoria.

La 3ª generazione è quella del futuro. I sistemi d'arma di questa categoria avranno una guida senza filo e automatica secondo il principio «lancia e dimentica» (fire and forget). Dopo il puntamento iniziale ed il lancio, il missile si dirige automaticamente sul bersaglio e l'operatore al pari di un cannoniere di carro armato, può rivolgere la sua attenzione verso un altro obiettivo. Capacità ogni tempo, elevata velocità di crociera, ridotta distanza minima d'impiego e gittata anche fino a 4.000-5.000 m saranno ulteriori pregi di queste armi avanzatissime ed altamente sofisticate che presenteranno solo un grande difetto: il costo elevatissimo. Un esempio d'arma di 3ª generazione è rappresentato dallo statunitense Hellfire, ancora in fase di sviluppo.

Le prospettive tecnologiche italiane nel settore delle armi controcarri missilistiche riguardano in primo luogo la realizzazione di un sistema di concezione completamente nazionale, lo Sparviero, la cui configurazione si colloca a metà strada fra la 2ª e la 3ª generazione. L'arma avrà prestazioni analoghe a quelle del TOW, ma col vantaggio di una guida a fascio d'onda IR modulata, senza filo. Il sistema avrà un peso di 84 kg e potrà essere impiegato a terra su truppe o in installazione veicolare e, presumibilmente, anche da elicottero.

Nel campo delle armi di 3ª generazione non risulta che l'industria nazionale abbia avuto studi e attività specifiche. Lo sviluppo di armi sofisticate come quelle in argomento richiede notevoli oneri finanziari e l'acquisizione di tecnologie avanzate non sempre disponibili: due condizioni che pongono rilevanti problemi sia a livello politico-militare sia a livello industriale e che indurrebbero a considerare auspicabile l'inserimento dell'Italia in un contesto più ampio di Paesi europei interessati alla soluzione di analoghi problemi. Ovviamente la convenienza della partecipazione nazionale a programmi così costosi merita ulteriore approfondimento, specie alla luce della quantità di armi che verosimilmente sarà possibile acquisire. Tuttavia, in linea di principio, si può affermare che oggi, nel campo delle armi più complesse, nessun piccolo Paese potrà fare molta strada da solo e che la collaborazione internazionale non soddisfa soltanto esigenze di standardizzazione e di «interoperabilità» ma rappresenta anche l'unico mezzo per aumentare la possibilità di successo nella ricerca e nello sviluppo e per contenere gli oneri finanziari entro limiti compatibili con le scarse risorse disponibili.

CANNONI SENZA RINCULO E LANCIARAZZI

Per anni queste armi leggere, potenti e allo stesso tempo poco costose hanno costituito l'ossatura delle difese controcarri.

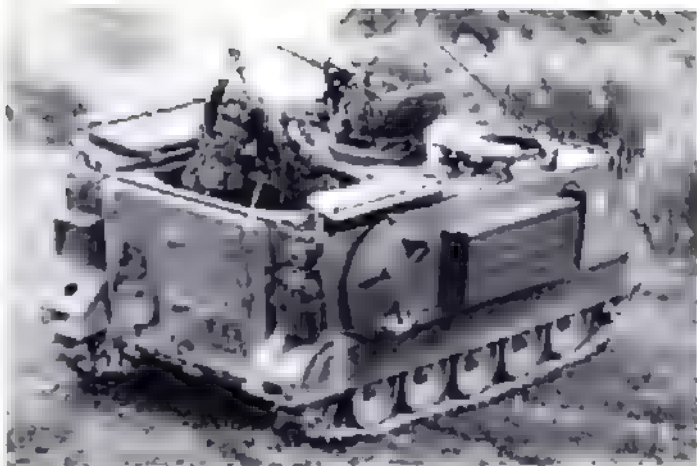
Oggi, nell'epoca delle armi di precisione che consentono il massimo sfruttamento delle possibilità di osservazione offerte dal terreno, di esse si parla meno, tanto che potrebbe venire il sospetto di un loro prossimo declino.

La realtà è invece diversa. Lo dimostrano le più recenti realizzazioni in campo internazionale (Serpac, Sirim, Armbrust, ecc.) e le attività di ricerca e di sviluppo in campo nazionale (sistema d'arma Folgore).

Ma tutto questo — si può obiettare — fa parte del presente o comunque ricade nelle concezioni che per certi aspetti potrebbero essere o apparire anche superate. Viene quindi logico chiedersi in quale direzione si stia muovendo la tecnologia per soddisfare esigenze militari che via via si vanno precisando sulla base delle possibilità e delle limitazioni — anche in prospettiva — di altri sistemi d'arma più sofisticati. Prima di rispondere è però opportuno fare alcune considerazioni.

I lanciarazzi, come noto, costituiscono un rischioso tentativo di «maturizzazione» delle armi controcarri. La loro concezione è sempre stata ispirata al criterio di realizzare armi rustiche, maneggevoli, di costo ridotto e di buona efficacia, accettando i limiti della scarsa precisione e della ridotta gittata.

Più difficile è stata invece la vita del cannone senza rinculo. Nel periodo antecedente ai missili filoguidati ed anche per un certo periodo successivo le loro possibilità sono state infatti «forzate», tanto che taluni di essi hanno finito per perdere la loro peculiare caratteristica di leggerezza. Con l'affermarsi dei sistemi missilistici si sono gra-



Mortaro da 120 mm installato a bordo di un veicolo M106 dell'Esercito svizzero.

dualmente chiariti alcuni punti che vale la pena di richiamare brevemente.

Anzitutto le prestazioni dei sistemi missilistici alle massime distanze rendono meno indispensabile l'aumento della gittata di armi che hanno già raggiunto limiti pressoché invalicabili. D'altra parte non è possibile — anche nella prospettiva futura — fare dei cannoni senza rinculo armi che abbiano elevate prestazioni di gittata ed allo stesso tempo siano leggere, maneggevoli e poco costose.

Inoltre le limitazioni dei missili filoguidati negli ambienti caratterizzati da ridotti campi di vista e di tiro (abitati, boschi, ecc.) hanno riaffermato l'esigenza di disporre di armi integrative che possano essere impiegate alle distanze ravvicinate.

Ciò premesso, ecco la risposta all'interrogativo.

Le prospettive nel campo dei cannoni senza rinculo e dei lanciarazzi sono aperte essenzialmente a soluzioni semplici e di prelese non eccessive. L'orientamento principale è di realizzare armi molto leggere (8-10 kg al massimo) in grado di distruggere o quanto meno mettere fuori combattimento un carro avversario a distanze dell'ordine di 300-500 m.

MORTAI

La tecnologia sarà in grado di offrire una vasta gamma di soluzioni, dal mortaio leggero in funzione di lanciaragione a quello pesante con prestazioni assai vicine a quelle di una vera e propria artigiana. L'indirizzo tecnologico che però sembra affermarsi più di ogni altro riguarda la realizzazione di un mortaio relativamente leggero e di facile impiego in grado di assolvere tutti i compiti degli attuali mortai da 81 e da 120 mm e di assorbire parte di quelli ora devoluti all'artigianeria.

I prevedibili progressi nel campo della propulsione addizionale dei proiettili, della guida laser e della guida terminale dovrebbero rendere possibile la realizzazione di un mortaio dalle seguenti principali caratteristiche:

- prestazioni di gittata utile superiori a quelle massime dell'attuale mortaio da 120 mm, ma tali da non porre problemi di difficile soluzione nel campo dell'acquisizione degli obiettivi e del controllo del fuoco; la gittata dovrebbe essere, quindi, dell'ordine della decina di chilometri;
- canibro preferibilmente inferiore a 120 mm;
- possibilità di impiegare proiettili sia scoppianti contro truppe allo scoperto sia a carica cava contro veicoli corazzati.

COMBATTIMENTO DI NOTTE O IN CONDIZIONI DI VISIBILITÀ LIMITATA (CVL)

I sistemi di visione notturna o in CVL che maggiormente saranno utilizzati in futuro (8) sono quelli IL (intensificazione di luce) e IRL (infrarosso lontano o ad immagine termica). La tecnica IL, come noto, si basa sul principio dell'intensificazione della luminosità residua riflessa da oggetti e paesaggi. La portata attuale del più moderni equipaggiamenti (1.000-1.200 m) sarà forse incrementata, ma le prestazioni saranno sempre legate al livello di luminosità residua e di trasparenza atmosferica (fumi e nebbie).

(7) Cfr. e Note tecniche a su Rivista Militare, n. 2/1978 pag. 134.
(8) Sull'argomento vedasi anche V Sampieri «La visione notturna», Rivista Militare, n. 4/1975.

La tecnica IRL si basa sullo sfruttamento dell'irraggiamento termico tipico di tutti i corpi che hanno una temperatura superiore allo zero assoluto. La gamma di radiazioni utilizzate è meno sensibile alle condizioni di trasparenza atmosferica e la portata degli apparati è dell'ordine di 3-4 km. Gli vantaggi di questi sistemi sono essenzialmente il costo elevato e la necessità di un maggiore addestramento per mettere il personale in grado di associare le immagini termiche a quelle percepibili ad occhio nudo (interpretazione delle immagini). Nonostante gli svantaggi citati — largamente compensati da vantaggi — l'IRL è la tecnica verso la quale ci si orienta attualmente per contenere ai carri ed alle armi controcarri di maggior gittata elevata capacità di combattimento notturno anche nelle più avverse condizioni meteorologiche. In questo settore l'Italia ha già raggiunto risultati di avanguardia che potranno essere sfruttati anche per la sorveglianza del campo di battaglia.

IMPORTANZA DELLE FORZE CORAZZATE ED ASPETTI PERTINENTI DELLA CONCEZIONE D'IMPIEGO

In armonia con la concezione d'impiego chiaramente offensiva, le unità del Patto di Varsavia sono caratterizzate da una grande disponibilità di mezzi idonei all'attacco, e non è lecito farsi alcuna illusione circa la loro riduzione. In particolare le forze del presumibile avversario continueranno a possedere una schiacciante superiorità in mezzi corazzati, specie in carri e in veicoli da combattimento.

La più immediata conseguenza di questa previsione è che le nostre forze dovranno essere in grado di sostenere un combattimento di corazzati e che in primo luogo dovranno avere una elevata capacità controcarri. In tale prospettiva le unità carri e meccanizzate continueranno a rappresentare l'elemento fondamentale dello strumento terra alla nazionale.

La conclusione appare logica, ma essa si presta ad una obiezione di fondo. La disponibilità di forze corazzate richiede l'impiego di ingenti risorse finanziarie: perché, quindi, non fare ricorso a forme di lotta più economiche, in particolare alla guerriglia?

La tesi non è completamente assurda, ma presenta due principali inconvenienti.

In primo luogo, qualora si voglia condurre una guerra impostata esclusivamente sulla guerriglia, occorre rinunciare a difesa condotta il più avanti possibile ed ammettere — come presupposto — che l'avversario occupi una parte o la totalità del territorio nazionale.

In secondo luogo, ammesso che si accetti la presenza nemica sul proprio territorio, c'è da chiedersi se sia proprio vero che la guerriglia rappresenti la forma più economica di combattimento dal momento che essa comporta inevitabilmente tempi lunghi di risoluzione del conflitto, asservimento delle risorse economiche al nemico e sconvolgimenti socio-culturali di imprevedibile portata.

A riguardo sono dell'avviso che la guerriglia costituisca certamente una importante forma integrativa di lotta scelta anche di assurgere a principale mezzo di difesa in caso di eventi drammaticamente sfavorevoli del combattimento convenzionale, ma in nessun caso essa può essere considerata l'unico strumento per la difesa di un Paese deciso a salvaguardare la propria integrità territoriale, economica, sociale e culturale.

In definitiva pur riconoscendo l'opportunità e la convenienza di fare ricorso alla guerriglia in casi particolari la difesa del Paese deve essere assicurata in primo luogo da forze convenzionali, delle quali le unità carriste e meccanizzate rappresentano l'elemento fondamentale perché in grado di sostenere e respingere, fin dalla prima battuta, un attacco di corazzati. Ho detto «l'elemento fondamentale» quindi, non l'unico. E su questo non vorrei essere frainteso perché mi rendo perfettamente conto dell'esigenza e della convenienza di disporre di forze che non siano soltanto corazzate, ma anche motorizzate, aeree, paracadutiste e anfibe. Ma non è il problema dell'armonizzazione quantitativa delle diverse componenti dello strumento in rapporto alle specifiche funzioni, l'oggetto di queste note, che vogliono invece fornire una visione d'insieme, essenzialmente «qualitativa», delle operazioni corazzate del futuro.

Affermata così l'importanza delle unità corazzate, cercherò ora di individuarne, nella prospettiva futura, le caratteristiche principali. A tal fine un breve richiamo agli elementi essenziali della concezione difensiva nazionale, desti-

nata — con ogni probabilità — a rimanere sostanzialmente valida nel periodo preso in considerazione.

La pubblicazione 600 afferma che la battaglia difensiva deve essere impostata sui seguenti criteri:

- stabilire al più presto il contatto con le forze attaccanti, (...) logorarle e rallentare la progressione, sfruttando al massimo lo spazio disponibile e ad eventualmente conquistabile sul davanti della posizione difensiva prescelta,
- sviluppare una difesa reattiva che a tutti i livelli rifiuti ogni preordinata cessione di spazio e tenda a bloccare ed annullare gli sforzi nemici il più avanti possibile in relazione alla loro entità e natura, sia fondata sulla combinazione — opportunamente dosata — di resistenza di natura variabile in funzione del terreno, reazioni dinamiche fuoco manovrato ed ostacolo possa svolgersi anche in profondità sfruttando tutta l'area disponibile.

Telecamera a basso livello di luce installata su carro Leopard.



In sostanza, la nostra regolamentazione sancisce un combattimento concepito essenzialmente in chiave corazzata, impostato sul logoramento dell'avversario in dalle massime distanze, sull'arresto del nemico il più avanti possibile e sulla mobilità e reattività di una difesa predisposta, ma non disposta, alla cessione di spazio.

Per sviluppare la difesa secondo i principi delineati, le unità carri e meccanizzate devono essere in grado — per struttura e mezzi disponibili — di:

- contrapporsi tempestivamente alla minaccia senza fare eccessivo affidamento sui tempi di preavviso;
- battere gli obiettivi alla maggiore profondità possibile, in particolare è essenziale che le cellule base del combattimento (il carro e la squadra meccanizzata) siano posti nelle condizioni di impegnare il nemico nella fascia di terreno in cui è avvisata la maggior parte dei carri nemici, cioè da zero a 2.000 m;
- mantenere le posizioni e mantenere la resistenza in profondità;
- attaccare per prevenire, eliminare, bloccare le penetrazioni oppure per distruggere forze avversarie in situazioni di particolare favore;
- soddisfare per quanto possibile in proprio le esigenze di fuoco di appoggio e di interdizione vicina, specie per consentire all'artiglieria di assolvere in via prioritaria compiti di controbarraia; in caso contrario le artiglierie nemiche renderebbero estremamente difficile la manovra delle nostre unità;
- reagire direttamente agli attacchi aerei e bassissimi quota;
- operare di giorno e di notte, in condizione di visibilità limitata e in ambiente NBC.

Le unità meccanizzate, in particolare, devono avere la capacità di operare da bordo dei mezzi e a piedi, di agire autonomamente oppure integrata con i carri o ad integrazione di questi. Nel combattimento a piedi occorre comunque considerare di massima necessità il binomio mezzo-squadra, sia perché il mezzo consente il rapido adattamento dell'unità al mutare della situazione sia perché le armi di bordo del veicolo devono essere utilizzate per sostenere

il combattimento sia, infine, perché il mezzo costituisce fonte di alimentazione di munizionamento.

Le unità carri devono essere impiegate in tutte le situazioni nelle quali sia possibile sfruttare, in modo remunerativo, le loro caratteristiche di potenza di fuoco, protezione e mobilità.

Esse saranno quindi impiegate per:

— distruggere corazzati nemici in terreni aperti quando sia possibile e conveniente devovere al carro il ruolo fondamentale del combattimento;

— integrare i meccanizzati con sostegno di fuoco diretto e se necessario, per sostituirli nella difesa di tratti della posizione d'insieva.

I carri in ogni caso, non potranno essere esclusi dalla interruzione della difesa controcarri fintantoché la fanteria meccanizzata non disporrà in proprio di capacità controcarri adeguate alla percentuale degli avvistamenti che caratterizza il territorio nazionale, in sostanza, fintantoché l'armamento fondamentale della squadra non consentirà interventi efficaci fino a 2.000 m.

Carro da combattimento Leopard 2



Nel complesso le unità carri e meccanizzate devono essere considerate come un'insieme organico nel quale siano armonizzate le capacità di arresto, la potenza d'urto e la flessibilità di impiego. Di fondamentale importanza sono quindi la struttura ordinativa delle unità e la proporzione fra le diverse componenti.

PROBLEMI ORDINATIVI

Circa la struttura generale delle unità carri e meccanizzate si pongono due principali alternative:

— battaglioni grossi o battaglioni piccoli (9):

— battaglioni omogenei o battaglioni misti.

Il vantaggio più significativo dei battaglioni piccoli (ad esempio battaglioni carri su 30-35 mezzi) è, in linea generale, la facile comandabilità.

I battaglioni grossi (ad esempio battaglioni carri su 49-53 mezzi), a parità di sistemi d'arma dell'intero Esercito, sono più economici, poiché comportano supporti di comando e logistici complessivamente minori, essendo meno numerosi dei battaglioni piccoli. Inoltre, in un ambiente operativo prevedibilmente caratterizzato — per la presenza delle armi di precisione — da sensibili perdite specie nelle prime fasi del conflitto, i battaglioni grossi soddisfano meglio l'esigenza di consentire la manovra della Brigata nonostante le perdite iniziali subite. Considerati i vantaggi e gli svantaggi delle due soluzioni, ritengo di poter affermare che la formula «battaglioni grossi» sia quella da preferire.

La seconda alternativa cui ho accennato riguarda la composizione omogenea o mista dei battaglioni.

La formula battaglioni misti è per molti versi slettante. In particolare essa consente un amalgama elevato tra carri e meccanizzati e riduce sensibilmente i tempi per l'organizzazione delle forze in vista del combattimento. In sostanza i battaglioni misti (o gruppi tattici precostituiti) hanno un grado di prontezza operativa superiore a quello dei battaglioni omogenei e pertanto devono considerarsi di costi-

tuazione quanto meno auspicabile. Al riguardo però non si deve dimenticare il principio cui ho accennato in premessa, «la stabilità», che porta a dire che «spesso il meglio è nemico del bene». L'Esercito ha già subito una profonda ristrutturazione ed ulteriori cambiamenti sono facilmente ipotizzabili negli anni '80-'90 con l'introduzione di più moderni sistemi d'arma e, presumibilmente, con l'adeguamento dell'organizzazione logistica alle esigenze di uno strumento sempre più complesso e sofisticato. In questa prospettiva, c'è da chiedersi se sia lecito pensare anche alla costituzione dei battaglioni misti con le conseguenti implicazioni sulla qualifica dei Quadri, sulle infrastrutture (poligoni compresi), sull'addestramento, ecc., oppure se sia conveniente consolidare la fisionomia omogenea dei battaglioni, in particolare di quelli meccanizzati, e rimandare ad un secondo tempo l'acquisizione di una più spinta integrazione carri-mecanizzati.

Al riguardo sono del avviso che la costituzione dei gruppi tattici precostituiti sia auspicabile, ma è opportuno che essa non riguardi il medio-lungo termine (anni '80-'90) e rappresenti invece un traguardo successivo, da raggiungere negli anni post-'90.

In definitiva, per quanto riguarda la struttura generale delle unità carri e meccanizzate, ritengo che la formula da preferire nella prospettiva degli anni '80-'90 sia «battaglioni grossi ed omogenei»: la costituzione di «battaglioni grossi e misti» può essere considerata un obiettivo del lunghissimo termine.

I problemi ordinativi, delle unità carri e meccanizzate riguardano anche la struttura interna dei battaglioni. Numerosa sono le soluzioni addebitabili: un cenno particolare merita quelle che sembrano più aderenti al criterio della semplicità e più rispondenti al concetto già precedentemente espresso di rendere le minori unità più snelle e più manovrabili.

La compagnia meccanizzata dovrebbero perdere le componenti eterogenee (plotone morta), da accentrare a livello superiore; l'eliminazione del plotone controcarri sarà una conseguenza dell'assegnazione alla squadra di un efficace armamento controcarri.

Le compagnie carri — i cui problemi riguardano essenzialmente la comandabilità del plotone — potrebbero essere ordinate su plotoni di 4 carri. Questa forma è soddisfacente di costituire grossi battaglioni senza aumentare eccessivamente il numero di pedine della compagnia o del battaglione. Ad esempio, si potrebbero costituire battaglioni di 3 compagnie, ciascuna su 4 plotoni di 4 carri (battaglioni di 52 carri) oppure battaglioni di 4 compagnie, ciascuna su 3 plotoni di 4 carri (battaglioni di 53 carri).

La formula «plotone di 3 carri» non sembra accettabile in quanto, oltre a rendere difficile la costituzione di battaglioni grossi, ha i seguenti principali svantaggi:

— la perdita di un solo carro nell'ambito del plotone riduce in modo eccessivo la capacità operativa dell'unità, che deve essere necessariamente assorbita da altri plotoni con effetti negativi sulla comandabilità, sul amalgama e sul mantenimento dei vincoli organici anche a livello superiore;

— il plotone di 3 carri implica che l'alternanza di fuoco e movimento sia di massima effettuata al livello compagnia cosa non sempre possibile nel territorio nazionale spesso compartimentato da solchi idrografici, dalle abitudini sparse e dalla vegetazione. Circa la possibilità di eliminare l'alternanza di fuoco e movimento ritengo che, nonostante l'adozione di moderni sistemi di tiro e di stabilizzazione della bocca da fuoco, la probabilità di colpire un bersaglio con carro in movimento sarà sempre molto bassa (almeno nella prospettiva degli anni '80-'90) e che, pertanto, gli sviluppi tecnologici non elimineranno la convenienza di effettuare il tiro con carro fermo.

CONCLUSIONI

Tracciato così il quadro dei principali problemi che riguardano le unità carri e meccanizzate, sembra ora opportuno concludere con una rapida sintesi dei concetti emersi dall'indagine.

UNITÀ CARRI

Le unità carri esprimono nel più alto grado le caratteristiche di potenza di fuoco, mobilità e protezione.

(9) I termini «grosso» e «piccolo» si riferiscono essenzialmente al numero di sistemi d'arma fondamentali (ed efficaci) presenti nel battaglione.

Il carro da combattimento consente di intervenire efficacemente e con elevata velocità di tiro contro tutti i tipi di corazzati utilizzando proiettili sia ad energia cinetica sia ad energia chimica (carica cava). Esso, pertanto, si pone, nella maggior parte dei casi, come mezzo ideale per la distruzione dei carri avversari.

Le esigenze operative nazionali richiedono a disposizione di carri delle seguenti principali caratteristiche:

- elevata probabilità di distruggere, al 1° colpo, mezzi similari avversari in movimento a una distanza di 2.000 m; in relazione alla limitata percentuale di obiettivi che si avvistano oltre i 2.000 m (15%), non sono indispensabili prestazioni di qualità più elevate; l'esigenza di intervenire a distanze superiori a quella citata potrà essere soddisfatta con la disponibilità di un ridotto numero di sistemi missilistici a grande gittata (compagnia controcarri di Brigata);
- disponibilità di armamento secondario per l'autodifesa (compresa quella controaerei);

- idoneità ad operare efficacemente di notte, in condizioni di visibilità limitata e in ambiente NBC;

- elevata mobilità, da conseguire, in particolare, diminuendo il tormento cui è sottoposto l'equipaggio, aumentando la capacità di accelerazione e incrementando l'affidabilità;

- protezione adeguata ai prevedibili progressi delle forze del Patto di Varsavia nel campo delle armi a tiro diretto e indiretto, della contromobilità e dei sistemi di interdizione d'area; la protezione deve essere conseguita attraverso una armonica combinazione dei fattori «corazza», «scolata» e «mobilità».

La struttura generale delle unità carri deve essere ispirata a formula «battaglioni grossi ed omogenei». I «battaglioni grossi e misti» potranno essere un obiettivo degli anni post-'90.

E' auspicabile la riduzione del numero di carri del plotone, fermo restando il numero complessivo dei carri della compagnia e/o del battaglione.

UNITA' MECCANIZZATE

In relazione alle caratteristiche della minaccia e dell'ambiente natura, la fanteria meccanizzata deve essere in grado di sostenere sia il combattimento controcarri e contro VCC sia quello contro fanteria motorizzata e piedi. La fanteria meccanizzata deve poter operare in cooperazione con i carri oppure autonomamente, montata sui mezzi o a piedi, negli abitati e nei boschi, di notte e in condizioni di visibilità limitata.

Essa deve disporre di un veicolo corazzato da combattimento (VCC) che abbia le seguenti caratteristiche:

- essere in grado di operare in stretta cooperazione con i carri, in tutte le fasi del combattimento e in tutte le condizioni di visibilità;

- consentire ad una consistente aliquota del personale trasportato (squadra assaltatori) l'osservazione ed il combattimento da bordo del mezzo;

- avere un armamento idoneo a mettere fuori combattimento i mezzi similari nemici almeno fino alla distanza di 1.000 m ed i carri avversari fino a 2.000 m; il sistema d'arma contro VCC deve essere efficace anche contro fanteria (arma di sostegno);

- possedere capacità di autodifesa controaerei;
- offrire adeguata protezione al personale a bordo dal fuoco delle armi automatiche pesanti, dalle schegge dei proiettili di artiglieria e dagli effetti NBC.

La struttura generale delle unità meccanizzate deve essere ispirata agli stessi criteri enunciati per le unità carri, battaglioni grossi ed omogenei, almeno fino agli anni '90.

Le minori unità dovranno perdere le componenti eterogenee, da accentrare a livello superiore.

UNITA' CONTROCARRI

Le unità controcarri sono quelle dotate di un armamento che consente di integrare i carri e l'arma fondamentale della fanteria meccanizzata per sfruttare le possibilità di avvistamento alla massima distanza.

Nell'ipotesi altamente auspicabile di conferire alle squadre meccanizzate capacità controcarri fino a 2.000 m, le unità controcarri dovrebbero disporre di un sistema d'arma missilistico con gittata preferibilmente di 4.000 m o a meno di 3.000 m (avvistamenti tra 2.000 e 3.000 m: 14%; avvistamenti oltre 3.000 m: 5%). Il sistema d'arma citato dovrebbe essere montato in installazione protetta su VCC. Nel ipotesi con figurata — squadra meccanizzata con arma controcarri a

2.000 m — le unità controcarri non rappresentano elemento fondamentale del combattimento dei corazzati e la loro entità può essere ridotta (comparata alla percentuale di avvistamento oltre i 2.000 m). La loro collocazione può essere mantenuta al livello Brigata.

UNITA' MORTAI

La disponibilità di unità mortai nell'ambito dei battaglioni consente di intervenire con tempestività contro minacce difficilmente eliminabili con le armi a tiro diretto e di impiegare le artiglierie prevalentemente in compiti di controartiglieria. Le unità mortai dovrebbero essere presenti sia nei battaglioni meccanizzati sia nei battaglioni carri. Entrambi.

I tipi di unità, infatti, sono destinati a dar vita a gruppi tattici meccanizzati o corazzati ed entrambi possono avere le stesse esigenze di fuoco indiretto.

L'arma da assegnare a tali unità dovrebbe essere un mortaio con gittata dell'ordine dei 10 km in installazione protetta (versione portamortai del VCC). E' auspicabile la disponibilità di proiettili con guida terminale.

Quando non fosse possibile, per motivi di ordine finanziario, raggiungere l'obiettivo citato, sarebbe opportuno accentrare — specie per motivi di addestramento — i mortai da 81 mm al livello battaglione, ferma restando la disponibilità dei mortai da 120 mm (ad esempio, 4 plotoni mortai di cui due da 120 e due da 81).

TUTTE LE UNITA' CORAZZATE

Dovrebbero disporre di armi controcarri di autodifesa per le distanze ravvicinate, idonee anche al combattimento in aree caratterizzate da limitati campi di vista e di tiro, come gli abitati e i boschi.

L'esigenza di disporre di sistemi controcarri di autodifesa è indiscutibile, anche se la loro priorità è certamente inferiore — ma non per questo trascurabile — a quella delle armi controcarri che assicurano l'intelaiatura della difesa controcarri.

La gittata e l'efficacia dell'arma sono legate alla possibilità di realizzare un sistema allo stesso tempo poco costoso, semplice, leggero, rustico ed in grado di intervenire contro i carri avversari che si presentano in più elevata percentuale (T-72, nella prospettiva degli anni '80-'90).



Il quadro delineato, anche se sommario ed incompleto, è almeno indicativo della complessità dei problemi che riguardano i corazzati.

Non mi illudo di aver fornito soluzioni suscettibili di piena applicazione sul piano concreto, perché le tesi sostenute richiedono certamente un'analisi più approfondita e a luce di tutti i numerosi aspetti che caratterizzano la problematica appena affrontata.

Un concetto però — a conclusione di queste note — appare abbastanza evidente.

Le unità corazzate continueranno ad essere il «cuore» dello strumento nazionale terrestre. Ma perché esse siano veramente degne del loro nome, capaci cioè di costituire deterrente e di combattere se necessario, devono disporre di tutto quanto occorre alla loro piena operatività: carri, controcarri, supporti di fuoco, sistemi per l'acquisizione degli obiettivi, apparati per la visione notturna, ecc.. In caso contrario, come afferma Liddell Hart a proposito di una Divisione corazzata al di sotto degli organici il corpo rimane inutilmente voluminoso rispetto all'energia che è in grado di sviluppare».

Ten. Col. Giuseppe Maruotti

le operazioni dei corazzati

una linea di battaglia



FANTASIA O REALTÀ?

«E allora l'abbiamo imparato questo passo del gattino?». E' la abituale frase d'esordio del Generale ormai in pensione da qualche anno, allorché, quando teatona ai suoi vecchi collaboratori. Ed è un modo, arguto e ancor scanzonato, per rendersi a tempi ormai lontani quando, Comandante di Grande Unità, nel commentare le esercitazioni dei reparti, non trascurava mai di ritirarsi alla circolare 1000, per elogiare o correggere. La circolare 1000 sembrava il suo vangelo; eppure era stato aggiunto di tattica alla Scuola di Guerra ed era ben nota la sua predilezione per la dottrina d'impiego d'livello più elevato, di cui scriveva e dibatteva con padronanza e sensibilità eccellenti.

Perché, allora, questo continuo riferimento all'addestramento individuale al combattimento? Perché egli era convinto che la regolamentazione d'impiego poteva essere compresa ed applicata soltanto se in ognuno — e ciò valeva in particolar modo per i Quadri più giovani — le regole basilari per

sopravvivere ed assolvere il proprio compito sul campo di battaglia e fossero radicate tanto da diventare istintive.

E' difficile, quindi non pensare che l'ultimo numero della Rivista Militare — che illustra quanto di nuovo c'è nel campo della visione notturna (1) — non sia stato un ghiotto boccone per il Generale in pensione e i giovani Quadri.

La giusta importanza che l'argomento merita è chiaramente indicata dalla contemporanea presenza di due articoli, ben equilibrati e piacevoli anche nella presentazione. Gli Autori, inoltre, nel trattare il problema sul piano generale e nel esaminare lo specifico settore dei corazzati, non si sono lasciati trascinare da linguaggio scientifico, ma hanno opportunamente inquadrato il loro discorso con riferimenti concreti alla possibilità di pratica utilizzazione.

(1) Cf. V. Sampieri «La visione notturna» a M. Sardo «Il combattimento notturno dei corazzati», Rivista Militare, n. 4/1978.

dei materiali, in questo modo le informazioni tecniche sono uscite dal loro ematario, per diventare accessibili anche al « non addetti ai lavori » e fornire un utile orientamento ai Quadri che — sia pure per le sole apparecchiature che sono ancora in fase sperimentale — dovranno in futuro imparare ad impiegare i mezzi che saranno acquisiti ed a difendersi da quelli di cui l'avversario sarà dotato.

La conclusione cui giungono gli articoli è pienamente logica. L'Esercito per essere operativamente efficiente 24 ore su 24, come lo sarà il potenziale nemico, non potrà rimanere indotto nel settore della visione notturna, ma dovrà disporre dei materiali più moderni offerti dalla tecnica.

Ad una lettura più approfondita degli articoli, però, sorge qua che perplessità, vuoi per alcune generiche elusioni, vuoi per la uni specifici accenni a carenze esistenti nel campo della normativa addestrativa sul combattimento notturno. Queste osservazioni non sono da tutto obiettivo e possono essere anche controproducenti. Possono infatti indurre un lettore superficiale, o non sufficientemente preparato, a concludere le speranze di future realizzazioni, con le possibilità presenti ed a maturare l'idea che, nel settore del combattimento notturno, non si faccia abbastanza o che quanto si è fatto sia completamente errato.

E' necessario quindi sgombrare il campo da una sensazione che gli altri, facciano di più come suggerisce la frase « l'importanza attribuita dal sovietico al combattimento notturno è ben nota: si stima, infatti, che circa un terzo dell'addestramento sia effettuato di notte ed in vista di operazioni notturne ».

E' chiaro che l'Autore si riferisce essenzialmente a « combattimento continuativo », noto in ambito internazionale come « combat sustain » o « sustained day and night operations », che implica problemi organizzativi ben più complessi e gravosi. E' altrettanto chiaro però che per quanto riguarda le esigenze addestrative la proporzione adottata dal sovietico è soltanto a logica conseguenza di un fatto astronomico: l'oscurità, che a media annuale, copre circa un terzo della giornata. Se si vuole quindi un esercito, che sia operativo 24 ore su 24 l'attività addestrativa deve rispettare più o meno lo stesso rapporto.

Il ragionamento è tanto semplice, quanto corretto, e in errore sarebbe chi non si informasse a questo criterio. Non è certamente questo il caso della nostra regolamentazione addestrativa. La circolare 110/A/1, nelle appendici all'allegato G, prescrive che un terzo delle esercitazioni, in bianco e a fuoco, sia svolto di notte. E non si tratta certo di un'innovazione, perché già nel 1967 la circolare 111 « Programma di addestramento di II ciclo per i reparti d'artiglieria » prescriveva lo stesso rapporto; pressoché analoga proporzione, per le attività dell'Arma base, era stabilita dalla pubblicazione 9500 « Addestramento di II ciclo per le unità di fanteria e di cavalleria ». Specifico riferimento al combattimento notturno era riportato anche nella circolare 1250 « Lineamenti d'impiego delle minori unità cori », edizione 1961.

Per quanto riguarda l'addestramento notturno, quindi, l'Esercito italiano fa all'incirca quanto fanno gli altri:

Perplessità più serie suscita l'affermazione di un presunto distacco tra « dottrina ufficiale » (a proposito, qual'è la dottrina « non ufficiale »?) e metodica addestrativa. Pesanti, infine, le critiche alla circolare 1000, che viene trolletta alla stregua di un vecchio parente, fuori di senno, ma non pericoloso! L'Autore forse ha voluto indulgere ad un'espressione ad effetto e si è lasciato andare ad affermazioni che avrebbero richiesto invece una preventiva verifica.

La differente visione dei problemi tra regolamentazione d'impiego ed addestrativa sarebbe gravissimo errore per qualsiasi Stato Maggiore. Errore che non può essere in alcun modo imputato a l'Esercito che — proprio per evitare ogni distacco, anche alle origini — ha sempre tenuto vicini nell'ambito dello stesso Reparto o addirittura dello stesso Ufficio — come è il caso attuale — le due branche. Quindi l'arretratezza dei programmi addestrativi rispetto alla modernità della dottrina d'impiego è un'azione derivante da una conoscenza non approfondita dell'intimo collegamento tra le due branche e dei metodi di lavoro seguiti.

Gli addestratori, in particolare, pur non considerando « strumenti fantascientifici » gli apparati all'infrarosso, devono infatti attendere che i materiali — e non solo quelli relativi al combattimento notturno — siano adottati per poterne tener conto nei programmi e prescrivere le tecniche d'impiego. E che in questo campo non si sia del tutto in ritardo lo dimostrano i risultati. Già nel 1972 le percentuali dei colpi in sagoma, ottenute nelle esercitazioni notturne con carri Leopard che utilizzavano gli apparati all'infrarosso su distanze di 800-1.000 metri (non i proiettori a luce bianca che consentono bassissime fotografie ma sono poco credibili), erano soddisfacenti (più del 60%).

Anche la critica alla circolare 1000 non appare del tutto giustificata. E' una circolare edita nel 1966, è vera, ma pienamente valida a livello individuale. Avrà forse bisogno di ritocchi e di adeguamenti e dovrà in particolare chiarire che la notte non è più quel manto protettivo che era una volta. Affermare però che la 1000 è un pezzo di antiquariato è un po' eccessivo. Le norme in essa contenute sono ancora fondamentalmente valide e, ad un esame intelligente, il combattente singolo può sempre individuare le modalità di comportamento sul campo di battaglia, anche in una notte che è sempre più simile al giorno!

Ben vengano quindi i nuovi apparati, che miglioreranno il rendimento dei singoli, dei mezzi e delle unità e influenzeranno certamente l'addestramento. I programmi addestrativi, come sempre, saranno adeguati con il dovuto anticipo, ma senza precorrere i tempi: perché una fretta eccessiva potrebbe creare confusioni errate e finanche sfiducia e timori ingiustificati. Le tecniche ed i programmi addestrativi, infatti, non si modificano sulla base di informazioni fornite dall'industria o dalla sperimentazione, sia pure positiva, di materiali in fase di sviluppo.

Quando sarà il momento, anche la circolare 1000 sarà riveduta ed aggiornata: ci si accorgerà allora, e da scommetterci, del suo valore e di quanto poco ci sia da innovare per renderla adeguata ai tempi!

Col. Ermanno Brandes



POLITICA E GUERRA

**Le operazioni militari in Corea
1950-1951**

Il 14 agosto 1945, quando il Giappone si era dichiarato disposto ad accettare la resa incondizionata, gli alleati si erano affrettati a ripartire le zone di competenza nelle quali ricevere materialmente la resa delle Armate nipponiche. L'Unione Sovietica era stata riservata a Manciuria, ma il XXV Corpo d'Armata russo, poco dopo, entrava nella Corea per disarmarvi le forze giapponesi. Gli Stati Uniti dovettero allora inviare d'urgenza un loro Corpo d'Armata che, l'8 settembre sbarcava a Chamulpo. Nasceva così la ripartizione della Corea al 38° parallelo: Corea del nord, in prevalenza industriale ed a regime comunista, legata all'Unione Sovietica, Corea del sud, prevalentemente agricola ed a regime democratico, legata agli Stati Uniti.

Mentre la Corea del nord si organizzava rapidamente con un «Comitato esecutivo del popolo», predisposto da tempo con quadri addestrati a Mosca, nel sud gli americani, colti di sorpresa, non avevano potuto predisporre nulla. Questi dovettero perciò amministrare la Corea del sud con un governo militare affiancato da una amministrazione civile e, nel dicembre 1945, accettarono la convocazione a Mosca dei Ministri degli Esteri dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. In questa riunione ven-

ne stabilì che la spartizione della Corea doveva avere solo un carattere temporaneo, per giungere al più presto ad un governo democratico in tutta la penisola; nel frattempo, per la durata di 6 anni, la Corea sarebbe diventata una amministrazione fiduciaria delle forze occupanti. Il lavoro per la riunione delle due Coree doveva essere svolto da una commissione mista che teneva, però, due sole inconcludenti riunioni: la questione venne allora deferita alle Nazioni Unite.

I sovietici proposero l'evacuazione di tutte le forze armate dalle due Coree entro il 31 dicembre 1947, allo scopo di indire poi le elezioni in tutto il Paese; gli statunitensi sostennero invece che il ritiro delle forze armate potesse avvenire solo ad elezioni ultimative. L'ONU dette ragione agli Stati Uniti inviando contemporaneamente una commissione che avrebbe dovuto sorvegliare le elezioni nelle due Coree, ma l'Unione Sovietica non accettò la decisione e rifiutò anche l'ingresso nella Corea del nord della commissione di sorveglianza, le elezioni controllate si svolsero così solo nella Corea del sud, il 10 maggio 1948.

Nel nord veniva costituita intanto una repubblica socialista che pretendeva di rappresentare tutta la penisola

coreana, ma il 12 dicembre l'assemblea delle Nazioni Unite riconosceva come unico governo legittimo quello del sud perché eletto con libere elezioni; ordinando contemporaneamente a due nazioni occupanti di ritirare le loro forze armate.

Anche questa volta l'Unione Sovietica precedette nel tempo gli americani ed in settembre il ministro Molotov comunicò che le truppe sovietiche avrebbero lasciato la Corea entro il 31 dicembre, per aderire a una richiesta della «suprema assemblea» del popolo della Corea del nord; annunciava poi che lo sgombero era stato completato, senza tuttavia accelerare alcun controllo sulla effettiva esecuzione dell'operazione.

Questo creò un grave imbarazzo agli americani che rientrarono nelle isole giapponesi lasciando sul posto solo un piccolo gruppo di esperti e di consiglieri militari per provvedere all'addestramento ed alla organizzazione delle forze armate della Corea del sud.

Nel maggio 1950 nuove elezioni nel sud dell'isola maggioranza ai candidati indipendenti ed una settimana dopo il governo del nord lanciò un appello per la riunione della due Coree e per l'abolizione del confine al 38° parallelo, proponendo nuove elezioni generali per il mese di agosto. Questo appello, però, rifiutava l'intervento delle Nazioni Unite ed escludeva dalle elezioni coloro che fossero ritenuti «colpevoli di aver ostacolato in precedenza l'unificazione del Paese».

Il governo del sud reagì violentemente ad un tentativo di compromesso delle Nazioni Unite fallito. Il nord lanciò un nuovo appello per la unificazione del Paese ed ancora una volta le Nazioni Unite si offrirono per una mediazione; mentre, però, erano in corso queste trattative, il 25 giugno 1950 aveva inizio l'invasione militare della Corea del sud da parte delle forze nord coreane.

L'invasione della Corea del Sud

Questa invasione non poteva essere una sorpresa perché fin dal 9 giugno 1950 gli esperti militari della commissione dell'ONU avevano ritratto che a nord del 38° parallelo vi era una intensa attività militare e che, in alcuni settori, la popolazione civile era stata allontanata per alcuni chilometri dalla frontiera. Mentre l'esercito sud coreano, del tutto impreparato, non era in condizioni di poter sferrare una offensiva, la mattina del 25 giugno il Capo della Corea del nord annunciava che la Corea del sud, dopo aver respinto ogni proposta per la riunione pacifica delle due Coree, aveva sferrato una poderosa offensiva oltre il 38° parallelo, provocando così l'intervento del esercito popolare che, dopo aver ricacciato ovunque l'avversario, era passato alla controffensiva. Contemporaneamente, il governo del sud denunciava l'improvviso e non provocato attacco del nord coreano.

La notizia dell'invasione arrivò, quasi contemporaneamente, al generale Mac Arthur, comandante supremo delle forze alleate in Giappone, al Pentagono, al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ed alle Nazioni Unite.

Il generale Mac Arthur, pur non avendo una diretta ingerenza sulla Corea, aveva da tempo mandato a Washington molte importanti informazioni sul preparativo di guerra dei nord coreani ed il 10 maggio aveva anche segnalato che essi sarebbero stati pronti all'invasione in autunno al più tardi. Ma queste informazioni non furono prese in considerazione e l'attacco del 25 giugno giunse così inaspettato. (1)

Il Presidente Truman, che si trovava in quel giorno ad Independence (Missouri), incaricò il Segretario di Stato di richiedere una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il mattino successivo lo stesso Segretario lo avvertì che l'avanzata del nord coreano continuava e che il Consiglio di Sicurezza avrebbe probabilmente ordinato la cessazione del fuoco ed il ripiegamento degli invasori, ma che non c'era da attendersi molto da questa iniziativa. Nello stesso giorno il Presidente, rientrato a Washington, ordinava al generale Mac Arthur di far evacuare tutti gli americani ancora residenti in Corea e di aiutare con armi, munizioni e rifornimenti vari il governo della Corea del sud, mettendo contemporaneamente in stato di allerta la 7ª flotta del Pacifico.

Successivamente, su richiesta dello stesso Mac Arthur, il Presidente autorizzava il generale ad inviare in Corea, per agevolare lo sgombero degli americani, un raggruppamento tattico della 24ª Divisione (Tokio) ed a tener pronta anche la 25ª Divisione.

Lo stesso giorno 25 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, pur senza il voto del rappresentante sovietico, non presentandosi a una riunione è perciò considerato assente; ordinò alla Corea del nord l'immediata cessazione delle ostilità ed il ritiro delle truppe a nord del 38° parallelo.

Il giorno successivo, le Nazioni Unite ed il governo americano ricevettero dal governo della Corea del sud la richiesta di un maggiore appoggio e di un aiuto più efficace e tempestivo perché le truppe nord coreane, nonostante l'ingiunzione dell'ONU, continuavano celermente la loro avanzata; nel pomeriggio dello stesso giorno il Consiglio di Sicurezza raccomandava ai membri delle Nazioni Unite di usare le loro forze armate per respingere l'aggressore. Era la guerra dichiarata contro la Corea del nord ed è stata questa la prima ed unica volta che le Nazioni Unite sono intervenute con una decisione del genere.

Al generale Mac Arthur, che non era stato tenuto al corrente di queste decisioni, il Presidente Truman ordinò improvvisamente di intervenire in una operazione in Corea che egli stesso definì come «operazione di polizia» (2). Poco dopo le Nazioni Unite intervennero nuovamente incaricando gli Stati Uniti di agire in loro rappresentanza. Il generale Mac Arthur venne ufficialmente nominato comandante in capo delle forze dell'ONU in Corea, con l'ordine preciso di «ristabilire la pace, l'ordine e l'unità dell'intera penisola coreana». (3)

La direttiva era chiara, ma Washington l'inoltrò per il momento lo scopo delle operazioni a quello più modesto di «scacciare il nemico dalla Corea del sud». Nessuna delle due direttive teneva però conto della situazione che si stava creando in Corea e nessuno si preoccupò delle forze sulle quali il comandante in capo poteva contare; infatti, se l'appello fatto dalle Nazioni Unite per un intervento armato era stato molto blando, esso venne raccolto ancora più blandamente dai vari Paesi. (4)

Appena ricevuti gli ordini da Washington, il generale Mac Arthur si portò in aereo in Corea atterrando a Suwon, 20 miglia a sud di Seul, che era già stata occupata dal nemico. Le forze sud coreane erano in piena rotta e, frammischiate ai fuggiaschi civili, ingombravano disordinatamente tutte le strade. Cosa poteva fare il generale con così poche forze e quali elementi poteva ancora logliere dal Giappone, senza creare una situazione pericolosa per la salvaguardia del Paese alleato e a sua responsabilità? L'unica soluzione era quella di ripiegare celermente allo scopo di guadagnare tempo e mettere in difficoltà i rifornimenti logistici dell'avversario. La zona che si presentò al suo esame fu quella di Pusan, all'estremità sud-orientale della penisola, che consentiva di restringere notevolmente il fronte da difendere mantenendo alle spalle un buono ed indispensabile porto. Ma sembrava quasi impossibile, in breve tempo, concentrarvi le forze e riorganizzare e dare nuova fiducia alle unità sud coreane battute ed in pieno sfacciamento.

Il 1° luglio, la 24ª Divisione raggiunta in aereo la Corea e, nonostante la proporzione delle forze fosse di 1 a 100, riuscì a dare un primo colpo di arresto al nemico a nord di Osan. La Divisione si sacrificò ed ebbe perduto

(1) Nel 1949 venne svolta una lunga inchiesta sui fatti della Corea da parte di una commissione del Congresso americano. Ad una domanda del senatore Rodgers si rispondeva, da qualche mese, in via da Tokio, che ci sarebbe stato presto un attacco dal nord coreano. Il Segretario di Stato Hutchinson rispose che al Dipartimento di Stato si era ritenuto che l'attacco non sarebbe avvenuto. (Hearings before the Committee on Foreign Relations of the U.S. Senate, «Military situation in the Far East», part I, May 1951).

(2) Majors: *General Mac Arthur*, ed J. Chamberlain: «Mac Arthur, 1941-1951», ed. Mac Graw Hill Book Company, Inc., pag. 355.

(3) Majors: *General Mac Arthur*, ed J. Chamberlain: op. cit. «General Mac Arthur was directed to restore peace, order and unity to the entire Korean peninsula», pag. 356.

(4) Il generale Mac Arthur disponeva della 4 Divisione, di stanza in Giappone, che però erano uniti di occupazione con Corea ridotta e con materiali incompleti (i reggimenti di fanteria erano su due battaglioni), ed inoltre le unità erano frazionate su tutto il territorio. I primi elementi della 24ª Divisione giunsero in Corea il 1° luglio, ma dovettero agire su un fronte enorme ed inoltre disponevano di soli 12 carri leggeri T24 contro i numerosi carri T34 russi dei coreani del nord. Gli unici carri in grado di fronteggiarli erano gli Sherman da 37 e con cannone da 75 ed i Pershing da 48 i cui cannoni da 80, dai quali si erano 82 in Giappone, ma in quel momento anche le artiglierie Super-heavy, nel corso delle campagne contro i giapponesi, erano distribuite in tutti i Paesi dell'ONU: Belgio, Canada, Colombia, Costa Rica, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Nicaragua, Olanda, Svezia, Turchia e Australia (che aveva già un battaglione in Giappone). Ma si intervenne con un ospedale da campo. Le forze inglesi e turche corrispondevano ad una Brigata, quelle degli altri Paesi ad un battaglione ciascuno, a complesso le forze di tutti questi Paesi corrispondevano a circa 2 Divisioni. Gli elementi del Commonwealth con la Brigata turca ed il battaglione bulgaro vennero raggruppati in una Divisione. I rimanenti elementi furono incorporati nelle grandi Unità americane. Successivamente, nel corso della campagna, le truppe americane furono a 7 Divisioni (compresa quella del Commonwealth) e 6 Divisioni sud coreane.



Il Generale Mac Arthur

durissimi in feroci combattimenti, ma riuscì ad imporre al nemico una sosta di una decina di giorni per portare avanti le artiglierie e riorganizzare le forze. Furono 10 giorni preziosi perché tutte le navi, gli aerei ed ogni mezzo di trasporto disponibile furono utilizzati per fare affluire truppe in Corea.

Le notizie dal fronte erano però sempre gravi. I carri russi T 34 maciullavano le fanterie sud coreane in ripiegamento e le scarse forze americane riuscivano a fatica a ridurre la spinta iniziale dei nord coreani, mentre gli Stati Uniti erano restii a mandare rinforzi perché la loro attenzione era sempre attirata dal contegno dell'Unione Sovietica in Europa.

Quando l'8^a Armata, dal Giappone, fu tutta concentrata in Corea, la prima fase della campagna poté essere considerata ultimata: le forze della Corea del nord, anche se si erano spinte su una gran parte della Corea meridionale, non avevano più alcuna possibilità di vittoria.

Il 1° luglio Mac Arthur fece una visita a Formosa. Era già noto il suo desiderio di far intervenire nel conflitto un contingente delle forze di Chiang Kai Shek, dato che gli Stati Uniti non potevano mandare rinforzi, ma questo suo punto di vista urtava con la idea del Presidente americano, che temeva un pericoloso allargamento del conflitto, tanto più che l'Unione Sovietica aveva già reclamato per la presenza della 7^a flotta nelle acque di Formosa. Il Presidente Truman inviò allora Haverell Harriman per convincere il generale a non permettere che Chiang Kai Shek fosse la causa di una guerra contro i cinesi. Il generale rispose che avrebbe senz'altro ubbidito ed assicurò che aveva discusso col generalissimo solo questioni relative alla difesa dell'isola. Ma Truman non fu convinto da questa risposta e cominciò a sospettare di lui: « Il fatto era — riportò egli nelle sue Memorie — che Mac Arthur rigettava la mia politica di neutralizzare Formosa e favoriva un metodo più aggressivo ». (5)

In agosto il J.C.S. (Joint Chief of Staff: Comitato dei Capi di Stato Maggiore), per incarico del Presidente, comunicò a Mac Arthur che l'intento degli Stati Uniti, nel riguardo di Formosa, era quello di un semplice sostegno, senza però impiegare forze nell'isola e che qualunque impiego di forze (sia navi, sia aerei) nella zona di Formosa, sia nazionale sia fuori dell'isola, doveva ottenere la specifica, preventiva approvazione di Washington. « Credevo che questo fosse sufficiente — scrive ancora Truman — ma mi sbagliavo. Il 20 agosto l'ufficio stampa della Casa Bianca mi consegnò copia di una dichiarazione mandata da Mac Arthur al comandante dei veterani della terza guerra. Il documento non doveva essere letto prima del giorno 28, ma l'ufficio delle

pubbliche relazioni di Tokio l'aveva già dato alla stampa qualche giorno prima. Il messaggio diceva che, in vista del mio stesso scontro su Formosa, egli desiderava mettere in chiaro il proprio punto di vista. Tutto il resto del messaggio era una critica alla mia politica che il generale aveva affermato di voler sostenere ». (6)

In realtà Mac Arthur aveva semplicemente criticato, dal punto di vista militare, il contegno da tenere a Formosa concepito dal Presidente, che poteva alla fine alienare tutto il continente asiatico, senza contare che l'Unione Sovietica aveva già reclamato presso le Nazioni Unite accusando gli americani di voler inserire la zona di Formosa nella propria orbita. Ma bastò questo per indurre Truman a pensare seriamente, per la prima volta, a rilevare il generale Mac Arthur da incarico conferitogli dalle Nazioni Unite: così infatti egli scrive nelle sue « Memorie »: « Io pensai seriamente di rilevare il generale come comandante in capo in Estremo Oriente, sostituendolo col generale Bradley: lo potevo mantenere il generale nel comando delle forze di occupazione del Giappone, tenendo però Formosa e la Corea fuori della sua linea di azione ». (7)

Questo sicuro tuttavia non parlò e Truman si limitò a far avvertire il generale che egli desiderava fosse ritirato il messaggio inviato al comandante dei veterani, cosa che Mac Arthur fece immediatamente.

La difesa di Pusan - Lo sbarco a Inchon - La rioccupazione di Seul

Il 6 agosto, il dispositivo per la difesa di Pusan era ultimato. La linea era tenuta da 6 Divisioni sud coreane, ricostituite alla meglio, da 4 Divisioni americane di fan-



teria e da 1 Brigata di marines, oltre che dagli elementi dei Paesi alleati. Per quanto ogni Divisione dovesse tenere un fronte da 40 a 100 km, il nemico, forte di 13 Divisioni, non riuscì a fare più un passo avanti, intanto, il fervore con cui le Nazioni Unite intendevano fermare l'aggressore ed unificare le due Coree si era notevolmente raffreddato ed il J.C.S., portavoce del Presidente, cominciò a parlare di « guerra sbagliata, nel tempo sbagliato e nel punto sbagliato ». Nonostante l'impiego massiccio dell'aviazione americana, i rinforzi ed i rifornimenti dei nord coreani crescevano incessantemente e stupiva la rapidità e la tenacia delle truppe avversarie nel riparare ponti e strade danneggiati dall'aviazione. La situazione militare, tuttavia, cominciava ad essere favorevole. La difesa del Giappone contro

(5) Harry Truman, « Memorie », Vol. II: « Years of trials and hope », pag. 354.

(6) M. Truman, op. cit., pag. 355.

(7) H. Truman, op. cit., pag. 358.

una eventuale azione sovietica era affidata a circa 100.000 riservisti della polizia locale, in corso di richiamo per ordine del generale Mac Arthur (tale provvedimento mise subito in luce la «arrità del Giappone»).

Il generale Mac Arthur era ormai pronto per il grande corpo che avrebbe potuto liberare tutta la Corea del sud, in base alle direttive di Washington, e mettere in condizione di dare poi corso a quella di più largo respiro delegata dalle Nazioni Unite (ristaurare la pace, l'ordine e l'unità in tutta la Corea); effettuare cioè uno sbarco ad Inchon, alle spalle dei nord coreani. L'esecuzione dell'operazione dipendeva dalla possibilità di disporre di forze sufficienti e dei necessari mezzi anfibio, ma il piano venne contrastato a Washington. A metà luglio, durante una visita a Tokio del generale Shepard, comandante del Corpo dei Marines, Mac Arthur spiegò il suo piano ed il generale, entusiasta, promise di completare la Divisione Marines, purché Washington avesse dato il permesso. Ma il J.C.S. non era favorevole, in quanto le operazioni anfibie erano ormai considerate sorpassate; era inoltre difficile trovare le navi occorrenti e, non ultima ragione, il Presidente era contrario all'operazione. Le difficoltà prospettate vennero però presto eliminate. I Marines di rinforzo erano pronti immediatamente e le navi d'erano negli stessi porti del Giappone e delle Filippine. D'altra parte la situazione a Pusan era senza uscita: i nord coreani non sarebbero mai riusciti a ributtare in mare gli alleati ma, nello stesso tempo, questi non erano in condizioni di lanciare un'offensiva che potesse mutare le sorti della situazione statica che ormai si era creata.

Il generale Collins, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e l'ammiraglio Sherman, Capo delle operazioni navali, si recarono a Tokio per incarico del Presidente, allo scopo di convincere il generale Mac Arthur a desistere dal suo progetto. Fu solo in base alle sue insistenze ed ai dati da lui forniti circa la possibilità di riunire i reparti Marines dislocati sulla costa del Pacifico e di trasportarli rapida-

Truppe statunitensi al campo prigionieri di Koje Island.



mente in Giappone, che l'ammiraglio acconsentì; il generale Collins non poté fare allora altre obiezioni.

Fu così preparato il X Corpo d'Armata (generale Almond) con la 1ª Divisione Marines, proveniente in parte dall'America, e la 7ª Divisione di fanteria, costituita con gli elementi di stanza in Giappone, che, all'alba del 15 settembre, sbarcava ad Inchon, ricoprendo dopo strenua lotta Seul. Seguirono altri piccoli sbarchi a Kanson, a Pohang ed a Yong Dag sulla costa est per agevolare l'avanzata della 8ª Armata. Il giorno 16, infatti, anche l'8ª Armata iniziava l'offensiva ed il nemico, tagliato fuori dai suoi rifornimenti, cominciò a ripiegare disordinatamente lasciando in poco tempo più di 130.000 prigionieri nelle mani delle truppe dell'ONU.

Oltre il 38° parallelo?

Ad operazione compiuta, lo stesso Presidente Truman, che tanto l'aveva ostacolata e che ancora una volta aveva pensato alla sostituzione del recalcitrante generale, non poté fare a meno di telegrafare: «Perlo a nome dell'intera Nazione americana quando vi mando la più viva congratulazione per la vittoria raggiunta sotto la vostra guida. Poche operazioni da guerra militare possono essere confrontate con l'azione risolutiva, nella quale voi avete scambiato spazio per guadagnare tempo, e con la brillante manovra da guerra che è derivata la liberazione di Seul». (8)

Il 26 settembre il generale Mac Arthur ricevette dal J.C.S. la seguente direttiva: «L'obiettivo militare è la distruzione del nemico. Per raggiungere questo obiettivo il generale Mac Arthur è autorizzato a svolgere operazioni militari a nord del 38° parallelo purché al momento di questa operazione non vi sia nella Corea del nord un'intervento di forze sovietiche o comuniste cinesi e non vi sia alcuna minaccia da parte sovietica o cinese di contrastare le operazioni militari delle Nazioni Unite in Corea». (9) Il generale Mac Arthur fu anche avvertito che «in nessuna circostanza le sue forze avrebbero dovuto oltrepassare i confini con la Manciuria e con l'Unione Sovietica e che per ragioni politiche nessuna forza terrestre non coreana doveva essere usata nelle province lungo i confini con la Manciuria e con l'Unione Sovietica. Nel caso di impiego di forze maggiori comuniste, cinesi o coperte, da parte della Cina — terminavano le direttive — voi dovrete continuare le operazioni finché l'azione delle vostre truppe offra una ragionevole probabilità di successo». (10) Direttive prevalentemente politiche che prevedevano tutte le possibilità, ma che mettevano nello stesso tempo al riparo da ogni responsabilità l'autorità che le aveva emanate. Era chiaro che lo scopo delle operazioni era la «distruzione delle forze nord coreane» ma alcuni Paesi dell'ONU, ed in particolare la Gran Bretagna, si dichiararono subito contrari ad impiegare le proprie forze a nord del 38° parallelo.

Il 6 ottobre la questione venne risolta dalle Nazioni Unite, che votarono la loro piena approvazione ad oltrepassare il 38° parallelo, ma questo poteva creare una situazione politica pericolosa, tanto più che l'ordine di Washington di neutralizzare l'isola di Formosa teneva inerti mezzo milione di uomini di Chiang Kai Shek, lasciando in pari tempo le Armate cinesi libere di concentrarsi senza preoccupazioni, in Manciuria.

La Cina comunista rappresentava ora un nuovo grosso problema, affacciandosi l'eventualità di una guerra del tutto differente. Il generale Mac Arthur fece presente a Washington le proprie preoccupazioni, informando anche che i cinesi avevano deciso di appoggiare più direttamente i nord coreani e che Lin Biao doveva assumere il comando delle Forze Armate comuniste che si stavano già concentrando verso il fiume Yalu (circa 18 Divisioni), mentre altre 38 Divisioni si riunivano in Manciuria.

Comunque, in base alla direttiva ricevuta, il generale Mac Arthur sottopose a Washington un nuovo piano particolareggiato: attacco con l'8ª Armata a nord del 38° parallelo, lungo il corridoio occidentale della costa, e sbarco del X Corpo d'Armata a Wonsan, sulla costa orientale, per colpire di fianco ed alle spalle il nuovo schieramento dell'avversario. Questo piano venne approvato a Washington il 29 settembre.

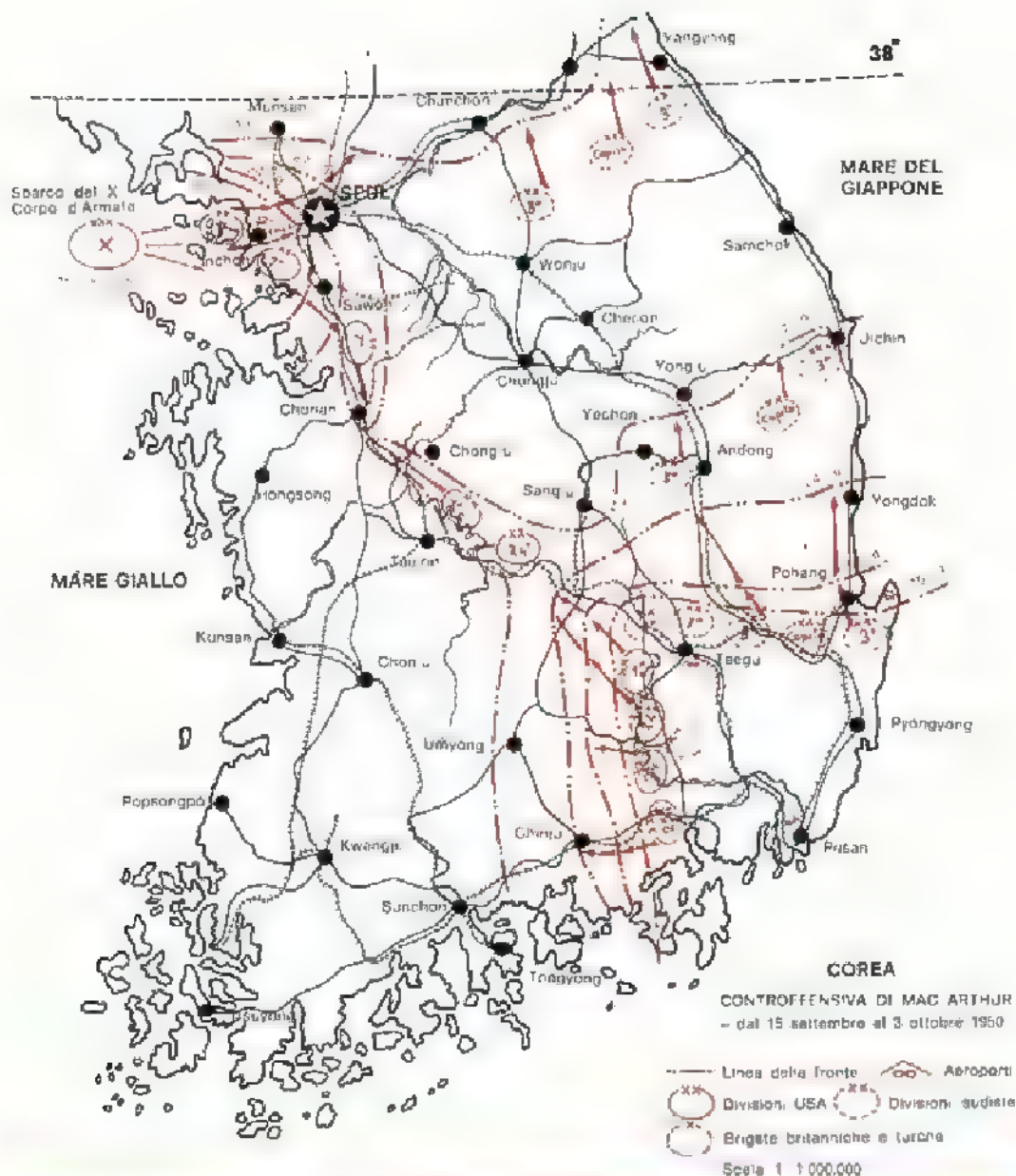
Il 1º ottobre il Dipartimento di Stato ricevette vari messaggi secondo i quali i cinesi minacciavano di entrare nel conflitto coreano ed il Ministro Ciu en Lai aveva avvertito l'ambasciatore indiano che, se le forze dell'ONU avessero oltrepassato il 38° parallelo, la Cina avrebbe mandato le sue truppe a difesa dei nord coreani. Questa azione, però, non sarebbe stata intrapresa se solo le forze sud coreane avessero oltrepassato il vecchio confine.

Il 9 ottobre venne mandato al generale Mac Arthur la seguente messaggio: «In vista di un possibile intervento di forze comuniste cinesi nella Corea del nord, sono inviate per vostra guida le seguenti varianti, alle nostre direttive del 26 settembre: d'ora in poi, nel caso di impiego palese o coperto in Corea di maggiori unità comuniste cinesi senza preventivo annuncio, voi dovrete continuare la vostra azione finché, a vostro giudizio, le operazioni delle forze ora sotto il vostro controllo offrano ancora una ragionevole probabilità di successo. In ogni caso voi dovrete

(8) H. Truman op. cit. pag. 350

(9) Molti elementi cinesi combattevano già nella linea del nord coreano come volontari.

(10) H. Truman op. cit. pag. 350



ottenere l'autorizzazione di Washington prima di intraprendere qualsiasi azione contro obiettivi in territorio cinese» (11). Questa direttiva, però, non modificava sostanzialmente quella inviata in precedenza e così le operazioni delle forze dell'ONU ebbero inizio secondo i piani prestabiliti.

La situazione in Corea venne presa in esame in una riunione tenuta nell'isola di Wake, il 15 ottobre; ad essa partecipò lo stesso Presidente Truman il quale colse l'occasione per incontrare personalmente il generale Mac Arthur, che si era dimostrato e si dimostrava ancora così brava al comando delle truppe, ma così difficile a trattarsi. La riunione durò poco. Il Presidente afferma nelle sue «Memorie» che «in quella occasione il generale dichiarò che la vittoria in Corea era ormai prossima e che c'era solo una piccola probabilità che i cinesi entrassero nel conflitto» (12). Il resoconto dei due diari del generale Mac Arthur è però differente. Essi affermano che l'argomento cinese fu trattato quasi a caso; del resto il Presidente ed

i suoi consiglieri conoscevano bene la situazione e fin dal 5 ottobre il comandante in capo aveva comunicato entità e dislocazione probabile delle forze cinesi lungo lo Yalu ed in Manciuria. Il Presidente sapeva bene quante forze fossero a disposizione del generale Mac Arthur e cosa stesse succedendo nel campo cinese ed il generale non era in grado di avere maggiori informazioni dopo l'ordine di Washington di mantenere gli aerei americani almeno 20 miglia a sud della riva del fiume Yalu. Come conclusione di questa riunione il generale Bradley propose, e Mac Arthur accettò, di ritirare due Divisioni americane dalla Corea prima di Natale per le necessità dello scacchiere europeo.

Intanto l'avanzata a nord del 38° parallelo continuava secondo la direttiva di Washington, che il generale Mac

(11) H. Truman, op. cit. pag. 362.

(12) H. Truman, op. cit. pag. 369.



Bombardamento di un nodo ferroviario della Corea del nord effettuato da B-29.

Arthur aveva solo parzialmente modificato prescrivendo che essa fosse compiuta dalle unità americane, salvo a sostituire con quelle sud coreane avvicinandosi alle province di confine il J.C.S., a nome del Presidente, chiese subito ragione di questo cambiamento, ma il comandante in capo rispose che non vi era conflitto fra le due disposizioni, perché quella di Washington dicevano anche: «noi non vogliamo che voi vi sentiate incappati talmente a strategicamente nel procedere a nord del 38° parallelo». D'altra parte egli non aveva molta fiducia nelle unità sud coreane mai comandate e non sufficientemente addestrate.

Il 27 settembre il J.C.S. mandò al generale Mac Arthur il seguente ordine: «Continuate i vostri sforzi per determinare se vi è una minaccia sovietica o comunista cinese per il raggiungimento dei vostri obiettivi» ma, contemporaneamente non venivano modificate le direttive precedenti né indicati nuovi obiettivi più limitati per le colonne, mentre persisteva ancora il divieto per l'aviazione di oltrepassare la linea delle 20 miglia a sud del fiume Yalu. Mentre si creava questo contrasto fra Washington e Mac Arthur, il 7 ottobre l'Assemblea delle Nazioni Unite autorizzava il generale ad inseguire le truppe nordiste fino ad occupare tutto il Paese, per consentire poi l'unificazione delle due Coree. Ma da Washington non vennero date altre direttive.

Al primi di novembre il generale Mac Arthur mandò a Washington un dettagliato ordine di battaglia dei cinesi con la dislocazione di ben 56 Divisioni in Manciuria, raggruppate in 10 Corpi d'Armata con circa 500.000 uomini. Queste informazioni vennero inviate anche alle Nazioni Unite: tanto queste quanto gli Stati Uniti erano quindi in grado di fermare le operazioni a qualunque momento per motivi politici, ma nessun ordine venne mandato al comandante in capo delle truppe dell'ONU e l'avanzata continuò.

Forze cinesi passano il fiume Yalu

In novembre cominciò il passaggio in massa delle forze cinesi, attraverso il fiume Yalu ed il generale Mac Arthur ordinò subito il bombardamento aereo dei ponti sul fiume, ma l'ordine, trasmesso come richiesta a Washington, venne annullato per disposizione del Presidente, il quale chiarì che avrebbe approvato questo bombardamento solo se ci fosse stata una seria minaccia per la sicurezza delle truppe alleate ed il generale venne anche informato che era stato da tempo stipulato un accordo che stabiliva di non svol-

gere azioni che avrebbero potuto coinvolgere la Manciuria senza prima aver consultato gli inglesi e che fino a nuovo ordine un bombardamento su bersagli entro 20 miglia dalle rive meridionali del fiume Yalu non doveva essere effettuato. Intanto Mac Arthur avrebbe dovuto trasmettere la sua stima sulla situazione insieme alle ragioni per le quali riteneva necessario il bombardamento dei ponti (13).

Fin dal mese di ottobre la Cina era ormai in guerra aperta contro le Nazioni Unite. Il primo rapporto venne dal Comando del X Corpo d'Armata: «Prigionieri dichiarano che le unità cinesi hanno varcato il fiume Yalu fin dal giorno 16». Ciò, commenta Truman, «proprio il giorno dopo che Mac Arthur aveva dichiarato a Wake che non vedeva la possibilità di un intervento cinese». (14) Ma questa dichiarazione, che tentava di rigettare tutta la responsabilità sul comandante in capo, non era generosa né esatta perché nella riunione di Wake, prima e più del generale era stato il Dipartimento di Stato ad esprimere un parere molto ottimista sull'argomento ed il generale Collins aveva anche suggerito di ritirare due Divisioni americane prima di Natale. Del resto i piani operativi del generale Mac Arthur erano stati approvati a Washington. Il movimento della colonna dell'ONU era cominciato il 30 settembre e, dopo la caduta della capitale nord coreana, era proseguito celermente. Il X Corpo d'Armata sud coreano, mandato avanti in base ai generali ordini di Washington, era stato però duramente battuto ed aveva dovuto ripiegare sulle linee americane.

Le forze cinesi erano intanto sempre in aumento ed il 9 novembre il generale Mac Arthur comunicava a Washington che unità cinesi stavano certamente filtrando in Corea attraverso il fiume Yalu (56 Divisioni con circa 500.000 uomini) mentre in Manciuria c'erano altri 400.000 uomini delle cosiddette forze di sicurezza. I prigionieri cinesi erano sempre più numerosi ed era ormai finita la finzione di elementi volontari arruolati nella unità nord coreana. La Cina stava intervenendo in modo massiccio nel conflitto ed il 6 novembre Mac Arthur avvertiva Washington che uomini e materiali continuavano a passare in massa ed ad occupare i ponti sul fiume Yalu con grave minaccia per le truppe ai suoi ordini. Pur protestando, egli tuttavia assicurò che si sarebbe astenuto da ogni azione di bombardamento in base alle istruzioni ricevute. Il generale Bradley esprimeva questo messaggio al Presidente per telefono. C'erano gravi pericoli in un bombardamento aereo su bersagli così vicini alla Manciuria, ma, comprendendo la gravità della situazione e l'urgenza delle decisioni, il Presidente acconsentì ad inviare al generale Mac Arthur il seguente messaggio: «La situazione descritta nel vostro messaggio del 6 è molto differente dal precedente messaggio del 4. Noi concordiamo che la distruzione dei ponti sul Yalu contribuirebbe notevolmente a la sicurezza delle forze ai vostri ordini, a meno che questa azione porti ad un aumento dello sforzo dei comunisti cinesi ed anche ad un contributo sovietico in risposta a quello che essi potrebbero interpretare come un attacco alla Manciuria. Un simile risultato non solo metterebbe in pericolo le vostre forze, ma allargherebbe l'area del conflitto e comprometterebbe gli Stati Uniti in un grado molto pericoloso. Però, considerato il vostro messaggio del 6 novembre, siete autorizzato a procedere con i vostri bombardamenti in Corea vicino alla frontiera esclusi i bersagli di 8 miglia (importante centro di grossa magazzini) e i ponti sul Yalu, purché al momento in cui ricevete questo messaggio voi giudichiate questa azione essenziale per la sicurezza delle vostre truppe. Quanto sopra non autorizza comunque il bombardamento di dighe ed impianti idroelettrici sul fiume». (15)

Questa autorizzazione lasciava la responsabilità delle decisioni a Mac Arthur e non rispondeva alle richieste del generale perché i ponti sul Yalu e le loro adiacenze, cioè corridoi di passaggio delle truppe e dei rifornimenti cinesi, erano sempre «out of limits».

Contemporaneamente la CIA informava il Dipartimento di Stato che almeno 200.000 cinesi erano pronti in Manciuria e che il loro ingresso in Corea avrebbe certamente arrestato l'avanzata delle truppe dell'ONU ed alla fine le avrebbe costrette a ripiegare. Il rapporto terminava: «Con questo ingresso in Corea la Cina mette in gioco il suo prestigio in Asia. E si deve anche tener conto che essa conosce benissimo il rischio che può correre, in altre parole, essa è pronta per una guerra generale» (16).

(13) H. Truman: op. cit., pag. 375.

(14) H. Truman: op. cit., pag. 373.

(15) H. Truman: op. cit., pag. 376.

(16) H. Truman: op. cit., pag. 377.

Il 7 novembre giunse a Washington un messaggio del generale Mac Arthur nel quale questi riconosceva la possibilità che le forze cinesi potessero essere rinforzate al punto da rendere impossibile ogni ulteriore avanzata delle forze dell'ONU ad anche da obbligare queste a ripiegare, e concludeva: «Io attimo essenzialmente eseguire i bombardamenti degli obiettivi in discussione come la sola risorsa lasciataci per prevenire un potenziale incremento delle forze nemiche al punto da minacciare la sicurezza del comando. La distruzione delle installazioni idroelettriche non è mai stata contemplata... Azzeri nemici stanno operando dalle basi a nord del fiume Yalu contro le nostre forze nel nord della Corea. Questi aerei aumentano di numero e la distanza tra il fiume e la linea principale di contatto è così corta che è quasi impossibile fronteggiare la loro azione e continuare la tattica ora impiegata. Le attuali restrizioni imposte nella mia zona di operazioni garantiscono al nemico una fascia di completa sicurezza in corrispondenza del passaggio del confine fra la Manciuria e la Corea... Se non vengono prese delle misure correttive, questo fattore può assumere proporzioni decisive. Chiedo istruzioni per fronteggiare questo nuovo e minaccioso sviluppo». (18)

La situazione in Corea, prospettata dal generale Mac Arthur, era grave e richiedeva una decisione immediata o reagire subito e con energia all'invasione cinese, o raccogliere le truppe dell'ONU in posizioni arretrate che consentissero di arrestare l'avanzata delle forze avversarie su una fronte più ristretta. Ma, commenta il Presidente Truman, «il comando che il generale Mac Arthur aveva in Corea era un comando delle Nazioni Unite e nessuno, né il generale, né il Presidente degli Stati Uniti, poteva andare oltre la missione ricevuta. Non si poteva permettere che l'azione cominciata in Corea sfociasse in una guerra generale». (19) Il Presidente si consigliò con il J.C.S. che raccomandò di fare ogni sforzo per sistemare il problema politicamente.

La questione era urgente, perché in Corea la operazioni si estendevano; l'azione cinese era sempre più massiccia e l'aviazione americana doveva unirsi ad un intervento poco decisivo nel campo tattico.

In una riunione del Consiglio di Sicurezza nazionale degli Stati Uniti, tenuta il 9 novembre sul problema coreano, il J.C.S. fu dell'avviso che un attacco aereo contro le basi cinesi della Manciuria potesse essere deciso solo dalle Nazioni Unite. Il generale Bledet Smith della CIA fece anche presente che entro 15-30 giorni, il fiume Yalu sarebbe rimasto completamente gelato e ciò lo avrebbe reso transitabile con o senza i ponti. La conclusione della conferenza fu che le direttive già date al generale Mac Arthur non dovevano essere mutate e che il generale doveva essere lasciato libero di agire come meglio credeva dal punto di vista militare, senza tuttavia estendere i bombardamenti alla Manciuria ed al fiume Yalu (17).

Il problema che si presentava ora al comandante in capo delle forze dell'ONU era il seguente: non potendo ormai continuare nell'offensiva per il raggiungimento degli obiettivi fissati, dato il continuo notevole aumento delle forze cinesi sul campo di battaglia, e dovendo limitare l'azione aerea e poco concudenti puntate sulla immediata retrovia del nemico in territorio coreano, senza poter bombardare le basi avversarie dislocate in Manciuria né i ponti sul fiume Yalu attraverso i quali veniva segnalato un continuo intenso passaggio di uomini e materiali, doveva egli ritirare il X Corpo d'Armata da Wonson per incorporarlo nell'8ª Armata, nella speranza di poter costituire una linea difensiva attraverso la Corea del nord? Il generale comprendeva, però che non poteva permettersi di attendere in difensiva su larga fronte il colpo che i cinesi avrebbero certamente inferto, e decise allora di agire prima che le forze cinesi si concentrassero. Venne preparato un piano di attacco che fu inviato a Washington per l'approvazione: se i cinesi non avevano intenzione di agire in massa, questo attacco avrebbe messo fine alla guerra; se invece la loro intenzione fosse stata diversa, l'offensiva poteva servire come una ricognizione in forze con lo scopo, del resto richiesto dallo stesso J.C.S., di conoscere l'effettiva intenzione delle forze cinesi. Però, contemporaneamente, il generale Mac Arthur ordinò al comandante dell'8ª Armata di preparare un piano di ripiegamento se i cinesi fossero intervenuti in forze (18).

La valanga Cinese

Il 26 novembre il generale Lin Piao lanciò tutte le sue forze contro le unità delle Nazioni Unite. Nel suo spazio di poche ore, due interi Gruppi di Armata con circa 500.000 uomini intervennero nella lotta: il IV (Lin Piao) contro l'8ª Armata ed il I (Chen Yi) contro il X Corpo d'Armata. Contem-

poraneamente il Capo di Stato Maggiore di Lin Piao accusava gli americani, presso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, di aver aggredito la Cina.

Il generale Mac Arthur riunì subito a Tokio i due comandanti dell'8ª Armata e del X Corpo d'Armata per una breve conferenza: esaminata la situazione, decise di ripiegare con azioni di retroguardia per consentire al X Corpo d'Armata di evacuare via mare le sue truppe per congiungersi alle forze dell'8ª Armata in un'area difensiva più meridionale.

L'avanzata delle truppe dell'ONU aveva però sconvolto i piani cinesi obbligandoli ad anticipare la loro offensiva, che prevedeva una poderosa azione per coinvolgere ed annientare le forze avversarie. L'attacco principale cinese fu sferrato nella zona di congiunzione fra l'8ª Armata ed il X Corpo d'Armata sud coreano, che dovette rapidamente ripiegare esponendo il fianco dell'Armata.

Questo era il risultato della politica incerta di Washington ed il generale Mac Arthur commentò amaramente che «per la prima volta era stato negato al suo comando l'uso di tutta la sua forza militare per salvaguardare la vita dei suoi uomini e la salvezza del suo esercito». (19) Il ritardo nell'attacco dei cinesi può avere solo una giustificazione: essi avevano già sufficienti forze concentrate in Manciuria, ma temevano che i ponti sul fiume Yalu venissero interrotti, ciò che avrebbe reso problematico il loro ingresso in forze in Corea. Ma appena furono sicuri che gli Stati Uniti si sarebbero astenuti dal bombardare i ponti dello Yalu e le basi militari della Manciuria, intervennero rapidamente con tutte le loro forze. Invano il generale Mac Arthur aveva insistito per interrompere il passaggio delle forze e dei materiali attraverso il fiume, e così poco più di una mezza dozzina di Divisioni americane ed alleate, oltre alle poco consistenti unità sud coreane, rimasero esposte ad una massiccia offensiva di forze preponderanti.

Il ripiegamento dell'8ª Armata avvenne con una consumata bravura. Il 28 novembre, il generale Mac Arthur riferì a Washington il cambiamento dei suoi piani, raccomandando ancora, vista ormai la guerra persa condotta dai cinesi, di accettare l'offerta fatta alcuni mesi prima da Chiang Kai Shek di inviare 30.000 uomini in Corea, ma il J.C.S. rispondeva che la proposta non poteva essere accettata dal Presidente perché avrebbe esteso le ostilità, né poteva essere autorizzato il bombardamento dei campi di aviazione della Manciuria, dove risultavano presenti almeno 300 bombardieri.

Il 1º dicembre il generale Mac Arthur comunicò che il X Corpo d'Armata stava ritirandosi nella zona di Hambung e che la situazione dell'8ª Armata diventava sempre più difficile. Il suo comandante riferiva di non poter più tenere la zona di Pyongyang e che doveva ripiegare su Seul. Le truppe cinesi avevano almeno 26 Divisioni con non meno di 200.000 uomini in riserva. Senza un notevole rinforzo, temeva il generale Mac Arthur, le truppe dell'ONU sarebbero state costrette a successivi ripiegamenti. Ma la risposta di Washington fu molto avvisiva: «Noi consideriamo che la conservazione della nostra forza è la considerazione principale. Noi concordiamo con la creazione di teste di ponte». Ma cosa voleva dire il messaggio? Innanzi tutto era chiaro che dall'America (o da Formosa) non sarebbero giunte truppe di rinforzo: in secondo luogo sembrava che, pur di salvaguardare l'efficienza delle proprie truppe, il generale

(17) H. Truman: op. cit., pag. 379.

(18) M. Generali Willoughby and Chamberlain: op. cit., pag. 388.

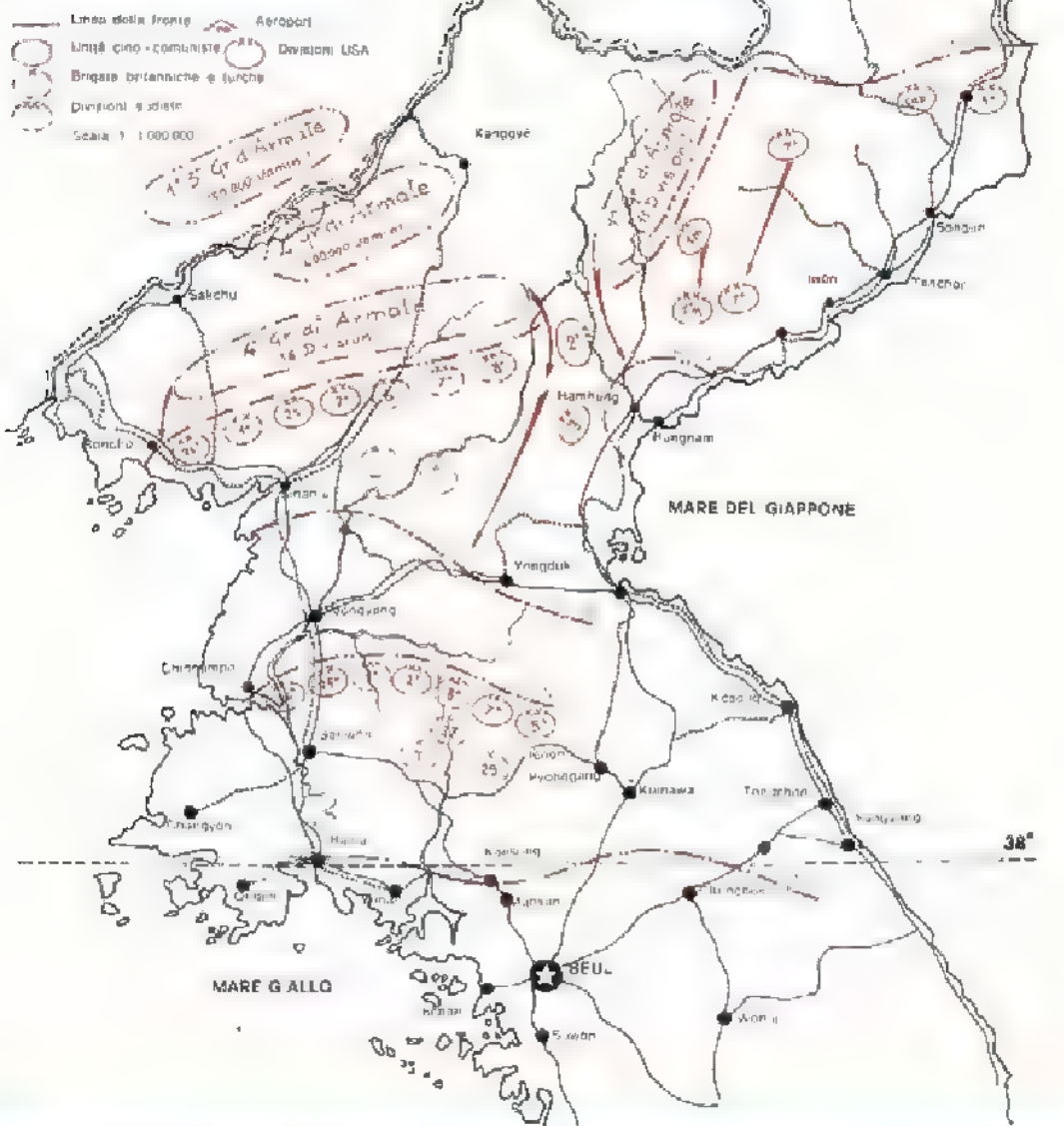
(19) M. Generali Willoughby and Chamberlain: op. cit., pag. 402.

Firma degli accordi preliminari per l'armistizio a Panmunjon.



COREA DEL NORD

1. OFFENSIVA CINO-NORDISTA
dal 26 novembre al 31 dicembre 1950



Mac Arthur avrebbe potuto ripiegare, magari fino a creare una nuova testa di ponte a Pusan.

Raggiunte le posizioni a cavallo del vecchio confine le cose cambiarono rapidamente. I cinesi cominciarono a risentire lo svantaggio di avere allungata la loro linea di comunicazione dal fiume Yalu, dando più ampia possibilità ai bombardamenti aerei alleati, e gli attacchi contro le nuove posizioni fallirono con gravissime perdite.

Il 24 dicembre, il ripiegamento del X Corpo d'Armata era completato ed il suo comandante comunicava: «Il X Corpo d'Armata rinforzato ha completato l'evacuazione via aria e via mare. 160.000 t di rifornimenti e materiali vari e 17.500 autoveicoli sono stati evacuati e non è stato lasciato nulla al nemico. Circa 120.000 soldati, inclusi i sud coreani, e non meno di 100.000 rifugiati civili sono stati portati nella Corea del sud. Il nemico ha pagato duramente il suo tentativo di ostacolare il reimpiego delle nostre forze. Le nostre perdite sono state in confronto leggere». (20)

Il ripiegamento delle forze dell'ONU

Il ripiegamento delle forze dell'ONU era avvenuto in modo brillante ma la stampa americana, quella stessa stampa che sempre aveva sostenuto il generale Mac Arthur durante la guerra, si accagliò contro di lui, ne Washington fece nulla per mettere in chiaro la situazione. «La fuga delle nostre truppe di fronte ai soldati cinesi è la più vergognosa onta sofferta dagli eserciti americani da tempo della battaglia di Bull Run del 1861... E' stata la peggiore batosta dal tempo di Pearl Harbor e, escludendo un miracolo militare, la Corea dovrà essere evacuata come una nuova Dunkerque» (21). Era però un ingiusto commento che calunniava le migliaia di soldati dell'ONU morti in combattimento (nelle operazioni verso il fiume Yalu e nel ripie-

(20) M. Generals Willoughby and Chamberlain: op. cit., pag. 406.
(21) M. Generals Willoughby and Chamberlain: op. cit., pag. 404.



Panmunjon: soldato indiano sostiene un prigioniero cinese

garmento erano caduti circa 7.500 uomini dell'8ª Armata e 5.500 del X Corpo d'Armata).

E non solo il Presidente non era intervenuto verso la stampa per sostenere l'onore dei combattenti in Corea, ma non aveva risparmiato le critiche verso il generale Mac Arthur, specialmente per i motivi con i quali aveva cercato di giustificare il fallimento della sua offensiva. «Egli infatti aveva riluito che la sola ragione della situazione nella quale era venuto a trovarsi stava negli ordini di Washington di limitare le ostilità alla Corea. Egli parlò di straordinaria proibizione che non avevano precedenti nella storia militare del Paese». (22) Però il Presidente non ricordava che lo stesso generale Mac Arthur aveva riferito il 6 ed il 7 novembre che i cinesi stavano ormai intervenendo in massa in Corea ed aveva richiesto invano di bombardare i ponti sullo Yalu, per ostacolare l'afflusso di riserve e di rifornimenti, e le basi aeree della Manciuria. E fu questa la seconda volta che Truman pensò ufficialmente di esonerare dal suo comando il generale Mac Arthur, non lo fece solo perché non si pensasse che questo esonero potesse dipendere dal fallimento dell'offensiva (23).

Lo tirano è che lo stesso Presidente, che aveva negato a Mac Arthur l'entusiasmo e l'autorizzazione a bombardare le basi della Manciuria ed i ponti sul fiume Yalu, in una conferenza stampa tenuta a Washington disse che sarebbe stato fatto qualunque passo per fronteggiare la situazione militare in Corea. «Questo includerà anche un eventuale impiego dell'arma atomica?», chiesero a certi giorni. «Sì. «Questo include qualunque arma che noi abbiamo», fu la risposta del Presidente, che, in una successiva dichiarazione alla stampa, precisò che l'uso o meno dell'arma atomica era ad ogni modo compito del Presidente degli Stati Uniti e che nessuna autorizzazione in proposito era stata data al comandante delle truppe in posto. (24) Ma, pensando di adoperare addirittura l'arma atomica in Corea, perché il Presidente non aveva cominciato a mandare i rinforzi richiesti ed almeno autorizzare il bombardamento delle basi nemiche quando ormai la Cina era in piena guerra contro gli alleati? La stampa americana era divisa: c'era chi proponeva per un abbandono definitivo della penisola e chi si chiedeva invece come mai non ci fossero in America delle Grandi unità da mandare in rinforzo al generale Mac Arthur. «Segno evidente — commenta Truman nella sua Memoria — che si capiva che la guerra era giunta ad una svolta, non era più una guerra contro i nord coreani, ma la guerra contro la Cina o per lo meno contro una forte aliquota dell'esercito cinese». (25)

Il generale Collins venne inviato a Tokio per discutere con Mac Arthur la situazione e rientrò con tre proposte.

— continuare l'azione contro i cinesi solo sul territorio coreano. Questa alternativa, secondo le idee del generale Mac Arthur, corrispondeva ad una specie di resa, perché non offriva alcuna possibilità di riscossa e presto e tardi avrebbe potuto portare all'abbandono della Corea.

— attuare il blocco navale, da parte delle Nazioni Unite, delle coste cinesi e bombardare le basi della Manciuria. Contemporaneamente truppe di Chiang Kai Shek sarebbero dovute sbarcare nella Cina del sud. Questa idea era particolarmente caldeggiata dal generale Mac Arthur.

— proporre ai cinesi un armistizio, facendoli fermare a nord del 38° parallelo.

Il Presidente Truman si irritò. Le proposte tutte avevano un carattere politico e nessuno poteva dare suggerimenti al Presidente dagli Stati Uniti: per di più le proposte erano state riportate dalla stampa di Tokio e di conseguenza erano venute a conoscenza anche della stampa americana, dando al grosso pubblico l'impressione che il generale Mac Arthur stesse spiegando l'unica via di uscita dalla guerra di Corea; ma nessuno, concludeva il Presidente nella sua «Memoria»: «si rendeva conto che proposte del genere potevano significare una guerra generale, anche con l'impiego d'armi atomiche e tutto il resto». (26)

La questione era comunque essenzialmente politica e riguardava le Nazioni Unite. Il generale Mac Arthur, che era il comandante in capo delle forze dell'ONU in Corea, su richiesta dello stesso generale Collins aveva manifestato le proprie idee dal punto di vista militare: o fare la guerra sul serio o ripiegare gradatamente fino all'abbandono definitivo, se necessario, della Corea di fronte alle preponderanti forze avversarie, le cui basi non potevano essere sottoposte ad una efficace azione di bombardamento.

Dalla questione vennero interessate le Nazioni Unite che il 14 dicembre costituirono un gruppo di tre rappresentanti (Iran, Canada e India) per studiare le basi di un cessate il fuoco in Corea; ma il 2 gennaio 1951 questi ultimi dovettero ritirare che i loro sforzi erano falliti perché i cinesi comunisti non volevano prendere in considerazione trattative di pace se non alle condizioni da loro stessi imposte.

Il 9 gennaio 1951 la situazione in Corea era ancora fluida. I cinesi avevano oltrepassato il 38° parallelo ed occupato Seul, spingendosi ad un centinaio di chilometri a sud del vecchio confine. Il JCS, informato dal generale Mac Arthur, con l'approvazione del Presidente, che le misure di ritirata da lui prospettate venivano prese in esame perché l'ingresso della truppe cinesi nella Corea del sud aveva modificato la situazione, ma c'erano altre considerazioni che richiedevano di non varare l'attuale linea politica in Corea e perciò egli avrebbe dovuto difendere a qualsiasi costo le resistenze infliggendo al nemico quanto più danni possibile, tenendo però presente che il suo compito principale era quello di salvaguardare le truppe ai suoi ordini e di garantire la protezione del Giappone. (27)

Il generale Mac Arthur rimase stupito e chiese subito chiarimenti. Egli fece presente che la situazione sembrava senza uscita: o ripiegare lentamente dalla Corea, oppure, se per considerazioni politiche doveva essere tenuta una posizione né a per sé, né dovevano essere accettate a Washington le conseguenze militari, cioè gravi perdite e grosso rischio per la difesa dello stesso Giappone.

Questa risposta irritò il Presidente Truman per il fatto che essa poneva ostacoli e difficoltà a quanto da lui deciso ed approvato. Il 13 gennaio egli fece pervenire al generale Mac Arthur un nuovo messaggio: «Desidero che sappiate che la situazione in Corea è seguita con la più grande attenzione. Il disappunto attuale non deve essere preso come una direttiva; il suo scopo è quello di chiarirvi ciò che riguarda i fattori politici di tutta la questione. Una resistenza con successo in Corea avrebbe grande valore per dimostrare che l'aggressione non è accettata da noi né dalle Nazioni Unite: essa servirebbe inoltre a diminuire il prestigio dei comunisti della Cina ed a dimostrare al mondo che l'amicizia degli Stati Uniti è di inestimabile valore in tempo di avversità... e potrebbe inoltre mettere in guardia i popoli oltre confine di ferro che i loro padroni sono pronti a guerre di aggressione e che questo delitto sarà

(22) H. Truman, op. cit., pag. 387.

(23) H. Truman, op. cit., pag. 384.

(24) H. Truman, op. cit., pag. 385.

(25) H. Truman, op. cit., pag. 414.

(26) H. Truman, op. cit., pag. 416.

(27) H. Truman, op. cit., pag. 434.

sempre fronteggiato dal mondo libero... Noi riconosciamo tuttavia — proseguiva il messaggio — che una continua resistenza potrebbe non essere militarmente possibile, ma in tal caso sarebbe importante che fosse chiaro al mondo che noi non accettiamo il risultato dal punto di vista militare e politico finché non sarà messo rimedio all'aggressione. L'intera Nazione vi è grata per la vostra splendida guida — terminava il messaggio senza ricordare quanto la stampa americana aveva scritto contro il generale Mac Arthur — per la lotta in Corea e per la superba prova che le vostre forze hanno dimostrato nelle più difficili circostanze». (28)

Questo messaggio deve aver lasciato molto perplesso il generale Mac Arthur. Egli poteva, se necessario, ripiegare lungo tutta la Corea ed abbandonare anche la penisola, e questo era chiaro, ma come poteva dimostrare con temporaneamente al mondo che la situazione non sarebbe stata accettata finché non fosse stato posto rimedio all'aggressione? Non sarebbe stato più logico avviare una guerra a fondo contro l'aggressore secondo le proposte formulate dallo stesso comandante in capo? Ma il generale Mac Arthur non sapeva che il Presidente aveva annotato nei suoi appunti: «Il generale aveva, come nella precedente guerra, dimostrato una splendida condotta. Ma io desideravo che egli accettasse, come ogni soldato dovrebbe, le decisioni politiche prese dall'autorità politica del governo».

La controffensiva

Nel gennaio 1951 il generale Walker, il valoroso comandante dell'8^a Armata che si era distinto nella riconquista della Corea del sud e nelle operazioni svolte in quella del nord, rimase ucciso in un incidente automobilistico e venne sostituito dal generale Matthew Ridgway.

In quel mese le cose cominciarono a migliorare e le forze alleate erano di nuovo in buona forma. Apparentemente i cinesi avevano raggiunto il massimo della loro penetrazione e cominciavano a risentire la conseguenza della lunghezza delle loro vie di rifornimento, ma poco dopo, un rapporto del servizio informazioni segnalò che i cinesi stavano nuovamente ammassando notevoli forze, ciò che poteva significare una nuova offensiva, che venne effettivamente sferrata ma che fu stroncata dalle forze dell'ONU.

In primavera le Armate cinesi tentarono nuovamente di sfondare le linee alleate, ma furono respinte con gravi perdite e gli alleati riconquitarono Seul. Appena il generale Mac Arthur ebbe la sensazione del prossimo collasso delle forze nemiche, chiese l'autorizzazione di bombardare le installazioni militari a cavallo del fiume Yalu e di bloccare le coste cinesi per tagliare i rifornimenti, allo scopo di agevolare una controffensiva delle truppe alleate; rinnovò in pari tempo la richiesta di utilizzare contro i cinesi la forza nazionale disponibile a Formosa. Era una richiesta logica ed il J.C.S. si dimostrò favorevole, ma essa fu bocciata dal Segretario di Stato Marshall e dal Presidente Truman. Al generale Mac Arthur fu inviato il seguente messaggio in data 20 marzo: «Le Nazioni Unite pensano che ulteriori sforzi diplomatici dovrebbero essere fatti prima di qualunque azione di forza a nord del 38° parallelo... Poiché questo parallelo non ha un significato militare, il Dipartimento di Stato ha chiesto al J.C.S. quale autorità vi dovrebbe essere data per consentirvi una sufficiente libertà di azione per la prossima settimana allo scopo di garantire la sicurezza della forza dell'ONU e mantenere il controllo sul nemico». (29)

Monum: il Generale Clark firma l'armistizio.



Comunicazione al solito sibillina e nella sua risposta il generale Mac Arthur raccomandò ancora una volta che non venissero poste restrizioni al suo comando. Egli fece anche presente che con la forza disponibile ad operare entro i limiti che gli erano stati imposti non gli era possibile liberare il nord della Corea dal nemico.

Il 24 marzo il generale rilasciò una dichiarazione alla stampa che era in contrasto con le idee del Presidente e le operazioni continuavano secondo il piano fissato. Noi abbiamo ripetuto sostanzialmente il sud della Corea delle forze avversarie. E' sempre più evidente che le pesanti distruzioni lungo le linee di rifornimento nemiche hanno lasciato le forze cinesi operanti nella zona di battaglia mancanti dei rifornimenti necessari per sostenere le operazioni. Con le ribizioni che restringono le attività delle forze dell'ONU, ed i conseguenti vantaggi militari per la Cina rossa, è stata dimostrata l'impossibilità di compiere la conquista della Corea con le armi. Il nemico perciò deve essere convinto da questo momento che una decisione delle Nazioni Unite... d'estendere le operazioni militari condannerebbe la Cina rossa al rischio di un collasso militare». (30)

Questa era la sotta idea del generale Mac Arthur: non dichiarare la guerra alla Cina ma, dal momento che questa era entrata in una guerra aperta contro le forze dell'ONU in Corea, estendere le operazioni militari alle coste cinesi ed a basi militari intorno per mettere le forze dell'ONU in condizione di ristabilire la situazione ricacciando l'invasore. La dichiarazione, però, dimostrava ancora una volta che le idee del comandante in capo dell'ONU in Corea erano in contrasto con quelle del Presidente americano.

«Questa era la più straordinaria dichiarazione di un comandante in capo delle Nazioni Unite sotto la propria responsabilità — scrisse poi Truman nelle sue «Memorie» — era un atto che non teneva conto delle difficoltà di astenersi da qualunque dichiarazione politica. Era una sfida alla autorità del Presidente. Con questo atto il generale Mac Arthur non mi lasciava alcuna scelta; io non potevo tollerare più a lungo la sua insubordinazione». (31) Era la terza volta che il Presidente pensava di siliare il generale Mac Arthur, ma all'ultimo anche questa volta la personalità del generale tranneva il Presidente dal compiere questo atto.

Il 24 marzo egli fece trasmettere questo messaggio: «Il Presidente ha ordinato di richiamare la vostra attenzione sugli ordini già in precedenza trasmessi... Il Presidente ha anche prescritto che, nel caso che i capi militari comuni chiedano un'armistizio sul campo, voi comunichiate subito il fatto al J.C.S. per istruzioni». (32)

Nel mese di aprile e maggio i cinesi tentarono due nuove offensive, ma tutte e due le volte vennero respinte con perdite gravissime e, in qualche punto, gli americani passarono alla controffensiva con brillanti successi. Di 21 Divisioni circa, che avevano partecipato a questi attacchi, 16 subirono perdite di circa la metà dei loro effettivi. I XII, XV, XXVI e LX Corpi d'Armata erano spinti, solo un Corpo d'Armata, il XX, era in condizioni di continuare le operazioni. (33) A questo si aggiunse anche una pericolosa epidemia di vaiolo e di tifo, scoppiata nelle retrovie cinesi che praticava larghi vuoti nella fila dei soldati e nella popolazione civile, tanto che il comando cinese aveva lanciato l'accusa che gli americani stavano impiegando la guerra dei germi. Ma la verità fu poi dimostrata dai documenti presi ai cinesi, che contenevano avvertimenti medici sull'epidemia che serpeggiava paurosamente fra i civili e che si era estesa nelle retrovie delle unità operanti. (34)

La sostituzione del Gen. Mac Arthur

Era ormai evidente che fra il generale Mac Arthur ed il Presidente si era creato uno stato di tensione che non poteva essere attenuato e il 5 aprile ci fu un altro incidente. Il deputato J. W. Martin, capo della minoranza alla Camera, lesse in aula una lettera che il generale Mac Arthur gli aveva indirizzata in risposta ad una sua richiesta. Il deputato aveva infatti scritto al generale nel mese di

(28) H. Truman, op. cit., pag. 435.

(29) H. Truman, op. cit., pag. 436.

(30) H. Truman, op. cit., pag. 440.

(31) H. Truman, op. cit., pag. 442.

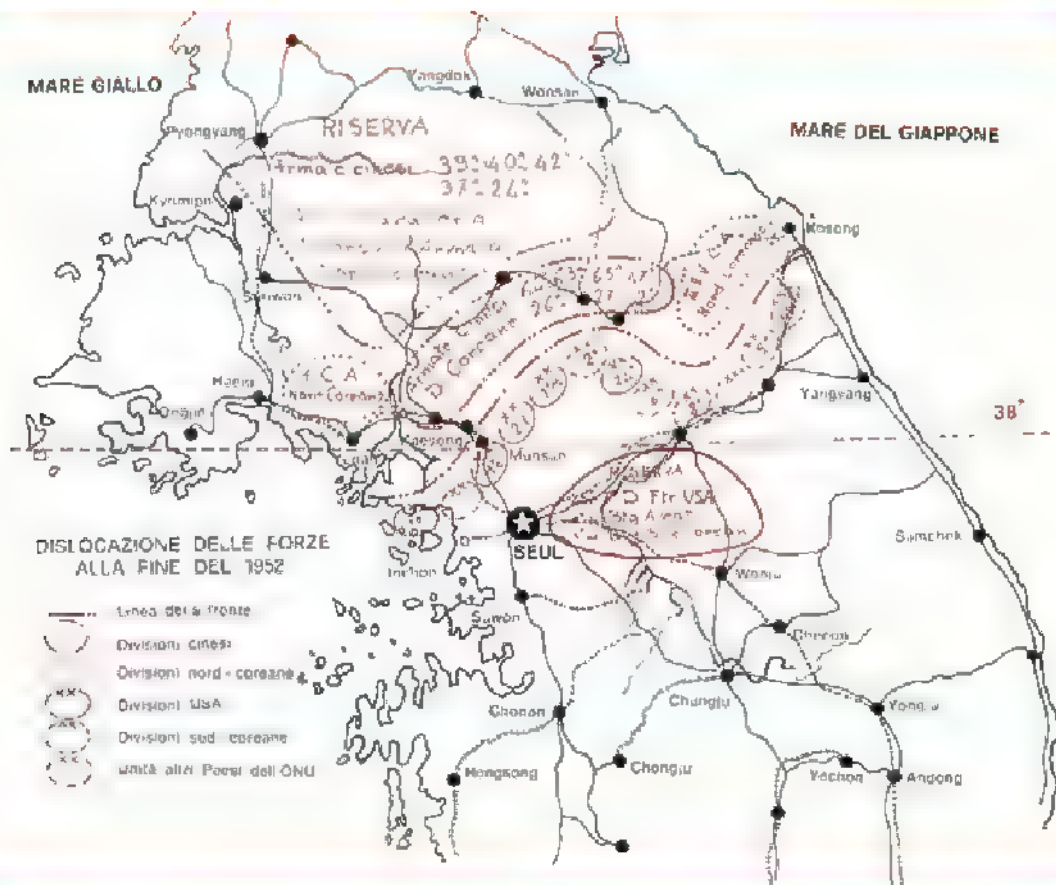
(32) H. Truman, op. cit., pag. 443.

(33) M. Generalis W. S. and Chamberlain, op. cit., pag. 499.

(34) L'epidemia preoccupava anche le forze dell'ONU ed il generale Mac Arthur incaricò il generale medico Crawford, capo della sezione medica delle forze di occupazione in Giappone, di imbarcarsi via mare nella retrovia avversaria per raccogliere dati e strisci su vetture. La visita confermò la gravità dell'epidemia ed i tentativi fatti dai cinesi per affievolire il morbo.

marzo e fra le altre cose gli aveva detto che gli sembrava sciocco non utilizzare le forze cinesi di Formosa nelle operazioni in corso e gli aveva chiesto il suo punto di vista. In risposta, il generale gli aveva scritto: « Il mio punto di vista e le raccomandazioni conseguenti, noi riguardi della nuova situazione militare creata dalla guerra di Corea dopo l'ingresso della Cina rossa, sono state in dettaglio sottoposte a Washington. Sembra stranamente difficile per qualcuno di realizzare che qui in Asia i cospiratori comunisti hanno scelto di fare il loro gioco per una conquista globale... e che noi combattiamo qui con le armi la guerra di Europa... e che se noi perdiamo questa guerra contro il comunismo, la caduta dell'Europa è inevitabile. Vincendola, probabilmente l'Europa potrà evitare una nuova guerra e salvare la libertà ». (35)

definitivamente stabilizzata in Corea; ordinò allora di mantenere per il momento questa sostituzione segreta. Ma il 10 aprile il generale Bradley avvertì il Presidente che c'era stata una fuga di notizie dalla Casa Bianca e che la stampa si apprestava a comunicare l'informazione il giorno successivo il giorno 11 allora il Presidente riunì una conferenza stampa. « Con mio grande rincrescimento - disse egli - ho concluso che il generale d'Esercito Douglas Mac Arthur non è in grado di dare il suo completo sostegno alla politica del governo degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite in questioni riguardanti i suoi doveri ufficiali. Ho perciò deciso che devo fare un cambiamento in Estremo Oriente. Ho quindi rilevato il generale Mac Arthur dal suo comando ed ho designato il generale Mallow Ridgway come suo successore ». (37)



Era una dichiarazione che rispecchiava il punto di vista del comandante delle forze dell'ONU e che coincideva con le idee del deputato Martin e di altri che erano contrari alla politica del Presidente; ma questo nuovo fatto fece perdere la pazienza a Truman. « Tutta la lettera era una sfida alla politica del Presidente - commenta questi nella sua «Memorie». - il generale Mac Arthur era stato pienamente informato delle ragioni per le quali era stato escluso l'impiego delle forze nazionaliste cinesi e, nella sua risposta al deputato Martin, egli diceva che « la mia politica era senza logica e violava le tradizioni » (38)

Il Presidente incaricò il generale Bradley di preparare gli ordini per sollevare Mac Arthur dai vari incarichi e di rimpiazzarlo col generale Ridgway, comandante dell'8ª Armata. Nel contempo, però, lo stesso Truman si rendeva conto della gravità dell'atto e delle conseguenze che nella stampa avrebbe sollevato la sostituzione del generale, mentre la situazione militare, per merito suo, era stata

La notizia lasciò gli astanti perplessi. Il generale, che era stato il comandante supremo delle forze di occupazione in Giappone e che, in un'aspra guerra in Corea, condotta sovente con una estrema inferiorità di forze, aveva dato ancora una volta prova della sua abilità e della sua capacità di comando, era stato sfilato e proprio quando la guerra era praticamente conclusa? E si doveva anche considerare che il Presidente si era sostituito a varie autorità nella sua decisione, perché il generale Mac Arthur era stato nominato comandante in capo delle forze di occupazione in Giappone dagli alleati (Unione Sovietica compresa) ed era stato nominato comandante di tutte le forze dell'ONU in Corea da le Nazioni Unite.

(35) H. Truman, op. cit., pag. 445

(36) H. Truman, op. cit., pag. 446

(37) H. Truman, op. cit., pag. 449

L'ordine, compilato dal Dipartimento di Stato per la sostituzione del generale Mac Arthur, diceva: « Mi dispiace profondamente che sia mio dovere, come Presidente, di sostituirvi come comandante supremo. Voi lasciate il comando immediatamente al tenente generale Matthew Ridgway... Le mie ragioni per la vostra sostituzione saranno rese pubbliche contemporaneamente alla consegna di un messaggio che sarà contenuto in un successivo ordine Harry Truman». (38)

Era stato deciso che questo messaggio venisse consegnato al generale Mac Arthur nell'Ambasciata americana di Tokio dal Segretario di Stato alla Guerra Frank Pace, che allora si trovava in Giappone, ma lo stesso giorno 12 la radio comunicò al mondo la grande notizia: il generale Mac Arthur, con sua moglie, si trovava ad una colazione ufficiale a quando gli venne comunicata la notizia: egli non si scomposse e disse semplicemente: « Bene, ciò vuol dire che torneremo finalmente a casa ». (39)

La stampa giapponese ne rimase impressionata ed i due principali e più diffusi giornali di Tokio ebbero parole di rammarico per questa sostituzione e di lode per il generale americano che tanto aveva contribuito alla rinascita di un Giappone democratico; a Yokohama venne eretto un busto al generale con la scritta: generale Mac Arthur, liberatore del Giappone.

La reazione in America non fu meno profonda ed il generale ricevette il più grande benvenuto che fosse mai stato accordato a nessuno. Poco dopo il suo rientro in patria, il generale Mac Arthur venne ricevuto al Congresso dove, dopo un breve scambio di saluti e senza far cenno alla sua improvvisa sostituzione, lasciò la sala fra gli applausi scroscianti del presente.

Considerazioni

Molto si è scritto sull'influenza della politica sulla guerra. Il comandante in capo deve senza dubbio una completa ubbidienza al capo politico ma, ovviamente, egli non può essere un semplice esecutore di ordini e nessuno può vietargli di esprimere il proprio punto di vista anche su questioni di carattere politico che possano avere influenza diretta sulla condotta delle operazioni a lui affidate. E' un argomento difficile da risolvere perché, accettando il principio dell'ubbidienza dell'autorità militare a quella politica, resta insoluto il problema delle responsabilità che, di norma, sono poi lasciate per intero al comandante in capo delle Forze Armate in guerra.

Un illustre scrittore di cose militari, il Marselli, ha scritto: « Il problema di armonizzare la politica con la guerra si traduce in pratica in quello della ricerca di un sistema per armonizzare l'uomo di stato con il comandante delle truppe... l'autorità politica deve seguire le operazioni militari influenzando il loro sviluppo con la sua politica e mettendo il comandante in capo in condizione di svolgere nel modo migliore la propria strategia. Ma se questa autorità politica risiede lontano, volendo intervenire verso il comandante in capo potrebbe finire col togliere a questi la necessaria libertà di azione e spesso le sue istruzioni potrebbero essere del tutto soppresse, trovando in posto una situazione completamente mutata ».

Il problema, come si vede, non è di ora e sussisteva già quando le guerre erano circoscritte all'azione degli eserciti in campo che si combattevano con mezzi che oggi potrebbero essere considerati antiquati. (40) Ma si deve anche tener presente che il governo non può essere tagliato fuori dallo sviluppo delle operazioni militari, il cui indirizzo può anche subire delle varianti per cause unicamente politiche. E' quindi necessario un continuo e stretto collegamento fra autorità politica e comandante militare, o direttamente o attraverso un organo centrale militare. L'essenziale è che siano tenute ben chiare e distinte le responsabilità dall'autorità militare e di quella politica.

Si potrebbero citare molti esempi storici al riguardo, anche riferendoci solo alle guerre più recenti, ma ciò che ora interessa è di restare nel campo delle operazioni militari svoltesi in Corea. Il generale Mac Arthur doveva, è vero, piena obbedienza al Presidente americano anche per

quanto riguardava lo sviluppo strategico delle operazioni, e sempre egli si attenne alle direttive impartite dall'autorità politica e direttamente o tramite il JCS. Ma, essendo il comandante di tutte le truppe dell'ONU, egli aveva anche il dovere di prospettare il proprio punto di vista nei riguardi delle idee di Washington circa la condotta politica delle operazioni in Estremo Oriente.

Poco dopo l'ingresso in Corea delle forze comuniste, i cinesi nessun suggerimento strategico (bombardare i ponti sul fiume Yalu) o politico (colpire le basi nemiche in Manciuria e far intervenire nel conflitto un contingente delle forze di Formosa) era stato accettato ed il generale Mac Arthur aveva aderito, sia pure criticandolo, al punto di vista politico del Presidente, che poi lo aveva destituito dai suoi incarichi militari in Corea e politico, in Giappone.

I fatti hanno finito, però, col dare ragione al generale Mac Arthur. La neutralizzazione di Formosa non solo non aveva tenuto i cinesi lontano dal conflitto ma dando loro maggiore sicurezza, aveva consentito di spostare rapidamente in Manciuria le forze dislocate lungo il Mar della Cina e la guerra, dopo molti duri sacrifici e sanguinosi combattimenti (41), era terminata lasciando alla fine quasi inalterato il confine tra le due Coree a cavallo del 38° parallelo. La Cina invece, sia pure a costo di gravissime perdite, aveva ottenuto il grande risultato politico di impedire la unificazione delle due Coree sotto gli auspici delle Nazioni occidentali ed aveva potuto dimostrare agli americani ed alla stessa Unione Sovietica il potenziale bellico e l'efficienza delle proprie Forze Armate. Questo suo intervento aveva anche messo fine al predominio di Mosca su la Corea ed aveva accresciuto su tutta l'Asia il suo peso militare e politico.

Gen. Carlo Cigliana

POLITICA E GUERRA

(38) M. Gonzalez Whitoughby and Chamberlain; op. cit., pag. 422.

(39) M. Gonzalez Whitoughby and Chamberlain; op. cit., pag. 423.

(40) Nicola Marselli: « La guerra e la sua storia », Ed. Chiopoli Torino. Il Marselli scriveva questo quando gli eserciti erano lenti, non avevano aviazione né carri armati e combattevano di moderni mezzi di comunicazione.

(41) Le perdite (morti, feriti e dispersi) erano state di circa 300.000 uomini per i sud coreani; 142.000 per gli americani e 24.000 per gli altri alleati.

LE MINE DIREZIONALI

E' nota l'importanza dell'ostacolo minato nel moderno teatro operativo, particolarmente nel corso di operazioni difensive. In base a recenti studi, in media il 20% delle perdite di mezzi corazzati è causato dalle mine anticarro, quasi altrettanto gravi sono le perdite da attribuire alle mine antiuomo, soprattutto se impiegate in zone boschive.

Non mancano i casi in cui i campi minati hanno giocato un ruolo determinante nell'umbrigliare fino alla paralisi la progressione di forze attaccanti anche di ragguardevole entità.

Dal pari sono noto, tuttavia, le difficoltà di ordine logistico e tecnico che si incontrano nello schieramento dei

campi minati, in particolari zone in cui la natura dell'ambiente ostacola l'interamento degli ordigni o, addirittura, annulla l'efficacia delle mine già interrate.

I limiti sono legati nella stessa struttura dello strumento impiegato: la mina tradizionale. La mina anticarro e antiuomo funzionanti a pressione presentano una serie di punti deboli che possono essere così riassunti:

— in terreni duri o rocciosi, gli ordigni possono essere interrati, solo parzialmente, con grande difficoltà.

— in terreni paludosi o anche semplicemente sabbiosi, la mina tendono a sprofondare e spesso non esplodono per

manca di adeguata pressione sui congegni.

— l'indurimento del terreno conseguente all'abbassarsi della temperatura nei mesi invernali crea un vero e proprio « ponte » sulle mine già interrate e ne riduce notevolmente la sensibilità.

— le precipitazioni nevose possono creare sulle mine, anche se non interrate, uno spessore tale da annullare il valore impeditivo dell'ostacolo.

— la loro posa in terreni innevati rappresenta un problema tattico praticamente irrisolto.

Le mine antiuomo ad azione estesa funzionanti a trazione, anch'esse ancorate al terreno, presentano, anche se

in misura minore, le stesse limitazioni di quelle a pressione.

E' inoltre da porre in rilievo che il campo minato, schierato con mine interrate, risulta praticamente inattuabile e, pur rappresentando un consistente ostacolo alla progressione avversaria, non manca di limitare anche la libertà di movimento delle truppe amiche.

Gli inconvenienti di cui sopra vengono esaltati in ambienti montani, caratterizzati da ristretti spazi di manovra, frequente presenza di rocce, fondovalle a volte paludosi e precipitazioni di neve di notevole entità.

Gli studi condotti nel campo sportivo, in dal secondo conflitto mon-

diale, hanno portato alla realizzazione di ordigni sempre più efficaci e sofisticati che sfruttano la felice combinazione della protezione di avanguardia e dell'elettronica.

Tra questi appaiono particolarmente originali ed interessanti le cosiddette « mine direzionali » ad azione concentrata in senso orizzontale che, come vedremo, non solo differiscono da quelle di tipo classico per gli effetti dello scoppio, ma presentano anche i grossi vantaggi di poter essere svincolate dall'ancoraggio al suolo, di esplodere a comando e di poter essere rimosse e reimpiegate in armonia con l'evolversi della situazione operativa.

Mine ad azione orizzontale anticarro

Le prime mine anticarro ad azione orizzontale apparvero al termine della seconda guerra mondiale, come trappole di circostanza. Si trattava di razzi da bazooka, con il tubo di lancio opportunamente mascherato e puntato verso una determinata direzione.

La partenza del razzo poteva essere determinata da un operatore, posto a distanza, in luogo sicuro. Il sistema rivelava una sicura efficacia, ma era di complessa messa in opera e richiedeva, se impiegato in zone estese, un notevole impegno di operatori.

Le moderne mine anticarro ad azione orizzontale (fig. 1) sfruttano il cosiddetto effetto Miznay Chardin. L'ordigno (fig. 2) è formato da un involucro cilindrico contenente, oltre ai congegni di accensione, una carica esplosiva sagomata e ricoperta da una piastra metallica. Per effetto della particolare sagomatura della carica la detonazione si concentra sull'asse di simmetria della superficie concava e trasforma la piastra in un vero e proprio proiettile a punta smussata.

Il dardo metallico viene lanciato ad una velocità iniziale molto elevata: circa 2.000 m/sec., corrispondente a quasi il doppio della velocità alla bocca delle più moderne artiglierie. Il « proiettile », la cui energia cinetica inerzia e è rafforzata dall'onda esplosiva, mantiene piena efficacia per una distanza di circa 400 metri. La fig. 3 illustra l'impiego di queste mine.

Da esperimenti eseguiti in Francia, una mina del diametro di 185 mm con carica da 6,5 kg di esolite riesce a perforare una



Fig. 1. - Mina francese ad azione orizzontale M.A.H. F1.

Tipo: anticarro
Peso: kg 10.
Diametro: cm 13.
Profondità: cm 26,5.
Altezza dal suolo: cm 40.
Esplosivo: 6,5 kg di esolite.
Efficacia: da 2 a 80 metri (perfora 75 mm di corazzatura con angolo di 30°).

La mina consta di un involucro cilindrico contenente la carica esplosiva, la piastra di protezione di rame e le batterie per il funzionamento del congegno elettrico. Il funzionamento può avvenire per mezzo di un congegno di accensione elettronico a rottura di filo conduttore (che, stesso sulla presunta zona di transito dei carri, funziona come un vero e proprio filo d'incendio) oppure per azione di comando a distanza (50 metri).

La mina viene armata o può essere disarmata a distanza: ne è quindi possibile la rimozione senza alcun rischio.

Posto in sito su un robusto treppiede metallico asportabile, l'ordigno viene puntato nella direzione voluta con l'ausilio di congegni ottici e luminosi.

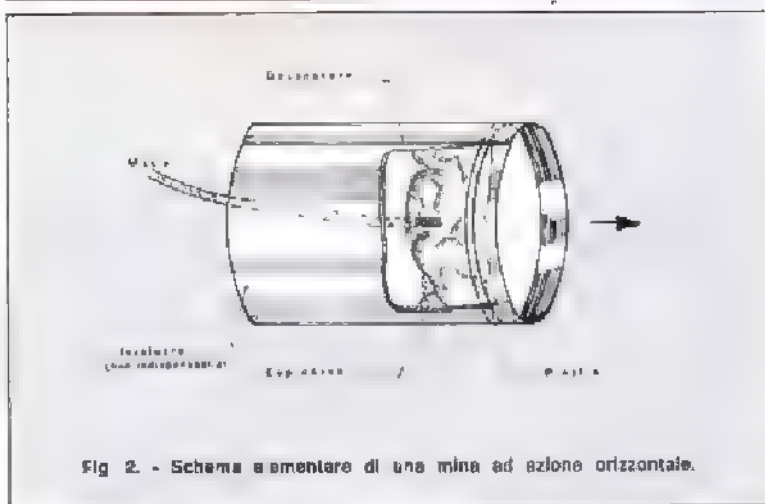


Fig. 2. - Schema elementare di una mina ad azione orizzontale.

corazza d'acciaio spessa 75 mm alla distanza di 80 metri, con angolo di impatto di 30°.

L'energia cinetica e l'onda esplosiva si concentrano in zone di diametro di circa 12 cm e polverizzano letteralmente la piastra d'acciaio producendo, nell'interno del carro, devastanti effetti scheggia.

Agl. effetti distruttivi non si sottraggono neanche le moderne corazzate a piastra distanziate, studiate per resistere alle granaie a carica cava.

La fig. 4 mostra gli effetti di due mine F. 1 contro una carcassa di carro Sherman; il « proiettile » che ha perforato la torretta, ha anche inclinato l'otturatore del

Fig. 3. - Schema di posa di una mina direzionale anticarro.
(I dati numerici sono riferiti alla descritta mina M.A.H. F1)



- per la rapida chiusura dei varchi nei campi minati;
- come arma comandata a distanza negli agguati;
- ad integrazione e difesa del margine anteriore dei campi minati di tipo classico;
- ad integrazione del fuoco delle armi della fortificazione permanente

Mine ad azione orizzontale antiuomo

Sono le eredi delle «fogate petriere», micidiali fornelli imbutoformi destinati a proiettare una grandine di pietre sulle formazioni avversarie, in uso dal XVI secolo alla prima guerra mondiale (fig. 5).

Le mine antiuomo del genere trattato differiscono da quelle tradizionali ad azione estesa (o «shrapnel»); mentre infatti queste ultime proiettano i loro elementi vulneranti a giro di orizzonte e possono essere assimilate alle granate, le mine direzionali concentrano l'effetto prin-



Fig. 4.
Gli effetti esterni di perforazione di due mine anticarro ad azione orizzontale tipo M.A.H. F1 su una carcassa di carro Sherman sono ben visibili sul frontale dello scafo ed alla base della torretta

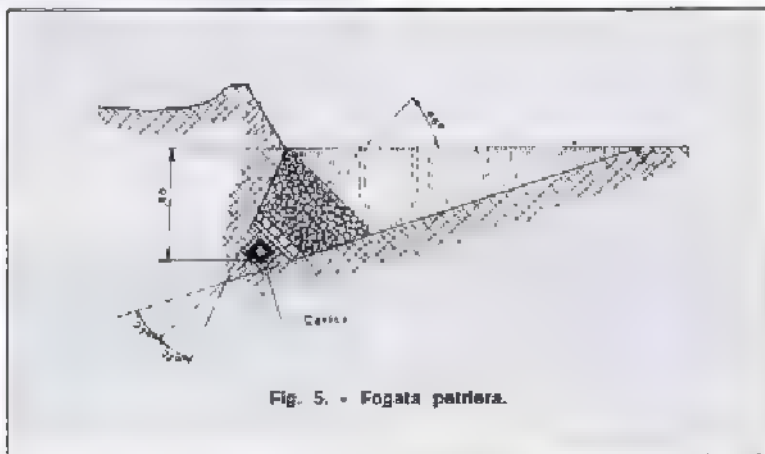


Fig. 5. - Fogata petriera.

cannone, che si trovava sul suo asse di azione.

L'accensione può essere comandata, a distanza, da un operatore, o può avvenire per interruzione di circuito elettrico (preventivamente disteso nella zona di previsto transito dei mezzi avversari).

Ordigni di tale genere, chiaramente, non possono essere neutralizzati dai carri equipaggiati con vomeri sterramine o con altri congegni meccanici.

Le mine anticarro ad azione orizzontale possono trovare effi-

cace campo d'impiego nelle situazioni tattiche in cui si rende necessario schierare ostacoli attivi con una bassa densità di mine; in particolare.

— nello sbarramento di strade ed altri punti di passaggio obbligato;

— nell'interdizione di zone che mal si prestano, per la particolare natura del suolo, alla posa di mine classiche a pressione (in particolare lungo gli argini dei corsi d'acqua);

cipale secondo un'angolo piuttosto ristretto, con maggiore efficacia, e possono essere assimilate a vere e proprie armi a mitraglia ad un solo colpo.

Tra le mine regolamentari più note si descrive, a titolo di esempio, l'americana Claymore M18 A1 (fig. 6), di dimensioni ridotte ed in grado di proiettare un gran numero di palettoni di acciaio, investendo un'area di 60° di ampiezza e 2 metri di altezza; gli effetti ottimali si ottengono fino alla distanza di 50 metri, ma il raggio di efficacia

dei pallettoni raggiunge agevolmente i 100 metri (fig. 7).

La mina si presta all'impiego contro personale allo scoperto e contro mezzi non protetti.

L'ordigno viene posto in sito in maniera da farne convergere gli effetti sulla zona voluta (fig. 8) ed opportunamente mascherato. L'esplosione può essere comandata manualmente da un operatore (fig. 9) o determinata con un normale congegno pirotecnico di-

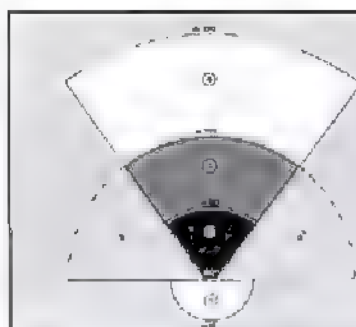
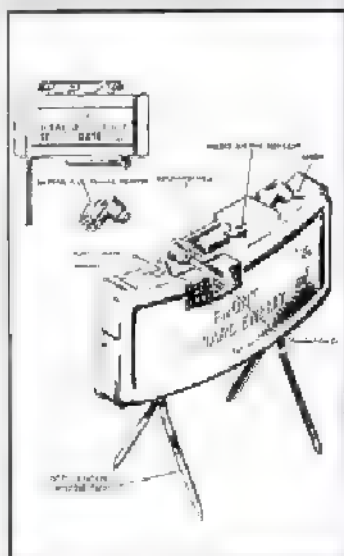


Fig. 7. - Mina direzionale antiuomo Claymore.

1. Zona di sgombero.
2. Zona di massima efficacia
3. Zona di minore efficacia
4. Limite di gittata.
5. Zona di proiezioni secondarie

Fig. 8. - Mina Claymore M18 A1.



Tipo: antiuomo.
Peso: kg 1,600
Dimensioni: cm 22x8,40x3,65.
Esplosivo: C4 gr 570.
Efficacia: settore di 60° e profondità di 50 metri.

La mina consta di un involucro di fibre di vetro, a sagomatura convessa verso la provenienza del nemico, contenente l'esplosivo, un elevato numero di pallettoni d'acciaio alloggiati in una matrice di materiale plastico a innescio.

Può essere predisposta per il funzionamento comandato a distanza (operatore protetto a non meno di 15 metri) oppure con ordigni congegni pirotecnici azionati da fili d'incampo.

Viene trasportata in una speciale tasca contenente, oltre all'ordigno, anche i congegni per il telecomando e le istruzioni sull'uso.

Può essere rimossa e reimpiantata.

Fig. 8. - Mina direzionale antiuomo: schema di schieramento ottimale.

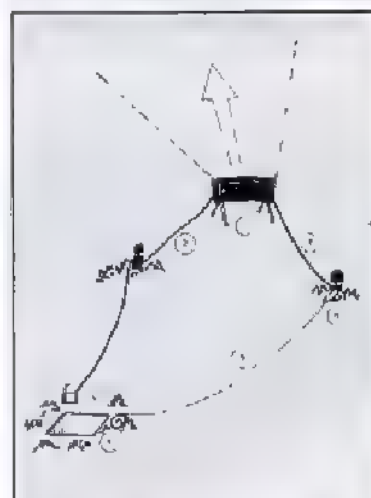
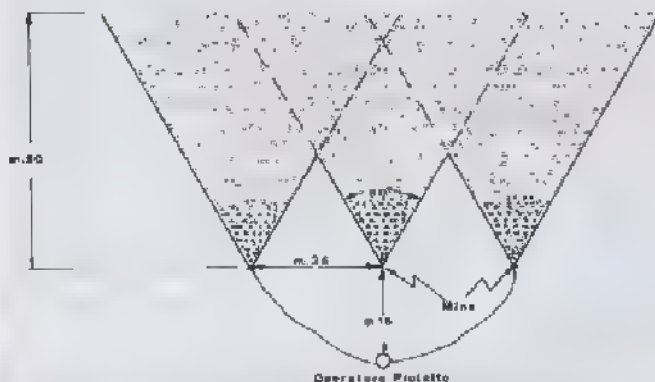


Fig. 9. - Mina direzionale antiuomo: schema di funzionamento controllato a comando elettrico o meccanico.

1. Mina.
2. Cavo elettrico
3. Generatore
4. Appostamento
5. Filo di trazione.
6. Accenditore
7. Miccia detonante

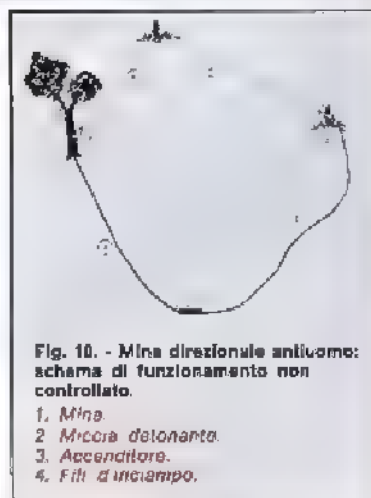


Fig. 10. - Mina direzionale antiuomo: schema di funzionamento non controllato.

1. Mina.
2. Miccia detonante.
3. Accenditore.
4. Fili d'incampo.

pendente da più fili d'incampo (fig. 10).

Qualora non utilizzata, la mina predisposta per l'esplosione a comando può essere rimossa e reimpiantata. Un solo uomo può portare, disporre sul terreno e fare esplodere a comando ben sei mine, saturando una fronte di circa 300 metri.

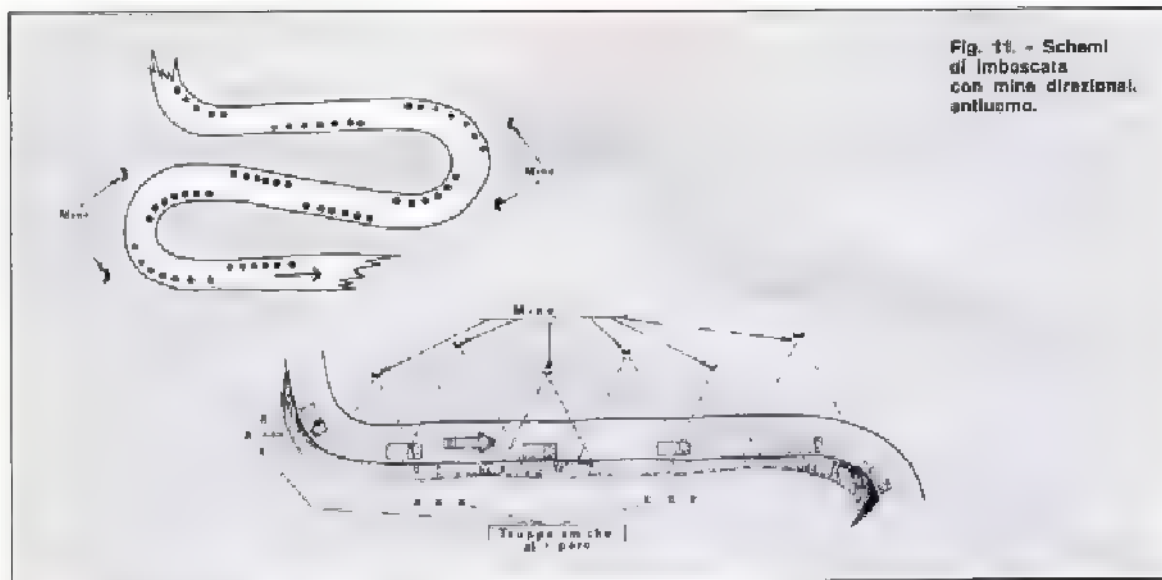


Fig. 11. - Schemi di imboscata con mine direzionali antiuomo.

Naturalmente, come dimostra l'esperienza del sud-est asiatico, possono essere realizzate mine direzionali meno sofisticate ma non meno efficaci della Claymore, utilizzando una gamma di materiali e soluzioni che trovano limite soltanto nella fantasia e nella capacità dell'operatore.

L'impiego tattico ideale delle mine direzionali antiuomo si può configurare nelle seguenti circostanze.

- protezione d'impianti fissi, posti comando, truppe in sosta;
- integrazione del fuoco delle armi della fanteria, in particolare di quelle a diretta difesa delle opere della fortificazione permanente;
- integrazione dei campi minati regolamentari, soprattutto in zone boschive ed in località di passaggio obbligato;
- schieramento rapido di ostacoli minati nelle fasi dinamiche del combattimento oppure in interventi contro aviosbarchi e sbarchi dal mare;
- impiego in terreni innevati, laddove le mine già schierate abbiano perduto efficacia;
- combattimenti di retroguardia, nella manovra in ritirata.

La mina direzionale comunque, con la sua straordinaria capacità di saturazione dell'area investita, offre il massimo rendimento nelle azioni di guerriglia e più in particolare nell'imboscata.

La figura 11 rappresenta due tipici esempi di agguato a truppe in movimento, con mine a fuoco comandato.

Nel Viet-Nam l'uso esteso, tenace ed abile delle mine di ogni genere — ed in particolare di quelle direzionali — ha giocato un ruolo di grande rilievo nell'interdire i movimenti di truppe USA e governative nella boscaglia. Particolarmente efficaci si sono rivelate le mine direzionali puntate sulle radure in cui erano possibili elisbarchi e perfino rivolte verso l'alto in funzione contro elicotteri.

La gravità delle ferite — il gran numero e la concentrazione di proiettili aumentano la possibilità di lesioni ad organi vitali — ed il continuo stillicidio di perdite creano un vero e proprio stato di panico in chi deve subire la logorante invidia di queste trappole micidiali.

Conclusione

Le mine direzionali ad azione orizzontale — armi ben adattabili a terreni « difficili », di grande efficacia vulnerante, comandabili a distanza — rappresentano un indubbio stadio di progresso ed aprono l'orizzonte a nuove prospettive in quella forma di lotta che prende oggi il nome di « guerra con le mine » e che concorre in misura determinante ad interdire all'avversario la libera percorribilità di un'area.

Attualmente, possono efficacemente integrare — ma non so-

stituire — le mine tradizionali; l'elevato costo, la sensibilità alle azioni di fuoco delle artiglierie, la necessità di personale specializzato per l'impiego rappresentano, infatti, le più pesanti remore al loro uso generalizzato ed esclusivo.

In terreni di montagna le mine direzionali possono trovare le più favorevoli condizioni d'impiego, forse in qualità di trappole, più che in schieramenti regolamentari.

La « dimensione orizzontale » dell'effetto esplosivo rappresenta un ulteriore passo verso la realizzazione di quell'ordigno-robot in grado di individuare, raggiungere e distruggere il mezzo avversario, meta ideale delle ricerche e delle esperienze nel campo, sempre evolventesi, della lotta contro il carro e la fanteria che lo accompagnano.

Magg. Lorenzo Gollino

LE MINE DIREZIONALI

Nel gennaio 1871, quando la guerra franco-prussiana stava per volgere al termine, l'editore Loescher pubblicava un volume di circa centocinquanta pagine dal titolo « Gli avvenimenti del 1870-71 ». Ne era autore, secondo l'indicazione del frontespizio, il Maggiore di Stato Maggiore Nicola Marselli, insegnante di storia alla Scuola Superiore di Guerra. Scritto rapidamente nell'ottobre precedente, proprio a ridosso dei giorni che videro il crollo del Secondo Impero, il libro ebbe grandissimo successo, fu presto ristampato e completato prima della fine dell'anno da un secondo volume che analizzava gli avvenimenti successivi.

Non era un successo dovuto soltanto all'attualità dell'argomento e al trauma che aveva subito l'opinione pubblica italiana con l'improvviso crollo di uno Stato cui eravamo legati da stretti rapporti politici e la sconfitta di un Esercito considerato il più forte d'Europa. Nella sua « Storia della politica estera italiana » Federico Chabod giudica l'autore del libro uno dei più lucidi osservatori della nuova situazione internazionale ed anche il lettore odierno può facilmente apprezzare la preparazione culturale e l'abilità espositiva profuse in un'opera che dagli studi storici successivi ha avuto solo conferme.

La sommaria ma vivace cronaca degli avvenimenti bellici, attenta a mettere in rilievo gli aspetti più nuovi e rivelatori e a dedurne insegnamenti, era ricca di giudizi storici e strategici di grande intelligenza che manifestavano la profonda cultura, non soltanto

militare, del Marselli. Si è colpiti, ancora oggi, dalla chiara impostazione del lavoro, che mette in stretta relazione le operazioni belliche con la politica internazionale e le istituzioni militari con quelle civili, e dalla continua affermazione dei principi della democrazia, parola che nella pubblicistica di quegli anni aveva un significato nettamente caratterizzato.

Quali erano le origini di questo ufficiale, giunto così repentinamente ad una vasta notorietà come scrittore? Nato a Napoli nel 1832, figlio di un capitano dei cacciatori della Guardia, era entrato giovanissimo nel « Real Collegio Militare » della Nunziatella. Fra i suoi maestri, quello che lasciò in lui maggior impronta fu Francesco De Sanctis e la sua giovanili simpatie si volsero verso le idee nuove, in particolare verso Gioberti, che leggeva clandestinamente.

Ufficiale subalterno del genio negli anni successivi al '48, volse a favore degli studi di filosofia e di storia quella naturale inclinazione alla cultura che non poteva trovare sbocco, nella Napoli del tramonto borbonico, verso la politica e verso la scienza militare.

E' di questi anni il suo incontro con la cultura tedesca e con la filosofia hegeliana, di cui sarà espressione la sua prima opera, « L'architettura in relazione alla storia del mondo », non una storia comparsa dell'architettura, ma un trattato di filosofia applicata alla storia dell'arte. Non sarà l'ultimo lavoro in questo campo del Marselli, che pubblicherà negli anni

successivi « La critica e l'arte moderna » e « Le ragioni della musica moderna ». Caratteristica del nostro Autore sarà l'impronta di tutti i suoi studi, anche di quelli di scienza militare e di storiografia, su una solida base filosofica, che verrà gradualmente mutando orientamento dall'idealismo hegeliano al positivismo evoluzionista.

Nel 1860 Marselli è capitano e non ha, naturalmente, il minimo dubbio al momento della sua adesione all'Esercito unitario. Fa servizio nel genio e nella guerra del '66 è uno dei più vicini collaboratori del Generale Men-

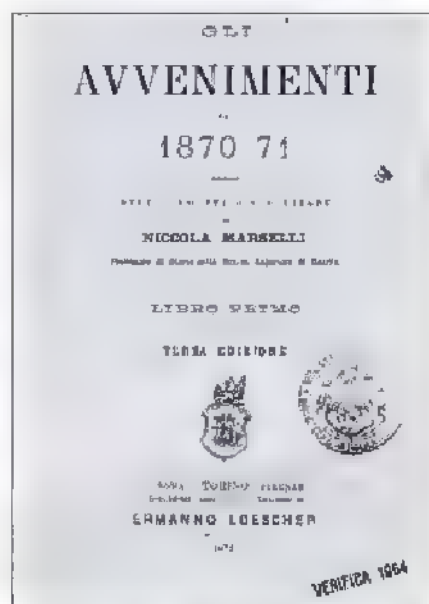
zione degli avvenimenti di storia civile o militare.

Nella sua mente si forma il progetto di due ampi trattati che diano fondo alle conoscenze contemporanee nel campo della storia e in quello della scienza militare. Il lavoro, a lungo pensato, si sviluppa su un doppio binario e gli consente di dare alle stampe due serie, distinte ma complementari, di volumi. Costituiscono la prima i cinque tomi di « La scienza della storia » pubblicati a partire dal 1873 secondo una sequenza che doveva concludersi solo dopo la morte del-



brea. Quando, nel 1867, viene istituita la Scuola Superiore di Guerra, egli è chiamato a ricoprire l'incarico d'insegnante di storia e di storia militare. E' il periodo dell'approfondimento degli studi storici ed anche dell'apertura alle nuove correnti di pensiero che venivano dalla Gran Bretagna con le opere di Herbert Spencer e di Charles Darwin.

Gli anni trascorsi a Torino videro maturarsi l'intelletto dell'ancor giovane maggiore Marselli attraverso un insegnamento che è al tempo stesso apprendimento e dibattito con gli allievi. Egli è un docente che sente vivissima la necessità di dare una compiuta definizione della materia che insegna mediante una elaborazione che sia la premessa filosofica alla narra-



l'Autore con l'edizione postuma, nel 1906, di « Le leggi storiche dell'incivilimento ». Nei volumi dell'opera, la storia, la sociologia, l'antropologia, la filosofia della storia si intersecano nel tentativo di stabilire una traccia completa del cammino dell'umanità, tenendo ben presente anche il rapporto permanente fra uomo e natura.

Ambizione dell'Autore è il passaggio dalla « storia narrativa » alla storia « sollevata a scienza » attraverso una sintesi che mira a riprodurre nelle scienze umane metodi e concetti delle scienze naturali, pur senza dimenticare gli insegnamenti di Vico e di Hegel. Un assunto, questo, chiaramente superiore alle forze di un solo studioso.

Più convincente, perché più unitaria e concreta e più vicina ai reali inte-



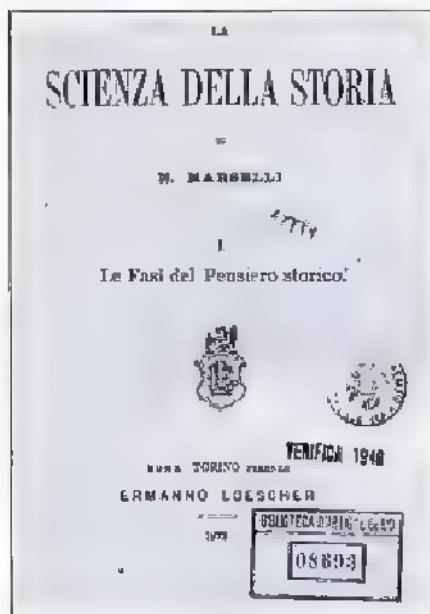
ressi intellettuali del Marselli, è l'altra opera, quei tre volumi di « La guerra e la sua storia » che sono il suo lavoro più noto e, tutto sommato, più attuale.

Pubblicata dai Fratelli Treves in dieci tomi tra il 1875 e il 1877, l'opera va al di là sia di quanto promette il titolo sia di quel « porre gli avvenimenti militari in relazione allo svolgimento della civiltà » che figura nelle prime pagine della prefazione come obiettivo che si vuol raggiungere.

Nel seguire rigorosamente la ripartizione della materia in sette libri, ciascuno articolato in più capitoli, già

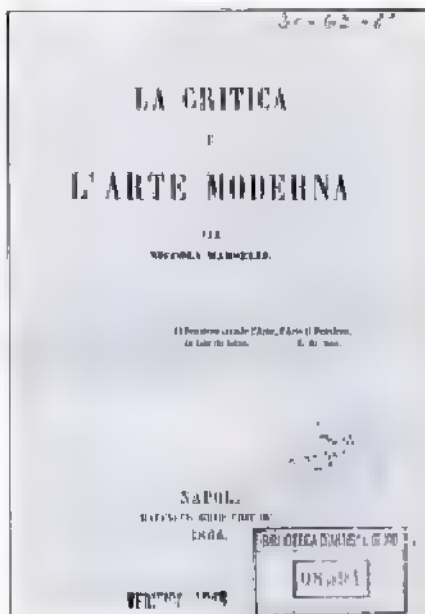
guerra e la sua storia » lo spunto per riflessioni attuali ad una grande massa di informazioni.

Per apprezzare pienamente il merito di Marselli è però necessario aver presenti l'atmosfera culturale in cui si era formato e l'ambiente militare in cui viveva. Il XIX secolo si era aperto con le campagne di Napoleone, ma i decenni successivi non avevano visto né grandi condottieri, né guerre di tale ampiezza da far testo per gli studiosi di storia militare. Oltre ai « Commentari » e alla « Corrispondenza » lasciati



enunciata nel primo volume, Marselli vuol fornire al lettore una summa della dottrina militare contemporanea, comprendente la scienza, l'arte e la storia, che in forma sistematica ma non manualistica sia il fondamento di uno sviluppo successivo del pensiero militare italiano.

Forse è questo voler contenere in un'unica opera tutti gli sviluppi dottrinali più recenti, in un secolo che aveva conosciuto Napoleone, Jomini e Clausewitz, unito al gusto per il trattato ampio e completo che gli derivava dalla frequentazione della cultura tedesca, a rendere l'opera, al primo incontro, non troppo appetibile al lettore odierno. Ma chi si impegna nella lettura, del resto facilitata da uno stile chiaro e a tratti brillante, trova in « La



in retaggio dal Corso, la scienza della guerra si era avvalsa soprattutto delle deduzioni dottrinali che lo Jomini aveva tratto dalle campagne napoleoniche. Le teorie geometrizzanti dello studioso svizzero e le formule facili a ricordarsi in cui esse venivano espresse costituivano, specie nell'Esercito francese cui il nostro era da tanti canali collegato, la quintessenza della scienza militare. L'attenzione degli ufficiali italiani più colti era poi acuita dal fatto che alcune delle campagne esemplari avevano avuto svolgimento proprio in quella pianura padana che sembrava loro il naturale campo di ogni possibile battaglia.

Il « Vom Krieg » del Clausewitz era molto meno noto sia per motivi di lingua e di diverse radici culturali sia per

le maggiori difficoltà di comprensione dell'opera. Ci valsero le vittorie di Moltke per dare al Clausewitz un certo ambito di notorietà, che restò sempre assai più vasto di quello dell'effettiva conoscenza.

Proprio le vittorie prussiane nel 1866 e nel 1870-71, insieme — ma solo per gli osservatori più attenti — alla guerra americana di secessione, die-

italiana al crollo del mito di Napoleone III, coautore e tutore, magari scomodo, dell'indipendenza d'Italia, l'immediata percezione che egli ebbe della nuova situazione. Di qui l'immediata enunciazione da parte del Marselli della necessità di stabilire un'intesa permanente non soltanto con la nuova Germania unitaria, ma anche con l'Austria-Ungheria.



dero l'impressione che la storia militare, e perciò anche l'arte e la scienza della guerra, fossero giunte ad una svolta. Marselli si rese interprete della necessità di riconsiderare tutta la dottrina militare e di dare ad essa una nuova sistemazione da un punto di vista collegato ai problemi strategici e politici italiani.

Va a questo proposito sottolineata, specie confrontandola con l'incertezza che fece seguito nella classe dirigente

Con l'acquisizione critica, talora con la confutazione, delle teorie clausewitziane e con la riflessione attenta sugli avvenimenti bellici più recenti, Marselli volle fondere i risultati delle dottrine sociologiche e scientifiche di stampo positivistico che sembravano quasi sommergere la filosofia idealistica, cui si era ispirato il grande pensatore prussiano.

D'altro canto, la sua specifica preparazione culturale e l'influenza dei



« Discorsi » del Bianchi conducevano facilmente il nostro Autore ad una piena comprensione del nesso tra politica e guerra, e quindi tra Esercito e Società, che è uno dei caratteri più noti della teoria di Clausewitz.

C'è però in Marselli la tendenza a vedere nella guerra non soltanto una creazione del pensiero, ma anche un fenomeno sociale soggetto a leggi simili a quelle fisiche e naturali, leggi non sempre deducibili mediante la scienza e tuttavia influenti. E' questo l'aspetto più caduco delle teorie marselliane, abbondantemente riscattato dalla chiara analisi degli avvenimenti della storia militare da Federico di Prussia a Moltke e a Sherman, dalla lucida valutazione delle esigenze della logistica moderna e del costante collegamento con i problemi militari dell'Italia, da poco impegnata nella politica europea.

Poco convincenti, almeno per chi può far uso del senno di poi, sono anche il rifiuto a trattare oltre alla « grande guerra » quella « guerra minore » che in determinate circostanze poteva fornire la soluzione del nostro problema difensivo e l'accentuazione del valore assoluto dell'offensiva, vista sotto la luce dei concetti a lui cari di energia e di attività. Queste tendenze concettuali potrebbero avere però un'origine pratica nella convinzione allora comune che l'esito infausto della guerra del

1866 fosse dovuto alla mancanza di energica iniziativa e di spirito offensivo.

Fu forse la percezione di questi limiti da parte di uno studioso estremamente scrupoloso, quale era il Marselli, ad indurlo nel 1895, quattro anni prima della tragica morte, a rifiutare all'editore una terza edizione della sua opera maggiore.

Anche dopo la pubblicazione di « La guerra e la sua storia » il brillante intelletto di Niccola Marselli trovò ampia applicazione sia nel proseguimento di una carriera militare che non sarebbe stata avara di successi sia nell'esplicazione di una intensa attività di scrittore, ormai strettamente legata alla partecipazione alla vita parlamentare.

Nel 1875 Marselli lasciò, da tenente colonnello, l'insegnamento alla Scuola di Guerra per assumere l'incarico di segretario della Commissione per la difesa dello Stato. Colonnello nel 1878, comandò il 1° e il 4° reggimento fanteria; maggior generale nel 1884 fu, con il Ministro Ricotti, Segretario Generale del Ministero della Guerra, tenente generale nel 1890, fu Comandante in 2° del Corpo di Stato Maggiore e comandò poi il Corpo d'Armata di Bologna.

La sua fama di studioso e di pubblicista gli procurò nel 1876 l'incarico della « alta direzione » della Rivista Mi-



Rettilineo. Il professor Vincenzo Gallinari, coautore ora della Rivista Militare ed autore di scritti per questa rubrica, ha segnato che nel precedente articolo dedicato a Luigi Einaudi, a pag. 107 la colonna in basso è stata per errore riprodotta la frase «...una sconfitta che segnerà il decadimento morale a lungo...» addove egli aveva scritto «...una sconfitta che segnerà il suo morale».

NICCOLA MARSELLI

litare italiana e dell'Italia Militare. Sempre vivace e autorevole fu la sua collaborazione alla Nuova Antologia, ove pubblicò numerosi articoli, editi in volume nel 1882 con il titolo «La politica dello Stato Italiano». Marselli vi si dimostra attento come sempre alle questioni militari del momento che affronta con nitida percezione, talvolta sorprendente per il lettore d'oggi, della problematica politica interna e internazionale.

quei «piccoli» problemi che tanta parte hanno nella vita di un Esercito.

Ciò che precede voleva essere soltanto, più che il profilo di un pensatore che meriterebbe ben altro impegno, un semplice richiamo alla memoria di coloro che si interessano di cose militari.

Niccola Marselli è stato certamente uno dei maggiori teorici della guerra che l'Italia unita abbia avuto. Le sue opere, nate da una riflessione stretta-



Frutto dell'esperienza di comando è il libro «La vita del reggimento», scritto fra il 1883 e l'anno seguente, che unisce riflessioni critiche sui metodi di addestramento a ritratti dell'ambiente di caserma, talora di sapore demagogico. Uno scrittore di vasta e profonda cultura non disdegna in questo lavoro, destinato ad una larga diffusione fra gli ufficiali, di occuparsi di

mente connessa alla sua professione di ufficiale, da uno studio degli avvenimenti filtrato attraverso una seria e vastissima preparazione culturale e, infine, da una non comune sensibilità politica, restano, anche quelle che hanno subito l'erosione del tempo, la testimonianza di una mente che, se forse non ebbe l'originalità indiscutibile del genio, fu tuttavia fra le più alte del suo tempo.

Prof. Vincenzo Gallinari

REGNO DI SARDEGNA

DAL 1834 AL 1849

I diciotto anni del regno di Carlo Alberto — dal aprile 1831 al marzo 1849 — sono tra i più importanti della storia nazionale perché coincidono con l'affermazione degli ideali di patria in strati sempre più vasti dell'opinione pubblica italiana desiderosa come non mai di un affrancamento dalle dominazioni straniere.

E' in questo periodo, così pieno di nuovi fermenti, che le maggiori responsabilità gravano sul sovrano sabaudo il quale, pur condizionato da un carattere incerto e scontroso e da una educazione rigidamente conservatrice, non riesce a sottrarsi al fascino che la idea liberal misteriosamente esercitano in lui. Egli non ignora, inoltre, che agli occhi dei patrioti è il principe che ha consentito — da reggente — lo Statuto nel 1821 ma che ora reprime con durezza ogni manifestazione costituzionalista e che i conservatori lo giudicano infido malgrado il comportamento intransigente verso i rivoluzionari.

Soffre dunque profondamente per questo conflitto interiore peraltro acuito dalla necessità di prendere decisioni supreme in un gioco che condiziona l'esistenza stessa della dinastia.

Nai primi dieci anni di regno, Carlo Alberto prosegue l'indirizzo politico dei predecessori mantenendo un duro regime poliziesco a mano ed un'aspiranza, in funzione antifrancese, con l'Austria. Successivamente, invece, cambia radicalmente concedendo la formula costituzionale e sottraendosi all'influenza austriaca mediante un avvicinamento alla Francia. Quali siano state le ragioni di tale inversione di tendenza non è dato di sapere con certezza, anche se su questo dilemma flumi di inchiostro sono stati versati dagli studiosi. E' opinione comune far risalire l'inaspettata decisione, più che al prevalere della tendenza liberale latente nel animo del re, alla constatazione che la marea montante liberale appariva inarrestabile, per cui, tutto considerato, era opportuno e consigliabile per la dinastia divenire padana anziché avversaria perdente.

La semplicistica indicazione convince solo in parte perché non è accettabile credere in questo semplice calcolo opportunistico: è invece vero che al regno di Sardegna va il merito di aver rappresentato il punto di riferimento degli Italiani tanto diversi tra loro per credo politico e tradizione ed il braccio armato della lotta di indipendenza nazionale.

L'incostante indirizzo politico del re ha ripercussioni notevoli nell'ambito della Forza Armata che risentono, in presa diretta, gli effetti dei mutamenti. Il disagio, è bene dirlo, non tarda a farsi sentire: dapprima sono premiali coloro che reprimono — anche con ferocia — i tentativi di affermazione delle idee liberali in un secondo tempo, costoro vengono messi da parte mentre un regime più aperto consente ai costituzionalisti di uscire dalla clandestinità. La concessione dello Statuto, l'arruolamento dei fuorusciti lombardi e padani e l'atteggiamento apertamente ostile nei confronti dell'Austria rovesciano, infine, la situazione aprendo le porte di diverse celi. Subbene l'attaccamento popolare alla dinastia ed il radicale senso della disciplina nelle truppe non siano, malgrado tutto, seriamente compromessi, tuttavia non mancano motivi di perplessità e di smarrimento specialmente nel Quadro d' rango più elevato, incapaci di accettare la ideologia della «teste calde».

Con la nomina, nel 1832, del Generale Pez di Villamarina a primo segretario di guerra e marina, si avvia nel dispositivo militare, il capovolgimento del fronte da antifrancese ad anti-austriaco. Ciò comporta una nuova se-

rie di problemi militari da risolvere, perché da un teatro di operazioni squisitamente montano si passa ad un eventuale impegno nella pianura padana. Le truppe pertanto, come dice la direttiva soviana, devono essere «sempre pronte, mobili e sufficientemente addestrate» oltre che più numerose, per cui si introduce il sistema di situazione con ferma breve per la leva e di attivazione periodica di campi per i contingenti di complemento e di riserva.

Una serie di nuovi regolamenti che cerca di risolvere i complessi problemi ordinativi ad operativi viene elaborata ma senza riuscire ad evitare il nefasto condizionamento di due determinanti punti deboli del meccanismo militare piemontese: una debole struttura di comando agli alti livelli ed una grave carenza dei servizi, specie di campagna.

Ne marzo del 1848, quasi contemporaneamente alla proclamazione dello Statuto, la Lombardia insorge contro l'impero e chiede aiuto ai fratelli piemontesi: la subitanea dichiarazione di guerra da parte del re sabaudo, la serie di scontri — dapprima favorevoli — poi avversati a noi — e la richiesta di armistizio nell'agosto sono tappe dolorosamente note.

Gli austriaci, cui non sfugge che il valore del soldato italiano è compromesso inesorabilmente dal disadattamento del comando, colpiscono proprio nel punto più vulnerabile del dispositivo nemico praticamente paralizzato per la mancanza di un piano operativo degno di questo nome e per l'incapacità di ideazione dei capi di fronte alle situazioni impreviste del campo di battaglia.

La ripresa delle operazioni nel marzo del 1849 e la sconfitta di Novara ripropongono lo stesso quadro generale della condotta bellica dei due avversari. Infatti, non è possibile per i piemontesi — nemmeno ponendo al comando supremo uno straniero — colmare in pochi mesi l'errore di impostazione risalente a decenni prima.

Dal punto di vista organizzativo, come è stato detto, numerosi sono i cambiamenti che si registrano in questi anni.

Carlo Alberto, appena salito al trono, sopprime la carica di ispettore generale dell'esercito — che in pratica è il comandante in capo — e la sostituisce con la «Regia segreteria di Stato per gli affari di guerra e marina» da lui personalmente controllata. Con questo provvedimento, il sovrano assume il potere e la responsabilità dell'organismo

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

DALLA

RESTAURAZIONE

ALL'UNITA

NAZIONALE

1834 - Trombettiere del reggimento
«Asala cavalleria».

Si tratta di una delle più belle uniformi
mai usate nell'Esercito piemontese. La sua
durata è stata tuttavia piuttosto limitata.



militare, sebbene il compito sia di gran lunga superiore alle sue possibilità, come i fatti dimostreranno.

Nel periodo di repressione dei movimenti liberali, al segretario di guerra e marina vengono attribuite anche le funzioni di segretario di Stato per gli affari interni, con un conseguente maggior coordinamento dei servizi di polizia. Dal 1847 tali funzioni vengono restituite agli interni, dando così palese testimonianza del mutato orientamento politico del sovrano.

In seguito alla proclamazione dello Statuto, la segreteria di guerra, automaticamente, il ministero responsabile di fronte al Parlamento, pur non cambiando sostanzialmente l'intensità di accanimento del potere da parte del re.

Nel 1848, con la mobilitazione, il Ministro della guerra segue il Quartier Generale mentre a Torino rimane un reggente per il disbrigo delle pratiche ordinarie. Merita menzione il fatto che per la Sardegna l'unica, durante tutto il periodo, una segreteria di guerra a parte, che viene successivamente fusa con quella di terraferma nel 1849.

Il sovrano è assistito, per le incombenze private e personali, da una casa militare, formata da generali aiutanti di campo e da reparti di guardie del corpo e di palazzo.

Per quanto si riferisce alle esigenze di comando, viene confermato il Reale Corpo di Stato Maggiore della Reale Armata, secondo il regolamento del 1831. Composto dal comandante - quartiermastro generale - da tre aiutanti generali e ufficiali di vario grado, ha alle dipendenze, in pace, l'intendente generale dell'Armata ed i comandanti delle guide ed in guerra anche i comandanti dei carabinieri reali, dell'artiglieria, degli ingegneri e dei cannonieri conducenti, oltre che medici, ufficiali del servizio, specialisti fotografici, cappellani, ecc.. Il Corpo, suddiviso in direzioni, è aumentato negli organici in caso di guerra per poter distaccare personale alle grandi unità al campo.

Come si vede, si tratta di un'organizzazione piuttosto accurata e completa, ma carente dal punto di vista dell'impostazione concettuale. Infatti, a miriade di compiti affidati a questi ufficiali - che, in teoria, sono il fiore del Quadro dell'Esercito - è meramente esecutiva, mancando la parte più importante del servizio di Stato Maggiore e cioè lo studio dei disegni operativi e la pianificazione per la loro esecuzione in guerra.

Meritano menzione quali organi centrali, anche il « Consiglio del genio militare » ed il « Congresso permanente d'artiglieria » che operano, in campo tecnico, alle dirette dipendenze del Ministro.

Nel 1849, viene inoltre creato un « Congresso consultivo permanente della guerra » con compiti, purtroppo tardivi, di coordinamento e studio di materie riguardanti l'Armata.

Il sede provinciale è da annoverare lo « Stato Maggiore di piazza » i cui ufficiali - di grado variabile secondo l'importanza dell'incarico - sono responsabili, fino al 1847, anche del servizio di polizia.

Secondo il regolamento di servizio per la truppa in campagna del 1833, l'Armata, agli ordini del generale in capo - il re - è formata da Corpi d'Ar-

1833 - Soldato del reggimento « Cacciatori guardie »

Laico, a due righe di bottoni, è ornato dagli stivali in lana bianca. Al paramano l'amaro è a linee interrotte differenziandosi da quello dei granatieri guardie che lo portano diritto.



mata, su varie Divisioni, comandate da sottotenenti generali. Le Divisioni, su due o più Brigate di fanteria, sono formate anche da reparti di altre Armi.

Nel 1834 è stabilito che ogni Divisione sia costituita su due Brigate di fanteria, due battaglie di battaglia e due o tre squadroni di cavalleria eventuali.

All'inizio della prima guerra per l'indipendenza, l'Esercito entra in Lombardia con due Corpi d'Armata, su due Divisioni ognuno ed una Divisione di riserva mentre un Corpo di riserva viene aggiunto successivamente. Durante il conflitto e nel periodo armistiziale, diverse unità cambiano effettivi e numerazione e registrano l'inserimento di personale lombardo volontario.

La fanteria, nel 1839, annovera una Brigata guardia - su due reggimenti granatieri ed uno cacciatori - e diciotto reggimenti riuniti in nove Brigate. Tale forza risulta notevolmente aumentata nel 1843 con un altro reggimento granatieri - guardie e con diciannove nuovi reggimenti di linea, in gran parte formati con volontari lombardi e di altre regioni e con i quarti battaglioni dei reggimenti già esistenti. La caratteristica più spiccata di questi reparti è tuttavia una vita breve e molto travagliata per la scarsa consistenza organizzativa oltre che per il tenore disciplinare tutt'altro che soddisfacente. Per tale motivo vengono spesso definiti «provisori» dai documenti ufficiali.

Per quanto si riferisce alla fanteria leggera, la soppressione dei battaglioni cacciatori nel 1831 lascia un vuoto non facilmente colmabile nel prezioso servizio che truppe dinamiche e ben addestrate possono prestare, a favore delle grosse formazioni di linea, quali aspiratori e tiratori scelti.

Nel 1836, tale lacuna viene colmata con la creazione di compagnie di bersaglieri, così chiamati perché addestrati al tiro con armi rigate di precisione.

Nel giugno, viene istituito il Corpo dei bersaglieri su uno Stato Maggiore ed una compagnia, divenuta due l'anno dopo. Nel 1848 iniziano la campagna in Lombardia cinque battaglioni, portati ad otto nel 1849.

Nel 1835, i reggimenti di cavalleria vengono riuniti in due Brigate, comandate da un maggior generale, che formano, nel 1841, una Divisione.

Il sesto squadrone di ogni reggimento, nel 1836, è considerato depositato, abolito poi nel 1841.

Durante la campagna del 1848, per evitare di sottrarre uomini e cavalli ai reggimenti per i servizi di guida e scorta, vengono organizzati tre squadroni di guida a cavallo che, in aggiunta ai sei reggimenti di linea, formano il nerbo della cavalleria piemontese, confermato anche per il 1849.

L'artiglieria è, nel 1833, organizzata su uno Stato Maggiore, dodici compagnie da piazza, dodici batterie campali (due a cavallo, otto da battaglia e due da posizione), una brigata operai ed una brigata di artiglieria di Sardegna. Nel 1848 tale organico risulta aumentato di una batteria a cavallo, una da battaglia, due da posizione, una batteria deposito e una Brigata pontieri. L'anno successivo, le compagnie da piazza sono portate a quattordici e le batterie da battaglia a dieci compagnie.

1835 - Soldato del «Treno di provianda»

Con l'adozione della tunica, la buffetteria divengono nero e lo schako viene gradualmente sostituito con il kepi.

1843 - Musicante del reggimento di fanteria «Aosta».

I musicanti indossano un'uniforme simile a quella anche se appartengono agli altri reggimenti: cambiano soltanto il colore di fondo del colletto e del paramano.



Il genio, ordinato su un battaglione di tre compagnie zappatori ed una minatori nel 1839, nel 1848 è composto da un reggimento su otto compagnie zappatori e due minatori.

I veterani ed invalidi della Real Casa d'Invalidi, nel 1833, aumentano di due centurie. Nel 1834 si forma il «Corpo dei veterani ed invalidi» comprendente uno Stato Maggiore, due battaglioni, un ospedale, due scuole primarie per i figli dei militari, una scuola di musica ed una per tamburi.

Il battaglione cacciatori franchi, represso dopo non essere creato alcuni anni prima onde inquadrare, per misura di polizia, «i giovani sfaccendati e proclivi al mal fare» ed i provinciali di cattiva condotta, viene ordinato, nel 1836, su uno Stato Maggiore, tre compagnie scelte, tre ordinarie e due di rigore alle quali si aggiunge, nel 1840, una compagnia di rigore di guastatori adibiti a pesanti e duri lavori strada sotto stretta vigilanza. Normalmente stanziato in Sardegna, il battaglione, dopo aver partecipato alla campagna del 1848, rientra nell'isola ed assume la denominazione di «Corpo dei cacciatori franchi» avendo acquisito un notevole numero di disertori da Esercito austriaco e di quello piemontese.

Nel 1833 viene dato un assetto più moderno al «Corpo sanitario militare» per il quale sono previste le lauree per i professionisti e la situazione di ospedali militari. Speciali scuole preparano ora gli specialisti che sono anche distribuiti alle varie unità. Durante la campagna del 1848, viene istituito un «Corpo di infermieri militari» dipendente dall'intendenza generale d'Armata, su uno Stato Maggiore e tante compagnie quante sono le Divisioni mobilitate.

I veterani, assmiliti fino al 1849 a sottufficiali, entrano in tale anno nei ruoli degli ufficiali.

Nel 1832 viene creato un corpo di conducenti militari, chiamato «Trono di provvidenza», per effettuare i trasporti militari. L'organico del Corpo nel 1834 è su uno Stato Maggiore e due Divisioni - ognuna su tre sezioni - aumentata a cinque nel 1848 ed a quattro nel l'anno successivo una delle Divisioni che vengono ripartite tra i Corpi, rimane a Torino per funzionare come deposito.

Per difendere la monarchia ed i diritti consacrati dallo Statuto, nel marzo del 1848 viene ripristinata la guardia nazionale della anche milizia comunale. Si tratta di reparti reclutati localmente con il duplice scopo di garantire la sicurezza interna agli ordini delle autorità civili e di concorrere alle operazioni di guerra, in caso di necessità passando sotto la giurisdizione militare. Secondo il piano in vigore, devono essere costituiti cinquanta battaglioni in terraferma e sei in Sardegna prelevando dalla popolazione circa il sei per cento degli uomini adulti. In realtà, solo poche compagnie vengono effettivamente attivate nelle principali città e quasi nessuna ne contano.

Gli istituti d'istruzione e di educazione, fondati negli anni precedenti, con l'invano la loro attività cercando, con successive norme, di adeguarsi alle esi-

1844 - Capitano del «Reale Corpo di Stato Maggiore».

La sua abito, tipico del Corpo è «a la mème juccà», ed è sospeso alla spalla sinistra.

1844 - Capitano della «Reale Scuola di equitazione».

L'uniforme, che precede di diversi anni la moda corrente, è caratterizzata dalla doppia bottoniera e fin non parallela ma divaricata verso l'alto.



1848 - Sergente del reggimento di fanteria «Casale».

La foggatura del colore esaltistico alla bottoniera anteriore si ferma al punto vita conferendo alla tunica un aspetto poco elegante.



genza sempre più impegnativa dal punto di vista professionale.

Per quanto attiene all'aspetto logico, merita citare i principali servizi operanti durante il ventennio in esame: azienda generale di guerra, articolata in uffici di commissariato di guerra di visionari e sottocommissariato, è adde- detta alla gestione ed al bilancio, oltre che al rifornimento del vestiario ed equi- paggiamento, al casermaggio, agli allog- giamenti ed ai trasporti; i servizi sani- tario, postale, veterinario, di rimonta, della giustizia e religioso completano il dispositivo. Si è già detto dell'insuf- ficienza funzionale di quest'ultimo consi- derato nel suo insieme, specie durante lo stato di guerra.

La storia della uniformi è densa di interessanti vicende durante il periodo albertino. Per una interessante coinci- denza, l'orientamento della moda militare corrisponde all'alternanza degli indirizzi politici. In questo senso, si nota un pro- gressivo allontanamento da certe fogge di stile austriaco (come le penne ed i cordoni dei bersaglieri simili a quelli dei famosi cacciatori tirolesi o la coda di cavallo fissata al fusto dello «schako» dell'artiglieria montata similmente a quella austriaca) per adottarne altre di ispi- razione francese (come i colori carat- teristici dei granatieri e dei cacciatori o il «kepi», apparso alla fine del 1848, ovvero l'elmo di cavalleria ornato di pal- le di visale marino).

L'Esercito, secondo le ordinanze previste dal regolamento del 1833, si presenta, nel primo periodo del regno, vestito in abito a coda, pantaloni tur- chi o scuro e «schako» dai ampi im- pendio. Gli ufficiali continuano a por- tare la scarpa alla via.

Successivamente due modi che so- stanzialmente si succedono: il generale cam- biamento di foggatura attuato, tra il 1842 ed il 1843, con l'introduzione d'un nuo- vo «schako» a forma tronco-conica (dunque di linea nettamente inversa ri- spetto a quella del 1833) e da una tunica a doppio petto ad ampie falde, detta «cappotto», e l'adozione, a cavallo tra il 1848 ed il 1849, del «kepi» e della tunica ad una sola fila di bottoni.

1848 - Soldato del reggimento
« Nizza cavalleria ».

È la tipica uniforme di mobilitazione.
Il pettiere arrotondato e sistemato a tracolla
e la carabina alla « fangona » sono carat-
teristici durante la campagna.



1848 - Ufficiale, sottufficiale e ser-
venti del « Corpo reale d'artiglieria ».
Le uniformi rappresentate sono quelle
indossate all'inizio della campagna. Ma
non che la lotta si intensifica, spariscono
lo schiavo, sostituito dal berretto da falica,
ed i cordoni con facchetta.



1848 - Zappatore del genio.

L'equipaggiamento è molto simile a quello della fanteria di linea.

1849 - Soldato del reggimento di fanteria « Regina ».

Il Regi federate in rosso e la mostreggiatura rosso cremisi, unificata per tutti i reggimenti, sono le caratteristiche peculiari di questa uniforme.

Nel medesimo periodo vengono anche ordinate la sostituzione della coccarda azzurra con quella tricolore nazionale e a prescrizione secondo la quale tutti gli ufficiali devono portare la scarpa azzurra, con fiocchi dorati per i generali e misti d'argento per i colonnelli, a tracolla da destra a sinistra.

Gli ufficiali, genera continuano ad indossare l'uniforme prevista nel 1832 sostituendo però la tunica all'abito. Solo nel 1848 viene prescritto che al collo, ai paramani ed alle altre guarnizioni il panno rosso sia sostituito con quello cremisi. I pantaloni, ora in panno bigio chiaro, sono ornati con la banda d'argento caratteristica. Il berretto, piccolo e liscio, ha fregio e ricami in argento su fondo cremisi. Soppressa definitivamente la spallina, la cordellina vengono adottate dai generali a qualsiasi posizione appartengano.

Anche gli ufficiali di Stato Maggiore, abolito l'abito, adottano, nel 1843, la tunica - dal modello previsto per la cavalleria - confermando parallelamente i ricami e le metalerie in oro ed il cappello bicornio dal tipico pennacchio di penna lurchina.

Anche il personale della piazza, tra gli ultimi ad abbandonare l'abito, è caratterizzato dal cappello bicornio. Nel 1845 viene dotato dell'uniforme degli ufficiali di fanteria ma con mostre lurchine filate di scarlatto, metalerie dorate e gradi rappresentati da galloni ricamati al colletto ed ai paramani.

La fanteria, vesuta secondo il regolamento del 1833, adotta l'anno successivo, i seguenti colori:

TAVOLA A

Corpi	Mostreggiature (collo, manopole e spallina)	Filatura
Guardie	scarlatta	—
Savoia	nera	scarlatta
Piemonte	scarlatta	scarlatta
Aosta	scarlatta	scarlatta
Cuneo	cremisi	—
Regina	bianca	bianca
Casale	giallo-oscuro	giallo-oscuro
Pineroie	nera	—
Savona	bianca	bianca
Acqui	giallo-oscuro	giallo-oscuro

Nel 1838, confermando le mostreggiature in uso, si stabilisce il colore unico per i due reggimenti di ogni Brigata che, dal 1839, si distinguono con il numero sul fregio dello «schako» e sul bottoni.

Dal 1843 entra in servizio il nuovo copricapo a tronco di cono, con visiera orizzontale, coccarda azzurra, catenata sostenuta da tre teste di leone e fregi d'istili per fuochieri, granatieri e cacciatori in metallo giallo. La nappina, quasi sfenica, è di colore differenziato secondo il reparto. Per gli ufficiali sono previsti la metalieria dorata e la nappina ed i galoni in argento.

La tunica, di nuova distribuzione, è caratterizzata, oltre che dai colori regi-



gmentali, dalle spalline «inglesi» — turchino scuro per i fucilieri, rosse per i granatieri e verdi per i cacciatori — così ingombranti da essere studiate in modo da renderne possibile il trasferimento dalla tunica al cappotto, di grosso panno bigio-moccola, ogni volta che viene indossato.

In questo periodo comincia la sostituzione delle bandolere e delle buffe tette bianche con cinturino ed accessori in cuoio nero, di concezione moderna e pratica.

Dopo la campagna del 1845, lo «schako», così volentieri sostituito dal soldato con il berretto da fatca, viene abolito contemporaneamente al voluminoso colbacchi dei granatieri-guardie. Lo sostituisce il nuovo e più leggero copricapo, detto «kap», ricoperto di panno rosso o ornato, in primo tempo, con i medesimi attributi dello «schako». La tunica, ridotta ad una sola fila di bottoni non si distingue più con i colori di Brigata, ma è ornata per tutti con panno cremisi. I paramenti di colore vengono aboliti e sostituiti da una semplice patte e le spalline inglesi sono eliminate.

Il cappotto diviene turchino scuro e viene regolamentato l'uso del berretto da fatca durante le operazioni di guerra.

E', tuttavia, difficile credere che tutte queste modifiche abbiano potuto aver luogo durante i febbrili mesi di preparazione prima della ripresa delle ostilità nel 1849: è invece più probabile che una grande varietà di fogge caratterizzati i vari reparti, non sempre riformati con regolarità dall'intendenza.

Il Corpo dei bersaglieri, in della sua creazione, si distingue per alcune particolarità mai dismesse ed oggi in trito mentalmente nella leggenda: il cappello di feltro plumato, le mostreggiature cremisi ed i cordoni verdi della fascia della polvere. All'inizio, vengono previste due uniformi, l'una da parata composta da un abito ad una fila di bottoni di metallo giallo, spalline e corte falde e quasi subito abolita e l'altra — usata durante la guerra — è «cappotto» del modello generale per la fanteria.

Nel 1840 i reggimenti di cavalleria si distinguono come segue.

L'elmo metallico, in dotazione da circa un decennio con un trofeo formato dall'aquila sabauda in metallo giallo, subisce in quest'anno una notevole evoluzione nei a linee: ora, tutti i reggimenti lo hanno con la coppa in ferro, il cimiero ed i gurguli in metallo giallo ed il turbante in vitello marino. Il fragio, dapprima dello stesso modello dell'ordinanza precedente, nel 1848 è sostituito da una croce di ferro lucido mentre la coc-

carda, al rosone sinistro, da azzurro diviene tricolore. Così, nel corso di un ventennio, nasce e si evolve quello che è considerato il più bel copricapo dell'Esercito piemontese, poi italiano. La sua linea armonica ed elegante, ingentilita nel tempo, resiste ai giudici più severi dimostrando anche la validità di una notevole componente artistica.

Il reggimento Piemonte reale, che dal tempo del famigerato caschetto ha sempre avuto un elmo metallico di modello speciale, nel 1848 risulta uniformato alle altre unità in quanto la caratteristica cimiera alla francese, che è l'ultima a cadere, viene abbandonata sebbene con rimpianto.

L'abito, abolito nel 1843, è sostituito anche in cavalleria con la tunica che è completata dal pantalone bigio con doppie bande del colore distintivo. Le gualdrappe di panno turchino scuro, ornate di cifre reali coronate, e liste del colore reggimentale sono completate da una pelle di montone nera e da una valigia rotonda, anch'essa in panno turchino, con bordatura distintiva.

L'artiglieria, sempre dotata dei colori distintivi nero e giallo intenso, si caratterizza, dal 1837, per uno «schako» cilindrico praticamente rimasto immutato fino alla fine della prima guerra d'indipendenza. La tunica, adottata nel 1843, si completa con metalli gialli e, nella grande tenuta, con i cordoni a racchetta che possono essere aggiunti al copricapo. Gli ufficiali, riccamente adornati con metallerie dorate, si distinguono per un ricco pennacchio nero e — pur essendo montati — da una banda sempre anziché doppia, come era logico attendersi, ai pantaloni.

Al personale delle batterie a cavallo, infine, viene assegnato il pastrano invece del cappotto dato alle altre specialità dell'Arma.

Il genio, nel 1833, ha in dotazione l'abito ornato col colore caratteristico cremisi ed i pantaloni bigi, con banda turchina per gli ufficiali. Mentre per questi ultimi, se addetti allo Stato Maggiore, è previsto il cappello con pennacchio, per tutto il rimanente personale viene prescritto lo «schako» sempre con pennacchio.

Nel 1834 vengono assegnate a la truppa, per merito, la spallina rossa all'inglese da granatiere, completata, tre anni dopo, con un trofeo di due scuri incrociate. Il caratteristico fragio dell'Arma — composto da una granata sovrastante due scuri in croce — viene adottata per la prima volta nel 1842 e non subirà più modifiche sostanziali fino ai nostri giorni.

L'uniforme, che segue nelle linee generali a modifiche successive previ-

ste per tutto l'Esercito, assume, nel 1848, un caratteristico aspetto grazie ad un bizzarro copricapo che è una via di mezzo tra il «kap» ed il cappello da bersagliere.

Le uniformi dei veterani e degli invalidi seguono le regolamentazioni previste per la fanteria, mantenendo, quali distintivi peculiari del Corpo, le mostreggiature rosse robbio ed il cappello, sostituito nel 1842 dallo «schako» per i soli veterani.

I cacciatori franchi si distinguono con il fregio costituito da un corno da caccia che orna il copricapo e le falde dell'abito. La mostreggiatura, dapprima giallo chiara e quindi verde mare, dal 1838 è turchino scuro flettata in giallo. L'uniforme è sempre quella della fanteria dalla quale viene seguita l'evoluzione. E' da notare che alle compagnie di rigore ed ai guastatori, ai quali vengono date giubbe particolari, è negato ogni tipo di armamento.

Il personale sanitario, che nel 1833 viene dotato di un'forma turchino scuro, è distinto da ricami in argento e da mostreggiature di velluto celeste per la facoltà medica, nero per la chirurgia e verde chiaro per la farmacia.

Quei anni dopo, viene autorizzata l'uniforme del resto dell'Esercito ma senza distintivi di grado e bande ai pantaloni. Nel 1849, infine, al Corpo sanitario militare vengono prescritti una tunica turchino scuro con ricami al collo e bottoni in argento, pantaloni turchini con banda cilestrina scura, un cappello con pennacchio nero e la caratteristica banda nera con cofanetto porta ferri.

Al treno di provvista è attribuita un'uniforme simile a quella della cavalleria, ma con mostreggiatura turchino scuro con fiellatura scarlatta ed uno «schako» cilindrico — come quello dell'artiglieria — ornato con metallerie bianche. Questo ingombrante copricapo, progressivamente sostituito con il «kap» della fanteria, nel 1848 viene identificato da un pennacchietto rosso e da una croce sabauda in ferro lucido. Il personale di truppa, inoltre, è dotato dell'armamento tipico delle truppe a piedi.

Per gli allievi dell'Accademia Militare viene prevista l'uniforme della fanteria con mostreggiature cremisi e pantaloni bigi. Allo «schako» è applicato un pennacchietto di crine cadente a falce che costituisce una inconfondibile caratteristica degli allievi uniformemente alle spalline cremisi. Un'altra particolarità è rappresentata da una tenuta intera in traliccio con berretto rotondo senza visiera simile a quello del marinaio.

Una menzione merita, infine, l'uniforme adottata dagli ufficiali del quadro permanente addebiato alla Reale Scuola di equitazione che segue le ordinanze successivamente emanate per la cavalleria pur distinguendosi per un caratteristico «schako» in panno scarlatta riccamente ornato di galonatura e lunghi cordoni con racchette, di ispirazione vagamente ungherese e diretto discendente del voluminoso «schako» usato dai cavalleggeri tra il 1819 ed il 1832, che scompare, nel 1848, con la chiusura definitiva della Scuola.

Col. Valerio Gibellini

TAVOLA B

Corpi	Mostreggiature (colato, manopole e bandi)	Fiellatura	Pastrano
Piemonte Reale Cavalleria	scarlatte	scarlatta	bianco
Savola Cavalleria	nera fiellata di scarlatto	—	bigio
Genova Cavalleria	gialle	gialla	bigio
Novara Cavalleria	bianche	bianca	bigio
Aosta Cavalleria	scarlatte	scarlatta	bigio
Nizza Cavalleria	cremisi	turchina	bigio

La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

IL NUOVISSIMO BLINDATO FRANCESE

L'EMC 81 (Eng n blindé - Mortier - Canon) è un semoveniente ruotato di appoggio di concezione assolutamente originale. Il mortaio-cannone da 81 mm è installato su uno scafo ruotato 6x6, in cassamatta girevole a sua volta corredata, per l'autodifesa ravvicinata, di una mitragliatrice leggera 7,62 NATO; completano l'equipaggiamento quattro lancierebbiogeni e apparecchiature ottiche diurne, mentre è opzionale l'installazione di apparati di visione notturna, di radar per l'acquisizione obiettivi e di centrali di tiro. Il pezzo da 81 mm, impiegato come mortale, ha una gittata di 7.000 m e può utilizzare tutte le munizioni da mortale da 81 mm; a tiro teso raggiunge una gittata di 800 m impiegando una granata a carica cava controcarri.

La dotazione di bordo è di 80 colpi, aumentabile a 95. L'EMC 81 è aviotrasportabile su aeromobili classe C-130 (12 per ciascun velivolo) e può avere la torretta chiusa o aperta.

L'assale dello scafo 6x6 è sollevabile per aumentare la velocità del mezzo su strada (fino a 110 km/h); fuori strada l'assale viene abbassato consentendo al mezzo di muoversi su terreno accidentato esattamente come un cingolato. Il motore è un 6 cilindri a V da 140 CV, a benzina, munito di cambio a 6 rapporti in avanti + retromarcia. Le ruote sono indipendenti, a differenziale autobloccante, con pneumatici da combattimento non perforabili.



L'EMC 81 ha una autonomia su strada di 950 km, una velocità in acqua rispettivamente di 4,5 a 9 km/h con propulsore a ruote o con idrogatti. Può superare pendenze frontali del 60%, laterali del 30%, ostacoli di 1 m e guadi profondi 1 m. Lo scafo, lungo 5 m, ha il pavimento corazzato a V che offre una efficace protezione antimine.

(da «Difesa e Oggi», 5/1975)

TELECAMERA MINIATURIZZATA

Negli Stati Uniti è in corso di produzione una camera televisiva, basata su dispositivi a trasferimento di carica (CCD), che si caratterizza per le dimensioni estremamente contenute, evidenti nella foto, di soli 8,5x2,5x4 cm per un peso totale di 55 g. Allorché nel corso del prossimo anno inizierà la produzione di grande serie, contenuto (relativamente) risulterà anche il prezzo, che non dovrebbe raggiungere i 3 milioni di lire.

La telecamera, che con appositi dispositivi può anche funzionare con la sola luce stellare, è già stata sperimentata nelle più diverse applicazioni: a bordo di RPV per la sor-



veglianza del campo di battaglia; sulla testata di missili di vario tipo per il controllo dei risultati dei lanci di addestramento e per la guida di quelli aria-aria; in sistemi di sorveglianza ad ariame; per controllo dell'addestramento piloti; ecc.

La telecamera, peraltro, costituisce l'elemento fondamentale del sistema ALTEL (Artillery Launched Television) le cui prove valutative si sono svolte con esito favorevole lo scorso anno. Installata nell'ogiva di un normale proiettile illuminante da 155 m, la telecamera viene espulsa alla quota voluta e discende appesa ad un paracadute trasmettendo in tempo reale alla stazione di controllo, che provvede alla registrazione su nastro magnetico, la veduta del terreno sottostante. La robustezza del sistema si è dimostrata tale che una telecamera ha potuto essere recuperata e utilizzata 5 volte malgrado la accelerazioni alla partenza fossero dell'ordine delle 12.000-15.000 gravità.

(da «Revue Internationale de Défense», 5/1975)

APPARATO PER LA SEMINA DI MINE

Al 12° salone internazionale dell'elicottero di Suckerburg è stato presentato il sistema di semina mine M56, statunitense, installato a bordo di un elicottero UH-1



«Huey». In ognuno dei due contenitori dell'M56 possono trovar posto fino a 60 mine (a seconda del tipo) anticarro, antiveicolo od antiuomo. La semina può essere effettuata da quote superiori ai 30 m ed alla velocità ottimale di 130-150 km/h (massima 190 km/h).

Il ritmo di semina è tale che, alla massima velocità, le 160 mine del sistema realizzeranno una striscia minata di 7,2 km di lunghezza per 20 metri di larghezza.

(da «Revue Internationale de Défense», 5/1975)

NUOVA GAMMA DI AUTOMEZZI MILITARI

Per conto dell'Esercito francese è stata realizzata una nuova linea di autocarri multipiaggio che trae origine da una serie di veicoli già in produzione per uso civile.

Questa linea, nota come GBD, prevede due modelli: base, entrambi con motore diesel, il 4x4 da 200 CV (fig. 1) e il 6x6 da 230 CV (fig. 2) a loro volta disponibili in una vasta gamma di versioni per i più disparati impieghi tattici e logistici.

Tutti e due i mezzi hanno cabina ribaltabile con tetto rigido oppure in tela (in questo caso smontabile), con due porte e a due posti; il 6x6 può avere anche una cabina a quattro porte e a sei posti per l'alloggio dei serventi del materiale trainato o trasportato.

Il GBD 4x4 è trasportabile per via aerea, può superare guadi di un metro come pure pendenze del 60% a pieno carico, e pendenza laterali del 30%; il raggio di sterzata fuori tutto è di 8,75 metri.

Il GBD 6x6 ha un raggio di sterzata fuori tutto di 11 metri, supera guadi di un metro, ha una velocità massima su strada di 92 km/h e ha un angolo di sbalzo anteriore di 45°. Oltre che come autocarro, il 6x6 è stato concepito soprattutto come vettore di sistemi d'arma. In fuoristrada può trasportare carichi di 8 tonnellate e trainare un semirimorchio sempre da 8 tonnellate. Usato come



Fig. 1 - GBC 4x4 nella versione ACM



Fig. 2 - Barche da ponte MGB in posizione di trasporto



Fig. 2 - GBC 6x6 nella versione carro recupero pesante.

trattore d'artiglieria, può trovare impiego per il traino di cannoni ed obici e dei relativi rimorchi porta munizioni. Ciò consente la realizzazione del mezzo in differenti sotto-versioni e fino a questo momento il veicolo è stato visto, o proposto, come vettore del sistema d'arma di salvezza «Rafale», dei lanciatori per le versioni da difesa costiera dei missili Otomat ed Exocet e della rampa di lancio per ricognitori teleguidati R-20. Inoltre il telaio del mezzo può servire da base per le più varie versioni di veicoli specializzati (carro recupero, autogra pesante, veicolo antieccolo, autocisterna, veicolo per sondaggi chimici, trattore di semi rimorchi, ecc.).

da « Difesa » - Roma, 5/1978



Fig. 3 - Ponte classe 60 di 93 metri di lunghezza realizzato impiegando quali piloni galleggianti le nuove barche MGB.

da « Difesa » - Roma, 5/1978.

EQUIPAGGIAMENTI DA PONTE

Due nuovi materiali da ponte sono stati esposti per la prima volta alla British Army Equipment Exhibition del giugno 1978. Il « Link reinforcement kit » e le barche da ponte per il complesso MGB (Medium Girder Bridge).

Il primo (fig. 1) è in grado di estendere la singola campata di un ponte classe 60 da 31 a 49 metri e fa da complemento ai sistemi di giunzione per piloni e campate del sistema MGB.

Il secondo tipo di materiale è stato studiato per esaltare la leggerezza e la facilità di trasporto del complesso (fig. 2). Un carico di 4 pontoni non supera infatti le 5 tonnellate. Tutto il carico suddetto viene trasportato da un rimorchio con piattaforma a carico idraulico.

Le barche da ponte sono lanciate inclinando la piattaforma del rimorchio sulla riva e sganciando le barche stesse in rapida successione.

Le barche da ponte MGB possono essere impiegate per ponti galleggianti (fig. 3) a doppia o singola luce e consentono di costruire in un'ora un ponte galleggiante con una campata di 100 m.



Fig. 1 - Ponte classe 60 da 49 m e 2 luci realizzato impiegando il « Link reinforcement kit ».



Dall'alto VT 1-1 con cannoni rigati da 105 mm e VT 1-2 con 120 mm ed anima liscia.

LEOPARD SENZA TORRETTA?

Nell'ambito dei già iniziati lavori relativi alla fase di concezione del programma Leopard 3, nella Repubblica Federale di Germania è stato presentato il prototipo di un mezzo che si caratterizza per l'armamento costituito da due cannoni in casamatta e che è stato denominato VT 1 (Versuchsträger 1). Di esso esistono due versioni: la VT 1-1, armata con due cannoni rigati da 105 mm, e la VT 1-2, dotata invece di due pezzi ad anima liscia da 120 mm. Lo scafo è quello del carro da combattimento '70, modificato e presentante delle sospensioni idropneumatiche e 5 soli rulli di rotolamento, in luogo dei 6 originali.

I due pezzi possono essere indifferenzialmente impiegati dal capocarro e dal tiratore e sono brandeggiabili soltanto in elevazione; per il puntamento in direzione occorre invece far ruotare l'intero carro. I 2.000 Hp del motore del VT 1-1 (2.200 per il VT 1-2), a raffronto con le 38 t del mezzo, assicurano un favorevolissimo rapporto potenza-peso (52,5 Hp/t) che lascia prevedere ottime prestazioni sul

piano della mobilità; altre indubbie caratteristiche positive sono l'elevato coefficiente di letalità e le medie distanze, che dovrebbe superare il 80%, e la minore vulnerabilità conseguente alla diminuita altezza.

La definizione di questo programma, nel quale il VT 1 si troverà a concorrere con un carro munito di torretta classica ed un altro con pezzo in affusto esterno, si presenta interessante in quanto porrà a confronto sul piano operativo tre diverse formule tattiche di cui a lungo, teoricamente, sono stati dibattuti pregi e difetti.

(da «Revue Internationale de Défense», 6/1978).

VISORE TERMICO PER CARRI ARMATI

L'apparato di visione notturna all'infrarosso termico recentemente messo a punto negli Stati Uniti ha superato brillantemente la prova: installato a bordo di un carro



armato, ha consentito a questo di centrare un bersaglio per ben 400 volte (quasi l'intera vita del pezzo) anche nelle peggiori condizioni di visibilità (oscurità combinata con presenza di fumo e nebbia). I visori termici sfruttano, infatti, le radiazioni emanate dai corpi nell'ambito della gamma dell'infrarosso lontano o termico (molto più penetranti delle altre), rilevano le differenze di calore fra di esse e le trasformano in segnali elettrici che vengono riprodotti in un tubo a raggi catodici simile ad uno schermo televisivo.

Con gli apparati di visione all'infrarosso termico, le possibilità del qual superano di gran lunga quelle offerte da altre tecnologie (sull'argomento cfr. V. Sampieri: «La visione notturna», Rivista Militare, 4/78), ed entra nell'era in cui il combattimento notturno sarà praticamente assimilato a quello diurno.

(da una foto della Karl Byoir).

APPARATO DI PUNTAMENTO E GUIDA PER ELICOTTERI

Negli Stati Uniti è in corso di sviluppo il TADS/PNVS (Target Acquisition Designation System/Pilot Night Vision System), un avanzatissimo sistema per la guida ed il puntamento notturni, destinato ad essere installato sull'elicottero d'attacco AH-64, anch'esso in via di sviluppo e la cui produzione dovrebbe iniziare alla fine del 1980.

La torretta superiore (vds. foto), munita di una lente circolare convessa, costituisce il PNVS, apparato per la

guida ogni tempo a volo radente. Esso consta di un sensore di radiazioni infrarosse con un campo di visuale di $30^\circ \times 40^\circ$; la torretta può inoltre essere brandeggiata in direzione di $\pm 90^\circ$ ed in azimut da -45° a $+20^\circ$.

Il complesso TADS, impiegato normalmente dal 2° pilota-tiratore, è contenuto nelle due semi-torrette inferiori, che sono brandeggiabili per 240° in direzione e da -60° a $+30^\circ$ in a.l.o. Nella semi-torretta di sinistra è contenuta un sensore IR per la ricerca, rilevazione ed identificazione degli obiettivi, con campi di visuale rispettivamente di 50° , $10,1^\circ$ e $3,1^\circ$; nella semi-torretta di destra sono invece contenuti: un cannocchiale ottico a 15 (campo di 4°) e 3,5 (campo 18°) ingrandimenti; una telecamera a basso livello di luce (campo da $0,9^\circ$ a 4°); un dispositivo laser per la designazione, telemetria ed inseguimento degli obiettivi.

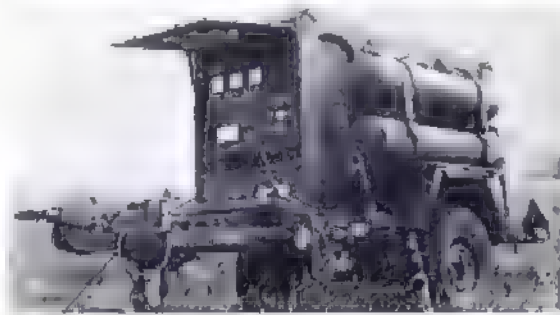
Pilota e co-pilota possono selezionare a loro piacimento l'impiego dell'uno o dell'altro complesso ottico; un apposito dispositivo rileva inoltre i movimenti del capo del pilota, brandeggiando automaticamente il visore del PNVS nella direzione verso cui è rivolto il suo sguardo.



(da «Revue Internationale de Défense», 5-1978).

GENERATORE CAMPALE DI IDROGENO

Per l'impiego nell'ambito del nuovo sistema meteorologico per l'artiglieria (AMETS), l'Esercito britannico ha adottato un generatore campale di idrogeno che, utilizzando una soluzione di metanolo ed acqua al 64% in peso, è in grado di produrre $4,2 \text{ m}^3/\text{h}$ di idrogeno puro. Il pannello standard per le radiosonde può essere gonfiato quindi in meno di un'ora; comunque i due serbatoi laterali, visibili nella foto, sono in grado di immagazzinare 17 m^3 di idrogeno.



cosa che, al bisogno, consente il più rapido gonfiaggio — di cui un interruttore volumetrico garantisce l'interruzione automatica — di uno o più palloni.

Il generatore, del peso di una tonnellata, è installato su un rimorchio a ruote, cosa che conferisce al complesso una buona mobilità; le dimensioni e il peso contenuti (3,63x1,75x2,10 m e t 1,55) ne consentono l'agevole traino anche fuori strada mediante un qualsivoglia autocarro leggero.

Un solo uomo è sufficiente per l'impiego del generatore che è in grado di funzionare nella gamma di temperatura comprese fra -40° e $+55^{\circ}$ centigradi.

(da «Revue Internationale de Défense», 5/1979).

MINI-ELICOTTERO A REAZIONE

Negli Stati Uniti è in avanzato corso di sviluppo l'ITAV (Individual Tactical Air Vehicle), un elicottero individuale



propulso da due minuscoli motori a reazione, installati all'estremità delle pale del rotore, che sfruttano la reazione esotermica del perossido d'idrogeno in presenza di un catalizzatore. Con questa particolare installazione si è ottenuto, attraverso l'eliminazione di circa il 70% delle componenti meccaniche ed elettriche dei sistemi classici di propulsione, un mezzo estremamente leggero (75 kg a vuoto, 275 a pieno carico) e nel contempo dotato di sufficienti velocità ed autonomia (145 km/h, 400 km). Silenziosità, assenza di fiammate allo scappamento e minima superficie riflettente rendono il mezzo difficilmente individuabile; altre caratteristiche positive sono la semplicità della guida — bastano poche ore per imparare l'uso dell'unica leva di comando — e della manutenzione. Oltre che per missioni di salvataggio e ricognizione, ottica o fotografica, l'ITAV può anche trovare impiego come vero e proprio mezzo bellico dato che è possibile installarvi vari sistemi d'arma: missili controcarri, lanciafiamme, piccole bombe o razzi, mitragliatrici leggere.

(da «Revue Internationale de Défense», 5/1978).

APPARATO RADIO HF/BLU

Già costruita in serie per il Corpo dei Marines, la stazione radio AN/PRC-104 è ora in corso di sperimentazione presso l'Esercito degli Stati Uniti che conta di acquistarla per sostituire l'AN/PRC-74 rispetto alla quale ha dimensioni di un terzo inferiori (cm 32x27x7) con un peso di kg 6,4 comprese le pile.

L'apparato dispone di 280.000 canali al passo di canalizzazione di 100 Kz nella gamma da 2 a 29.999 MHz.



L'impiego del passo di canalizzazione di 100 Kz e di un selettore di banda laterale permette l'utilizzazione di tutte le frequenze consentite ad emittenti HF/BLU (sia frequenza a banda laterale unica). La concezione della PRC-104 fa largamente ricorso al circuito LSI e costituisce una delle prime applicazioni di questa tecnica ad un apparato radio per uso militare.

La versione spalleggiabile è dotata di un amplificatore da 20 W e di una antenna doppia e viene alimentata da pile allo zinco/argento che gli assicurano un'autonomia di almeno 16 ore.

Impiegando la stessa trasmettente/ricevente sono inoltre in corso di costruzione due altri apparati da 400 W, l'AN/MRC-138 veicolare, e l'AN/CRC-193, per l'impiego in installazioni fisse (posti comando, ricoveri, ecc.).

(da «Revue Internationale de Défense», 3/1978).

PROIETTORE AD ALTA INTENSITA'

L'HILS (High Intensity Lightweight Searchlight) è un proiettore portatile recentemente realizzato negli Stati Uniti e già adottato da alcune Nazioni europee — che si presenta come un mezzo molto interessante in quanto, accoppiando leggerezza e potenza, si presta per un agevole impiego anche al seguito di piccoli reparti mobili.



Alimentato con batterie (tensione 22-28 V), servoco-mandato, è in grado di emettere un fascio luminoso, d'apertura variabile fra $0,8^{\circ}$ e 3° , d'intensità di 130 milioni di candele. In condizioni atmosferiche terse esso è in grado di illuminare, a sufficienza da consentire l'identificazione, bersagli posti ad oltre 5 km di distanza.

(da «Revue Internationale de Défense», 4/1978).

AVVERTENZA

Cop a degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparati su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME - Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, e di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

Sirobridge e Schriber

« L'U.S. Army modernizes son obusier automatique de 203 mm »
Revue Internationale de Défense, marzo 1978,
da pag. 389 a pag. 392.
« L'Esercito statunitense modernizza l'obice semovente da 203 mm »

Negli Stati Uniti è stato omologato l'M 110 A1 E1 che è la più recente versione dell'obice semovente da 203 mm.

Gli Autori, dopo avere richiamato le tappe che hanno portato alla attuale versione dell'obice, ne illustrano le caratteristiche e presentano una panoramica del nuovo munizionamento impiegabile.

★

V. P. Baerman, L. F. Wilko

« Improving TOW training »

Armor, maggio-giugno 1978,

da pag. 15 a pag. 18

« Miglioramento dell'addestramento su TOW »

L'esigenza di addestrare con efficacia e in tempi brevi i « tiratori » del sistema missilistico controcarri TOW è ancora sentita.

L'articolo descrive le modalità seguite da un'unità dell'Esercito statunitense per individuare e sviluppare un sistema di addestramento che soddisfi le esigenze.

★

R. R. Taylor jr

« XM-1 update I »

Armor, maggio-giugno 1978,

da pag. 30 a pag. 34

« 2° aggiornamento dell'XM-1 »

Con il carro da combattimento XM-1 (Abrams) — che incorpora quanto di più avanzato esiste in fatto di tecnologia meccanica, elettronica ed ottica — è iniziata una nuova era per le truppe corazzate americane.

L'articolo descrive le caratteristiche generali del carro, con particolare riferimento al sistema di controllo del fuoco, sospensioni; sistema di propulsione, con motore a turbina, fattori che ne determinano la possibilità di sopravvivenza in combattimento, sistemazione dell'equipaggio.

★

E. Po

« La nuova generazione di carri sovietici che fa capo al T-72 »

Si Vis Pacem Para Bellum, febbraio 1978,

da pag. 22 a pag. 28.

L'articolo è la storia della evoluzione dei carri armati sovietici culminata, attraverso il T-54 ed il T-62, nel T-72, mezzo di configurazione decisamente nuova.

L'Autore dopo avere effettuato un raffronto del T-72 con l'XM-1 (Abrams) e con il Leopard 2AV, ne descrive le caratteristiche tecniche e prestazioni.

★

Anonimo

« Baretta 70 - 78/223 ».

Si Vis Pacem Para Bellum, febbraio 1978.

pag. 33

Si tratta della descrizione della nuova mitragliatrice leggera italiana calibro 5,56x45 mm modello 70-78/223, sigla che denota la discendenza dalla nota famiglia di armi con analoga denominazione.

L'articolo, corredato da un'ampia documentazione fotografica, ne illustra caratteristiche d'impiego e prestazioni.

■

R. M. Ogorkiewicz

« Dispositifs de pointage stabilisés pour canons de chars »

Revue Internationale de Défense, maggio 1978,

da pag. 724 a pag. 728.

« Congegni di puntamento stabilizzati per cannoni di carro armato ».

Delineata brevemente la genesi dei dispositivi di stabilizzazione per l'armamento principale dei carri armati, l'articolo, con corredo di grafici di facile comprensione e di nitide foto, compie una rassegna delle sistemazioni adottate sui più moderni carri da combattimento delle principali Nazioni.

MOTORIZZAZIONE

E. Po

« La grande famiglia Saviem VAB/VCS »

Si Vis Pacem Para Bellum, febbraio 1978,

da pag. 56 a pag. 59.

L'Esercito francese ha adottato recentemente, su larga scala, un moderno veicolo blindato polivalente a ruote, destinato al trasporto truppe, capace anche, dato le sue svariatissime versioni specializzate, di soddisfare qualunque esigenza nel campo del supporto tattico avanzato.

L'Autore presenta tutti i veicoli della famiglia corredandoli di foto, schizzi esplicativi nonché di schemi riepilogativi, contenenti caratteristiche comuni ed elementi differenzianti dei veicoli VAB/VCS, oltre ad una serie di raffronti tra essi ed i veicoli analoghi.

■

Anonimo

« Les diesels Rolls-Royce de la série CV ».

Revue Internationale de Défense, aprile 1978,

da pag. 583 a pag. 596

« I diesel Rolls-Royce della serie CV »

In Gran Bretagna è iniziata la produzione di serie dei modelli a 12 cilindri della nuova gamma di motori diesel di grande potenza per veicoli da combattimento.

L'articolo illustra con dovizia di particolari le possibili applicazioni di tale motore destinato, per il momento, ai carri armati Shir che il Regno Unito fornirà all'Iran.

★

L. Rizzi, A. Ragno

« Telaio di veicolo a tre assi per uso cantiere/co »

ATA, luglio-agosto 1978,

da pag. 314 a pag. 318.

Viene analizzato il telaio concepito per il dumper Astra BM 25, costituito essenzialmente da due longheroni collegati ed irrigiditi da 5 traverse e disegnati in modo da sfruttare le caratteristiche del materiale, osservando criteri di economicità costruttiva, leggerezza e resistenza.

■

F. Ercoiani, A. Ragno

« Esperienze di impiego di acciaio formabile ad elevato snervamento nella progettazione e realizzazione di un semirimorchio »

ATA, luglio-agosto 1978,

da pag. 319 a pag. 321

Nella memoria vengono illustrati i vantaggi ottenuti con un progetto di semirimorchio in acciaio AS-FORM 420 in fatto di peso, coefficienti di sicurezza e costi.

MODERNIZZAZIONE DELL'M24

Dietro licenza norvegese è stata presentata negli Stati Uniti una proposta di rivitalizzazione del carro M24 «Chaffee», che a partire dal 1951 fu anche in servizio presso l'Esercito Italiano. Le innovazioni più sostanziali si riferiscono alla torretta, che è stata modificata onde poter alloggiare, al posto dell'originario cannone M6 da 75 mm, un moderno cannone D 92 a bassa pressione da 90 mm, apparecchiature ottiche diurne e notturne ed un telemetro di concezione avanzata. Con la sostituzione dei due motori a benzina da 110 HP ciascuno con un diesel 6 cilindri a V da 260 HP, la velocità del nuovo «Chaffee» scende da 55 a 48 km/h ma, in compenso, la sua autonomia viene



quasi triplicata salendo a 450 km. Cambio, ammortizzatori, cingoli ed apparati di trasmissione di fattura moderna completano il progetto di rivitalizzazione.

(da «Revue Internationale de Défense», 6/1978)

TOW PER L'FVS

Il notissimo missile Tow, la cui produzione ha recentemente superato i 200.000 esemplari ed è stato adottato da oltre 20 Nazioni, lascia il tubo di lancio di una sua



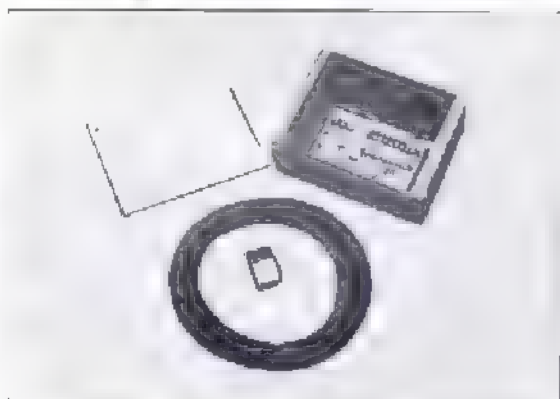
annessa installazione, quella su un veicolo leggero da combattimento dell'Esercito statunitense FVS (Fighting Vehicle System). L'esito favorevole della prova - 9 centri su 9 colpi alla distanza di 3.000 m - è stato una conferma della validità del sub-sistema di nuova realizzazione (oltreché del più che collaudato missile), il quale comprende anche un collimatore integrato

(da una nota della Karl Byoir)

RIVELATORE DI INTRUSI

E' stato realizzato negli Stati Uniti un rivelatore (GPS-1) concepito per segnalare la presenza di esseri umani nelle vicinanze di obiettivi.

Di limitate dimensioni e peso (3,2 kg), richiede per la sua installazione il solo passaggio di un cavo coassiale al materiale da proteggere. I suoi circuiti elettronici rivelano, a alcuni secondi, variazioni di capacità dell'ordine di pochi picofarad e sono regolati automaticamente in funzione delle caratteristiche dell'installazione e delle leggere modifiche che sopravvengono nell'ambiente (ad esempio il grado igrometrico). Il rivelatore, che può essere regolato su diversi livelli di sensibilità, assicura la sua funzione

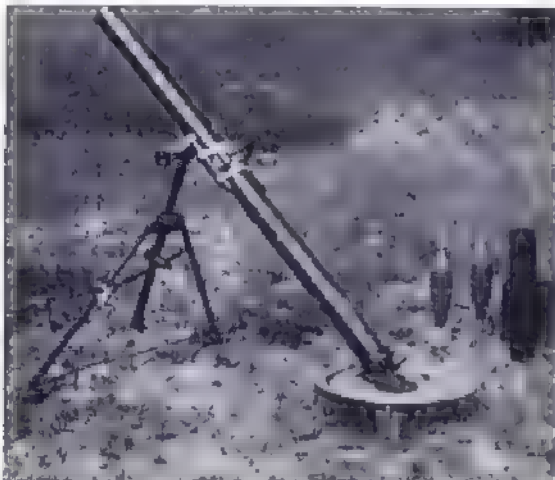


di allarme anche se il cavo di collegamento viene tranciato o cortocircuitato e qualora venga a mancare l'alimentazione.

(da «Revue Internationale de Défense», 4/1978)

MORTAIO DA 81 mm

In Italia è stato realizzato un nuovo mortaio da 81 mm in grado di battere obiettivi posti da 75 a 5.000 m di distanza. L'arma pesa in totale 43 kg ed è scomponibile



in 3 carichi: bocca da fuoco (14,5 kg per 145,5 cm di lunghezza), plastrina (13 kg) e bipiede (15,5 kg). Il collegamento tra la bocca da fuoco e il bipiede avviene tramite una culla in lega di alluminio che svolge anche le funzioni di ammortizzatore. Il collegamento con la plastrina è tale che l'arma può essere brandeggiata su 360°; un dispositivo collegato alla culatta consente di ritirare il percussore, al fine di consentire di scaricare l'arma senza pericolo in caso di scatto a vuoto.

★
M. Dellino
« Misura di efficienza di raffreddamento di pale turbina mediante prove in schiera a caldo »
ATA, luglio-agosto 1978,
da pag. 832 a pag. 837

Dopo un cenno ai metodi di raffreddamento ed all'impianto di prova, si descrivono gli scopi delle prove ed i criteri in esse adottati, come anche alcuni risultati sperimentali ottenuti nel corso dell'indagine.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★
J. J. Cooke
« Systèmes de conduite de tir d'artillerie de la nouvelle génération ».
Revue Internationale de Défense, marzo 1978,
da pag. 393 a pag. 395.
« Sistemi di condotta del tiro d'artiglieria della nuova generazione ».

L'Autore, ribadita la necessità di disporre di appropriati sistemi di condotta del tiro d'artiglieria, si sofferma sulle caratteristiche richieste a tali sistemi, esamina le attuali realizzazioni e quelle prevedibili in futuro, descrivendo infine, nei particolari, il sistema BCU (Battery Computers Unit).

★
G. S. Sundarm
« Une solution pour protéger les télécommunication contre le brouillage: l'étalement du spectre »
Revue Internationale de Défense, marzo 1978,
pag. 433.
« Una soluzione per proteggere le telecomunicazioni contro i disturbi: l'allargamento dello spettro ».

In presenza di un avversario dotato di mezzi militari moderni, la protezione delle telecomunicazioni riveste una importanza tale che è vitale disporre di collegamenti a trasmissioni di dati numerici protetti contro ogni tentativo di decrittazione ed ogni interferenza esterna.

L'allargamento dello spettro (spread spectrum), di cui nell'articolo sono indicati i principi di funzionamento, sembra poter rappresentare un principio di soluzione.

★
R. B. Pengelly
« Une révolution dans la transmission des renseignements tactiques ».
Revue Internationale de Défense, aprile 1978,
da pag. 614 a pag. 616.
« Una rivoluzione nella trasmissione di informazioni tattiche ».

La comparsa del microprocessore, unita all'esistenza di dispositivi di memoria poco costosi e ad alta densità di informazione, ha consentito uno straordinario fiorire di materiali leggeri per la trafilazione e trasmissione dei messaggi che possono essere facilmente portati al seguito e utilizzati sul campo di battaglia.

Nell'articolo viene effettuata una vasta panoramica delle più recenti realizzazioni in materia, di cui vengono riportate caratteristiche e prestazioni.

★
B. R. Esposito
« Le Master Gunner: une nouvelle solution au problème de l'entraînement des observateurs d'artillerie avancés »
Revue Internationale de Défense, aprile 1978,
pag. 617.
« Il Master Gunner: una nuova soluzione per l'addestramento degli osservatori avanzati d'artiglieria ».

Negli anni più recenti molti Paesi hanno cercato di realizzare sistemi di addestramento « da aula » (o simulatori) per gli ufficiali osservatori avanzati che, tuttavia, generalmente mancano di realismo, difetto che ne riduce l'utilità.

Nel Regno Unito è stata presa la decisione di mettere a punto una nuova generazione di simulatori, denominata

Master Gunner, dei quali l'articolo illustra caratteristiche e prestazioni.

★
R. B. Pengelly
« Waveil - Le système de commandement tactique de la British Army »
Revue Internationale de Défense, maggio 1978,
pag. 737 e 738.
« Waveil - Il sistema di comando tattico dell'Esercito britannico ».

Sintetica ma esauriente illustrazione della genesi, dell'attuale stadio di sviluppo, delle prospettive future e della possibilità del Waveil, il nuovo sistema di comando, controllo e trasmissioni in corso di sviluppo per conto dell'Esercito britannico.

VARIE

★
Anonimo
« Ajournement de l'acquisition du "Fighting Vehicle System" »
Revue Internationale de Défense, marzo 1978,
pag. 305.
« Aggiornamento dell'acquisizione del "Fighting Vehicle System" ».

In seguito al giudizio estremamente negativo espresso dal « General Accounting Office » (Corte dei Conti) è stato sospeso negli Stati Uniti lo sviluppo del « Fighting Vehicle System », per il quale sono state richieste modifiche sostanziali.

L'articolo espone alcune delle ragioni che hanno imposto tali modifiche ed esamina le implicazioni conseguenti al rifiuto del progetto iniziale.

★
Anonimo
« Les américains envisagent de louer des Gepards... »
Revue Internationale de Défense, marzo 1978,
pag. 308.
« Gli americani pensano di prendere in affitto i Gepards... ».

Gli Stati Uniti e la Repubblica Federale di Germania stanno negoziando un accordo per il passaggio in « affitto » di carri controerei Gepard di costruzione germanica alle unità statunitensi dislocate in Europa.

Nell'articolo sono evidenziati i motivi che potrebbero portare a questa decisione: tra essi sembra essere preminente il desiderio di migliorare la standardizzazione in ambito NATO.

★
J. M. Munich
« "La périphérie" du système d'arme antiaérien Gepard »
Revue Internationale de Défense, marzo 1978,
da pag. 412 a pag. 416.
« "La periferia" del sistema d'arma controerei Gepard ».

L'insieme del sistema d'arma controerei Gepard comprende il carro vettore d'arma e ciò che si è convenuto di chiamare la sua « periferia », che comprende l'addestramento, la manutenzione e le riparazioni fino all'approvvigionamento dei pezzi di ricambio.

L'Autore si sofferma su questo particolare aspetto del sistema d'arma, evidenziando le realizzazioni che ne sono derivate.

★
Anonimo
« Systèmes automatisés de fabrication des munitions ».
Revue Internationale de Défense, giugno 1978,
pag. 859.
« Sistemi automatizzati per la fabbricazione di munizioni ».

Nel quadro del programma SCAMP (Small Caliber Ammunition Modernisation Program) negli Stati Uniti sono stati realizzati e sono già in attività dagli impianti completamente automatizzati per la fabbricazione di cartucce. L'articolo descrive sinteticamente concezioni e possibilità dei nuovi impianti.

Ministry of National Defence Publishing House: «Military technique policy and strategy in history» (Politica tecnico-militare e strategia nella storia), Varsavia, pagg. 322, s.l.p.

Il volume, curato dall'Istituto storico-militare polacco, è una raccolta di studi e saggi distinti, raggruppati in tre parti aventi come tema di base lo sviluppo delle tecniche della guerra, la partecipazione polacca alla guerra di indipendenza americana, la politica e la strategia della Polonia nel corso del secondo conflitto mondiale.

MILITARY TECHNIQUE POLICY AND STRATEGY IN HISTORY

Gli argomenti trattati nella prima parte coprono un arco di tempo che va dal XVI secolo alla seconda guerra mondiale, fornendo un quadro completo della mutazione intervenute nelle tecniche di guerra applicate dalle unità militari polacche per effetto non solo dei progressi tecnici e di armamento, ma anche delle epoche e delle esigenze determinate dalle condotte delle operazioni per la liberazione nazionale. La seconda parte, anche se riporta un saggio sui problemi della difesa della Polonia alla fine del XVIII secolo, è dedicata essenzialmente alla cronistoria del valido apporto fornito agli americani nella guerra per l'indipendenza dai due valorosi volontari polacchi Tadeusz Kosciuszko e Kazimierz Pulaski.

Nella terza parte, la più estesa della raccolta, sono riuniti ben otto saggi che offrono al lettore la possibilità di approfondire la conoscenza del ruolo ricoperto dalla Polonia nell'ultima guerra e dei vari aspetti significativi e concreti del concorso fornito dal popolo polacco alla vittoria alleata, attraverso a invase difesa del territorio e la successiva lunga e sanguinosa resistenza.

Una ricca bibliografia commentata sulla storiografia militare polacca riferita a seconda guerra mondiale, validissimo strumento di lavoro per gli studiosi, e l'indice dei nomi completano degnamente il volume.

R. CRUCCU

S. Goodenough a «Tradition»: «Modellismo militare - Come costruire i soldatini», Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, pagg. 128, L. 8.000.

Il vasto mondo del modellismo militare suscita un interesse sempre maggiore raccogliendo proseliti di tutte le età e categorie sociali. Il presente volume, nella sua chiarezza espositiva e con la sua abbondanza di immagini a colori, vuole illustrare questo mondo e nel contempo porsi come guida ai nuovi iniziati che intendano dedicarsi a tale tipo di collezionismo. Ma il libro non tratta solo del collezionismo dei soldatini: con pratici esempi ne descrive anche la modalità di costruzione, illustrando i vari metodi per renderli il più verosimile possibile.

In apertura viene fatta una breve rassegna storica del soldatino: partendo dai modelli dell'epoca egizia vengono trattati i vari tipi di modelli: di carta, di metallo, piatti, mezzo tondo, vuoti, massicci e di plastica; il tutto è corredato da consigli sul come procedere alla ricerca dei particolari storici sulle uniformi e sull'ambiente, oltreché da dati relativi all'anatomia ed al modo di vivere dei soldatini; parlando dei modelli dell'epoca egizia, vengono

Dopo questa breve panoramica storica si passa ad illustrare la fase più propriamente tecnica: con notevole dovizia di particolari, vengono passati in rassegna i materiali impiegabili e vengono forniti, per ciascuno di essi, utili consigli sul modo in cui usarli per poter ottenere un buon risultato; successivamente il lettore è avviato gradualmente alla realizzazione pratica di numerosi progetti: dall'utilizzazione di un semplice kit (scatola di montaggio), al modo di dipingere un pezzo di artiglieria o una figurina, alla procedura da seguire per trasformare i modelli sostituendo un fucile con



una lancia o cambiando addirittura l'angolo delle braccia e della testa in modo da ottenere una figurina completamente nuova.

In uno degli ultimi capitoli viene illustrata la tecnica per la composizione dei gruppi scenografici chiamati diorama: si potrà imparare come meglio realizzare «scene di fondo con fiumi, aerei, cascate, rifugi e costruzioni». Infine vengono spiegati i metodi per la fusione in metallo di figurine fatte con la plastilina e i sistemi di lavorazione per la costruzione di soldatini di plastica. Nel complesso il testo risulta di facile consultazione e di grande utilità a tutti coloro che si interessano di modellismo.

F. VILASE

R. Doronzo: «Folgore!... e si moriva» - Diario di un paracadutista, Ed. Mursia, Milano, pagg. 196, L. 4.500.

La tragica e gloriosa storia della «Folgore», dal periodo addestrativo di Tarquinia all'ultima battaglia in Tunisia, rivive attraverso le memorie di un suo componente che partecipò in prima persona al tragico svolgersi di quegli eventi. L'immediatezza dello stile diaristico e la semplicità espositiva rendono vivo e palpitante il ricordo di quei giorni che videro i giovani paracadutisti della «Folgore» difendersi con estremo valore contro i reiterati attacchi

Raffaello Doronzo

FOLGORE!... E SI MORIVA

Diario di un paracadutista



della 7^a Divisione corazzata britannica e di tre Divisioni di fanteria. Dal'emozione del primo lancio al breve periodo in Grecia, dalle battaglie in terra d'Africa al ritorno in Patria nel settembre del 1943, il libro propone la cronaca di un anno di guerra con le sue subiturne vicissitudini, i suoi risvolti pastorali, umani ed eroici che permisero alla « Folgore » di sfiorare i vertici dell'epopea. Possano essere quindi le considerazioni del Doronzo la chiave di lettura per una conoscenza forse meno storica, ma più vissuta e partecipata di quel periodo durante il quale molti giovani vite conclusero la loro parabola tra le aride dune desertiche. Alleno da ogni numeroso velleitarismo o da qualsivoglia accenno retorico, l'Autore configura una eticità diversa dalla guerra, legata alla realtà di quei momenti, dalla quale traspare — pur tra le comprensibili ed umane debolezze di quei combattenti — un unico grande senso del dovere e dell'onore che permise di scrivere una densa pagina più bella della nostra storia. Con questo suo diario-cronaca il Doronzo rammenta che la guerra non si esaurisce in una visione estetica, ma si sviluppa sostanzialmente in una dimensione etica che matura, nella drammaticità degli eventi, un profondo rispetto per la vita umana e per i suoi valori, ricordando a coloro che ebbero la ventura di parteciparvi, e a quelli che nacquero dopo, quale grande tragedia essa costituisca per il genere umano e additando nel contempo con quale senso dell'onore vada affrontata.

B. Soffitta

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « Raimondo Montecuccoli, capitano e scrittore », a cura di Luciano Tommasini, Roma, pagg. 147, L. 4.000.

Non sono molti, nella storia degli eserciti, i condottieri che hanno voluto cimentarsi, nella scrittura non soltanto delle loro imprese ma anche dei mezzi e dei modi per organizzare, preparare, guidare un esercito e risalire dalla pratica e dalla esperienza alla teoria dell'arte bellica. Uno di questi è Raimondo Montecuccoli, condottiero del XVII secolo, del quale il presente volume, partendo dalle

scritture che raggiunge il più alto interesse negli « Alorismi », opera che segna una tappa importante della crisi militare che dal Rinascimento giungerà fino a Napoleone, il genio militare che scioglierà i nodi di tale crisi fino a darci un esercizio del tutto diverso.

Una biografia accurata e quanto più si può completa nella scarsità del materiale esistente, chiude il volume. Nell'approssimarsi del tricentenario della morte del grande capitano e scrittore, l'opera vuole essere un cordiale invito al mondo degli studiosi per una riviviscenza di studi ed iniziative tendenti ad illustrare le opere e le concezioni teorico-militari di Raimondo Montecuccoli.

C. Mezzaccara

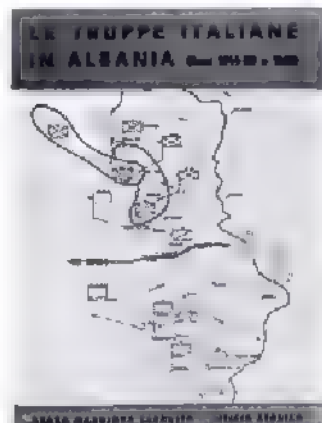
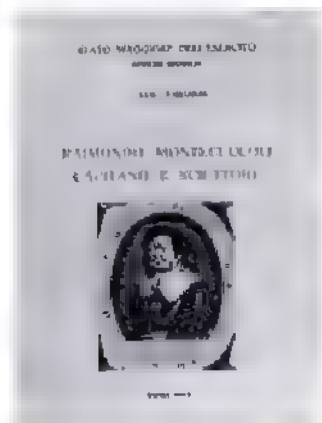
Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939) », Roma, pagg. 450, L. 5.500.

La storiografia italiana del secondo dopoguerra si è interessata solo marginalmente ai rapporti italo-albanesi, ad eccezione del settore strettamente diplomatico per il quale disponiamo degli studi del Pastorelli. Anche la memorialistica sull'argomento è quanto mai scarsa.

Quest'ultima monografia dell'Ufficio Storico, dovuta all'impegno del Gen. Mario Montanari, viene dunque a proporsi per colmare una lacuna e per risvegliare l'interesse degli studiosi verso un Paese che ebbe nei passati secoli (politici, militari) e culturali assai stretti con l'Italia.

La narrazione, ampia e minuziosa, è incentrata sugli avvenimenti di carattere militare ed inizia, quindi, dalla presa di Sarajevo e di Vienna nel 1914 per giungere all'occupazione del 1939. Anche la parte politica è però trattata estesamente in quanto ai comandanti militari in Albania furono spesso affidati dal Governo mansioni diplomatiche ed incarichi di carattere civile.

L'Autore, sulla base di una documentazione spesso inedita e di approfondite ricerche d'archivio, chiarisce in modo esauriente e rende spesso poco nota, padroneggiando con sicurezza una materia piuttosto confusa dove responsabilità



sue azioni militari, evidenzia la qualità di scrittore. A questa prospettiva la figura del condottiero modenese appare tra i grandi della sua epoca e, limitando il campo d'osservazione al nostro Paese, essa si appare addirittura gigantesca e massima espressione, insieme a quella del Principe Eugenio, del genio militare italiano dell'epoca moderna.

L'Autore ha inteso presentare tutti i vari volti di questo generale, che ha speso tutta la sua vita nell'esercizio delle armi, ricercando però, attraverso le profonde esperienze della sua esistenza, il continuo miglioramento, anche morale e spirituale, dello strumento militare e di tutto quanto vi è connesso.

Nella prima parte del libro viene esaminata l'attività bellica del Montecuccoli e in particolare modo la grande vittoria di S. Gotardo contro i turchi e le famose campagne contro il Turchia del 1673 e 1675.

Nella seconda parte viene sottoposta al vaglio l'opera di

diplomazia e responsabilità militari non sempre si possono attribuire con certezza.

Da rilevare, infine, i molti documenti a corredo del testo, ricco anche di carte topografiche e di fotografie, e l'impeccabile veste editoriale.

A. Terrone

Rivista Militare della Svizzera Italiana: « Cinquant'anni di Rivista Militare nella Svizzera Italiana 1928-1978 », Lugano, pagg. 173

Il cinquantenario della Rivista Militare della Svizzera Italiana è stato celebrato con l'edizione di un numero speciale alla cui pubblicazione hanno collaborato tutti gli ufficiali della attuale redazione.

Il volume — una sorta di monografia — presenta brani e tesi a partire dalla pubblicazione del primo numero, datato 1928 — che peraltro venne preceduto 3 anni prima da



un numero unico — (no ai giorni nostri. Riporta inoltre i nomi del personale della redazione, della prima a quella attuale. Con questo volume si vuole sottolineare la costante presenza della Rivista Militare della Svizzera Italiana nella vita del Paese. Nello scorrere il volume, infatti, si possono notare le varia-

zioni della testata che, nata come « Rivista Bimestrale del Circolo Ufficiali di Lugano » diventa successivamente « Rivista Militare Ticinese » per assumere poi, nel 1948, il definitivo nome di Rivista Militare della Svizzera Italiana. Altre variazioni sono rappresentate dallo stile e dall'impostazione grafica, ma una cosa rimane costante negli anni ed è l'impegno posto da questa pubblicazione nel perseguire lo scopo di mantenere viva la volontà di difesa del territorio e di incoraggiare il perfezionamento della formazione militare, al di fuori del servizio, anche grazie all'approfondimento delle conoscenze tecniche.

A prima vista sembra infatti che una pubblicazione militare sia destinata ad una ristretta cerchia di lettori: qualitativamente, al contrario, deve raggiungere i più ampi strati di popolazione.

A conclusione del prologo del primo numero della « Rivista Bimestrale del Circolo Ufficiali di Lugano », il redattore Magg. Arturo Weissenbach scrive: « E noi saluteremo con gioia quel giorno in cui nel Ticino... tutti coloro... che conservano l'amore per le nostre libere istituzioni, considereranno come un titolo d'alto onore il far parte attiva dell'esercito... stimoleranno il civile e impareranno la dovere interessarsi senza tregua al perfezionamento delle nostre istituzioni militari. Possa la modesta opera di questo giornale affrettare l'avvento del desiderato giorno ». Non si può affermare che questo « desiderato giorno » sia giunto ma se la distanza che ci separa da esso è diminuita, la larga parte del merito spetta senza dubbio alla Rivista Militare della Svizzera Italiana.

M. Angelini

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito

- The lessons of Vietnam.**
T. W. Scott, D. Donaldson, pagg. 288, Ed. Macdonald & Jane's, London, L. 25.000
- Il volto della battaglia.**
J. Keegan, pagg. 390, Ed. Mondadori, Milano, L. 6.000
- Il lungo braccio d'Israele.**
J. Piekalkiewicz, pagg. 400, Ed. Sperling e Kupper, Milano, L. 6.900
- Defence Yearbook 1976-77.**
Brassey's publishers, London, L. 26.520
- Defence Yearbook 1977-78.**
Brassey's publishers, London, L. 27.630
- Dossier Ké. Kennedy e Oswald.**
E. Epstein, pagg. 385, Ed. Nuova Milano, L. 7.000
- I lavori del genio militare.**
S. Gamba, pagg. 258, Ed. Cisalpino Giordano, Milano, L. 8.500
- Il Tigre - Storia e tecnica di un'arma leggendaria.**
N. Pignato, pagg. 71, Ed. de' Ateneo e Bizzarri, Roma, L. 5.990
- La Regia Aeronautica 1943-46.**
N. Arena, Ed. Stern Mucchi, Modena, L. 20.000
- L'Italia nello spazio prima e dopo Sirio.**
L. Ragno, pagg. 285, Ed. Palombi, Roma, L. 32.000
- All the world's aircraft 1976-77.**
Jane's, pagg. 880, Ed. Taylor, London, L. 55.250
- Guida agli aerei storici italiani.**
M. Gueli, F. D'Amico, R. Rovara, pagg. 228, Ed. de' Ateneo e Bizzarri, Roma, L. 8.500
- Momenti di storia - I più famosi aerei dell'epopea aeronautica italiana.**
S.I.A.I., pagg. 109, Ed. Aeronautiche Italiane Firenze, L. 5.000
- L'Accademia Aeronautica - Cronistoria dalle origini al 1975.**
A. Rea, pagg. 349, Ed. Visalli-Pasetti, Roma, L. 10.000
- Timoni e salire - Le azioni dei sommergibili italiani in Atlantico.**
G. Raito, pagg. 347, Ed. Mursia, Milano, 1978, L. 7.500

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

- Pensiero e strutture socio-economiche.**
G. Rainone, pagg. 503, Ed. Giuffrè, Milano, L. 10.000
- Politica e progetto.**
De Poliviera - Marconi, pagg. 187, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 3.000
- Truppe coloniali italiane.**
A. Gacchi, pagg. 256, Ed. A. Gacchi, Firenze, L. 15.000
- Military story.**
F. Galteri, pagg. 215, Ed. SEL, Genova, L. 3.800
- Numero speciale mensile « Partecipazione Marche ».**
Autori vari, pagg. 68, Ed. Ufficio Stampa Consiglio Regionale, Ancona, L. 3.000
- Il contributo delle Forze Armate alla guerra di liberazione.**
Autori vari, pagg. 78, Ed. Consiglio Regionale Piemonte, Torino, L. 3.000
- Aquile del tempo.**
G. Fuschi, pagg. 251, Ed. Manzoni, Roma, L. 2.500
- La Piramide.**
G. Fuschi, pagg. 106, Ed. Club degli Autori, Milano, L. 3.500
- Itinerario verso Dio.**
E. Valeri, pagg. 109, Ed. Brennero, Urbana, L. 2.000
- La buona novella del regno.**
K. Wolfgang, pagg. 85, Ed. Giromoni G., Fossombrone, L. 2.000
- Pensieri, racconti, poesie.**
E. A. Pasqui, pagg. 75, Ed. Faragutti e Ugolini, Roma, L. 2.000
- Colombaia e colombe viaggiatori nella battaglia di Vittorio Veneto.**
P. Manzi, pagg. 15, Ed. ISAG, Roma, L. 1.500
- L'impiego dei colombe viaggiatori.**
Autori vari, pagg. 24, Ed. ISAG, Roma, L. 1.500
- L'antica civiltà contadina a Isola del Piano.**
Autori vari, pagg. 40, Ed. Comune Isola del Piano, L. 1.500
- La rotta di Sarno ovvero la battaglia degli Orsini.**
P. Manzi, pagg. 81, Ed. Samnium, L. 1.500

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1978, n. 8-9.

L'intero fronte dei negoziati sugli armamenti si è rimesso in moto.
Prof. Enrico Jacchia

Non si era mai vista una simile concentrazione nel tempo di negoziati, proposte, riunioni speciali di organismi internazionali sul problema comunemente detto del « disarmo » e che l'Autore opportunamente chiama del « controllo degli armamenti », in quanto il disarmo è quasi un'utopia, mentre il « controllo degli armamenti » è un obiettivo perseguito e perseguibile della grande maggioranza delle Nazioni.

La comunità internazionale, che sembra aver preso coscienza del pericolo davvero terrificante dei nuovi strumenti bellici che il progresso scientifico ha permesso di realizzare, ha sollevato un coro quasi generale di richiamo alla

ragione e al buonsenso onde evitare il pericolo di una nuova conflazione mondiale.

Questo diffuso e profondo sentimento di « distensione » ha indotto molti Paesi a prendere iniziative nelle varie assise internazionali, intese a rimuovere le remore e le riserve dovute soprattutto a reciproche diffidenze.

La sessione straordinaria delle Nazioni Unite, consacrata esclusivamente al controllo degli armamenti, ha concluso i suoi lavori nell'agosto del corrente anno, facendo registrare un inaspettato successo, almeno come professione di atti e propositi di buona volontà e come spinta alla rivitalizzazione dei negoziati in corso.

Tra le varie proposte avanzate da molti Paesi, merita un particolare cenno l'auspicata prosecuzione degli attuali negoziati russo-americani per la limitazione delle armi strategiche (SALT). In un successivo negoziato SALT 3

con la partecipazione degli europei per la limitazione delle armi eurostrategiche. Altre intese di nuovo riguardano lo schema di trattato sulla proibizione delle armi chimiche, il rilancio dei negoziati di Vienna per la riduzione della Forza Armata in Europa Centrale e la ristrutturazione del attuale Comitato della Conferenza sul Disarmo (CCD) di Ginevra, mediante abrogazione della copresidenza russo-americana, allargamento del numero dei Paesi membri a rilancio della sua attività di controllo degli armamenti.

A latere, altri negoziati sembrano aver ripreso validità, come i negoziati trilaterali anglo-russo-americani per la messa al bando di tutte le esplosioni di ordigni nucleari (NCTB).

Da tutto ciò scaturisce la convincente osservazione che l'intero fronte dei negoziati in tutti i settori ha ripreso la sua marcia in avanti.

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1978, n. 4.

L'Aeronautica militare e la capacità di difesa convenzionale della NATO.
Gen. S.A. Fulvio Ristoni.

Delle teorie geostrategiche dalla fine del XIX secolo ad oggi è rimasto valido il principio secondo cui « un Paese che volesse dominare il globo dovrebbe non solo avere un adeguato potere continentale e marittimo, ma assicurarsi anche e soprattutto il supporto delle terre cosiddette marginali ».

Le due superpotenze seguono da tempo queste direttrici, con una certa difficoltà da parte occidentale a parare le mosse del blocco orientale. La NATO, che risente le conseguenze di tale situazione, deve prestare la dovuta attenzione alla inevitabile presenza di alcuni Paesi minori e al loro ruolo decisivo, al fine di evitare pericolose smagliature nel tessuto connettivo della Alleanza.

L'Italia, in particolare, si trova proprio in tale posizione — quasi minore dei Paesi industrializzati e il più ricco dei Paesi minori — e assieme ad altri Paesi costituisce il fianco sud caratte-

zzato da difficoltà sociali, economiche, industriali e politiche.

Con elevato senso di responsabilità e di fedeltà all'Alleanza, l'Italia sta facendo il massimo sforzo per realizzare una struttura meglio equilibrata con le possibilità globali del Paese e più capace di assicurare uno strumento militare efficiente ed affidabile.

In funzione della valutazione della minaccia e della concezione strategica dell'Alleanza (criteri di deterrenza e di conservazione o ripristino della integrità territoriale), l'Aeronautica militare italiana contribuisce, con le altre Forze Armate, alla dissuasione o, qualora necessario, ad operazioni militari congiunte.

In particolare, in relazione ai compiti assegnati alle forze aeree della NATO, l'Aeronautica militare italiana, con la « Legge aeronautica » del febbraio 1977, ha assunto l'impegno di connesse per la realizzazione di due programmi maggiori di difesa aerea (« Argos 10 » e « Spada »); ha previsto di finanziare almeno altri quattro programmi significativi per la difesa aerea (miglioramento del sistema di « controllo del tiro » del velivolo intercettore F-104 S, approvigionamento di missili aria-aria AIM-9L, approvi-

gionamento di missili aria-aria « Aspid » e guida radar, ammodernamento del sistema Nike); si è associata alla Germania e alla Gran Bretagna per la realizzazione del velivolo multimotore « Tornado », ha avviato appositi studi per la progettazione di un velivolo leggero (progetto AM-X), di concezione avanzata e di basso costo, idoneo ad assolvere missioni di concorso di fuoco, di ricognizione ed interdizione dell'area della battaglia e di supporto diretto della Marina, nonché capacità di combattimento aereo.

L'Aeronautica, infine, commisuratamente alle proprie possibilità economiche, ha impostato un programma di studi e realizzazioni (quelli il progetto di automazione elaborato, l'automatizzazione del sistema logistico, l'integrazione del sistema NADBE con l'ATCAS e con il sistema automatizzato di comando e di controllo, ecc.), inteso a migliorare il settore « comando e controllo » che è assunto ad un'alta priorità nella struttura della NATO.

In sintesi l'Aeronautica sta facendo ogni sforzo per raggiungere il più alto grado di efficienza operativa attraverso armonizzazione di uno strumento economicamente sostenibile.

E. L.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Anno 1978, n. 3.

La questione medio-orientale
Gen. B. Emanuele Lazzarotti

Un approfondito e, nello stesso tempo, sintetico esame retro e prospettivo dell'attuale problema arabo-israeliano che, per le sue complesse e delicate implicazioni regionali e internazionali, ben merita l'appellativo di « questione medio-orientale », che richiama infuocati ricordi e preoccupanti analogie con la questione balcanica.

Nell'intento di permettere al lettore una più consapevole comprensione

nell'essenza delle vere motivazioni del contenzioso sono stati analizzati tre momenti della storia della Palestina: ieri, oggi e domani.

I « ieri », nel suo meraviglioso ed affascinante susseguirsi di eventi e avvenimenti che ha permeato — specie sotto l'aspetto spirituale — la stessa storia dell'umanità, attraverso quel gran crepuscolo monoteistico che ha generato e diviso tra loro i saggi ebrei, cristiani e musulmani.

« Oggi », che si identifica con il sorgere dello Stato di Israele e l'insorgere del rifiuto arabo alla coabitazione coatta.

« Domani », visto come proiezione nel tempo di possibili situazioni derivanti dall'adozione di adeguati provvedimenti correttivi e risolutivi.

Una rievocazione o puntualizzazione storica, in un crogiolo di alternanze di domini e di grandi avvenimenti su una terra santificata da dolori e lutti nella successione serrata di guerre e di fermenti.

L'esposizione è suffragata da chiare illustrazioni esplicative, come « la storia cronologica della Palestina »; « la sua varie denominazioni, ed accezioni geografiche nel tempo »; « l'epopea politico-militare israeliana ».

In sintesi, una messa a punto serena, obiettiva e positiva che permette al lettore di trarre validi elementi di conoscenza e di giudizio su un problema da 30 anni di scottate attualità.

M. D. R.

recensioni e segnalazioni

**RASSEGNA
DELLA GIUSTIZIA MILITARE**
Anno 1978, supplemento al n. 1-2.

**Le leggi penali militari dell'impero
bizantino dell'alto medio evo.**
Gen. C.A. Pietro Verrì.

Le leggi militari, o *leges* *militares*, applicate dal VI al X secolo nei territori dominati dall'impero bizantino, erano il contenuto di una compilazione di origine privata e comprendevano regole di carattere penale, disciplinare ed amministrativo.

Questa raccolta, giunti in differenti versioni corrispondenti a sette manoscritti, non costituiva al tempo fonte ufficiale di diritto, ma unificava semplicemente varie leggi aventi origine diversa allo scopo pratico di facilitarne la consultazione da parte del comandante e della truppa.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE
Anno 1978, n. 3

**Aspetti e prospettive psicologico-
sociali della «condizione militare»
in Italia.**
Col. med. Rodolfo Stornelli.

Le Forze Armate, pur rinnovate nelle strutture ordinarie e tecnologiche, spesso ed inconsapevolmente realizzano crudeli aggressioni psicologiche nei confronti dei giovani coscritti, sicché è operante uno stato di aperta conflittualità lungo il tessuto della compagine militare che destabilizza l'armonico sviluppo dei rapporti interpersonali.

Per effetto di una evidente dicotomia culturale esistente tra il militare di carriera ed il civile che si appresta a svolgere il servizio di leva, quest'ultimo viene a trovarsi in una condizione di disadattamento e di crisi esistenziale.

La società moderna e la civiltà dei consumi hanno facilitato l'incidenza di una sintomatologia a sfondo nevrotico e psicotico che determina uno stato di insoddisfazione e di squilibrio morale nelle

Poca importanza, in Italia, è stata attribuita allo studio di questi *manuscripti*, mentre francesi, inglesi, tedeschi ed ungheresi si sono dedicati con maggiore impegno alla comprensione e alla comparazione dei vari testi.

E' interessante osservare come le più antiche leggi penali bizantine, tratte dal *Corpus Iuris* di Giustiniano e modificate dai giuristi del tempo per adattarle alle nuove esigenze, furono ben presto insufficienti alla regolamentazione di truppe di varia estrazione sociale, reclutate nelle più diverse regioni dell'impero.

L'imperatore Eraclio, verso il 610, operò un forte mutamento nell'organizzazione dell'esercito disistituito e poco efficiente, istituendo il regime chiamato del *them*: si ebbe una divisione del territorio in regioni con una conseguente militarizzazione dell'impero bizantino.

giovani generazioni, anche a causa dell'obiettivo difficile per il loro inserimento nel mondo del lavoro e delle loro scarse possibilità contrattuali nei confronti del settore della produzione. Le Forze Armate, quale sottosistema della società generale, rimangono coinvolte da questa condizione di crisi e di tensione dei giovani e dal convulso processo di trasformazione dei vecchi parametri culturali.

Occorre, quindi, ricomporre questa conflittualità che rischia di invadere anche l'efficienza operativa delle Forze Armate: ma quali sono gli strumenti terapeutici per provocare un tale processo di armonizzazione?

Non è sufficiente, per l'Autore, l'adozione di provvedimenti che liberalizzino alcuni aspetti della vita militare, quali la libera uscita e l'uso dell'abito borghese. Per creare una condizione di sanità psicologica all'interno dell'organizzazione militare è indispensabile promuovere un aggiornamento continuo dei militari di carriera, attraverso corsi di cultura generale e scientifica, e consentire l'immissione nella attività relazio-

La efficienza delle truppe non aumentò, i tradimenti, saccheggi, furti, uccisioni turbarono sempre la vita dell'esercito. Le pene più gravi previste dalla normativa penale militare erano di carattere corporale come la morte, comminata con grande facilità, il lavoro nelle miniere, la fustigazione, il taglio del naso o della mano; pene meno gravi consistevano in: espulsione da esercito, passaggio ad altra arma, esilio, confisca dei beni, retrocessione al grado più basso.

Non esisteva, comunque, a quel tempo, il concetto di *carriera* del diritto come nei *codici* attuali, una corrispondenza cioè tra reato e pena, spesso si legge infatti nei *leges* *militares* la frase «sia punito severamente», senza ulteriori precisazioni. L'arbitrio del capo nella decisione della pena era quindi enorme e contribuiva ad alimentare la confusione nel sistema di applicazione delle norme penali militari. G. C.

nali di figura qualificata, come lo psicologo ed il sociologo, aventi il compito non solo di normalizzare la conflittualità tra la fascia dirigente e quella subordinata, ma anche e soprattutto di favorire un processo di maturazione sociale attraverso il dibattito e la discussione.

L'articolo è denso di osservazioni e di riflessioni che l'Autore ha ricavato da personali esperienze e da una profonda conoscenza della realtà sociale delle Forze Armate, anche se il rapporto intersoggettivo — che pur attualmente si estrinseca con un certo grado di latente contrapposizione — non rivela i livelli di conflittualità descritti dall'Autore.

L'articolo è, comunque, una singolare rappresentazione dell'attuale situazione delle Forze Armate e un concreto tentativo di individuare i possibili aggiustamenti per realizzare una ineluttabile ricomposizione della operante antinomia culturale che caratterizza la realtà interpersonale nel ambito dell'organismo militare.

G. C.

NOTIZIE NATO
Anno 1978, n. 3.

Le MBFR ad un punto cruciale.
Alexander Liebowitz.

Nel difficile e laborioso cammino della trattativa di Vienna sulla riduzione reciproca delle forze nell'Europa Centrale — note con la sig. MBFR (Mutual Balanced Forces Reduction) — si alternano speranze e delusioni.

Data la complessità del problema e le divergenze tra le posizioni delle parti è bene ogni tanto fare una pausa di riflessione e di messa a fuoco.

Le difficoltà delle trattative dipendono dall'elevato numero dei Paesi contraenti (ben 19, di cui 11 partecipanti diretti e 8 con statuto speciale), dalle non precise definizioni dei problemi da prendere in esame e, soprattutto, dalla necessità di armonizzare preventivamente le posizioni dei Paesi alleati delle due parti, per lo meno, per quanto attiene ai Paesi della NATO. Tutto ciò

ha causato negli ultimi tempi morti mentre l'indeterminazione dell'oggetto del negoziato è stata causa di esitazioni, con troppi e diffidenti suscitando non facili alternative: ritirarsi soltanto alle forze terrestri o comprendere anche le forze aeree? limitare gli effettivi o anche gli armamenti? limitare il numero degli uomini o quello delle unità?... Nell'attesa di poter risolvere questi dilemmi si era pensato ad uno scambio preventivo dei reciproci dati sulle forze dislocate nell'Europa Centrale.

Questo, che avrebbe dovuto essere il primo passo d'avvio, si è tramutato in ostacolo, finora inascoltato, a causa della sostanziale divergenza tra i dati di forze forniti dai Paesi del Patto di Varsavia e le stime NATO di tali forze.

Un altro contrasto di fondo sta nel fatto che l'Est intende procedere, in un'unica fase, ad una uguale riduzione partendo dalla attuale correlazione delle forze (sbilanciata a suo favore), mentre l'Occidente invoca — attraverso un accordo da attuarsi per fasi successive — un'equivalenza e una parità delle forze contrapposte, secondo un limite massimo comune collettivo.

L'irrigidimento delle parti e la sterilità dei vari tentativi diversificati e delle proposte e controproposte avevano fatto temere la fine del negoziato, allorché nella XV tornata dell'aprile scorso si sono verificati due avvenimenti importanti che hanno riaperto gli animi alla speranza: le due parti si sono scambiate dei dati supplementari, rispetto a cifre globali (dal 1975 indicate nel 1975 e nel 1978 e dall'Est nel 1976) e l'Occidente ha presentato una nuova proposta concernente gli impegni relativi al volume e ai tempi delle riduzioni di I fase da parte dei partecipanti diretti e la composizione delle riduzioni sovietiche della I fase.

A questa nuova iniziativa occidentale ha fatto riscontro, nella XV riunione dell'8 giugno u.s., la presentazione da parte dei Paesi del Patto di Varsavia di una controproposta che è attualmente oggetto di approfondito esame.

Qualcosa insomma si è scosso ed ha rimesso in moto il negoziato che andava arenandosi.

Se si riuscirà a riprendere la rotta

si potrà giungere in un porto di sicurezza che, se non eliminerà del tutto i pericoli di guerra, apporterà almeno una maggiore tranquillità e stabilità nel-

la regione accrescendo la reciproca fiducia.

E. L.

ARGENTINA

ESTRATEGIA

Anno 1978, n. 51.

«Argentina. Situación nuclear actual». Argentina. Situazione nucleare attuale. Contramm. Carlo Castro Madero.

L'articolo presenta, sotto forma di intervista, una interessante panoramica della situazione presente e delle proiezioni future in un settore tanto delicato della vita nazionale argentina.

La conversazione è centrata sulla Commissione Nazionale della Energia Atomica (CNEA) che, per approssimazioni successive, ha definito un Piano Nucleare 1975-1985 per la produzione di energia elettrica in armonia con le esigenze globali e la possibilità tecniche convenzionali e idroelettriche. E' allo studio l'estensione del Piano fino all'anno 2000. Forti preoccupazioni per lo sviluppo del settore derivano dalle restrizioni che in materia, vengono imposte dal «Club di Londra», specie ai Paesi, quali l'Ar-

gentina, non firmatari del Trattato di non proliferazione. In tale quadro assumono vitale importanza gli accordi stipulati con molti Paesi tecnologicamente sviluppati e organismi internazionali in grado di fornire aiuto in tecnologia e materiali. Gli stessi, però, attraverso il Club di Londra e i propri rappresentanti nell'Organismo internazionale dell'Energia Atomica (OIEA) rendono problematico lo sviluppo del settore nucleare nella area di interesse non «pacifico».

Per il 1978 la CNEA ha avuto una dotazione di 230 milioni di dollari con i quali provvede anche al personale, cui livelli retributivi e le prospettive di lavoro sono tali da non scoraggiare l'esodo verso l'industria privata o l'estero. Tale somma rende possibili, inoltre, estese attività di ricerca ed estrazione di materie prime e lo sviluppo di programmi di produzione di acqua pesante. Questi ultimi, tuttavia, si arrestano a livello di impianti sperimentali a causa dell'impossibilità di acquisire licenze di costruzione per la produzione industriale.

In ambito regionale l'Argentina ha stipulato accordi di cooperazione nel cam-

po dell'uso pacifico dell'energia nucleare con quasi tutti i Paesi dell'area, tra i quali, però, non è presente il Brasile.

Nel confronto, di questo Stato sembra potersi intravedere una certa preoccupazione per la possibilità acquisita nel settore nucleare grazie all'accordo con la Repubblica Federale di Germania e le grandi disponibilità di minerali, specie di uranio, che potranno alimentare reattori nucleari ad alta temperatura il cui sviluppo prototipico si completerà negli anni 80.

E' convinzione diffusa in Argentina che l'energia nucleare acquisirà sempre maggiore importanza per il Paese sia dal punto di vista dello sviluppo sia sotto l'aspetto della difesa. Il Piano Nucleare, pertanto, tende a raggiungere il massimo possibile di autonomia nel settore coinvolgendo scienza, tecnologia, finanza e risorse naturali.

Uno sviluppo accelerato delle capacità nucleari argentine è giudicato, inoltre, fattore propulsivo per una maggiore integrazione delle nazioni latino-americane a garanzia della difesa dell'intera regione.

A. F.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1978, n. 4.

Il poligono di Bruckneudorf.

Autori vari.

Ben quattro articoli di diversi Autori vengono dedicati dalla rivista - a dimostrazione di quanto in tutti i Paesi sentita la carenza di idonee strutture addestrative - alla illustrazione, sul piano storico, geografico e descrittivo, di una imponente infrastruttura destinata a soddisfare alle esigenze dell'Esercito austriaco nello specifico settore.

A fine settembre 1978 la nuova installazione per il tiro nel poligono di Bruck-

neudorf sono state consegnate alle unità dell'Esercito austriaco, in particolare a quella del 1° Corpo d'Armata e della 1ª Divisione meccanizzata. Queste unità dispongono ora di un complesso per l'addestramento al tiro che non teme confronti anche in campo internazionale.

Gli Autori descrivono, in apertura, le caratteristiche dell'area addestrativa, che è ampia 11,5x6,8 km ed è situata a circa 40 km a sud-est di Vienna. Compiono successivamente una rapida panoramica storica, dal 18 gennaio 1867, anno in cui per la prima volta fu costruita nella zona un'infrastruttura militare, fino ai giorni nostri. Viene descritta infine l'organizzazione posta in atto prevalentemente con l'impiego di manodopera e di mezzi militari, che ha comportato una spesa di circa 15 mi-

lioni di scellini.

Complessivamente, nel poligono possono essere effettuati esercizi di tiro con le seguenti armi: pistola, pistola-mitragliatrice, fucile cal 5,56 e 7,62 mm, fucile mitragliatore, lancietorzi, controcarri, cannoni controcarri, contraerea, fusi obiettivi terrestri, di carro armato, lanciagranate, pezzi di artiglieria. Possono inoltre essere effettuati lanci di bombe a mano ed esercitazioni di bruciamento di cariche esplosive.

Recenti esperienze hanno dimostrato che con una buona organizzazione ed un razionale sfruttamento di tutto è possibile offrire, a Bruckneudorf, possono essere addestrati al tiro con le armi leggere circa 870 soldati all'ora.

E. S.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1978, n. 677.

«America latina: conceitos de estratégia militar».

America latina: concetti di strategia militare. John Child.

concetti ispiratori dei responsabili della strategia militare degli Stati Uniti nei confronti dell'America latina hanno subito considerevoli variazioni dal XIX al XX secolo. Essi riflettono le linee fondamentali di politica estera nella regione ma spesso si pongono in aperta divergenza con quelle nella differente valutazione del grado di prontezza al tributo all'area, in funzione delle responsabilità politico-strategiche globali via via assunte dal Paese.

Dalla metà del secolo XIX alla seconda guerra mondiale prevalse il concetto del «lego americano», identificabile nella proiezione strategico-militare degli USA verso la zona dei Caraibi (dalla appunto «lego o Mediterraneo americano»), riconosciuta essenziale al fine della difesa del Paese. Tale strategia era in stretta relazione con la politica latino-americana del periodo, esclusivamente rivolta verso i Paesi caribici e a sua volta emanazione diretta della dottrina del Monroe («L'America agli americani»).

Da inizio della seconda guerra mondiale ad oggi si assiste ad una lenta graduazione della strategia militare che passa dal concetto di difesa del «lego americano» a quello del «quarto di sfera» (fino alla linea isole Galapagos) saliente di nord-est del Brasile) o, successivamente, a quella «emisferica», coinvolgente aree sempre più estese del continente sud-americano ritenute

essenziali per la sicurezza degli Stati Uniti.

La graduazione di tale strategia non è solo «geografica» ma anche «organica», in quanto alle preoccupazioni per la minaccia esterna si sovrappongono quelle legate alla sovversione interna (Castro, Debray, Che Guevara) e al conseguente interesse per gli affari interni dei Paesi latino-americani. Ed è proprio quest'ultimo aspetto a mettere in luce i maggiori contrasti fra la concezione realistico-militare, interessata al contributo, peraltro modesto, che l'America latina o alcuni fra i suoi Paesi più forti possono dare alla difesa militare degli Stati Uniti, e quella politico-diplomatica che, rifacendosi agli ideali pan-americani, persegue l'unità diplomatica e politica dell'emisfero.

Si fa luce così, in questi ultimi tempi, un nuovo concetto strategico basato sulla possibilità di dividere le responsa-

bilità di difesa tra «partner» uniti da una notevole convergenza di interessi — chiaramente identificabile nelle rela-

zioni bilaterali tra Stati Uniti e Paesi politicamente più rappresentativi del sub-continente (Brasile, Argentina, Ve-

nezuela) — e dagli ideali comuni di difesa dell'emisfero americano.

M. F.

CANADA

CANADIAN DEFENCE

Anno 1978, numero d'estate.

«Nuclear deterrence does not make civil defence unnecessary». La deterrenza nucleare non rende inutile la difesa civile.
J. F. Wallace.

Pressoché in tutti i Paesi occidentali, fatta eccezione per la Svezia e la Svizzera, scarso rilievo viene dato all'organizzazione di una difesa civile in grado di limitare i danni di un conflitto nucleare. Ciò deriva, a parere dell'Autore, dal concetto prevalente della «mutua distruzione assicurata» che gli arsenali atomici delle due superpotenze «garantirebbero» al mondo intero: come

conseguenza vi è quindi la diffusa convinzione che sarebbe inutile spendere dei soldi per una difesa passiva, che a nulla servirebbe, a scapito di un potenziamento della difesa attiva che varrebbe invece ad incrementare il valore del deterrente nucleare dell'occidente.

L'Autore controbatte le due tesi sostenendo:
— per quanto attiene ai risultati conseguibili con l'organizzazione di un efficiente sistema di difesa civile, che v'è una netta sopravvalutazione della pericolosità degli ordigni atomici. Certo nessuna speranza vi è per coloro che si vengano a trovare nel punto zero ma, attuando una preventiva evacuazione dei centri che costituiscono i più probabili obiettivi e costruendo rifugi che possano proteggere dalle cadute radioattive dei primi due giorni dopo l'esplosione, vi sono ragionevoli

probabilità di ridurre anche e più del 90% le perdite di vite umane calcolate dai sostenitori della «mutua distruzione assicurata»;

— che se uno dei due contendenti riuscisse ad attuare un sistema di difesa civile tale da ridurre nella citata misura le perdite conseguenti ad un conflitto, verrebbe infranto il principio della «mutua distruzione assicurata» e, conseguentemente, il valore della deterrenza nucleare.

L'Unione Sovietica, che dà una grandissima importanza alla difesa civile, è quindi, sempre secondo l'Autore, sulla via giusta; sarebbe auspicabile che la imboccassero sia gli Stati Uniti sia, in particolare, i membri minori dell'Alleanza occidentale, che con molte probabilità non sarebbero direttamente od integralmente coinvolti nell'olocausto nucleare.

V. S.

FRANCIA

CAHIER ARMÉE BLINDÉE CAVALERIE

Anno 1978, n. 55-1.

«Le Capitaine, créateur du moral de l'escadron». Il Capitano, artefice del morale dello squadrone.
Cap. Gérard Glénat.

Sulle orme del più noto Capitano André Gavet — autore nel 1899 del famoso libro «L'Arte del comando» — l'Autore tratta in questo articolo un particolare aspetto del complesso problema, ossia la figura del Capitano quale artefice del morale del proprio reparto.

Pensieri, riflessioni e considerazioni di carattere psico-sociologico cercano

innanzi tutto di dare un contenuto concreto al vago termine «morale».

Il Foch, nel libro «I principi della guerra», scriveva: «A fianco agli elementi misurabili (quali gli effettivi, i materiali...) intervengono nella battaglia le grandezze morali che non possono essere valutate, specie quantitativamente».

Le grandezze morali sfuggono infatti ad ogni indagine tendente a pervenire alla conoscenza della loro intrinseca natura. Se ne possono solo individuare alcune cause e manifestazioni, quali la soddisfazione nel lavoro, la solidarietà ad una causa comune, lo spirito di cameratismo...

Le suddette grandezze, non essendo razionali, appartengono al campo della psiche, dello spirito e degli affetti. Per suscitare negli animi dei dipendenti elevati sentimenti di adesione, coesione e

compartecipazione, il comandante deve possedere (od acquisire) eccelse e poliedriche doti e capacità umane, morali e professionali. Il comandante, per essere veramente «il capo» della sua unità, deve essere nello stesso tempo: educatore, trascinatore, conoscitore e difensore dei propri dipendenti, giudice sereno e imparziale nel punire, nel premiare e nel ripartire i compiti. Deve inoltre costituire sempre e ovunque il modello da prendere come esempio, il simbolo armonico e unitario dell'insieme.

Se un comandante è tale e sa vigilare ed essere presente con discrezione e senso di opportunità e se soprattutto ha quell'ascendente che suscita reciproca stima ed affetto, allora e solo allora egli è il vero artefice del morale sicuramente alto del suo reparto.

E. L.

NATO

NATO'S FIFTEEN NATIONS

Anno 1978, n. 3.

«The control of armaments». Il controllo degli armamenti.
Gen. Gerd Schmückle.

«Oggi esistono tre possibili politiche riguardanti gli armamenti: disarmo mondiale totale, ulteriore corsa agli armamenti, controllo degli armamenti. Molti fattori incidono sulla definizione della politica degli armamenti di un Paese o di una Alleanza». Partendo da tale asserzione l'Autore conduce un interessante, quanto personale, esame dei fattori di situazione per individuare possibili soluzioni che possano fornire una adeguata risposta al problema del controllo degli armamenti.

La vigilanza militare, ritenuta dai Paesi occidentali un male necessario e considerata da quelli orientali una esigenza improrogabile contro l'espansionismo capitalistico, la sofisticazione sempre più spinta dei sistemi d'arma, la pressante richiesta di armamenti da parte dei ricchi Paesi in via di sviluppo, la situazione commerciale delle armi — basata non solo sulla legge dei profitti ma regolata anche dal gioco degli equilibri politici — e la paura generalizzata di essere preda di aggressioni sono gli elementi che non consentono di porre fine alla produzione di armamenti, né di far prevedere un disarmo mondiale totale.

Non rimane, quindi, che insistere nel controllo degli armamenti, sottoponendo produzione ed esportazioni a controlli e restrizioni tali da diminuire le possibilità di un conflitto tra le grandi potenze e da rendere difficile l'invio di

armi in quelle aree del mondo dove esistono potenziali condizioni di scontro.

Si renda necessario, quindi, non solo insistere nelle strade già intraprese (negoziati SALT, riduzione bilanciata delle forze, messa al bando di alcuni sistemi d'arma strategici e non), ma di imboccare tutte quelle vie che possano condurre ad una soluzione del problema (notificazione preventiva delle caratteristiche dei nuovi sistemi d'arma in produzione, controllo delle transazioni dei materiali bellici, restrizioni sulla esportazione di armi al di fuori delle aree della Alleanza e, non ultima, rinuncia all'insegnamento dell'odio).

Tale traguardo non può essere prerogativa dei soli politici, diplomatici e militari, ma deve coinvolgere esperti finanziari, economisti, psicologi, sociologi, sindacati e lavoratori, dal momento che sono in gioco interessi che abbracciano tutta la società.

R. N.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

AEROSPACE INTERNATIONAL

Anno 1978, n. 3.

«Modern air defense». Difesa aerea moderna.
Col. H. J. Braune.

I continui miglioramenti e perfezionamenti dei mezzi aerei, degli apparati

elettronici di bordo e dei sistemi d'arma installati sui velivoli assicurano all'offesa aerea sempre maggiori possibilità di penetrazione nel territorio nemico, consentono di raggiungere gli obiettivi con sempre maggiore proba-

bilità, aumentano la certezza di colpire e distruggere gli obiettivi prescelti e riducono a pochi secondi i tempi di reazione della difesa.

L'Autore conduce un esame delle caratteristiche dei mezzi della difesa aerea, dei problemi di coordinamento derivanti dalla utilizzazione dello spazio da parte di più utenti e dei prevedibili progressi conseguibili dall'avversario nel

campo tecnologico e nelle tecniche di impiego.

Analizza, quindi, le possibilità dei vari sistemi d'arma (cannoni, missili e mezzi aerei) e ne indica i criteri e le modalità di impiego.

Individua nell'impiego più generalizzato di radar sempre più perfezionati, nella maggiore celerità di tiro dei sistemi missilistici, nell'adozione di mi-

sure di guerra elettronica sempre più efficaci, nella migliore qualità dei materiali e nella integrazione di tutti i mezzi di difesa aerea in un sistema di comando e controllo più funzionale e più reattivo, i campi in cui è necessario operare per fronteggiare con successo la minaccia nemica e non disperdere la enormi risorse che la difesa aerea assorbe.

R. N.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1978, n. 8.

«A tactical evolution - FM 100-5». Una evoluzione tattica: l'FM 100-5. Gen. Donn A. Starry.

La pubblicazione 100-5 «Operazioni», nella quale sono fissati i nuovi principi della dottrina statunitense, continua ad essere oggetto di conferenze, dibattiti e discussioni facendo riscoprire un interesse senza precedenti da parte dei Quadri, a tutti i livelli. Non tanto per difendere le scelte effettuate, ma soprattutto per esprimere il pensiero ufficiale sugli argomenti di più ricorrente discussione o di più difficile interpretazione, l'Autore dell'articolo. Ca-

po del «Comando Addestramento e Regolamenti dell'Esercito», fornisce precisazioni sui punti più controversi precisando i motivi e le cause che hanno suggerito le scelte effettuate.

Lo studio e l'esame di mille battaglie tra corazzati dimostrano che non sempre il contendente numericamente inferiore debba o possa essere sconfitto... anzi, se si fa un uso appropriato del terreno, se si è in grado di effettuare rapide concentrazioni di forze, se si dispone di sistemi d'arma che consentano di erogare un fuoco rapido e preciso e se si hanno mezzi d'osservazione del campo di battaglia che permettano di avere un'esatta visione della situazione nemica, si verifica assai di frequente che il contendente numericamente inferiore abbia ragione di colui che dispone di superiorità numerica. Su tali presupposti, da cui sono discesi sia il

nuovo sistema di addestramento sia il piano di ricerca e sviluppo dei mezzi e delle armi, è basata la nuova dottrina statunitense contenuta nell'FM 100-5.

Per quanto concerne i punti più controversi della pubblicazione, l'Autore precisa: che il frenaggio deve tendere essenzialmente a distruggere le forze avversarie più che a guadagnare tempo cedendo spazio; che la difesa deve essere impostata e condotta schierando le forze in modo da poterle concentrare rapidamente là dove si verifica l'attacco più pericoloso; che è sufficiente mantenere pochissime forze in riserva e non a tutti i livelli di comando; che l'attacco deve tendere ad incunearsi nelle retrovie nemiche, in modo da raggiungere i punti più vulnerabili (sistemi di comando e controllo e dispositivo logistico).

R. N.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE
Anno 1978, n. 7.

«Notre Armée de milice». Il nostro Esercito di milizia. Claude Bonnard.

L'Esercito svizzero è un Esercito di milizia, in quanto costituito da cittadini-soldati che prestano il loro servizio obbligatorio non permanente.

Secondo la Costituzione federale ogni svizzero è tenuto a prestare servizio militare e fin dal tempo di pace assume la sua parte di responsabilità nella sicurezza del Paese.

In Svizzera la difesa del Paese non è affidata né a dei professionisti né ai cittadini in servizio di leva, ma tutti i cittadini assumono tale onere con continuità accettando determinati impegni nel tempo, quali i periodici addestramenti annuali e l'accurata conser-

vazione e manutenzione del proprio equipaggiamento.

In Svizzera, quindi, ogni uomo riveste le due qualità, indissolubilmente legate tra loro, di cittadino e di soldato, che non sono che le due facce di una stessa responsabilità: quella di partecipare alla gestione dello Stato e, per conseguenza, quella di contribuire ad assicurarne l'esistenza mediante la sua difesa.

Questo sistema, per quanto collaudato da secoli, non è a non può essere perfetto, suscitando pertanto critiche e rivalutazioni che portano - quando opportuno - ad adeguati emendamenti.

Le critiche più recenti riguardano: le carenze nel campo addestrativo, a causa della brevità dei periodi di indottrinamento; le esitazioni ad adottare armamenti complessi e sofisticati, data la esigua disponibilità di personale in servizio permanente; i tempi troppo lunghi di mobilitazione in caso di attacco

nemico improvviso; alcuni riflessi negativi di carattere organizzativo, relativi all'impiego quasi continuativo di ampie aree civili per le esercitazioni; la ripartizione degli oneri finanziari tra Cantoni e Confederazione.

Queste carenze suscitano timori e critiche, soprattutto sulla rispondenza dello strumento militare alla concezione politica della dissuasione e all'assolvimento dei compiti in caso di guerra.

Il dibattito è ampio e non circoscritto alla sola sfera politico-militare, ma è aperto a tutti i cittadini in quanto cittadini-soldati.

Ci sono naturalmente divergenze di idee sulla valutazione e sui provvedimenti da prendersi, ma su una questione sono tutti d'accordo, il mantenimento dell'Esercito di milizia che, a parte la tradizione, è ritenuto la forma tanto più rispondente e insostituibile quanto le guerre divengono più totali e toccano sempre di più tutto il Paese in tutte le sue forze.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1978, n. 8.

«Les arrières des Forces Armées soviétiques». Le retrovie delle Forze Armate sovietiche. Gen. S. Kaurkotina.

L'Autore, Vice-Ministro della Difesa dell'Unione Sovietica, nell'illustrare il «Servizio delle retrovie» - assimilabile alla nostra intendenza, alle origini, ma con propaggini che arrivano fino in prima linea - di cui è anche il capo, ne ribadisce l'importanza fondamentale scrivendo, con Lenin, che solo la sua per-

fetta efficienza può consentire di fare la guerra «seriamente». Passa quindi a narrare la storia seguendo il continuo sviluppo dalle miserevoli origini, allorché nel 1918 l'intero Esercito disponeva di appena 919 autocarri, al notevole potenziamento del periodo che precedette immediatamente la seconda guerra mondiale. Nel corso di questa si può dire che il servizio inglobò l'intero Paese: ogni energia, ogni mezzo fu mobilitato al fine dell'alimentazione della lotta talché, malgrado le distruzioni, malgrado la perdita di ingenti parti del territorio, malgrado in termini d'acciaio e di carbone i Paesi dell'Asse producessero il triplo dell'Unione Sovietica, questa fu in grado di produrre il doppio di essi nel settore dei materiali di armamento.

Venendo al presente, l'articolo evidenzia i progressi degli ultimi anni conseguenti all'adozione di nuovi mezzi tecnici, tali da garantire la più capillare distribuzione dei materiali in qualsiasi circostanza di tempo e di luogo; particolare risalto viene però dato al potenziamento dei servizi i cui riflessi sull'uomo sono più immediati: sussistenza e servizio sanitario.

Attualmente, secondo l'Autore, il servizio è in grado di soddisfare pienamente le esigenze dell'immenso apparato bellico della Nazione; qualche dubbio in questione è peraltro lecito ove si consideri che, come detto nello stesso articolo, la «conferenza interforze» di fine 1977 è stata consacrata al problema del miglioramento del sostegno logistico dei reparti.

V. S.

notizia editoriale



La collana uniformologica della Rivista Militare,
iniziata con la presentazione organica
delle uniformi militari italiane del '700,
continua ora con un'altra pubblicazione inedita

Il volume di 80 pagine nel formato di cm 21x34,
con copertina a 6 colori, riccamente illustrato
con 63 riproduzioni di figure in 4 colori, viene ceduto
dietro versamento di L. 3.000 in assegni sul c/c postale 22527009
Intestato a: Stato Maggiore Esercito - Sezione Amministrativa
Rivista Militare - Via XX Settembre, 123 A - 00100 Roma

